URANIA

I CAPOLAVORI

1592

KAGE BAKER

LA COMPAGNIA DEL TEMPO

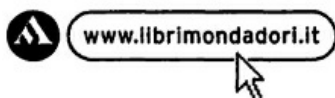
€ 4,90 (in Italia) RISTAMPA MONDADORI

a cura di Giuseppe Lippi

KAGE BAKER

LA COMPAGNIA DEL TEMPO

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

MONDADORI

LA COMPAGNIA DEL TEMPO

Per mia madre, Katherine Carmichael Baker
e sua madre, Kate Jeffreys Carmichael,
e per Athene Mihalakis,
la sola Dea dagli Occhi Grigi,
se mai ne è esistita una.

1

Io sono un'esperta di botanica. Scriverò la storia della mia vita per tenermi in allenamento, per ricreare l'illusione di una conversazione in questo posto dove mi trovo adesso, completamente sola. Sarà una storia lunga, perché lunga è stata la strada che mi ha portato qui, una strada che ha attraversato la luce accecante della Spagna e il verde della verde Inghilterra, e molti, molti secoli del tempo. Ma la si comprenderà meglio se comincerò con il raccontarvi quello che ho imparato a scuola.

Una volta, esistevano delle confraternite di mercanti e scienziati il cui scopo era arricchirsi e migliorare l'umanità intera. Inventarono quindi il Viaggio nel tempo e l'Immortalità. Per l'esattezza, mi è stato insegnato che prima inventarono il Viaggio nel tempo e poi svilupparono l'Immortalità, in modo da poter spedire la gente indietro negli anni senza troppi rischi. Ma in realtà, fu l'esatto contrario. Prima fu perfezionata l'Immortalità e poi, per testarla, inventarono il Viaggio nel tempo.

Funzionava così: si inviava una squadra di dottori nel passato, per esempio nel 1486, si selezionava qualche fortunato indigeno dell'epoca, e lo si rendeva immortale. Poi si ritornava all'epoca di partenza e si controllava se la cavia era ancora in giro. Era sopravvissuta a quell'intervallo di novecento anni? Sì? Meraviglioso. C'erano stati eventuali spiacevoli effetti collaterali? Sì? Oops. Di nuovo a far calcoli, e poi di nuovo nel 1486 per sperimentare il procedimento, aggiornato e migliorato, su un altro indigeno. Poi tornavano di nuovo a casa, per vedere come fosse riuscito questo secondo esperimento. Ancora imperfetto? Si provava di nuovo. Dopo tutto, stavano solo sprecando qualche giorno della loro vita. Gli immortali difettosi non potevano fare causa, e c'era una certa soddisfazione nello scoprire perché tutti quegli olandesi volassero, e tutti quegli ebrei errassero per

il mondo.

Ma gli esperimenti rimasero sempre sporadici. L'Immortalità non è per le masse. Oh, funziona. Dio, se funziona. Ma *può* avere diversi effetti collaterali sgradevoli, l'instabilità mentale è uno di questi, e vi sono altre restrizioni che fanno sì che non possa essere venduto al pubblico. Per esempio, funziona bene solo sui bambini ancora piccoli, dotati di menti e corpi flessibili. Non funziona sui miliardari di mezza età, il che è un peccato, perché sono i soli consumatori che potrebbero permettersi di pagare il procedimento.

Così questa confraternita (chiamavano se stessi la Dr. Zeus Incorporated) venne fuori con una versione limitata della procedura, e la mise sul mercato come medicina geriatrica di qualità superiore. Come tale, si è rivelata una fonte di profitti favolosi, e tutti tessono le lodi della Dr. Zeus. Tutti tranne, naturalmente, quegli immortali difettosi.

Per quel che riguarda i Viaggi nel tempo, in qualche modo, la Dr. Zeus inventò un campo temporale trascendente. Anch'esso ha delle limitazioni. Per esempio, è possibile viaggiare nel tempo solo verso il passato. Finiti i propri affari nel passato, si può tornare all'epoca di partenza, ma non si può balzare nel futuro. E quindi, è del tutto inutile qualora si voglia sapere chi vincerà la quinta corsa a Santa Anita, il primo aprile 2395.

Eppure, la Dr. Zeus, dopo aver un po' giocherellato con la sua nuova scoperta, si accorse di un fatto rassicurante: la storia non poteva essere cambiata. Non si può tornare nel passato e salvare Lincoln, e neppure si può cancellare il proprio presente uccidendo per errore uno dei propri antenati. Per ripetermi, la storia non può essere cambiata.

A ogni modo - e ascoltate con attenzione, questa è la parte importante - questa legge si applica solo alla storia documentata.

Comprendete le implicazioni? Non potete imbrogliare il futuro, ma potete imbrogliare il passato.

Ve lo spiegherò meglio. Se qualsiasi documento storico afferma che Tizio ha vinto un milione di dollari alla lotteria un certo giorno nel passato, non è possibile tornare indietro nel tempo e vincere la lotteria al suo posto. Ma potete fare in modo che Tizio sia uno dei vostri agenti, che acquisti il biglietto vincente, e che investa a vostro nome il

ricavato, e nel modo migliore. Dal vostro vantaggioso punto di vista nel futuro potrete dirgli quali investimenti sono solidi e quali istituzioni finanziarie sono affidabili. Risultato: i migliori dividendi a lungo termine per il vostro futuro.

E immaginate di ordinare a Tizio di comprare delle proprietà con la vincita della lotteria, e di trasferirne i titoli a una società misteriosa. Immaginate di avere un esercito di Tizi, e tutti fanno le stesse cose. Se cominciate abbastanza presto, e continuate abbastanza a lungo, ben presto potrete possedere il mondo intero.

Così fece la Dr. Zeus.

Nel corso di una notte, scoprirono dividendi che non avevano mai saputo di avere, amministrati da società antichissime, con l'antichissimo ordine di consegnare gli interessi accumulati, un certo giorno del 2335, a un "discendente" del primo investitore. E i soldi erano nulla paragonati agli immobili. Senza mai travalicare i limiti della storia documentata, quelli della Dr. Zeus avevano l'abilità di sistemare le cose in anticipo in modo che ogni evento, al suo accadere, avvantaggiasse la Compagnia.

Più o meno a questo punto, gli scienziati membri della confraternita lamentarono che la Dr. Zeus sembrava essere diventata il dominatore del mondo. Ma non vi era qualcosa nella Costituzione della Missione che parlava di migliorare il benessere dell'intera umanità? I mercanti membri della confraternita sorrisero gentili, e sottolinearono che la storia, dopo tutto, non poteva essere cambiata, e così vi era un limite a quanto l'intera umanità potesse migliorare senza incappare in quella legge immutabile.

Ma ricordate, gentile lettori, che questa legge si applica solo alla storia *documentata*. Essa fu testata sulla biblioteca di Alessandria, bruciata con tutti i suoi libri da invasori truculenti. Tecnicamente, la biblioteca non poteva essere salvata, perché la storia ne riportava con enfasi la distruzione. A ogni modo, la Dr. Zeus vi inviò un paio di impiegati, con uno scanner a batteria camuffato da tavoletta per scrivere.

Lavorando di notte per anni, trasferirono ogni volume contenuto in quel luogo su file, prima che i piromani si mettessero al lavoro, e poi tornarono nel 2335.

Anche se la maggior parte dei volumi trattava di arti liberali, tipo poesia e filosofia che nessuno era più in grado di capire, fu affermato un punto, fu risolto un paradosso: quello che era morto, poteva essere fatto rivivere. Quello che era stato perduto, poteva essere ritrovato.

Nel corso dei mesi successivi, sempre nel 2335, capolavori prima sconosciuti di grandi maestri cominciarono a sbucare in strani posti. Sepolti in bauli di piombo in cantine svizzere, nascosti tra le volte della Biblioteca Vaticana, celati sotto scene di caccia di famosi pittori commerciali dell'epoca Vittoriana; opere di Leonardo, Rodin e Van Gogh spuntavano da tutte le parti, non documentate, non catalogate, eppure del tutto autentiche.

Prendiamo il caso de *I mangiatori di cavolo,* la sconosciuta e prima versione de *I mangiatori di patate* di Van Gogh. La Compagnia non poteva drogare Van Gogh nel suo studio, prendere il quadro appena finito e scapparsene a casa con la tela sotto il braccio: nulla può essere trasportato fuori dalla sua epoca. Quello che fecero, fu drogare il povero Vincent, prendere *I mangiatori di cavolo,* sigillarlo in uno strato protettivo di un composto chimico di grande complessità, ridipingerlo di nero, e donarlo a un falegname del Wyoming (antichi USA), che lo adoperò per farne lo schienale di una sedia la quale, più tardi, finì in un museo dell'artigianato, e più tardi ancora in un altro museo, finché uno zelante restauratore non la sottopose ai raggi X e rimediò il più violento shock della sua vita. Inutile dire che, a quel tempo, la sedia faceva parte di una collezione di proprietà della Dr. Zeus.

In effetti, vi erano armadi e credenze di tutti i tipi abbandonati in case chiuse per anni e anni. Edifici che sopravvivevano a bombardamenti, incendi e inondazioni, così che nessuno potesse scoprire cosa fosse nascosto dietro le loro pareti o le travi del pavimento. Vi sarebbe difficile credere quante cose si possano occultare in una tomba, per esempio. Procuratevi un database per ricordarvi tutti quei nascondigli sicuri, e anche voi potrete entrare nell'affare delle Incredibili Scoperte.

E perché fermarsi qui? L'arte non è niente male e può farvi guadagnare bene, ma quello che il pubblico pagante vuole davvero sono i dinosauri.

Non in senso letterale, naturalmente. Tutti sanno cosa succede quando si cerca di farne rivivere uno. Ma il dramma dell'estinzione è stato il vero grande affare del XXIV secolo. Per vendere una merce qualsiasi, bastava appiccicarci su l'immagine di una bestia estinta. Una tigre, per esempio. O un gorilla. O una balena. All'epoca, piangere sul latte versato era di rigore. Quale modo migliore per raccogliere contanti sulla nostalgia ecologica, che far rivivere specie considerate estinte?

Nel maggio del 2336, la gente aprì i quotidiani e scoprì che una piccola colonia di piccioni viaggiatori era stata scoperta, indovinate un po', in Islanda. A Natale dello stesso anno, quattro balenottere azzurre furono avvistate al largo delle coste cilene. Nel marzo del 2337, un esemplare di abete di Santa Lucia, una conifera primitiva, ritenuta estinta da almeno due secoli, fu scoperto in un angolo della repubblica della California. Tutti applaudirono educatamente (nessuna pianta riesce a scatenare tanto entusiasmo quanto gli animali), ma i giornali non riportarono che questa conifera era l'unico ospite conosciuto di una specie particolare di licheni, dotati di certe preziosissime proprietà mediche…

Miracoli? Nient'affatto. La Dr. Zeus aveva raccolto delle coppie fertili di piccioni nel 1500, in quella zona che poi sarebbe diventata New York. Furono protette e allevate in una delle stazioni canadesi della Compagnia per più di mezzo millennio, e poi rimesse di nuovo in libertà. In modo simile si procedette per le balene e le conifere.

A ogni modo, proprio quando l'opinione pubblica era eccitata per queste scoperte meravigliose, la Dr. Zeus lasciò che la verità trapelasse. Non *tutta* la verità, naturalmente, e non *da tutti:* gli affari non funzionavano così nel XXIV secolo. Ma le voci e le ipotesi più selvagge funzionarono come la più sfacciata campagna pubblicitaria, e la Compagnia non dovette pagare un solo centesimo. Si fece circolare la voce che, se si conoscevano le persone giuste e se ne poteva pagare il prezzo, era possibile richiedere qualsiasi tesoro dal passato, far levare i morti dalle loro tombe lacrimose.

Gli ordini cominciarono ad arrivare.

Collezionisti maniaci di arte e letteratura. Filantropi malinconici per la scomparsa di questa o quella specie. Compagnie farmaceutiche alla

disperata ricerca di nuove materie prime. Gente ancora più strana, con necessità ancora più strane e molti contanti.

C'erano solo due o tre punti dolenti.

Chi gestiva al momento la Dr. Zeus? Persino i fondatori non ne erano più sicuri. Persino la cerchia più ristretta e segreta dei membri non avrebbe saputo rispondere con certezza. All'improvviso, si ritrovarono circondati dai frutti del lavoro svolto da qualcun altro per loro conto… ma qualcun altro chi? Quante persone lavoravano per la Compagnia?

Inoltre, dovevano pur sempre confrontarsi con la responsabilità di non intromettersi nella storia. Diverse specie erano state dichiarate estinte solo per riapparire vive e vegete in posti inaspettati. Si trattava di progetti della Dr. Zeus dei quali nessuno era a conoscenza? Qualcuno fu mandato a scavare negli archivi della Compagnia e scoprì che il celacanto era un'offerta della Dr. Zeus. E lo stesso era il cervo canadese. Lo stesso il dodo, il ghepardo, il cervo di Padre David. E gli archivi della Compagnia avevano la sconcertante abitudine di espandersi quando nessuno li vedeva.

Terzo e ultimo punto: dove trovare il personale di supporto per un'operazione di quelle dimensioni? A parte i costi per inviare agenti contemporanei nel passato e ritorno, gli agenti stessi odiavano quel tipo di lavoro. Dicevano che era pericoloso. Che era sporco. La gente parlava in modo strano, gli abiti erano scomodi e il cibo disgustoso. Non si poteva trovare qualcun altro che fosse più adatto a trattare con il passato?

Ebbene. Ricordate tutti quegli immortali-cavia?

Una squadra fu inviata dal futuro all'alba della storia, per costruire alcuni centri di addestramento in zone spopolate. Poi si procurarono dei bambini dalle locali tribù di Neandertal e di Cro-Magnon, rasarono i loro piccoli, inconsueti crani, e incisero il Processo dell'Immortalità nei loro cervellini e nei loro corpicini. Li crebbero istruendoli e indottrinandoli con cura. Poi li rimandarono nel loro tempo, lasciando che nuovi agenti ampliassero l'operazione.

E cosa ottenne in questo modo la Dr. Zeus? Una forza lavoro permanente che non doveva essere trasportata avanti e indietro attraverso il tempo, che non soffriva di disadattamento culturale e che

non aveva mai, mai, bisogno di assistenza medica. O, per metterla nella prosa corporativa della Storia Ufficiale della Compagnia: lentamente, questi agenti avrebbero lavorato attraverso i secoli per la Dr. Zeus, dando prova di indiscutibile lealtà. Dopo tutto, avevano ricevuto in dono l'Immortalità. Sapevano di avere un posto nel glorioso mondo del futuro. Gli era stata fornita tutta la letteratura e il cinema di epoche non ancora iniziate. Il loro lavoro, eterno come la loro vita, era il più nobile che si potesse immaginare: salvare esseri viventi dall'estinzione, preservare insostituibili opere d'arte.

Cosa si potrebbe chiedere di più, vi domanderete?

Ah, ma ricordate che l'Immortalità ha alcuni sgradevoli effetti collaterali. Considerate, inoltre, l'angoscia mentale di far parte di un piano talmente vasto che nessun essere umano lo conosce nella sua completezza. Immaginate, infine, i problemi logistici: vi sono già migliaia di noi e, a mano a mano che l'operazione cresce, ne vengono creati altri. Nessuno di noi può morire. E quindi dove ci metteranno, quando finalmente raggiungeremo quel glorioso mondo futuro abitato dal nostro creatore?

Ci ospiteranno nelle loro case? Ci daranno finalmente un salario? Saranno davvero felici di accoglierci, di dividere con noi le ricompense per le quali abbiamo lavorato per millenni? Se avete studiato la storia, conoscete già la risposta a questa domanda.

E allora perché non ci ribelliamo, come in quei bei romanzi di fantascienza pieni di testosterone, una pistola laser in ogni mano? Perché sul lungo percorso (e noi non abbiamo altro modo di vedere il mondo), *noi non abbiamo importanza*. Nulla ha importanza tranne il nostro lavoro.

Guardare. Guardare con occhi che non possono mai chiudersi quello che gli uomini fanno a se stessi, al proprio mondo, era dopo era. I monasteri bruciati. Le foreste abbattute. Gli animali (e le stirpi umane) cacciati fino all'estinzione. Vivete anche solo attraverso pochi secoli di avidità e di stupidità umana, e imparerete che i mortali non cambiano mai, non più di quanto si possa cambiare noi.

Dobbiamo solo continuare il nostro lavoro, e solo noi possiamo farlo. Cercare di arginare la marea della morte. Nulla ha importanza tranne il nostro lavoro.

Nulla ha importanza.
Tranne il nostro lavoro.

2

Il mio nome, la mia età, il villaggio dove nacqui, non ve li so dire con certezza. So che si trovava da qualche parte vicino alla grande città di Santiago di Compostela, dove si ritiene sia stato trovato il corpo del Santo Apostolo. Durante il medioevo, i pellegrini vi si riversavano a frotte per vedere le sacre reliquie (se prima non naufragavano al largo di Capo Finisterre), e ritornavano con conchiglie di cuore fissate ai loro cappelli (se non naufragavano sulla via del ritorno). Là, in quella città, la Santa Inquisizione aveva stabilito uno dei suoi tribunali.

E sempre là, nell'enorme cattedrale, l'infanta Caterina, figlia di Ferdinando e Isabella, si fermò per ascoltare la messa mentre era in viaggio verso il suo sposo, il principe d'Inghilterra. Ora, in quella cattedrale, c'era un enorme incensiere d'argento, grosso come un paiolo, che compiva eleganti archi all'estremità di una catena. Durante la messa celebrata in onore dell'infanta, la catena si spezzò e l'incensiere, lanciato fuori della chiesa attraverso una finestra, esplose come una bomba sul lastricato di pietra all'esterno. Qualcuno avrebbe letto in quell'incidente un presagio funesto, ma non l'infanta. Risoluta, riprese il suo viaggio verso l'Inghilterra e sposò Enrico VIII. Ciò insegna che bisogna prestare maggior attenzione ai presagi.

A ogni modo, vivevamo lì vicino. I miei genitori erano magri e disperatamente poveri, ma di razza pura, come ci ripetevano in continuazione; e questo è più o meno tutto quello che ricordo di loro. Essere di razza pura significava molto nella Spagna di quei giorni, sapete. Probabilmente per ampliare quel ramo di antichi cristiani bianchi, i miei genitori avevano avuto una mezza dozzina di bambini, cosa di cui si pentirono presto, perché la nostra casa aveva una sola stanza.

Ed è qui che comincia la nostra storia.

Un giorno nel 1541 (tutte le date sono indicative) mia madre era

seduta sulla porta, a osservare con espressione cupa i suoi piccoli cristiani bianchi che si rotolavano in un ammasso urlante nella polvere del cortile. Lungo la strada apparvero dei cavalieri. Erano vestiti con grande eleganza ed erano bianchi come noi, nessun tratto ebreo o moresco, anche se a quell'epoca era difficile dirlo. Raggiunto il cancello, tirarono le redini e rimasero seduti sulla sella a osservarci.

– Buona giornata, nobili signori e gentili dame – salutò mia madre.

– Buona giornata a voi, brava donna – rispose una dama alta con i capelli rossi. – Che bei bambini avete.

– Grazie, gentile signora – rispose mia madre.

– E così tanti – aggiunse la dama.

– Sì, mia signora – sillabò mia madre risentita. (O, almeno, dissero qualcosa del genere, ma in galiziano del XVI secolo, d'accordo?)

Nel frattempo, noi bambini avevamo smesso di litigare e stavamo fissando quei cavalieri a bocca aperta. Sembravano proprio ricchi. Ricordo che le donne avevano in testa quelle cose che indossano le regine sulle carte da gioco, sapete.

– Forse – continuò la nobile dama – ne avete più di quanti ne potete mantenere? Forse vi è talvolta sovvenuta l'idea di, come dire, affittarne uno?

Adesso mia madre li fissava con le palpebre contratte per il sospetto. Non sapeva chi fossero quelle persone. Avrebbero potuto essere ebrei, e tutti sanno che gli ebrei comprano e mangiano i bambini cristiani. O potevano essere agenti della Chiesa, mandati a scoprire se potevano confiscarle le sue (misere) proprietà, perché lei era una di quelle donne che vendono i propri figli agli ebrei. Avrebbero potuto essere qualunque cosa.

– Nobile signora, per favore – rispose. – Abbiate considerazione per i sentimenti di una madre. Come potrei vendere la mia stessa carne e il mio stesso sangue, che sono antichi e cristiani? Dovreste saperlo.

– È assai evidente – convenne la dama, gentilmente.

– Per dirla tutta, noi siamo discendenti dei goti – aggiunse mia madre.

– Anche questo è evidente – rispose la dama. – In verità, la proposta che avevo in mente era del tutto onorevole. Vedete, mio marito, don Miguel de Mendes y Mendoza, è naufragato sulle rocce a La Coruña, e

io ho intenzione di viaggiare per il paese, finché non avrò compiuto cento atti di carità per la pace della sua anima. Avevo pensato di accogliere nella mia casa una delle vostre bambine come domestica. La piccola avrà cibo e vestiti, un'educazione virtuosa e cattolica e, quando avrà raggiunto l'età adatta, un matrimonio consono. Come giudicate questa mia idea?

Ragazzi, la mia mamacita era in imbarazzo. Stava accadendo proprio ciò che ogni madre onesta e povera sogna per i propri figli! Una bocca in meno da sfamare senza le spese di un funerale! Eppure... La vedo ancora mentre ripercorre in fretta nella sua mente la lista de *I cento modi per riconoscere un ebreo clandestino,* appesa dalla Santa Inquisizione nella piazza di ogni villaggio, dopo che, nel 1492, tutti gli ebrei erano stati espulsi dalla Spagna.

– Avrei bisogno di avere qualche prova... – disse lentamente.

Illuminandosi, la donna le tese un borsellino, pesante e tintinnante d'oro.

Mia madre deglutì a fatica, e poi continuò. – Abbiate la bontà di scusarmi, nobile signora, ma sono certa che voi comprendiate la mia esitazione. – Non avrebbe certo potuto dirle: "Vi piacerebbe restare a pranzo? Abbiamo del maiale".

La dama comprese perfettamente. In quei giorni, gli spagnoli erano famosi non solo per la loro cortesia, ma anche per la loro paranoia. Prese un minuscolo astuccio d'argento, che portava appeso al collo con una catena.

– Giuro sul dito di santa Caterina d'Alessandria che non sono né giudea, né mora – dichiarò. Si sporse in avanti e mise il borsellino tra le mani di mia madre, e mia madre lo aprì e vi guardò dentro. Poi rialzò gli occhi e ci osservò, uno per uno, con le nostre piccole bocche spalancate. Sospirò e si strinse nelle spalle.

– Un lavoro onesto è una buona cosa per un bambino – disse. – E allora. Quale vorreste assumere?

La dama ci osservò con attenzione, come fossimo stati una covata di gattini, e poi rispose: – Che mi dice di quella con i capelli rossi?

Quella ero io. E fu la prima volta in cui divenni consapevole di essere un *io,* una me stessa da sola. Mia madre mi prese e mi condusse al cancello. La dama mi sorrise dall'alto del suo cavallo.

– Cosa ne pensi, piccola? – mi chiese. – Ti piacerebbe venire a vivere in una bella casa, avere dei bei vestiti, e cibo in abbondanza?

– Sì – risposi di slancio. – E anche un letto tutto mio?

Fu allora che mia madre mi diede uno scappellotto, mentre tutti i cavalieri ridevano. – Certo – rispose la dama. – Prenderò questa. – E così fui portata dentro casa, mi fu lavata la faccia mentre gli stranieri aspettavano, mi fu tolto il camicione lurido e me ne fu infilato un altro pulito. Poi mia madre si chinò su di me, e mi diede il suo ultimo consiglio prima di spedirmi nel mondo.

– Se dovesse saltar fuori che quelle persone hanno mentito, Hija, corri subito dalla Santa Inquisizione e racconta tutto.

– Sì, Mama – risposi.

Poi uscimmo e io fui issata su un cavallo, davanti a uno degli uomini; odorava di cuoio e di profumo muschiato. Salutammo con la mano, e ci avviammo al passo nella luce dorata del mattino. Addio Mama, Papà, Fratellini, Piccola Casa di Pietra!

Non piansi. Avevo solo quattro o cinque anni, ma sapevo di essere in viaggio verso una splendida avventura. Cibo e vestiti e un letto solo per me!

Eppure, ancor prima che avessimo percorso poche miglia, la dama mi spiegò con cautela che quello che aveva detto a mia madre non era l'esatta verità.

– In effetti, bambina mia, noi siamo decisi a renderti un grande onore – spiegò. – Abbiamo intenzione di fidanzarti a un nobile molto potente, per tua grande convenienza. Così non sarai più una piccola pezzente: diverrai una nobildonna.

Per me andava bene, tranne un particolare: – Sono solo una bambina. Le ragazze si sposano, non le bambine – obiettai.

– Oh, i nobili sposano spesso i loro bambini – rispose serena la dama. – Principini, principessine di due e tre anni, eccoli sistemati. Come vedi, non c'è problema.

Cavalcammo per un po', passando castelli e rocce, mentre io riflettevo su quello che mi era stato detto.

– Ma io non sono una principessa – dissi alla fine.

– Lo sarai – mi assicurò l'uomo che cavalcava con me. Indossava dei guanti da cavallo con i bordi ricamati in filo d'oro. Riesco ancora a

vederne il motivo. – Aspetta solo che questo gentiluomo ti sposi.

– Oh – commentai, un poco indifferente. Ma i cavalieri si sorrisero tra loro. Che gruppo snello ed elegante formavano, con i loro sorrisi e i loro segreti. Io contemplai il mio camicione di cotone e i miei sandali cenciosi, e mi sentii come un papavero in un vaso di gigli.

– E perché questo gentiluomo mi vuole sposare? – volli sapere.

– Te l'ho detto, sto organizzando un atto di carità – rispose la dama.

– Ma...

– Gli piacciono le bambine – rise uno di loro, un uomo molto giovane, il viso solo lanuginoso attorno alle labbra. Gli altri lo guardarono male, e la dama portò il suo cavallo tra il mio e quello del giovanotto.

– Anch'egli è un uomo molto pio. E la vita sarà splendida per te, da questo momento in poi! Indosserai vestiti del velluto più fine, e scarpe foderate di pelo di capretto. Avrai un letto tutto per te con lenzuola del lino più bianco, il copriletto ricamato a melograni rossi e gigli dorati. Avrai un domestico che ti aiuterà a salirvici ogni notte. Il cuscino sarà imbottito con il piumino più morbido delle oche selvatiche, che migrano in Inghilterra ogni primavera.

La fissai. – Quali terre possiede questo gentiluomo? – chiesi alla fine.

– Le terre dell'estate – rispose la dama. – Oltre Saragoza. – Non avevo idea di dove si trovassero. – Vuoi che ti racconti del palazzo dove andrai a vivere? Il palazzo più bello di Argentoro, che non è certo l'ultimo tra i palazzi del mondo, poiché è fatto di blocchi di marmo venato d'oro. Il parco che lo circonda misura sette leghe per ogni lato, ed è ricco di torrenti e piacevoli passeggiate; vi sono boschetti di aranci e vasche dove nuotano pesci rossi e argentati. Vi sono indiani e scimmie venuti dal Nuovo Mondo; vi sono giardini di rose. Tutto quello che una bambina possa desiderare.

– Oh! – esclamai di nuovo.

E di nuovo essi si sorrisero l'un l'altro al di sopra della mia testa.

Be', adesso mi sentivo davvero al settimo cielo. Solo che, in tutte le storie che mi avevano raccontato, le principessine andavano sempre incontro a dei grossi guai. Era vero che di solito apparivano dei principi e le salvavano, ma prima arrivavano i problemi, e a volte

duravano per centinaia di anni.

A ogni modo, continuammo a cavalcare attraverso le montagne verdi, io facendo domande, e loro divertendosi alle mie spalle. Quando cadde la notte, raggiungemmo una casa grande e vecchia, discosta dalla strada, avvolta nell'ombra di alcune grandi querce, senza nessun castello o agrumeto in vista.

Mi portarono dentro questa casa scura, e devo ammettere che ebbi la cena più abbondante della mia vita, pancetta e cipolle, tutta per me. Ma quando chiesi dove fosse quel grande signore, mi risposero che sarebbe arrivato presto; doveva viaggiare da una terra molto lontana e gli ci sarebbero voluti ancora alcuni giorni per raggiungerci. Poi mi misero a letto, da sola in una stanza (un'altra promessa mantenuta) e, nonostante tutti i miei dubbi, dormii come un sasso.

Vissi lì con quelle persone per forse una settimana. Sentivo che c'era qualcosa di strano in quella situazione ma, essendo figlia di contadini, non sapevo che fosse insolito per dei gentiluomini vivere in una casa isolata pressoché priva di mobili, senza servitù e senza visibili fonti di reddito... per lo meno, lo era in quel secolo. D'altra parte, il cibo era raffinato (almeno secondo la mia opinione) e abbondante, e nessuno di loro indossava abiti consunti. Era chiaro che non appartenevano alla nobiltà impoverita: le loro borse erano piene di oro che sembrava non diminuire mai.

Non fecero alcun tentativo di insegnarmi un qualsiasi lavoro. Al contrario, fui lasciata da sola a vagabondare attraverso le stanze vuote della casa per giornate intere, mentre essi si allontanavano per impegni misteriosi. Le loro risposte alle mie domande si facevano sempre più evasive. A volte mi davano delle risposte contrastanti, oppure mi propinavano delle bugie alle quali non avrebbe creduto neppure un neonato.

Restandomene seduta tranquilla dove essi pensavano che non avrei potuto sentirli, riuscii a sapere che quella casa era solo un rifugio temporaneo, e che non saremmo rimasti lì molto a lungo. La dama dai capelli rossi sembrava essere la loro padrona: tutti la trattavano con rispetto. Presto, avrebbe dovuto esserci una qualche festa in un luogo chiamato Le Rocce, dove avremmo trovato altre persone ad aspettarci.

Poi, un giorno, mi ritrovai da sola con il più giovane del gruppo. Era

l'unico che si prestava a giocare con me. Gli piaceva parlare, e gli altri lo rimproveravano sempre per questo. Quella mattina, mentre osservavo dalla finestra della mia camera, avevo visto la dama e i suoi amici allontanarsi a cavallo. Mi calai dal letto e discesi le scale scricchiolanti.

Il giovanotto era seduto sul pavimento della cucina, perfettamente vuota. Aveva appena aperto una bottiglia di vino e l'alzò in un brindisi quando mi vide sbirciare dalla soglia.

– Salute, piccolina – cantò, e ingoiò un bel sorso. Io lo fissai. Il suo farsetto era ricamato a piccoli uccelli bianchi e cuori rossi. I cuori erano in seta, e apparivano lucidi, come caramelle.

– Ho fame – gli dissi.

– E allora mangia – e, con lo stivale, spinse un vassoio sulle pietre del pavimento. Sopra c'era del pane, del formaggio e dei ravanelli. Presi una pagnotta.

– È troppo grossa – mi lamentai, cercando invano di spezzarla.

Spinse il suo pugnale verso di me, facendolo tintinnare sul pavimento. Io lo raccolsi sorpresa. Non sapeva che ai bambini piccoli non era permesso giocare con i coltelli? E se io avessi cercato di rapinarlo? Ma riuscii ad affetta re un po' di pane senza tagliarmi neanche un dito, e rimasi lì seduta masticando, fissandolo pensierosa. Lui continuò a bere il suo vino. Quando io ebbi finito di mangiare quasi tutto il pane, gli occhi gli si stavano chiudendo, e la bocca aveva assunto una smorfia stupida. Decisi di provare a chiedergli ancora una volta quale sarebbe stato il mio futuro.

– Che mi dite di questo marito che dovrei avere, *señor?* – tentai.

Mi rivolse un'occhiata spenta. Poi ridacchiò e alla fine si appoggiò un dito di fianco al naso; nel linguaggio gestuale del XVI secolo equivaleva a una strizzatina d'occhio.

– Ebbene – esordì – mia piccola signora, ti rivelerò un grande segreto. È arrivato qui durante la notte.

– Davvero? – Oh, come mi batteva il cuore. – E dov'è?

– Ssh. Ssh. Sta dormendo. Se lo svegli si arrabbierà! Verrà giù e ti colpirà come un tuono! Eh? Così, meglio non infastidirlo. E comunque, lo vedrai presto.

– Quando? – volli sapere.

– Questa sera. – Il suo sorriso si fece ancora più stupido. – Al sorgere della luna. – E bevve un altro lungo sorso dalla bottiglia. Io me ne stavo lì seduta rodendo per la rabbia. Fulmine! Chi pensava di prendere in giro?

Ridacchiò tra sé e sé per un po', e poi scivolò lungo la parete. Quando raggiunse il pavimento, sistemò il suo cappello a mo' di cuscino e, senza alcun problema, si addormentò. Io mi diressi immediatamente verso le scale. Dovevo vedere il mio nobile signore. Così mi arrampicai per i nudi scalini cigolanti, stretti come quelli di una scala di legno: una rampa e poi un'altra fino a raggiungere la cima della casa.

All'estremità del corridoio c'era una porta chiusa. La raggiunsi di corsa e l'aprii.

Nessun gentiluomo lì dentro, con gli stivali da cavallo e la spada appoggiati di fianco al letto; nessun pallido volto aristocratico che si stagliava sul letto. No. Soltanto, appoggiata in un angolo, la sagoma di un uomo fatta di foglie di grano intrecciate. Era più grande del normale, ed era ornata di nastri colorati, vivaci e frivoli, come a una festa di paese.

Mentre scrivo, riesco ancora a sentire l'ondata di delusione che mi avvolse. Entrai nella stanza in punta di piedi - e Dio solo sa perché, dato che non avrei mai potuto svegliarlo - e guardai il fantoccio da vicino, per esserne sicura.

Una grossa bambola di paglia, ecco cos'era, come quelle che i contadini appendono alle loro case al tempo del raccolto, per poi dopo bruciarle. Ricordavo di averle viste. Ricordavo anche i rimproveri del prete: quelle, ci disse, erano cose del Demonio.

Piansi in silenzio, la mano stretta sulla bocca, sotto il peso della Consapevolezza.

Qui, fragore di piatti per aggiungere enfasi e dramma.

In realtà, in quello stesso istante, anche al piano di sotto dovevano esserci parecchio fracasso e confusione, ma tutto quello che riuscivo a sentire erano i battiti accelerati del mio cuore. Quelle persone erano degli stregoni. Traevano dal diavolo i loro poteri, e l'oro e, naturalmente, tutti gli stregoni indossavano abiti splendidi. No, un momento, non erano gli ebrei che sacrificavano i bambini piccoli agli

idoli, mentre le streghe li mangiavano? O era il contrario? Comunque fosse, dovevo trovare la Santa Inquisizione il prima possibile.

Mi girai e corsi giù per le scale. Quando arrivai al piano terra, trovai il salone pieno di omoni che portavano stivali e armi. Due di loro stavano trascinando il giovanotto fuori della cucina. Per la paura, aveva vomitato sul suo farsetto, e pendeva senza forze tra i due soldati. Un uomo dall'aspetto triste si piegò su di lui e disse: – *Señor,* vi attende la Santa Inquisizione. Sembra che dobbiate discutere alcuni argomenti di fede.

– Siete inquisitori? – chiesi, sbirciando attraverso la balaustra della scala. All'improvviso, tutti guardarono in su, perplessi.

– Sì – rispose l'uomo dall'aspetto tristo.

Con un grido di sollievo, corsi giù dalle scale e gli abbracciai le gambe. Mi fissò sbigottito. Posso immaginare che non gli accadesse molto spesso.

– Grazie, Santo Inquisitore! – balbettai. – Queste persone sono degli stregoni, e mi volevano uccidere, e c'è quella cosa spaventosa e demoniaca di sopra, l'ho vista, e non sapevo come trovarvi, ma voi siete qui! Per pietà, salvatemi, *señor*!

Vi fu un attimo di silenzio prima che si rivolgesse ai suoi uomini e ordinasse: – Prendete anche questa bambina. E perquisite la casa.

Be', io non ebbi alcun sospetto, neppure quando mi afferrarono e mi piazzarono su un cavallo, legandomi le mani al pomello della sella. Dopo tutto, si sapeva che i modi del Santo Uffizio erano un po' bruschi. Ero così contenta di essere stata salvata che non mi importava affatto. Quello che avrei dovuto fare (pensavo), sarebbe stato spiegare tutto agli inquisitori, ed essi avrebbero compreso quali pericoli avessi corso. Tutto sarebbe finito bene. Naturalmente.

Portarono fuori anche il giovanotto, adesso stava piangendo, e legarono anche lui a un cavallo. Poi trascinarono fuori un grande fagotto che conteneva tutto quello che avevano trovato nella casa; ne penzolavano fuori i nastri dell'uomo di paglia.

– Vedete, *señor?* – cercai di indicare con le mai legate. – È quella la cosa del diavolo. Lo brucerete, quest'uomo cattivo, *señor?* Avvertirete la mia mamma e il mio papà?

Ma nessuno mi rispose. Montarono tutti a cavallo: un uomo salì

dietro di me e via, ce ne andammo al galoppo. Il mio cuore era ancora leggero e felice. Mi avevano salvata! Ero al sicuro! Addio, casa buia sotto le querce!

Bene.

Raggiungemmo la grande città di Santiago a mattino inoltrato, attraverso strade di campagna e strette vie cittadine dove non si muoveva un'anima, neppure nella luce del giorno. Ricordo una città bianca di polvere, di luce e di pietre: però non una sola persona in giro, immagino a causa del caldo, ma anche perché il Sant'Uffizio amava i misteri, e preferiva vie quasi deserte. E, così vuote, le strade mi sembravano ancora più accecanti. Mi facevano male gli occhi.

Ben presto tuttavia attraversammo un grande arco, ci rispose l'eco degli zoccoli dei cavalli, e poi scendemmo delle scale oscure. E quella sarebbe stata l'ultima volta per molto tempo in cui avrei dovuto preoccuparmi della troppa luce.

Fui rinchiusa in una piccola stanza buia. C'era una specie di grande vassoio di legno sul pavimento, pieno di paglia, per dormire; c'era un vaso di terracotta per farci delle altre cose. E basta. Niente finestre. L'unica luce proveniva dalla griglia della porta.

Eccomi lì, nelle segrete dell'Inquisizione.

3

All'inizio non fu così male. Ero piena di ottimismo. Me ne stavo seduta sulla paglia ripetendomi tutte le cose che avrei detto agli inquisitori quando mi avessero mandato a chiamare, questione di pochi minuti, ne ero certa. Indugiavo soprattutto sull'esposizione, particolarmente drammatica, di come avessi trovato l'uomo di paglia in cima alle scale. Se non altro, avevo ancora un letto tutto per me, anche se questo puzzava di marcio.

E non mi preoccupai neppure (sempre all'inizio), quando passarono ore e poi altre ore senza che nessuno mi portasse nulla da mangiare. Vi ero abituata. A volte, a casa di mio padre e di mia madre, restavamo un giorno o due senza mangiare. Ma dopo aver dormito ed essermi

svegliata tre o quattro volte, mi ritrovai molto assetata, così mi avvicinai alla porta e gridai attraverso la finestrella.

Alla fine, si udì uno scalpiccio di stivali, e un nasone si infilò nella grata. Vidi anche l'occhiataccia che lo seguiva.

– Ho fame e vorrei un po' d'acqua – dissi al naso.

– Stai zitta – fu la risposta – o ti imbavaglio.

– Ma voglio qualcosa da mangiare. – Mi allontanai un po' dalla porta.

– Hai dei soldi?

– No. – Sbattei le palpebre. Era serio? Non avevo mai tenuto in mano neppure un maravedì in tutta la mia vita.

– Allora è meglio che tu chieda a san Fruttuoso di portarti qualcosa – mi rispose e si allontanò. Io mi risedetti sulla paglia e scoppiai a piangere. Dopo un po', mi riaddormentai e fui svegliata dal rumore della porta della cella che si apriva. Una mano s'infilò nell'accecante fessura luminosa e appoggiò un boccale d'acqua sul pavimento, poi si ritirò, e la porta fu richiusa con un colpo. Io mi trascinai verso l'acqua e bevvi con avidità, fino a sentirmi male e a vomitarne metà a terra.

Dopo di che non mi andò tanto bene. Dormivo e mi svegliavo e ancora niente cibo. Cominciavo a sentirmi molto strana, molto male. La volta successiva che fui svegliata dalla mano e dall'acqua, gridai: – Per pietà, ho bisogno di un po' di pane!

La mano esitò, e una voce rispose: – È tua madre che dovrebbe pagarti il cibo.

– La mia mamma! – ero così eccitata. – Allora è qui?

– Be', sì – confermò la voce.

– Ditele di venirmi a prendere! Subito!

La voce rise e la porta si chiuse.

Attraversai i sonni successivi piena di felice aspettativa: la mia mamma sarebbe venuta a prendermi! Finché la verità non cominciò di nuovo a insinuarsi dentro di me, sussurrando malvagia con la bocca nascosta dietro una mano, come il Diavolo in certi quadri. Non so per quanto rimasi prigioniera lì dentro. Non riuscivo a vedere il sole: per me, adesso il tempo scorreva con un ritmo particolare. Il Sant'Uffizio, scoprii ben presto, aveva una percezione del tempo del tutto diversa da

quella del resto del mondo.

E il tempo aveva ancora qualche scherzetto in serbo per me, come avrei visto. Crono, quel vecchio diavolo.

A un certo momento, la porta della mia cella si spalancò e una luce brillante la inondò. Mi sfregai gli occhi e cercai di sedermi. Nella luce apparve la figura di un uomo che mi guardava.

– Bambina? Alzati e vieni con me.

– Prima datemi qualcosa da mangiare – ribattei con voce spezzata, guardandolo ostile. L'uomo avanzò di un passo o due nella cella e si inginocchiò per fissarmi meglio. E sebbene io sappia che parlò in galiziano, perché, naturalmente, a quell'epoca non si esprimevano ancora in cinema standard, potrei giurare su Dio di averlo sentito dire: – Accidenti. Sei proprio messa male, non è vero?

– Nessuno mi ha dato nulla da mangiare da quando sono stata portata qui! – cercai di gridare.

Si rivolse verso l'altro uomo, che se ne stava fermo appena fuori dalla porta. – E perché? – chiese.

– Sua madre, *doña* Mendoza, non ha dato alcuna disposizione per il suo mantenimento.

– Non è la mia mamma! – esclamai. – Quella signora mi ha *comprata* dalla mia mamma! Non ho niente a che fare con lei, e quella è una strega!

– Be', ella dice di essere tua madre – ribatté il primo uomo.

– Ma non lo è! È malvagia. E io sono buona. È una strega, io ve l'ho detto subito! Volete dire che sono rimasta chiusa qui dentro perché nessuno mi ha ascoltato? – In preda alla rabbia e alla frustrazione battei un pugno sul pavimento.

L'uomo mi osservò con interesse. Era basso, massiccio e scuro, come gli abitanti della Biscaglia, con una barba corta e ordinata. Indossava abiti di buona qualità, ma piuttosto sobri e ordinali.

– Giorni e giorni qui sotto senza cibo ti hanno fatto arrabbiare parecchio, vero? – osservò. Io ero così infuriata che mi limitai a fissarlo incredula.

Esibì un sorrisetto amaro, e si guardò sopra le spalle, verso l'altro uomo. Fece un cenno. L'altro con ostentazione ci voltò la schiena e si mise a fissare il muro. Dall'interno del farsetto, il Biscaglino estrasse

un oggetto simile a un piccolo libro e, dalle pagine, tirò fuori qualcosa di piccolo. Con grande perizia, e con uno schiaffo, me lo piazzò dietro l'orecchio, prima che riuscissi a vedere di cosa si trattasse. Feci per alzare un braccio e toccarlo, ma mi bloccò la mano.

– Non toccarlo. Forse, più tardi, avrai del cibo, ma al momento la Santa Inquisizione desidera parlarti.

– Bene – dissi con voce piatta mentre mi prendeva in braccio.

– Credi che sia un bene? – Mi guardò con un sopracciglio inarcato.

– Sì. Ho un sacco di cose da raccontare.

Annuì pensieroso, e non disse nulla mentre mi portava attraverso interminabili corridoi di pietra. Alla fine entrammo in una sala dal soffitto alto, molto elegante, con le mura ricoperte da pannelli di legno. Mi sembrava di andare a una festa e non avevo più paura di nulla.

C'erano tre uomini in quella stanza, più anziani del Biscaglino. Uno era un prete. Uno era tutto vestito di rosso. L'altro assomigliava a un topo, anche se riuscivo a vederlo solo in minima parte, celato dal leggio sul quale scricchiolava la sua penna. Fui issata su una sedia, mentre gli altri sedevano a un tavolo di fronte a me.

– E così – esordì il prete. – Tu sei la bambina Mendoza.

– No, non lo sono – risposi.

Sopracciglia inarcate. – Posso allora chiederti chi sei? – domandò l'uomo in rosso.

– Sono stata rapita da questa donna cattiva. Mendoza è il *suo* di nome – risposi. – È una dama malvagia, terribile, crudele. Ed è una strega.

L'uomo in rosso apparve interessato. Gli altri si scambiarono un'occhiata. Il prete si sporse in avanti e disse: – Bambina, dicci la verità. – E, quella prima volta, non vi fu nulla di terribile in quella frase, nessuna eco carica di presagi.

Be', io gli dissi la verità, tutta la storia, proprio come me l'ero preparata nell'oscurità. Mi piacque vederli attenti. Mi interruppero solo una o due volte per farmi delle domande. Terminai piuttosto contenta e conclusi: – E adesso posso andare a casa, *señor*?

Non vi fu alcuna risposta. L'uomo in rosso sfogliò alcuni documenti appoggiati sul tavolo davanti a lui. – Mi sembra molto chiaro – disse.

– Ecco qui l'inventario delle merci sequestrate in quella casa. Un'immagine di Satana in paglia. Diversi strumenti di magia nera. Stelle tracciate con il gesso sul pavimento.

– Ma quante punte avevano le stelle? – chiese il prete.

– Alcune ne avevano cinque, e altre sei – rispose l'uomo in rosso. Un sorriso tirato apparve sul volto del prete. L'uomo in rosso continuò: – Quindi, secondo me, si tratta di autentica stregoneria. La donna e i suoi compagni invocavano i poteri del Principe delle Tenebre, e avevano intenzione di sacrificare questa bambina durante un Sabba.

– Sì – confermai.

– Io la penso altrimenti – ribatté il prete, ignorandomi. – Con rispetto per Sua Grazia, il Sant'Uffizio non si occupa di superstizioni. Viviamo in tempi moderni, *señor*. Il contado crede nella stregoneria; qualche nobile corrotto ama indulgervi; ma non è qualcosa di cui si debba aver paura.

– Di certo non vorrete negare l'evidenza del *Malleus malificorum*... – domandò l'uomo in rosso. Adesso anche la sua faccia era rossa, e gli occhi un po' sporgenti.

– Lo ignoriamo completamente, *señor* – rispose il prete. – E davvero. Donne che volano sulle scope. Rospi che parlano. Quale persona intelligente potrebbe credere a simili assurdità?

– Il vescovo, per esempio – replicò l'uomo in rosso. Il Biscaglino sorrise sotto i baffi e il prete sospirò, appoggiando il mento sul palmo di una mano. L'uomo in rosso continuò: – Negate forse che i demoni possano essere evocati per offrire i loro poteri a coloro che adorano Satana? Il tedesco, Paracelso, perse così la propria anima, come è ben risaputo. Queste cose sono state provate davanti a testimoni, nobile inquisitore.

– Le vostre affermazioni si basano su un terreno teologico alquanto cedevole, *señor*. – Il prete appoggiò le mani sul tavolo. – Se fossi in voi, non affermerei che il Diavolo ha un potere uguale a quello di Dio.

– Non ho mai detto una cosa simile. – Adesso l'uomo in rosso si era fatto bianco.

– Bene. – Il prete annuì. – Torniamo alle questioni attuali.

– Ciò nonostante, dovremmo ricordare che alcune anime traviate si riuniscono per *cercare* di praticare la stregoneria – si intromise il

Biscaglino, diplomatico. Alzai la testa e lo fissai. Questa volta aveva parlato in un castigliano perfetto ed erudito, con solo un debole accento. – E gli oggetti trovati in quella casa assomigliano agli oggetti usati da quelle confraternite.

– È possibile che quelli siano gli strumenti di un culto demoniaco – ammise il prete. – Ma vi sono altri riti oscuri che coinvolgono, per esempio, le stelle. – Si voltò verso di me. – Credo che questa bambina sia un'ebrea.

Be', sentii i capelli rizzarmisi sulla testa. Ero così terrorizzata che non riuscii a spiccicare parola.

– E ora, come siete arrivato a una simile conclusione, nobile *señor*? – stava domandando il Biscaglino con un tono interessato.

– Credo che quella casa fosse un covo occulto di ebrei – spiegò il prete. – Guardate, in questo elenco non troverete un solo oggetto del culto cristiano. Coloro che praticano la magia usano crocefissi capovolti, ostie sconsacrate, e simili porcherie. Tutte le loro cerimonie blasfeme si basano sulla fede cristiana. Ma le comunità segrete di ebrei aborrono simili cose. Inoltre, la Mendoza ha affermato con certezza che questa bambina è la sua bambina. Permettetemi di sottolinearvi che entrambe hanno i capelli rossi come la barba di Giuda. Credo che la piccola menta; ella spera di potersi salvare dissociandosi dagli altri. Ma, credetemi, ella è il nostro strumento principale per raggiungere la verità.

Scossi la testa, confusa. Io non capivo, loro non capivano. E cosa significavano tutti quei paroloni? L'uomo in rosso pareva parecchio abbattuto, ma riuscì a dire (sì, giuro che lo fece): – Non sembra ebrea.

– Nessuno di loro lo sembra più. – Il prete mi indicò con una smorfia di disprezzo. – Usando l'inganno, si sono sposati con le nostre famiglie più nobili e hanno contaminato il sangue più antico di Spagna. Persino qui nel Nord, dove i Mori non sono mai arrivati! Quella pelle bianca è solo un'ulteriore prova del suo sangue corrotto. Gli ebrei non hanno alcun interesse per gli onesti contadini spagnoli. Vogliono mogli nobili, con ricche doti.

– No – gridai. – Io sono povera! Ma pura, *señor*. Mia mamma lo diceva sempre, noi discendiamo dai goti! – Qualunque cosa essi fossero, io non ne avevo idea, ma doveva essere una cosa importante.

– Dicci la verità – ripeté il prete.

– Ma sto dicendo la verità!

– Chi è tua madre, se la Mendoza non lo è? – mi chiese il Biscaglino.

Il destino stava per abbattersi su di me: la conseguenza di aver sempre vissuto come una bimba indistinta e selvaggia in un branco indistinto e selvaggio di bambini. – Vive con mio papà e i miei fratelli. La nostra casa è fatta di pietre. Ha delle tegole sul tetto – balbettai.

– Ma qual è il nome dei tuoi genitori? – insistette il Biscaglino.

– Mamma e papà – risposi.

– Qual è il nome della vostra famiglia?

Lo fissai confusa. La verità era che la nostra casa era isolata dal villaggio, e io non avevo mai sentito nessuno rivolgersi ai miei genitori come *Señor* o *Señora* Qualcosa. E i miei genitori avevano l'abitudine di rivolgersi l'un l'altra come Papacito, o Mamacita, o Mi Esposa. Molto tenero, certamente, ma ora era la causa della mia rovina. Me ne stavo lì seduta a spremermi le meningi.

Il prete accarezzò il tavolo con il palmo di una mano. – Come ti chiami? – mi chiese lentamente.

– Hija? – risposi alla fine. Avevo un nome di battesimo lungo e sonoro, sapevo di averlo, ma non mi ricordavo quale fosse.

– Come si chiama il tuo villaggio? – tentò l'uomo in rosso.

Un ricordo mi attraversò il cervello e io mi ci aggrappai. – Non è Orense, perché la mamma viene da lì, e lei dice sempre che era molto meglio, e che le piacerebbe tornarci.

– Ma dove vivevi?

– Ve l'ho detto. In una piccola casa. Con uno steccato. E abbiamo una capra.

Be', andò avanti così per quelle che a me parvero ore, con il secco scricchiolio della penna che registrava tutto, stabilendo che io ero solo una bambina di origini sconosciute, apparentemente priva di un nome cristiano. Il prete sembrava molto eccitato, molto felice. L'uomo in rosso era furente. Il Biscaglino sembrava affascinato da tutto ciò che si andava svolgendo davanti ai suoi occhi, e continuava a pungolarmi perché fornissi dei dettagli, cosa che, naturalmente, non potevo fare.

Poi, di colpo, a metà di una domanda, si interruppe e mi fissò.

– Stai per svenire?

– Cosa? – Lo fissai. Ma c'erano delle lucette che mi danzavano davanti agli occhi.

– La bambina non ha più mangiato da quando è stata arrestata – spiegò agli altri. – Poiché si presumeva che fosse la figlia della Mendoza, si pensava che sarebbe stata ella a pagare per i suoi pasti. E invece non è stato preso alcun accordo – guardò con incoraggiamento l'uomo in rosso. – E questo potrebbe andare in favore del vostro punto di vista, *señor*. Di certo, se fosse stata davvero sua figlia, le avrebbe pagato qualcosa da mangiare, non credete?

– Vi dimenticate di una cosa – obiettò il prete. – Da quando è stata arrestata, la donna è stata pressoché sempre sotto interrogatorio. È facile che le sia sfuggito di mente.

– D'altra parte, se quello che ci ha raccontato la bambina è vero, allora il Sacro Tribunale ha la responsabilità di nutrirla, presumendo che ella sia, come ha detto, povera. – L'uomo in rosso picchettò con un dito sui documenti davanti a lui.

Il prete gli rivolse un'occhiataccia. – Non abbiamo ancora stabilito se qualche aspetto del suo racconto sia vero.

– Nobile *señor* – aveva cominciato a dire il Biscaglino, quando io mi piegai in avanti e rigettai della bile per tutto il pavimento. E così l'uomo in rosso, agendo come rappresentante del vescovo, poté autorizzare il Tribunale a erogare in prestito la somma necessaria per comprarmi un pasto a base di latte e zuppa.

Poi il Biscaglino mi condusse in una stanzetta laterale e mi osservò mentre mangiavo.

Prima che bevessi, estrasse una bottiglietta di qualcosa dal farsetto e la versò nel mio latte. Io lo afferrai e ne bevvi un sorso.

– Ha uno strano sapore – commentai sospettosa.

– Cosa vorresti, del vino del Reno? – replicò. – Bevi. Ti renderà forte. E, credimi, avrai davvero bisogno di sentirti forte.

Mi strinsi nelle spalle. L'uomo era lì, che mi osservava, sporgendosi in avanti. L'intensità del suo sguardo mi fece arrabbiare. Non vi era malizia, ma neppure simpatia, nessuna reazione umana che potessi identificare.

– Sai, hanno appeso la Mendoza alla ruota, oggi – mi informò. – La stanno torturando. Per farle confessare che è un'ebrea rimasta in

Spagna dopo la cacciata.

Stava cercando di farmi piangere? Gliela avrei fatta vedere io. Mi strinsi di nuovo nelle spalle. Mi studiò. – Non ti turba, eh?

– È una dama cattiva. Voleva uccidermi. Ve l'ho detto.

Si limitò a fare un cenno. – Cercheranno di far confessare anche a te che sei un'ebrea, sai.

– Ma io non sono un'ebrea. Ve l'ho già detto – risposi stanca. – Se mi riportassero dalla mia mamma, glielo direbbe anche lei.

– Ma non sanno dove si trovi la tua mamma. E tu non riesci a ricordarlo.

Centro. Sbattei le palpebre per trattenere le lacrime.

Tornammo nell'altra stanza, mi rimise sulla stessa sedia. Rivolsi a tutti un'occhiataccia.

– Bambina, dicci la verità – ripeté il prete.

– Vi ho già detto la verità – risposi.

– Se non ci dici la verità – riprese, come se non avessi parlato – sarai punita severamente.

– Ma io vi ho detto la verità – gracchiai.

– Sei un'ebrea, bambina?

– No!

– Quando ti sono stati insegnati i riti ebraici?

– Cosa?

– Sei mai stata dentro una chiesa cristiana?

– Sì.

– Questo non prova nulla. – Il prete fece un gesto di disprezzo. – Gli ebrei vanno a messa per farsi beffe del Sacramento. Molti lo hanno confessato. Quale fede ti è stata insegnata, bambina?

Cos'era una fede? Rimasi muta.

– E tua madre, lava spesso la vostra biancheria?

– O sì – risposi. – Non fa altro che lavare e lavare. – Io intendevo file e file di pannolini stesi ad asciugare sui cespugli, ma non era questo ciò che *egli* intendeva.

– Lava eh? E lava anche il vostro cibo, prima di prepararlo?

– A volte.

Il prete lanciò un'occhiata di trionfo verso l'uomo in rosso. – Vedete? Nonostante la natura mendace e l'età della bambina, è

possibile scoprire alcune cose. – Apparentemente, era riuscito a segnare un qualche punto. Io guardai una faccia e poi un'altra, cercando di indovinare cosa avessi fatto. Il segretario si alzò per accendere una candela, stava calando la sera. In quel momento, la porta si aprì ed entrò un altro inquisitore.

– Eccellenza. – Si inchinò. – La Mendoza ha parlato.

– E?

Mi guardò sospettoso, ma il prete gli fece cenno di continuare. – Ha confessato di praticare la stregoneria, e di aver rubato la bambina ai suoi genitori.

– Vedete! – gridai, e l'uomo in rosso fece una smorfia soddisfatta.

– Comunque – proseguì l'inquisitore – ha anche confessato di essere un'ebrea, di essere una mora, una concubina del feroce califfo Almanzor, e di essere l'imperatrice di Mosca. – Scese un silenzio di delusione.

– Continuate l'interrogatorio – ordinò il prete. – Convincetela.

L'inquisitore si inchinò e se ne andò. – Succede sempre così – sottolineò l'uomo in rosso.

Il prete si rivolse di nuovo a me. – Vedi cosa accade a mentire, bambina?

– Sì – risposi.

– E invece io non credo che tu lo capisca. – Si alzò. – Dobbiamo mostrartelo.

Si alzarono tutti, e il Biscaglino mi afferrò per un polso. Lasciammo la stanza inseguiti dal segretario, impacciato dalle carte e dalla penna. Attraverso alcuni corridoi raggiungemmo un luogo scuro e puzzolente. Sentivo delle grida, grida acute. Ricordo una finestrella alta in una parete. L'aprirono e mi sollevarono perché potessi guardare. Vidi dei carboni ardenti... e altre cose che preferisco non descrivere.

Gli occhi mi facevano male. Non riuscivo a respirare. Il prete mi avvicinò la faccia e mi disse: – Tu puoi salvare tua madre. Tutto quello che devi fare è dirci la verità.

Ricordo che cercai di spingere via la sua faccia con la mano, perché il suo alito era molto caldo. Mi ritrovai a fissare il Biscaglino. Era appoggiato alla parete, e mi guardava, la bocca serrata, gli occhi privi di espressione.

Non ricordo cosa dissi, ma devo aver detto qualcosa, perché mi appoggiarono di nuovo sul pavimento, lontana da quella terribile finestrella. Non mi ricondussero nella mia cella. Fui accompagnata in un'altra stanza, piccolina. Bastava una sedia per riempirla. Fui messa lì dentro e la porta fu chiusa. Fui lasciata da sola al buio.

Ma non per molto. La porta si socchiuse, e l'uomo in rosso mi guardò. I suoi occhi erano pieni di compassione. – Prega, bambina mia – mi disse. – Accogli Gesù Cristo come tuo Salvatore. Accetta questo conforto. – Appese qualcosa all'interno della porta e la richiuse.

Una lama di luce piovve da qualche parte sul pannello di legno, e una figura ondeggiò verso di me nell'oscurità. Era Gesù sulla Croce.

Una parola sulle differenze di stile nell'arte religiosa. La piccola chiesa del mio villaggio era stata costruita in stile gotico. Archi di pietra, niente stucchi, poche decorazioni. Anche l'arredamento era ugualmente scarso e grezzo poiché, dopo tutto, eravamo una parrocchia molto povera. Qualche santo rozzamente intagliato nella pietra locale, candele fumose fissate a dei sassi. Il grande crocifisso della chiesa era vecchio e sbozzato con un'ascia, appeso nelle ombre dietro l'altare e, tra la distanza e l'oscurità, sembrava che Gesù ci guardasse da dietro un albero, con occhi attenti, anche se un po' giallognoli.

Ma questo crocifisso era una cosa moderna, raffinata e costosa, fatta in Castiglia, forse persino a Napoli. Avrebbe anche potuto essere il crocifisso del vescovo in persona. Qualcuno lo aveva inciso, qualcuno aveva smerigliato e lucidato quel povero corpo martoriato con una tale cura da rendere alla perfezione ogni osso e ogni articolazione. Una precisione anatomica. Qualcuno lo aveva dipinto con delle vernici opache e morbide in un colore grigio perla, il pallore di un moribondo. E non dimentichiamoci dei dettagli: il rosa delle ferite, le croste nere ai bordi, dove il sangue si era coagulato, come nella realtà. Il liquido giallo e sieroso che colava dalla ferita sul fianco. L'artista che aveva riprodotto i segni rossi del flagello doveva aver avuto un pennello molto sottile, sottile come un ciglio; sì, e doveva aver studiato delle scudisciate vere, chinandosi su delle schiene ansimanti, per rendere così bene le lacerazioni. I capelli arruffati e la crudele corona di spine erano riprodotti con una tale veridicità, che si poteva vedere la polvere

impastare le ciocche, le minuscole, lucide gocce di sangue.

Ma il capolavoro, naturalmente, era la faccia.

Una faccia intelligente, gli occhi grandi e scuri. Si poteva immaginare questo Cristo mentre rideva, o si arrabbiava, o dormiva. Si vedeva il Dio che scintillava attraverso l'uomo.

Dopo avervi dato tutto questo, questo Cristo vivo che vi colpiva al cuore, l'artista aveva piantato il coltello nella piaga e lo aveva rigirato. La bocca era spalancata nell'affanno della sofferenza, i denti denudati nell'agonia. Quegli occhi vivi e scuri sembravano supplicarmi, porre una domanda per la quale io non avevo risposte. Dio era assassinato davanti ai miei occhi.

E così, Egli pendeva davanti a me nella semioscurità, illuminato da un unico debole raggio di luce. Io ero terrorizzata, non riuscivo ad allontanarmene, non potevo.

– Mi dispiace, Signore Gesù, Mi dispiace, Signore Gesù. Mi dispiace, Signore Gesù.

– Perché mi fai soffrire così? – gridò la mia allucinazione attraverso le labbra sanguinanti.

– Non lo so, Signore Gesù. Mi dispiace, Signore Gesù. Non si può tirarti giù di lì e chiamare un barbiere, un chirurgo, o qualcosa di simile?

– No.

– Non si può bendarti per farti sentire meglio?

– No.

– Ma perché no?

– Perché la mia sofferenza è eterna. Vivendo, gli uomini peccano. E quand'essi peccano, io sanguino. Sto morendo tra i tormenti per te. Sei tu colei che conficca le spine nella mia pelle, con i tuoi peccati.

– Ma quando ho peccato?

– Nel giardino. A causa di quel tuo peccato, Dio mi ha mandato qui per essere crocefisso.

– Mi dispiace! Non ricordo cosa ho fatto nel giardino, ma mi dispiace! Non puoi scendere, adesso?

– Mai. – Gli occhi stanchi si chiusero per un istante. Era così bello, così dolente, e io avrei fatto qualsiasi cosa per togliere quei chiodi dalle Sue mani e dai Suoi piedi. Ma avevo paura di Lui.

– Non è colpa mia – piagnucolai. – Non ero neppure nata, allora.

– Questo non ha alcuna importanza – mi spiegò. – Come membro della razza umana, tu nasci per peccare. Sei una delle figlie di Eva. Non puoi evitare il Peccato, neppure se lo desideri.

– Allora non ha importanza quello che faccio, ti fa comunque male? – Ero sconcertata.

– Sì.

– E perché è così? Chi ha voluto così?

– Io. – Il sudore luccicò sulla Sua fronte. – Mi sono fatto carico della tua condizione per redimerti da tutti i peccati.

– Non mi sembra che sia stata una grande idea – risposi. – Dovresti tornare in Paradiso e vivere tra gli angeli. Come potrò essere di nuovo felice ora che so di farti così tanto male? Non voglio che Tu soffra per me.

– Non sarai salvata.

Mi guardai attorno per la stanza oscura, ricordai la mia cella e l'altra stanza. – Ma io sono già dannata, non è vero? E se non altro, non sarai più su quella croce.

– Lo pensi davvero? – mi guardò intensamente. Lo pensavo con tutto il mio cuore.

E così Egli si strinse nelle spalle, i chiodi si sfilarono dalle sue mani e dai suoi piedi come dei proiettili. La corona di spine gli saltò via dalla testa come la corda di un liuto che si spezza. Le stigmate si chiusero, guarite, scomparse. I segni rossi delle scudisciate svanirono dalla Sua pelle.

Scese dalla Croce, si avvolse nel Suo abito rosso, mi fece un inchino educato e poi si allontanò nell'oscurità, dove scomparve. Io collassai sulla mia sedia, travolta dal sollievo. Che durò poco.

La porta si spalancò e la luce mi accecò. I miei tre inquisitori erano in piedi davanti a me, scuri come montagne contro la luce. Il prete sembrava furibondo. Pensai che avesse scoperto che avevo parlato con Gesù. – Sei pronta a dirci la verità? – mi apostrofò.

– Cosa? – sbattei le palpebre. Egli tese un braccio e mi tirò fuori torcendomi i polsi.

– Fino a questo momento, noi siamo stati gentili con te. Ma presto saremo costretti a ricorrere alla forza, se tu non ti penti.

– Mi pento!
– E allora di' la verità!
– L'ho già detta!
– Non ti crediamo. E adesso torneremo di sotto, per mostrarti cosa ti accadrà se non ti pentirai. – E di nuovo scendemmo per quei malvagi corridoi, in quel luogo puzzolente. Poi il prete mi mise giù e mi domandò ancora una volta: – Adesso, di' la verità. Sei un'ebrea?

Per la prima volta mi chiesi: e se davvero fossi stata un'ebrea, senza saperlo? Si sa che gli ebrei sono bugiardi, lo dicono tutti. E anch'io dicevo qualche bugia, di tanto in tanto. E se avessi preso in giro persino me stessa? Era per quello che mi sentivo così colpevole per il povero Gesù? Mi ero inventata i miei genitori cristiani per nascondere i miei crimini? Deglutii a fatica e risposi: – Forse. Credo. Non lo so.

– Capisco – commentò il prete, tutto dolce adesso. – E *capiremo*. Noi sappiamo la verità. Tu sei una bambina molto cattiva, ci hai fatto aspettare tutto questo tempo prima di confessare.

Ma io non avevo affatto confessato. Lo fissai sconcertata. – Mi dispiace.

– Se ci racconti tutto, puoi risparmiare altre sofferenze a tua madre.

Io continuavo a fissarlo. Avevo bisogno di tempo per schiarirmi le idee, inventare qualcosa. – Ma continueremo più tardi – aggiunse, come se mi avesse letto il pensiero. – In un altro momento. Fino ad allora, potrai riflettere su quello che devi dirmi.

Come ero stata stupida a credere di poter nascondere qualcosa a quest'uomo.

Il Biscaglino mi condusse via, di nuovo, pensai, alla mia cella; ma, a metà strada, si fermò e appoggiò il palmo della mano sulla parete di fianco a noi. Non c'era alcun catenacciò, nessun misterioso meccanismo che io potessi vedere, eppure una porta scattò e si aprì verso l'interno. – Vieni con me – mi disse, entrando in fretta e trascinandomi con sé. La porta si chiuse dietro di noi.

Ci ritrovammo in una stanza piena di luce dove c'era un altro uomo. Sopra i vestiti, indossava una specie di soprabito bianco e sottile. Parlò con il Biscaglino in una lingua che non conoscevo. Sembrava nervoso. Quando finirono di discutere, il Biscaglino se ne andò. Io guardai l'uomo con il soprabito bianco.

Mi tolse gli stracci che indossavo e mi rasò la testa. Per farlo, dovette legarmi: ero convinta che fosse giunta la mia fine. Urlavo e urlavo. Gridai che gli avrei detto tutto. L'uomo non mi rispose neppure con una sola parola, ma la faccia gli era diventata tutta rossa. Mi infilò degli aghi nella pelle. Mi estrasse un tubetto di sangue. Passò molto tempo a esaminare il mio cranio con delle squadre.

Anche adesso, mentre ne scrivo, non riesco a trovare questo episodio troppo divertente.

Alla fine, mi coprì con una coperta e se ne andò. Fui lasciata tremante sotto quelle luci accecanti. Molto più tardi, la porta si aprì e il Biscaglino entrò nella stanza. Spostò una sedia e si sedette di fianco a me. – Ebbene, piccola Mendoza – esordì. – Non ti va troppo bene, non è vero?

– Mi brucerete viva? – gli chiesi.

– No, Mendoza, non io. In realtà, al momento io sono il miglior amico che tu abbia al mondo.

Lo guardai incredula. I suoi occhi neri erano gentili, stava cercando di essere seducente, ma avevo visto la sua espressione muta mentre il prete mi maltrattava. – So chi è mio amico – risposi. – L'uomo vestito di rosso. Non voi.

– Be', per tua sfortuna, al momento non è qui. È stato richiamato dal vescovo per una reprimenda. E di certo sai che frate Valdeolitas non è tuo amico. È convinto che tu sia colpevole. Io, al contrario, so che sei innocente.

– Volete dire che non sono un'ebrea clandestina? – Ero sconcertata.

– Certo che no. Sei solo una bambina che è stata maltrattata senza alcun motivo. E io credo che sia ingiusto. Mi piacerebbe aiutarti, Mendoza.

– E allora, perché non avete fermato il prete?

– Non potevo. Nel Sant'Uffizio egli occupa un grado molto più elevato del mio. Ma, ascolta, ti ho nascosto qui dentro: e sono pronto a offrirti una via di fuga assai migliore.

– E come? – Il cuore mi batteva forte.

– Prima, parliamo. – Avvicinò di più la sua sedia. – Adesso sai cosa accade alle persone quando il Sant'Uffizio le dichiara colpevoli, non è vero?

– Sì – sussurrai. – Le brucia in un grande fuoco.
– E tu non vuoi che succeda anche a te?
– Oh, no.
– Giusto. Ma immagina che io ti lasci andare adesso. Hai perso la tua mamma e il tuo papà. Chi si prenderà cura di te? Dove dormirai le notti venture? – Gli occhi mi si riempirono di lacrime, e il Biscaglino mi accarezzò le mani per consolarmi. – Fa paura, non è vero? Ma sai cosa fa ancora più paura? Ascoltami, Mendoza. Tu esci di qui e forse in una settimana o due muori di fame, perché non hai denaro, non è vero? E non sarebbe tremendo? Sfuggire da qui solo per morire in un altro modo.
– Sì. – Avevo gli occhi vitrei. Nuovi orizzonti di paura.
– Ma immagina di non morire così presto. Immagina di vivere fino a vent'anni. Non è male, vero? Solo che non ti sarebbe comunque facile restare viva. Dovresti fare cose che non ti piacciono, cose brutte, addirittura. E se finissi uccisa dalla peste o dai soldati? Terribile, terribile.
"Forse saresti fortunata. Forse vivresti fino ai trent'anni. Altri dieci anni. È un bel po' di tempo, non è vero? Ma sai cosa succede quando si arriva ai trent'anni? – Mi prese la mano e la sollevò. – Guarda, guarda come è liscia la tua pelle. Una mattina ti sveglierai e non sarà più liscia. Sarà piena di rughe, rinsecchita. E non migliorerà. E guarda, vedi le vene blu sul dorso delle tue mani? Un giorno ti chiederai, perché sporgono così? E perché le nocche si vedono così tanto?
"Piccole cose, ma ne verranno altre, per ogni anno che strappi alla morte. Ti si spezzeranno i denti, ti faranno male. Passerai da una malattia all'altra. Forse, quando crescerai, diventerai bella, ma poi dovrai vedere la tua bellezza svanire, anno dopo anno. La pelle ti diventerà cadente, molle. Un giorno vedrai un'immagine riflessa da qualche parte, la pelle si sarà staccata dalle ossa e ti sembrerà di vedere un fantasma: la faccia di tua madre, quella di tuo padre, non più la *tua*. E ti spaventerai. Molto.
"E sai cosa succederà allora, se vivrai altri dieci anni, e altri dieci? Un tempo così breve, ma sai cosa diventerai allora? – Mi si avvicinò di più. – Hai mai visto quelle vecchie con i loro scialli neri, quelle che stanno sedute nei mercati? Hanno le bocche rilasciate perché non

hanno più denti. Sono tutte curve, come uccelli, le dita contorte come artigli. Alcune di loro sono cieche. Hanno dolori in tutte le ossa, sono sempre tristi. Hanno paura di morire, ma più vivono, più diventano malate e sole. Però una volta, Mendoza, erano bambine come te. E tu, un giorno, sarai proprio come loro."

– No! – scoppiai a piangere. Egli sciolse i legacci e mi prese in braccio, per consolarmi.

– Sì – riprese – temo che, se non morirai giovane, non dovrai aspettarti altro. E poi verrà il giorno in cui morirai, perché il tuo corpo sarà tanto vecchio. Ai morti accadono brutte cose. Hai visto un morto sulla forca?

– Sì. – Tremai sulla sua spalla.

– E se sei stata buona, allora vai in Purgatorio, e i demoni ti torturano con il fuoco finché tutti i tuoi peccati non sono stati consumati dalle fiamme. Ma se sei stata cattiva, allora vai all'Inferno. Tu sai cos'è l'Inferno, l'hai visto. Ed è così difficile non essere cattivi. Ma devi sapere che io ho un buon motivo per raccontarti tutto questo. Non è che mi piaccia spaventare le bambine, non sono come frate Valdeolitas. Ma voglio che tu capisca cosa significhi essere un mortale, essere intrappolato nel girotondo del tempo. E tu non devi restarci intrappolata, Mendoza. Per te, c'è una via d'uscita.

Alzai la faccia e lo scrutai, per vedere se mentiva. Ma non c'era traccia di sorriso sul suo volto. – Mi piacerebbe trovare questa via d'uscita – risposi, conscia, per la prima volta, di cosa significasse leggere tra le righe.

– E a chi non piacerebbe? – Mi fece sedere sul tavolo e mi sistemò la coperta attorno alle spalle. – Ma tu sei quella fortunata. Ti racconterò un segreto, piccola Mendoza. Io non sono davvero un inquisitore. Sono una specie di spia. Io penetro nelle segrete dell'Inquisizione per salvare i bambini come te. Non tutti i bambini: se sono stupidi, o se il loro cranio ha la forma sbagliata, o se c'è qualcosa che non va nel loro corpo, allora io non posso salvarli. Ma salvo tutti gli altri, e li invio al mio padrone, che è un mago molto potente...

– Un mago?

– D'accordo, non è un mago, è un dottore. Un dottore così esperto da saper curare la vecchiaia e la morte. Attenzione però; tu crescerai.

Non resterai una bambina per sempre.

Annuii e mi pulii il naso. Per me andava bene; non avevo alcun desiderio di restare piccola. La vita dei bambini è ben triste. – Cosa devo fare, *señor?*

Il suo sguardo si fece più caldo. – Lavorerai per questo dottore. È il lavoro migliore che vi sia al mondo, Mendoza: salverai persone e cose dal tempo, proprio come faccio io. Cosa ne dici?

Feci dondolare le gambe sul bordo del tavolo e cercai di scendere. – Fatemi uscire di qui e diventerò la serva di questo dottore, *señor*.

Egli rise e chiamò una guardia. Io la guardai spaventata, ma il Biscaglino disse: – Sfortuna ha voluto che questa bambina morisse durante l'interrogatorio. Ci vorrà del tempo prima che il suo corpo venga scoperto. – La guardia si limitò ad annuire. Il Biscaglino si sedette e compilò una specie di targhetta, che poi fissò alla mia coperta. Poi stampò qualcosa sulla mia mano con un aggeggio pieno di inchiostro rosso. – È stato un piacere incontrarti, Mendoza – mi salutò. – Adesso va' con quest'uomo, ti porterà dal mio amico dottore. Ci vediamo tra una ventina d'anni, d'accordo?

– Avanti. – La guardia mi fece un cenno. Entrammo in una minuscola stanza che tremava, vibrava e sussultava. Poi, una porta si aprì su un corridoio che sembrava stendersi per diverse miglia. Troppe miglia, per quello che mi riguardava. Quando raggiungemmo l'altra estremità, la guardia mi stava portando in braccio. Entrammo in una grande caverna, grande come una sala da ballo, il soffitto enorme e lontano.

Come trasformare di nuovo il mio sguardo in quello di quella piccola primitiva, e raccontare ciò che vidi? Un cannone d'argento. Un pesce rilucente. Una minuscola bottiglia piena di stanze e finestre, ornata di rubini che scintillavano ritmicamente.

Oh, continuavo a guardarmi attorno. C'erano anche delle persone indaffarate che indossavano abiti d'argento. In un angolo c'erano dei mobili: delle grosse sedie ricoperte di cuscini e un tavolo. Accalcati attorno al tavolo c'erano tre bambinetti, come me: coperte, targhette, niente capelli. C'erano dei giocattoli sparsi sul tavolo, ma nessuno dei bambini osava toccarli. Se ne stavano stretti l'uno all'altro, in silenzio e con gli occhi sbarrati. Due di loro dovevano aver pianto. Su una sedia

sedeva una dama bella come si pensa sia un'infanta. Li osservava pensierosa.

La mia guardia mi accompagnò verso di loro. La dama si voltò, esibì un sorriso luminoso e si alzò.

– Eccone qui un altro – grugnì il soldato.

– Benvenuta piccola... – Inclinò la testa di lato per leggere la mia targhetta. – Mendoza! – esclamò in uno spagnolo dall'accento particolare. – Sei pronta a incontrare dei nuovi amici e a fare un piacevole viaggio?

– Forse – la fissai. – Dove andremo?

– Terra Australis – lampeggiò il suo sorriso. – Ti piacerà. È molto divertente. Ora, saresti così gentile da sederti con gli altri bambini?

Così, presi la sua mano (profumava come un fiore) e mi sedetti. Gli altri bambini si misero a piangere e si allontanarono da me. Io li osservai con disgusto, poi guardai il tavolo pieno di oggetti e chiesi: – Si può giocare con questi giocattoli?

– Certo. – Si sporse in avanti con eleganza e me li avvicinò. – Guarda, qui c'è un dolce asinello, e un cavallo, e c'è una nave con le vele spiegate, e questi libri hanno delle belle figure su ogni pagina. Vuoi che giochiamo insieme?

Io la guardai, perplessa. – No, grazie, *señora* – risposi. – Guarderò le figure, va bene?

E così mi misi a sfogliare quelle pagine vivaci e improbabili. C'erano disegni di bambini che guardavano giocare altri bambini. Bambini in giardini pieni di fiori. Bambini seduti a tavola che si passavano vassoi traboccati di cibo. Bambini felici, sani, sorridenti. Niente scheletri o profeti in vista.

Gli altri mi fissavano. Dopo un po', uno di loro tese timidamente un braccio e prese il cavallo. Se lo avvicinò alla bocca e gli morse la testa. Immagino che fosse un po' teso.

Le persone in abiti d'argento continuavano a correre qua e là affaccendate, e a trafficare con la nave dalle cime d'argento, dovevano essere dei tubi di approvvigionamento. Adesso le luci verdi divennero rosse e intermittenti. Misi giù il libro e le fissai affascinata.

Un uomo si avvicinò e disse qualcosa alla nostra *señora,* la quale si alzò in fretta. – Avanti, *niños y niñas*! È il momento di partire per la

nostra meravigliosa avventura! – I due bambini più piccoli si lasciarono spingere avanti come minuscoli zombie, ma il bambino che aveva preso il cavallo si afferrò ai cuscini e cominciò a ululare. La *señora,* le braccia già piene di bambini, non sapeva che fare.

– Stai zitto, stupido avanzo! – gli sibilai. – Vuoi che ci restituiscano agli inquisitori?

– Non può capirti – intervenne la *señora.* – È un piccolo Mixteco.

Arrivò un uomo che prese in braccio il piccolo urlante e lo portò verso di noi. Entrammo tutti nell'astronave e noi bambini fummo fissati ai nostri sedili con delle cinghie. Non ero preoccupata, almeno, non fino a quando la caverna non si aprì sopra le nostre teste e non ci ritrovammo proiettati nel cielo notturno. Allora anch'io mi misi a gridare, come tutti gli altri. Addio Spagna. Addio Gesù. Addio razza umana.

4

C'erano anche due signore sulla nave, la bella *señora* di prima, e una donna piccola e dalla pelle rossa, anche lei bella. Portava un pendente sul quale era inciso un serpente piumato. Si avvicinò e parlò in tono consolatorio al piccolo Mixteco, che si calmò. Dopo di che, lei e la *señora* si appoggiarono a una specie di cassettiera e cominciarono a parlare in tono stanco, in un'altra lingua ancora. Sorseggiavano qualcosa da delle tazze bianche. Poi, la *señora* schiacciò la sua nella mano e la gettò in un cestino. Quindi mi si avvicinò, imbandierando ancora il suo sorriso lampeggiante.

– Come va, eh, Mendoza?

– Bene. – La guardai. – Ma potrei avere qualcosa da mangiare?

– Sì, vi porteremo un pranzo delizioso nel giro di pochi minuti. Ti annoi?

No, non io. Mi aspettavo che la nave piombasse giù dal cielo da un momento all'altro e ci ammazzasse tutti. Scossi la testa e la donna continuò: – Ti piacerebbe che ti raccontassi una storia?

– Sì – risposi.

E così si sedette su un cuscino di fianco a me e cominciò: – Una volta, molto tempo fa, quando il mondo era appena nato, c'erano una regina e un re vecchio e malvagio. Il nome del re era Tempo. Ora, egli era venuto a conoscenza di una profezia: i suoi figli sarebbero stati più potenti di lui. Sai che cose una profezia?

Certo che lo sapevo. Annuii.

– Ed egli non voleva che questa profezia si realizzasse, perché era malvagio e invidioso. E così, il re Tempo fece qualcosa di terribile. Sai cosa fece?

Me lo immaginavo.

– Ogni volta che la regina aveva un bambino, il re malvagio glielo rubava. E poi se lo mangiava, intero, come se ingoiasse un chicco d'uva.

Impossibile. Prima avrebbe dovuto farli a pezzi con una spada. Mi ripiegai le mani in grembo e aspettai che continuasse.

– Sì, è terribile, lo so, ma lo storia finisce bene. Perché, vedi, alla fine la regina escogitò un modo per ingannare il malvagio re. La volta successiva che ebbe un figlio avvolse un grosso sasso nelle fasce, e il re, credendolo il neonato, lo ingoiò. Il bambino, invece, fu nascosto su una lontana isola incantata, dove fu accudito da bellissime nutrici.

"Crebbe fino a diventare un eroe chiamato il Ragazzo Cielo Azzurro. Era il re di tutti i temporali, e come scettro aveva un fulmine! Però, pensava sempre ai suoi poveri fratelli e sorelle, intrappolati dentro il re Tempo. E così, non appena poté, dichiarò guerra al malvagio sovrano.

"Oh, fu una battaglia terribile! Contro suo figlio, il re Tempo fece scendere in campo i suoi Anni. Erano dei giganti, quegli Anni, e combatterono risoluti contro il Ragazzo Cielo Azzurro. Il suo bel corpo si coprì di muscoli duri, la sua faccia fu resa ruvida da una barba nera e riccia. Ma, alla fine, egli riuscì a sconfiggere gli Anni e piantò un possente lampo proprio attraverso il cuore del re Tempo. E Tempo si fermò. Cadde, morto e vinto, a terra.

"Il Ragazzo Cielo Azzurro tagliò allora la pancia di Tempo e, indovina! Ecco che saltarono fuori tutti i suoi fratelli e le sue sorelle. Eccoli lì, ancora vivi. E, sebbene il Ragazzo Cielo Azzurro fosse il più giovane di tutti, fu lui a diventare il nuovo re, perché egli da solo aveva conquistato il Tempo. E i suoi fratelli gli furono così grati che

divennero suoi fedeli sudditi.

"Ora, questa storia è molto importante, non devi dimenticarla mai. Ti è piaciuta?"

– Sì – risposi. – Conosco anch'io una storia. La volete sentire?

E così le raccontai la storia dell'uomo che, mentre camminava, inciampò in un teschio e allora, per scherzo, lo invitò a venire a casa sua a cena, per scusarsi. E quella sera, il teschio arrivò davvero e gli lacerò la gola mentre erano a tavola. La *señora* non sembrò molto colpita.

Anche la piccola dama rossa stava raccontando una storia al bambino Mixteco. Probabilmente qualcosa che riguardava un fratricidio.

5

Non potrei dire che nella Terra Australis mi sia divertita un sacco. Faceva persino più caldo che in Spagna. Ma tutti, proprio tutti, erano gentili con noi.

Sorvolammo un'immensa distesa d'acqua, e poi attraversammo una terra rosea e arida, remota e silenziosa. Atterrammo tra le altre mura del Campo di Addestramento Terra Australis 32-1800. Quando io vi fui iscritta, si trovava lì già da millecinquecento anni, e avevano avuto tempo di installare tutti quei piccoli comfort: aria condizionata, difese laser, un pianoforte nella palestra. Le sue mura imponenti racchiudevano giardini e campi da gioco, le cupole delle fresche aule sotterranee. E degli ospedali. E dei magazzini. In effetti, la maggior parte del campo si estendeva sotto terra.

Non era così diversa da un qualsiasi collegio molto severo; solo, naturalmente, nessuno tornava a casa per le vacanze, e dovevamo subire un sacco di interventi al cervello.

Anzi, quella fu la prima cosa che ci fecero, a me, al Mixteco, e a un paio di altri bambini dalla testa rasata più o meno della nostra età. Ci misero a letto, anche se era solo mezzogiorno, e ci infilarono aghi dappertutto, e poi ricordo solo di essermi svegliata con la testa avvolta

in un turbante di bende. Da allora in poi tutto fu diverso, perché mi avevano installato il primo dei loro materiali high-tech, dando così inizio al Processo che avrebbe trasformato noi, bambini umani e mortali, in qualcosa di completamente diverso. Mi fecero giocare con delle scatole piene di lucette. Detti la risposta esatta: toccai la figura giusta con la penna di luce. Il dottore mi dichiarò pronta per ulteriori manipolazioni, e così fui mandata avanti sulla catena di montaggio.

Un giorno mi furono dati alcuni begli abiti da indossare, l'uniforme della classe dei neofiti, con il simbolo della Compagnia ricamato sulla tasca anteriore. Il cappello che lo accompagnava era troppo piccolo per la mia testa bendata, e così ondeggiai dietro l'infermiera facendo finta di essere una mora con un sontuoso turbante. La donna mi accompagnò in una grande stanza.

Mi fermai di colpo. Nella stanza c'erano all'incirca altri venti bambini, tutti della mia età, tutti vestiti come me, con un turbante di bende. E qui le somiglianze finivano. Vidi bambini mori, e bambini dalla pelle gialla, e rossa e bruna. Vidi bambini pallidi come funghi. Erano tutti seduti in file di banchi identici, e io fui accompagnata in uno vuoto. Come mi fui seduta, cominciai a guardarmi attorno. Vidi il bambino Mixteco non troppo lontano. Incontrò il mio sguardo e mi disse: – Mi hanno aperto la testa.

– Lo so – risposi.

– Ti hanno dato la torta?

– Sì.

Poi, alcuni grandi entrarono nella stanza, uno di essi picchiettò sul muro e gridò: – Bambini! Per favore, attenzione! – Ci zittimmo tutti. Alcuni di noi piagnucolavano.

C'erano tre grossi uomini che ci sorridevano. Erano davvero notevoli. Uno era un uomo bianco, vestito come tutti gli uomini che avevo visto, in farsetto e calzebrache. L'altro era un uomo giallo, con un bell'abito di seta. Il terzo era un moro, e indossava un lungo caftano. Intarsiato nel morbido cotone del caftano, ricamato sull'abito di seta, inciso sui bottoni del farsetto, c'era lo stesso apparecchio fissato sulla tasca della mia uniforme.

Gli uomini ci dissero di chiamarsi Martin, Kwame e Mareo, e che erano lì per darci il benvenuto e parlarci della Dr. Zeus. Nello

splendido discorso multiculturale che seguì, io scoprii che si era verificata la più stupefacente serie di coincidenze! Non solo io, ma *ogni singolo bambino in quella stanza* era rimasto orfano, oppure era stato rapito, o abbandonato. Ognuno di noi si era trovato di fronte a morte certa, ma poi aveva incontrato un gentiluomo cortese, o una buona dama, che gli aveva promesso la vita eterna se avesse acconsentito a lasciarsi salvare. Io non ero così certa che il mio Biscaglino fosse stato un gentiluomo cortese, ma di sicuro mi aveva salvata.

A ogni modo, eccoci qui, tutti al sicuro, ospiti di un eroe meraviglioso di nome Dr. Zeus. Questo Dottore non solo era molto generoso, era anche intelligente. Voleva salvare il mondo intero. Era un peccato che non avesse potuto salvare le nostre mamme e i nostri papà, ma almeno era riuscito a salvare noi, e un giorno avremmo vissuto tutti insieme con lui nel suo magico regno, che si chiamava futuro. Però, il futuro era molto lontano, e così, prima di arrivarvi, avremmo speso il nostro tempo come aiutanti del Dottore. Per lui avremmo salvato ogni genere di cose dai mortali, malvagi e rapaci, come quelli che ci avevano portati via alle nostre famiglie. Avremmo salvato bei dipinti e libri, animali, fiori, persino bambini come noi. E ci sarebbe stato facile farlo, perché saremmo cresciuti più forti e più intelligenti dei poveri mortali. E avremmo avuto un sacco di tempo per fare queste cose, perché non avremmo mai potuto morire, dato che il Dr. Zeus era il Signore del Tempo.

Quando ebbero finito di spiegarci tutto questo, con l'accompagnamento di molti sorrisi smaglianti, entrarono delle altre persone e ci servirono del gelato. Se qualcuno di noi avesse avuto ancora qualche dubbio, il gelato finì di convincerlo. Ognuno di noi decise di amare il Dr. Zeus.

Più tardi ci fecero uscire, due lunghe file di bambini piccoli, diretti verso i campi da gioco. Questi si trovavano in una caverna di vetro bianco, che si apriva in cima, formando chilometri e chilometri di un occhio azzurro cielo che ci fissava. C'erano degli alberi in quella caverna, e degli ampi prati verdi. C'erano dei bambini che giocavano a palla. Maschi e femmine, tutti portavano i capelli tagliati molto corti. Vedendoli, ci stringemmo l'uno all'altro, ma poi le infermiere ci

condussero al prato riservato a noi, dove ci sentimmo subito al sicuro, perché era protetto da un'alta recinzione su tutti i lati. C'erano delle parallele e dei dondoli dipinti a colori vivaci, ma ci fu detto che non potevamo giocarci perché le nostre teste non erano ancora guarite. Così ci aggirammo attorno fissandoci l'un l'altro.

Io volevo vedere da vicino un piccolo moro. Seguii una bambina che si era nascosta dietro alcune vivaci panchine per cercare di disfarsi il turbante.

– Sei stata lasciata nel letto da Almanzor? – chiesi, rifacendomi alla leggenda di al-Mansur, il feroce conquistatore di Cordova.

Mi fissò come se fossi pazza. – E chi è?

– Sai, quello che lascia i bambini neri ai genitori.

Si strinse nelle spalle e riprese a trafficare con le bende. Io la studiai. Non era affatto nera come fuliggine, ma piuttosto marrone, con delle sfumature rossastre sottopelle. I palmi delle mani erano rosa come i miei. All'improvviso mi disse: – Con questi cappelli siamo orribili. Assomigliamo agli Uomini di Fumo.

– A chi?

– *Loro* vengono di notte. Cavalcano degli animali che puzzano. Il mio papà è uscito con la sua lancia e loro gli hanno tagliato la testa.

– Oh.

– Questo cappello mi rovina i capelli.

– Adesso non hai più capelli – le ricordai. – Ce li hanno rasati. Li hanno rasati a tutti.

Sembrava perplessa. – So che i miei sono qui sotto. E non voglio portare questo brutto cappello.

– Credevo che tutti i mori indossassero cappelli simili.

– Cos'è un moro?

– Lo sai. – Ero confusa. – *Tu* lo sei.

– No, io no – ribatté sicura. – Io appartengo al Popolo del Ragno. E tu?

Bella domanda. – Io credo di essere un'ebrea – risposi alla fine. – Ma forse no.

– Cos'è una Brea? – Inclinò la testa di lato e mi fissò, mentre una benda spenzolava.

– È… – Non ne avevo idea. La ragazzina continuò.

– Sai come sono arrivata qui? Te lo dirò. Gli Uomini di Fumo cavalcavano in cerchio, come dei grandi fantasmi alati, e hanno appiccato il fuoco alle nostre case. Ma io sono corsa via e mi sono arrampicata su un albero. Poi sono venuti i cani e hanno mangiato i morti. Poi è scesa la notte e io mi sono svegliata sull'albero e c'era il Ragno, sul ramo con me. L'ho visto, era tutto nero contro le stelle.

"'Ascolta' mi ha detto 'sai chi c'è laggiù? Il Cane delle Ossa Secche. Tu non vuoi andare con lui, non è vero?' E io gli ho risposto: 'No'.

"E allora il Ragno ha detto: 'Posso portarti via dal Cane delle Ossa Secche, se lo vuoi. Posso trasformarti in una canna e portarti via con me'.

"Ma io gli ho risposto: 'Io odio te e tutte le tue magie. Avresti dovuto proteggere mio papà e tutti gli altri. E cos'hai fatto? Perché hai lasciato venire gli Uomini di Fumo?'.

"Ed egli non fece altro che... – la bambina si strinse nelle spalle. – E poi continuò: 'Se tu vuoi' mi disse 'adesso posso aiutare te'. E io vedevo il Cane delle Ossa Secche sotto l'albero. Riuscivo a vedere i suoi occhi. E così dissi di sì, e ci arrampicammo sulla Nave nel Cielo, non ricordo come. Ma adesso mi ha lasciato, adesso sono qui e lui se n'è andato. Non sarò più il suo Popolo del Ragno! Non vale niente. – Strinse i suoi piccoli pugni. – E mi hanno messo questo cappello brutto, brutto in testa!"

– No, no, no cara! – Un'infermiera ci aveva scoperte. – Lascia stare le bende. È per il tuo bene. – Estrasse da non si sa dove un rotolo di cerotto e assicurò di nuovo l'estremità penzolante, mentre la bambina la guardava con rabbia. – Avanti, venite dagli altri. L'infermiera Uni vi mostrerà dei bei disegni e vi racconteremo delle storie.

E così, di mala voglia, ci unimmo agli altri per ascoltare le vicende del meraviglioso Mago di Oz e delle parti di corpo magiche che regalava alle persone.

Fu così che cominciò la nostra preparazione.

Non persero tempo: fin dall'inizio fecero di noi dei piccoli geni. Lingue, scienze, fatti a milioni, li fagocitavamo alla stessa velocità con la quale ce li imboccavano. Lettura veloce, apprendimento durante il sonno, ipnosi; quando la nostra chirurgia cerebrale ci ebbe apportato

sufficienti modifiche, poterono stiparci i bytes direttamente nella testa. Una conoscenza enciclopedica e una memoria perfetta all'età di sei anni. Non male, vero?

Renderci immortali richiese più tempo. La nostra classe era sottoposta a operazioni con la stessa frequenza con la quale gli studenti normali si sottopongono alle interrogazioni, trenta neofiti bendati che si lamentavano tutti insieme in una corsia. C'era sempre qualche nuovo organismo simbiotico, o nanobot o hardware da inserire, o qualche antipatica e difettosa parte mortale da recidere. A ogni modo, non ricordo che qualcuno abbia mai menzionato la sgradevole parola *cyborg*.

Dovemmo affrontare anni e anni di interminabili esercizi di educazione fisica, non per mantenerci in forma, poiché eravamo già perfetti, ma per allenare i nostri nuovi riflessi, riflessi che ci permettevano di schivare persino una raffica di pallottole. Terapia ipnotica per convincerci che ci era impossibile invecchiare o morire, farmaci per potenziare i nostri poteri di osservazione inconscia, riaggiustamenti cellulari che non so neppure cominciare a descrivere.

Riuscite a crearvi un'immagine di una palestra piena di noi superbambini, perfetti esemplari meccanici preparati per spiaccicare i supervillani del mondo a mani nude? Be', è proprio questo che vi immaginereste, se foste delle stupide scimmie mortali. Ma noi eravamo più svegli.

Spiaccicare è il modo violento in cui le stupide scimmie mortali risolvono i loro problemi. A noi sono stati insegnati modi diversi per risolvere le situazioni difficili: negoziati, compromessi, corruzione, menzogne strategiche oppure, più semplicemente, darsela a gambe a velocità sorprendente. Vedete, essere immortali significa soltanto che non potete morire. Non vuol dire che non potete farvi male.

Inoltre, non eravamo stati costruiti per combattere i villani. Per noi, nessuna nazione, fede o razza era migliore o peggiore delle altre: tutte erano difettose, tutte condannate alla sofferenza, per lo più perché incapaci di vedere quanto fossero simili l'una all'altra. I mortali potevano essere disprezzabili, è vero, ma non del tutto malvagi. È vero che gioivano nell'ammazzarsi l'un l'altro, e spesso saltavano fuori con scuse ingegnose per farlo su larga scala (religioni, teorie economiche,

orgoglio etnico) ma non potevamo condannarli per questo, era nella loro natura mortale, ed erano troppo stupidi per fare di meglio.

No, il nostro lavoro era di proteggerli dalla loro stessa sete di sangue e, meglio ancora, proteggere gli altri abitanti della terra dalla distruzione provocata dalla natura umana.

Un piano piuttosto grandioso, non è vero? Immaginate di sentirvi dire che non ha importanza se la Spagna fosse stata conquistata dai cristiani o dai mori! Ricordo ancora quanto restai sbalordita. Mi ripresi in fretta, comunque, poiché a quell'epoca conoscevo abbastanza la storia da sapere che, sul lungo periodo, non importa un bel niente dove una particolare razza umana decida di piantare il suo culo collettivo. E, in realtà, perché avrebbe dovuto importarmi? Io non ero più una di loro.

Per essere onesta, non credo che sarei più riuscita ad andare molto d'accordo con la razza umana. Non fu la Compagnia a impiantarmi quel disgusto funzionale. Credo sia stata l'Inquisizione. È assai probabile che il mio Biscaglino avesse intravisto quel sentimento in me, e avesse compreso che mi avrebbe reso più facile il distacco dalla mortalità.

A ogni modo, i punteggi dei miei test attitudinali decisero che non avrei dovuto essere una di quegli immortali che lavoravano con gli esseri umani. Si decise quindi che sarei diventata un'esperta di botanica. E fu così che diventai una di quei bambini sorridenti e solerti dei nostri libri illustrati, tutta intenta a vagabondare per il mio giardino sperimentale, pieno di grandi fiori vivaci, con un innaffiatoio in mano.

Fu una buona decisione, perché io amavo davvero le creature che facevo crescere. Le foglie che si aprivano alla luce del sole sono la sola sacralità che vi sia. Io non ho trovato nulla di sacro nelle religioni dei mortali, o nella loro musica, o nei loro sogni: l'ho trovata nei campi aperti, dove i filari di verde si tendono verso il cielo. Non so cosa sia, questa sacralità: ma è lì, e fissa il cielo.

È probabile che si tratti di un condizionamento che la Compagnia mi ha installato nel cervello per assicurarsi che io diventassi una brava botanica. Be', lo diventai. Davvero molto brava.

6

Mr Silanus percorse a grandi passi la nostra classe. Sulla lavagna c'erano scritti alcuni nomi: MASADA. VARSAVIA. JONESTOWN. MARTE DUE.

– Come abbiamo visto, nessuna fede ha mantenuto le sue promesse. Il mondo non è mai diventato un paradiso. Anzi, direi piuttosto il contrario: pensate ai milioni e milioni di esseri umani massacrati, torturati, imprigionati per questa grande idea, per questa nuova idea, questa rivoluzione. Il visionario che lavora contro la natura umana per imporre la sua visione totalizzante sul mondo ne diviene ineluttabilmente il peggior nemico.

"E allora, chi non lo è? Considerate il lavoro di certi mortali che hanno scelto di dedicarsi a piccoli compiti. Non hanno visto il bisogno di armare degli eserciti; non hanno ritenuto necessaria una rivoluzione o uno spargimento di sangue. Al contrario, hanno lavorato per degli obiettivi realistici con gli strumenti che avevano. E hanno avuto successo, e i loro risultati si sono rivelati benefici passi avanti per l'intera umanità."

Cancellò la lavagna con sollievo, e scrisse con il gesso una nuova serie di nomi: DICKENS, PASTEUR, LISTER, FLEMING, TERESA, MUIR, KOBIAR, LUONG.

– Persone come queste hanno fatto di più per porre rimedio alle miserie dell'umanità, di quanto abbia mai potuto fare un qualsiasi profeta o manifesto. Sono milioni, questi mortali, ma non riescono a entrare più di tanto nei libri di storia. Non fanno nulla di totalizzante o di controverso. Vivono le loro vite, contribuiscono al benessere collettivo con la loro parte di lavoro ben fatto, e muoiono tranquilli nei loro letti, senza aver ricevuto alcun riconoscimento o premio. Per lo più. Ma fanno molto più bene di quanto potrà mai farne un adepto qualsiasi.

"Prima che ci incontriamo di nuovo, venerdì, accedete alle biografie di questi mortali e scorrete le loro vite. Leggete l'opera completa di Charles Dickens, contestualizzandola. E vedete se riuscite ad aggiungere qualche nome alla lista che vi ho dato, accedendo per conto

vostro ai file, motivando le vostre scelte. Tutto chiaro? La lezione è finita."

Uscimmo dalla nostra classe, noi i superbambini.

– Non è proprio un bell'uomo? – sospirò Nancy, attorcigliandosi una ciocca della sua parrucca. Era ossessionata dai suoi capelli perduti. D'altra parte, tutti noi avevamo giurato di farci crescere i capelli fino alle caviglie, non appena il laboratorio tecnico avesse finito di giocherellare con i nostri cervelli.

– Una vera, doppia meraviglia – concordai.

– Ho sentito che ha partecipato alle Crociate per salvare dei bambini musulmani. Doveva avere un aspetto divino con l'armatura. – Premette il pulsante dell'ascensore. Le porte si aprirono ed entrammo, schiacciando gli altri passeggeri con le nostre gonne a cerchio.

– Non andrei a lavorare nella Terra Santa per nulla al mondo – affermai.

Nancy fece schioccare la lingua, beffarda. – Come se tu avessi una scelta!

– E ce l'ho – risposi, piccata. – Ci sto lavorando. Mi sto specializzando nella flora del Nuovo Mondo, così mi dovranno mandare laggiù. Non c'è quasi nessun mortale da quelle parti. Niente assassini zeloti affamati di sangue.

– Che mi dici degli Aztechi?

– Si trovano solo in un'area delimitata del Nuovo Mondo, non lo sai? Sono due grossi continenti, e ci sono miglia e miglia dove nessun mortale ha mai messo piede. Puoi tenerti la tua Europa.

Fece roteare gli occhi. – Ti stai illudendo da sola. Ci sono mortali dappertutto. Sai, prima o poi ti capiterà di dover lavorare con loro.

– Non io. Non Mendoza. Gli unici campi di lavoro che accetterò sono quelli deserti. Niente disgustose scimmie assassine per me, grazie tante.

– Accidenti, adesso capisco perché non ti hanno fatto studiare da antropologa. Un atteggiamento simile non potrà che farti finire nei guai. – Mi puntò contro un dito. Aveva ragione. Ed era più saggia di me: divenne una conservatrice d'arte, e così non dovette mettere piede in alcun campo precedente al XVII secolo. E anche allora, vi andò come amante di un mecenate algerino. E in Italia. Certa gente ha tutte

le fortune. Anche a me non sarebbe dispiaciuto starmene sdraiata in una gondola in qualche bel paese civilizzato. Ma no, avevo già pianificato tutto, non è vero? L'ascensore rallentò e si fermò al mio piano.

– Oh, uhm, mi presteresti il tuo olo con il metraggio di Quin Shi? Al mio deve essere successo qualcosa mentre era nel lettore, e ho un compito per domani.

– Te lo lascerò nel tuo cubo. – Le porte si aprirono cigolando. – Ciao, Mendy.

– Ciao, Nancy.

Ah, la vita di un cyborg adolescente.

Ho un vecchio olo da qualche parte, ogni anno che passa sempre più cigolante e rovinato. Sono immagini del mio ultimo anno di scuola, prima della consueta festa d'inizio con picnic e nuotata.

Ed eccoci qui, allineati in doppia fila su una spiaggia di quello che un giorno sarà il Queensland, che sbirciamo contenti nel visore. I nostri costumi da bagno sono particolarmente brutti e all'antica. Ma, almeno all'apparenza, non c'importa: tutti sorridiamo, persino Akira, anche se il suo cestino della merenda è appena stato attaccato da un gabbiano. E perché non dovremmo essere felici? Venti diciassettenni e nessuno con l'acne.

Ed eccomi qui, tra Nancy e Roxtli. Ho vinto la gara dei capelli: i miei mi scendono onda dopo onda sulla schiena sino ai fianchi, mentre quelli di Nancy le formano una nuvola scura attorno alla testa. Ma lei si è trasformata in una piccola bellezza, mentre io sono banale, banale, banale. E con le lentiggini. E sventuratamente alta. Sorridi, Mendoza, nel sole, nel cielo e nelle alghe di quel giorno lontano. Se solo avessi saputo.

Non appena ci riaccompagnarono a casa, ci fecero fare una doccia per toglierci di dosso la sabbia e ci consegnarono i nostri diplomi; poi diedero a ognuno di noi il suo appuntamento con il nostro consigliere e tutor.

La mattina presto del giorno fissato, eccitata, salii in ascensore fino al livello del suo ufficio e inserii la mia tessera nella parete. Pochi

istanti dopo, mi fu fatto cenno di entrare.

Il mio tutor era uno dei più anziani. Non sembrava avere più di venticinque anni, come tutti noi, ma si poteva capire da quanto tempo uno fosse in servizio da una certa espressione del viso. Inoltre, portava le basette sugli zigomi. Per il resto, il suo aspetto era moderno. Il farsetto e le calzebrache ben tagliati, e indossava uno di quei colletti alti e pieni che stavano cominciando a essere alla moda. Mi fece cenno di sedermi e studiò la mia scheda.

– Mendoza. Botanica livello uno. Bene. Come va, Mendoza? – Ci stringemmo la mano.

– Benissimo, grazie.

– Allora. – La sua sedia cigolò. – Ho qui la tua cartella, ma perché non mi racconti un po' di te?

– Be', io sono molto, molto interessata ad andare nel Nuovo Mondo – dissi subito. – Ho studiato in particolare le specie cerealicole indigene, e credo che potrei fare un buon lavoro laggiù. E non m'importa neppure di lavorare in aree remote, anzi, lo preferirei. Mi piacerebbe poter partecipare all'operazione El Dorado, o persino a Nuovo Mondo Uno. Ho sentito anche parlare di qualcosa di interessante in Florida... – Il mio tutor premeva dei pulsanti sulla sua tastiera mentre parlavo, cosa che mi infastidiva. Tacqui, decisa ad aspettare che finisse.

Fissò qualcosa sullo schermo per un istante. Prese una penna, la immerse nell'inchiostro, e cominciò a scrivere su un tesserino.

– Non credo proprio che tu possa andare ancora nel Nuovo Mondo – esordì. – Il tuo profilo ti raccomanda per una Missione di Acclimatazione in Europa.

– Oh Dio! Due anni obbligatori sotto copertura, a lavorare tra i mortali?

– È quello che dice. Non c'è nulla di cui spaventarsi, sai. – Continuava a scrivere.

– E perché mi vogliono ingabbiare in un lavoro simile? Io sono un'esperta in botanica. Sono preparata per il Nuovo Mondo, non per crescere rape per bigotti e maniaci religiosi.

– Non sono tutti così, sai – rispose consolatorio. – Anche la razza mortale ha le sue qualità.

– Me ne citerebbe qualcuna? Io sono stata reclutata nei sotterranei dell'Inquisizione – risposi brusca. Il mio asso nella manica. Il Top Trauma.

– Davvero? – chiese. – Mai sentito parlare del culto della Grande Capra?

Certo che sì. Era un culto del Paleolitico. La principale attività dei suoi adepti consisteva nel tatuarsi e nello sterminare tutti i vicini che non lo facevano. Erano così abili nel genocidio che avevano quasi spazzato via l'intera razza umana di allora, ritardando la nascita della civiltà di un diecimila anni. Osservai il suo volto, quel gentile prognatismo, e mi sentii arrossire.

– Problemi di attitudine. Non ci faccia caso – balbettai.

– È possibile imparare a vivere tra i mortali. – Prese di nuovo una penna. – Fidati di me.

Mi sedetti mortificata, mentre egli riportava qualche altra frase sul tesserino.

– Inoltre, quando la Dr. Zeus dice che devi fare una cosa, la devi fare – continuò. – Non causarti inutili problemi. Sii ragionevole, va' di buon grado dove ti si dice di andare, e nel giro di tre anni questa MAE sparisce dal tuo fascicolo. Tutto quello che devi fare è mostrare di saper affrontare quello che attende ogni operativo. Una volta che lo sanno, diverranno più recettivi alle tue richieste di destinazioni specifiche.

Batté qualcos'altro sul computer. Osservai il suo volto mentre fissava lo schermo. Naturalmente, non riuscivo a vedere i dati. Nessun operativo riceve informazioni dettagliate sul suo futuro: persino le informazioni possedute dalla Compagnia talvolta sono incomplete. Anche ragazzi informatizzati come noi non possiedono l'intera documentazione. Ciò nonostante, insistetti contrariata: – Probabilmente, lei ha tutte le informazioni su quello schermo, dove mi manderanno, e se arriverò mai in Florida, e cosa farò tra novant'anni.

– È esatto. Probabilmente – mi ribatté.

– E allora perché vi chiamano tutor?

– Perché posso dirti quello che hai bisogno di sapere a proposito del luogo dove sarai inviata – mi rispose, tenendo gli occhi sullo schermo.

– Be', e dove mi vogliono mandare?

– Inghilterra.

– Inghilterra! – praticamente urlai.

Inghilterra, la patria di quel grottesco vecchio re Enrico e delle sue sei mogli. Da bambina, avevo seguito le sue vicende nel corso di Storia contemporanea con notevole divertimento. Ma quando, alla fine, era riuscito a divorare anche se stesso, aveva lasciato il suo regno in brache di tela. Per anni, assortite confraternite di corte si erano aggirate l'una attorno all'altra, in attesa che il fragile principe Edoardo raggiungesse la maggiore età. Noi sapevamo, naturalmente, che sarebbe morto ancora adolescente dando inizio a un'altra era di lotte civili.

– Perché mi vogliono mandare in Inghilterra? – gridai. – Non è un posto, ecco, pericoloso? Presto laggiù ci saranno bagni di sangue di tutti i tipi!

– Non dove verrai inviata tu – mi assicurò. – Vogliono un esperto di botanica per un progetto specifico. E tu sei proprio quello di cui hanno bisogno. Tra breve avremo l'opportunità d'inviare del personale europeo. Tu farai parte di una squadra spagnola. Non correrai alcun rischio.

– Spagnola? – socchiusi gli occhi e svolsi un rapido accesso. – Ora, aspetti un attimo. La sorella di Edoardo, Maria, è destinata a salire al trono alla sua morte. Ci saranno dei legami con la Spagna. È di questo che stiamo parlando?

– Sì. Il posto brulicherà di spagnoli. Possiamo aggiungerti senza alcun problema.

– Ma con mio grande pericolo!

– Ti manderemmo da qualsiasi parte, se ci fossero dei pericoli? – Mischiò le carte sulla scrivania. – A ogni modo. Per prima cosa, tu andrai in Spagna per assumere la tua identità di copertura, vi passerai tre anni, e poi andrai in Inghilterra nel… – si sporse verso lo schermo – nel 1554. Non sarai da sola. Farai parte di una squadra, e ci sarà un facilitatore con te.

Mi rilassai. – Per fortuna. Questo vuol dire che non dovrò relazionarmi di persona con quelle scimmie assassine.

– Ah, avanti. – Si appoggiò allo schienale. – Dopo tutto, si tratta dell'Inghilterra. La terra di… uh, Dickens.

– È dell'epoca Vittoriana.

– C'è un sacco di verde, laggiù. Bellissima campagna. Ci sono stato anch'io. La miglior birra del mondo. Grandi città, come York.

– E Londra? – mi risvegliai. – Andrò a Londra?

– Forse. – Sorrise. – Potresti persino incontrare Shakespeare.

Le date mi scorsero davanti agli occhi. – Nascerà solo tra dieci anni.

– Be', non si può mai sapere, l'Inghilterra potrebbe anche piacerti. Ho conosciuto un sacco di operativi che hanno scelto di restare nei posti loro assegnati, pur avendo terminato le loro missioni, anche se all'inizio li odiavano. E l'Inghilterra sta per entrare in un'età dell'Oro, e tu… – il suo sguardo corse al mio incartamento – Mendoza, potresti trovarti lì fin dall'inizio.

Ci riflettei. Londra era ritenuta "il fiore di tutte le città", come l'aveva definita Chaucer, un'incredibile città cosmopolita in un paese per il resto piuttosto primitivo. Abiti alla moda, forse, tanto per cambiare. Nuovi balli. Nuova musica. – Potrebbe non essere male, dopo tutto – concessi.

– Vedrai. – Sorrise. Mi diede un bel mazzo di pagine. – Ecco qui una lista di ologrammi raccomandati e un grafico degli eventi. Dovrai studiarli in privato. I titoli con una stella sono obbligatori, quelli sottolineati molto raccomandati. Nel giro di due settimane riceverai la tua attrezzatura da campo. La partenza è fissata per il 20 di luglio. È stato un piacere incontrarti, Mendoza.

Tornai incerta verso la mia camera. Oggi, in un momento simile, mi sarai gettata sul letto a pensare; in quell'era di corsetti e crinoline non era possibile farlo. Mi arrampicai su un sedile di legno e osservai la lista di olo raccomandati (in realtà, obbligatori).

Avrei anche potuto cominciare con la storia, pensai. C'era una stella. Passai allo scanner i dati di accesso e all'improvviso ricordai, lo avevo sempre saputo. Lasciai che le informazioni mi avvolgessero come un piacevole bagno caldo. Ecco qui le carte, ecco qui i giocatori.

L'Inghilterra era un piccolo regno, freddo, remoto e ribelle. Il suo re, Enrico VIII, era ricordato soprattutto per le sue sei mogli e per le zampe di pollo strette nei suoi pugni grassocci. Ah, sì, e per aver buttato fuori a calci la Chiesa cattolica dall'Inghilterra, sebbene avesse cominciato come cattolico, sposato alla nostra vecchia amica Caterina,

infanta di Aragona. Ma anni di matrimonio con lei non avevano prodotto alcun figlio maschio ed erede per Enrico; solo una bambina, la principessa Maria. Enrico era comunque stanco di Caterina, così divorziò (contro il parere del Santo Padre), e sposò la moglie numero due, una puttana di corte con idee religiose radicali e alla moda, di nome Anna Bolena. Saltando sulla fede luterana della donna (oltre che sul resto), Enrico importò la Riforma protestante in Inghilterra.

Round successivo: neppure Anna Bolena riuscì a sfornare un erede maschio, solo un'altra bimba, la principessa Elisabetta, e così Enrico fece tagliare la testa ad Anna e prese la moglie numero tre, la piccola e devota Jane Seymour che, come molti dei suoi sudditi, aveva ancora simpatia per i cattolici. Prima della sua morte, corsero voci che l'Inghilterra potesse ritornare cattolica. Comunque, ella morì poco dopo aver partorito il tanto atteso principe Edoardo, e ogni possibilità di una rapida Controriforma morì con lei.

Fine del gioco: Enrico sposò, in rapida successione, altre tre mogli, cosa che rese alquanto difficile un riavvicinamento al papà. Alla morte di Enrico, la fazione protestante aveva il saldo controllo del paese, soprattutto grazie al Consiglio di reggenti che governavano per il fragile e piccolo principe Edoardo.

Nuovo gioco: gli eredi reali, con i loro rispettivi diritti al trono. Tre bambinetti compassati con gli occhi più duri dell'intera Cristianità.

Il protestante Edoardo, il re bambino, destinato a morire presto, la faccetta compita, chiusa e illeggibile.

La cattolica Maria, triste zitella, con la sua faccia da bulldog. Aveva covato rancore sotto la cenere per anni, vedendo suo padre insultare sua madre e la sua fede. Ben presto, si sarebbe presa la sua grande vendetta.

La neutrale Elisabetta, sobria e attenta, piena di disprezzo sia per i protestanti sia per i cattolici, per la disgrazia di sua madre. Furba e cauta, era destinata a sopravvivere ai suoi fratelli e a ereditare il trono. Era famosa nella nostra classe come uno dei mortali esemplari, proprio a fianco di Charles Dickens. Odiava la guerra e gli sprechi, e in realtà non gliene fregava nulla di quali preghiere recitasse il suo popolo, finché l'economia era fiorente e nessuno cercava di detronizzare *lei*.

Già, Elisabetta. Andai in cerca degli sviluppi che mi avrebbero coinvolto direttamente.

1553, giugno. Edoardo stava morendo, agonizzando negli ultimi stadi dell'avvelenamento da metalli pesanti somministratigli dai partigiani di Maria. Alla fine, consumata la sua orribile morte...

Oh, cielo. Dopo un intervallo di caos, comprendente un abortito tentativo di colpo di stato protestante, Maria Tudor (nota anche come Maria la Sanguinaria) era stata incoronata regina. Aveva commesso l'errore di credere che tutti i suoi leali sudditi fossero ancora veri cattolici nel loro cuore, pronti a dimenticare quel disgraziato intermezzo eretico. Era stata la Puttana a sedurre suo padre e a fargli lasciare la Chiesa. Ma, sorpresa: un'intera generazione era cresciuta sinceramente protestante, e non voleva più saperne della vecchia fede. Rivolte e ribellioni erano scoppiate ovunque, e qui scorsi i nomi di Wyatt e Dudley. Disperata, Maria avrebbe cominciato a bruciare i suoi sudditi disobbedienti a frotte, guadagnandosi, prima della morte, il sempiterno odio del suo popolo.

Tuttavia prima di morire avrebbe sposato un re cattolico nella speranza che egli (1) l'amasse, e (2) l'aiutasse a riportare la Vera Fede nel cuore dei suoi sudditi. Ella desiderava amaramente l'amore; eppure, non ne avrebbe mai avuto dal suo consorte, che però, in campo religioso, l'avrebbe assistita con abilità.

Avrebbe infatti sposato Filippo, il cattolicissimo erede designato al trono di Spagna, e quand'egli sarebbe venuto in Inghilterra, avrebbe portato con sé i suoi amichetti inquisitori per dividerli con lei. Aveva un grande rispetto per il Sant'Uffizio, Filippo. Sempre ansioso di discutere della fede con i protestanti inglesi. Dovevano aver esaurito gli ebrei, a casa loro.

Mi sedetti sbattendo le palpebre, assimilando ogni dato. Mi avrebbero mandato insieme all'entourage di Filippo. Tutti quegli inquisitori. Gli spagnoli sarebbero stati popolari come il morbillo, presso i loro ospiti inglesi, e io sarei stata una di loro.

7

Era il 21 luglio 1553. Stringendomi al petto la mia valigia di vimini, mi dirigevo verso il salone di transito.

Alle mie spalle, la nave luccicava e mormorava. Gente in tuta da astronauta si affaccendava attorno con le comunicazioni di servizio. Qui non vi era prova che il tempo fosse passato: nulla era cambiato tranne me. Adesso anch'io ero oltre il Fato.

Lasciai cadere il mio bagaglio su un sedile e gli collassai di fianco, spingendo indietro il cappello, in modo che il lungo pettinino che mi teneva in ordine la pettinatura non mi si conficcasse nel cranio. Mi appoggiai con cautela allo schienale. Ero spaventata.

Questa era la Spagna assolata, la terra della mia nascita. Un pavimento di cemento che si estendeva fino all'altra estremità della caverna. Tre divani verdi disposti attorno a un tavolo da caffè. Una fila di distributori automatici di bibite. Desideravo intensamente del caffè, e mi chiesi come mai non vi fossero tazze in vista sulla mensola. Poi, una voce roboante uscì dall'altoparlante d'acciaio appeso proprio sopra la mia testa.

– Botanica Mendoza, per favore, si presenti al banco degli arrivi.

Balzai in piedi e mi guardai attorno. A meno di dieci piedi di distanza, un'impiegata stava appoggiando il microfono, guardandomi fissa. Io le risposi con un'occhiataccia, e trascinai la mia valigia verso di lei.

– A rapporto.

– Firmi, per favore. La sua navetta è arrivata.

Firmai. Appoggiai lo stiletto e osservai la donna. Si stava tormentando le unghie. Dopo un istante, mi guardò, come se fosse sorpresa di vedermi ancora lì, e mi disse: – Salga quelle scale.

Mi guardai attorno. Le scale erano ripide, strette, di cemento, e salivano nell'oscurità. Non c'era corrimano. Imprecando, sollevai la gonna e cominciai la faticosa salita. I primi scalini erano ricoperti dei detriti di un'area di transito: carte di merendine, bicchierini di carta appallottolati. Una volta dovevano essere state dipinte di verde. Ma il traffico aveva consumato la vernice, lucidato il cemento sino a farlo

diventare di un grigio brillante. Il cemento è una delle poche cose che, lucide, diventano ancora più brutte.

La lampada in cima alle scale era bruciata. Trovai il pannello del via a tastoni. Vi appoggiai il palmo della mano per l'identificazione, sperando che non fosse rotto anch'esso. Sibilò e clicchettò, ma non apparve alcuna porta. Mi girai, e stavo per gridare qualcosa nella tromba delle scale, quando sentii un debole fruscio. La porta si aprì dietro di me. Uscii.

Mi trovavo su una terrazza rocciosa sul fianco di una montagna. Grandi massi e picchi di roccia rossa mi circondavano in profondo silenzio. Erano le sette di una calda serata estiva, e il sole era basso nel cielo. Aria tiepida e pesante come latte, ma limpida; potevo vedere catene e catene di montagne che si succedevano davanti a me fino all'orizzonte. Dove gli ultimi raggi del sole le colpivano, le montagne erano rosse e oro; altrove erano quasi viola. Qualche albero spennacchiato, per lo più pini, spandeva il suo aroma nell'aria tranquilla. Io tremavo violentemente. Non avrebbe dovuto essere così bello.

Quando riuscii a riprendere il controllo dei nervi, cominciai a scendere dalla terrazza. A una curva della strada, più in basso, mi aspettava la mia navetta: due cavalli pazienti e bardati al loro carretto. Un uomo basso parlava con loro.

Era il primo mortale che vedessi da anni. La mia navetta aveva un guidatore mortale. Avrei dovuto affidare la mia vita a delle mani mortali. L'uomo alzò lo sguardo e mi vide. I suoi occhi si dilatarono.

– Señorita! – Si esibì in un profondo inchino. – Accettate le mie scuse! Madama è *doña* Rosa Anzolabejar, che sono stato inviato a raccogliere? – Quello era il mio nome di copertura. Era piacevole che il mio abito da viaggio fosse elegante e ben tagliato.

– Sono proprio io – risposi nel mio miglior casigliano, riprendendo a discendere per la collina. – Per favore, prendete il mio bagaglio, se volete essere così gentile.

– Subito, señorita.

Mentre si affannava con la mia valigia, io passai allo scanner la carrozza. Un modello della metà del XVI secolo, costruito come una diligenza Conestoga, senza ammortizzatori. Nessun difetto strutturale,

le ruote erano ben costruite e conservate. Controllai i cavalli: otto zoccoli ben fissati, finimenti non usurati, animali placidi e in buona salute, scarse possibilità che si imbizzarrissero o stramazzassero a terra. Con attenzione, il mortale sistemò i miei bagagli, aprì la portiera della carrozza e si inchinò di nuovo, tendendo una mano per aiutarmi.

– Permettetemi, señorita.

Presi la sua mano con vivacità. Era giovane, non c'erano tracce di alcol o di altre sostanze chimiche tossiche nel suo sudore, la sua vista era normale, il battito del cuore e del polso nella norma, lo stato dei muscoli superiore alla media. Aveva un inizio di ascesso a un dente, ma non ne era ancora consapevole, e quindi non lo avrebbe distratto dal suo compito. Mi aiutò a salire.

– Dobbiamo andare lontano, o vi arriveremo prima del tramonto? – domandai.

– La casa di vostro padre non dista molto da qui, mia gentile padrona. Vi porterò lì prima che sorga la luna.

– Vi ringrazio, *señor*.

Saltò sul sedile del cocchiere e partimmo rumorosamente, subito avvolti da una nube di polvere. Scendemmo dalla montagna per quella strada tortuosa. Io continuavo a passare allo scanner il paesaggio che ci circondava, temendo dei banditi o altre forme viventi inferiori, ma, per fortuna, non ne trovai nessuna. E il mio mortale non era ancora caduto preda di un attacco di furia omicida, e neppure stava guidando troppo veloce o spericolato. Fino a quel momento, tutto bene.

Giù, allora, verso una pianura coltivata a grano, ampia e deserta. Un unico mulino si ergeva cupo contro il tramonto giallo. Dov'erano le strade oscure e affollate? I patiboli agli angoli delle strade? Il fumo dei roghi, pieni di ceneri umane? Era una terra di mortali, o mi sbagliavo?

Quando il tramonto si fece rosso scuro, un altro edificio apparve all'orizzonte. A mano a mano che ci avvicinavamo, potei vedere delle persone radunarsi sull'ingresso. Alcune erano dei domestici mortali, che sbirciavano eccitati la carrozza. Quattro erano del mio stesso genere, un uomo e due donne, anch'essi all'ingresso, e un altro uomo in piedi di fianco al cancello. Quest'ultimo avanzò sorridendo, quando la carrozza si fermò vibrando e io fui fatta scendere.

– La mia amatissima figlia, sono travolto dalla gioia di potervi

stringere di nuovo tra le braccia! – gridò, spalancando le sue braccia paterne. Io feci la mia riverenza più profonda e cominciai:

– Mio carissimo e stimatissimo padre, è con la più grande felicità... – I nostri sguardi si incontrarono e io rimasi paralizzata. Era il Biscaglino. Anche lui sbatté gli occhi, incredulo. Un sorriso storto gli apparve nella barba, proprio come tutti quegli anni prima. – ...che torno di nuovo alle vostre amorevoli cure – conclusi, e ci abbracciammo con sincero affetto. Adesso ero alta quanto lui. Mi prese sottobraccio e ci dirigemmo verso la casa.

– E come vi siete trovata al convento delle Sorelle dello Studio Perpetuo, figliola?

– In verità, padre, un luogo davvero santo, e le buone sorelle mi hanno istruita così bene che io sarò *in eterno* loro debitrice. E vostra. – Gli lanciai uno sguardo di sbieco. Il Biscaglino si limitò a ridere e a darmi una pacca sul braccio. I domestici annuivano, sorridevano e cercavano d'incontrare il mio sguardo. Mi domandai se dovessi dargli la mancia o fare qualcosa.

"Mio padre" fece loro un cenno con la mano. – Ebbene, eccola qui, mia figlia, la purissima *doña* Rosa. L'avete vista. Forse, adesso, potreste tornarvene a casa? – Uscirono tutti dal cortile, sempre sorridendo. – Qualsiasi cosa pur di avere un che di eccitante, nella loro vita – mi disse sottovoce. – E qui, bambina mia, c'è il resto della famiglia. Questa è la tua dama di compagnia, *doña* Marguerita Figueroa. Questa è la mia governante, *señora* Isabel Sánchez. Questo è il mio segretario, *señor* Diego López.

Erano stati ben scelti. La dama di compagnia era vistosa, nella sua carnagione scura, la governante umile, e il segretario miope. In realtà erano una zoologa di livello sette, un'antropologa culturale, e un tecnico dei sistemi di prima classe.

– *Doña* Rosa, accettate il nostro benvenuto – disse il segretario. Tutti ci girammo verso i servi, i quali, alla fine, colsero il suggerimento, e si allontanarono verso la sera, fuori dei confini della proprietà.

– Sai che non ho mai ricollegato il tuo nome? – riprese il Biscaglino. – La piccola Mendoza! E così cresciuta! Bentornata in Spagna. Come diavolo stai?

– Immortale – risposi. – Sono contenta di vedervi di nuovo. Ma come mai avete mandato un mortale con la navetta? Il vostro cocchiere abituale era occupato?

– Oh, Juan è un tipo a posto. È lui il nostro cocchiere abituale. Assumiamo un sacco di mortali, è più economico. Ehi, voi laggiù, ho arruolato io questa bambina! Deve essere accaduto... quindici anni fa? Piccolo il mondo, vero?

– Al momento, sì – rispose la mia *duenna,* la dama di compagnia. – Avanti, tesoro, entra pure, così possiamo festeggiare. Abbiamo ucciso ben tre polli in tuo onore.

– In più, dobbiamo metterti al corrente di un sacco di cose – intervenne la governante, mentre ci avviavamo nella notte. – Hai sentito della morte del povero re d'Inghilterra?

– Sì.

– E così adesso Maria la Sanguinaria è sul trono, e c'è subito stata una sgradevolissima discussione con i protestanti. Metà del Consiglio dei reggenti è già in prigione. – Ci condusse in una stanza mal illuminata da alcune candele, dove era stato preparato con cura un tavolo per cinque.

– Ha già ucciso lady Jane Payne?

– Grey. Lady Jane Grey, la piccola pretendente protestante. No, ma non ci vorrà molto.

– Però. – Era tutto così surreale. Ero così nervosa, stavo scandagliando ogni possibile onda nel raggio di due miglia, ma la casa era tiepida, e i polli saporiti. Gli facemmo giustizia, rimandando il briefing alla seconda bottiglia di Canary. Il mio nuovo padre scostò la sedia dal tavolo e sollevò il bicchiere.

– Alla tua prima missione, Mendoza. I migliori auguri.

Tutti bevvero. Io mi schiarii la gola, quindi dissi: – Grazie. Sai, non ho mai imparato il tuo vero nome.

– E neppure io, il tuo, non è vero? – Sembrava divertito. – Il nome del mio personaggio è don Ruy Anzolabejar, ma è molto tempo che uso Joseph come mio vero nome. Ms Figueroa è conosciuta tra noi come Nefer, Ms Sánchez come Eva, e Mr López è Flavius da almeno tanto tempo quanto io sono Joseph. – Indicò ognuno di loro con il suo bicchiere di vino. – Buoni domestici per un buon padrone. E tu,

naturalmente, sei mia figlia da un antico matrimonio, e io sono un umile medico che ha ricevuto un titolo nobiliare per certi discreti servizi svolti a Corte. Ho ereditato la mia fortuna da uno zio che lavorava per il Sant'Uffizio, alcuni anni addietro.

– Non male. – Alzai anch'io il mio bicchiere e Flavius brindò con me.

– Per quel che riguarda le piante che dovrai far crescere sul retro – riprese – vi avevo messo lì le mie matrici, ma posso spostarle in un paio di giorni.

– Devo far crescere delle piante? – guardai Joseph.

– Esatto – rispose. – A quest'epoca – aprì il suo cronologio e lo sbirciò – tra un anno esatto saremo in Inghilterra, per le nostre piccole missioni. Abbiamo dodici mesi per prepararci. Tu dovresti arrivare con una pianta esotica, un dono per un gentiluomo inglese.

– Ma qual è il nostro obiettivo laggiù? – chiesi con indifferenza, sorseggiando il mio vino, come fossi in uno dei romanzi di spionaggio ai quali avevo spesso avuto accesso.

– Pecore dal muso nero! – rispose Nefer con entusiasmo. Lei era la zoologa. – Siamo a caccia del materiale genetico della stirpe originaria, che non resterà in giro ancora per molto. Be', almeno, io ne sono in caccia. Voi andrete in un posto chiamato, come si chiama, Joseph? Iden City?

– Il Giardino di Iden – la corresse. – Una tenuta di campagna nel Kent. Una specie di giardino botanico e zoo privato. Questo tipo, Iden, è un gentiluomo in pensione, un maniaco che colleziona rarità. Ha delle specie che sono ancora più rare di quello che pensa. E questo è il *tuo* gioco. Stiamo cercando di corromperlo perché ci lasci entrare nel giardino, e raccogliere qualche esemplare. Sarebbe un gesto gentile se tu lo potessi sorprendere con un regalo adatto. Una pianta mai vista per la sua collezione, per esempio. Qualcosa di vistoso, esotico, emozionante.

– Sul genere? – deglutii un altro sorso di vino. Quella roba andava alla testa.

– E io come faccio a saperlo? Sei tu l'esperta in botanica.

– Oh – mi si accese una luce. – Mi hai presa alla sprovvista. D'accordo, comincerò già domani.

– Bene. Hai un anno di tempo.

– Ma, davvero quest'inglese permetterà a un manipolo di spagnoli di saccheggiargli il suo giardino privato, in cambio di una pianta, anche se mai vista? Sarà abbastanza per corromperlo? E gli inglesi non ci odieranno, a causa di tutti quei roghi?

– Rilassati. – Joseph distese le mani. – Gli stiamo offrendo molto di più di una palma in vaso, credimi. Vedrai, dove andremo ci sarà solo buona volontà e amore fraterno. Abbiamo già preso i primi contatti. È questo il compito di un facilitatore. Sappi che il nostro viaggio è già organizzato.

– Perfetto – Eva appoggiò sorpresa il suo bicchiere. – Ma i negoziati per il matrimonio non sono neppure cominciati.

– Nah. Sono anni che la corte non aspetta altro. Vuoi sapere una cosa? Quando sono arrivati i corrieri al galoppo, con la notizia della morte di Edoardo, nel giro di quarantott'ore, non meno di tre nobili che io conosco personalmente hanno venduto le loro proprietà: terre, cani e tutto. Il motivo? Pensano che potranno trovare terre migliori in Inghilterra, e meno care.

– Non è strano che gli inglesi siano infastiditi. – Flavius scosse la testa. – A loro non piacciono gli invasori, lasciatemelo dire.

– Ah, il fascino delle terre barbare sull'imprenditore civilizzato. – Joseph prese uno stuzzicadenti. – Quando Filippo, il pellegrino appassionato, salperà, cento e una nave spagnola attraverseranno la Manica, una specie di Armada matrimoniale, con ottomila predatori hidalgo a bordo, per non parlare dei loro cuochi, confessori, pederasti e loro protetti, e... – si appoggiò teatralmente una mano sul cuore – medici personali. Tra i quali ci sarò io. Don Alvarado mi ha già chiesto di accompagnarlo in questa grande avventura. È quello che ho rimesso a posto con la penicillina, ricordate? E io gli ho risposto che ne sarei stato felice, se avessi potuto portare la mia famiglia. E lui ha commentato: "Perché no?". D'altro canto, lui viaggerà con il suo pasticciere e la *señora* Moreno. L'Imperatore sta facendo girare la voce che le donne non potranno far parte di questa spedizione, ma nessuno lo prende sul serio.

– Spero che porterai molta penicillina – gli ribatté Flavius.

– Ehi, non è questa l'Armada che va distrutta, non è vero? – chiese

Nefer, all’improvviso allarmata.

– Mi chiamano el señorito Milagro – la prese in giro Joseph.

– No, no. – Eva rassicurò Nefer. – Ci vogliono ancora trent’anni. Ricordi *Fire over England,* con May Robson nella parte di Elisabetta?

– Raymond Massey in quella di Filippo. Con Laurence Olivier e Vivian Leigh. – Nefer si rilassò. – D’accordo.

– Non è l’olo dove brucia Atlanta? – Flavius le fece una smorfia. Poi mi guardò. – Pulirò il cortile domani stesso. – Mi promise. – Potrai cominciare a lavorare settimana prossima, al più tardi.

In realtà, gli ci volle un mese, e Joseph fu obbligato a fargli una scenata, perché iniziasse. E però io avevo davvero bisogno di tempo per adattarmi.

Fu una fortuna che stessi interpretando una timida ragazzina appena uscita dal convento, perché il primo giorno, quando i nostri domestici mortali arrivarono, scappai a nascondermi al piano di sopra. Riuscivo a sentire il loro odore attraverso le assi del pavimento. Si trovavano nello stesso edificio in cui eravamo noi, con fiamme e oggetti acuminati a portata di mano e, e, e... Alla fine, Nefer raccolse la sua gonna e salì le scale alla mia ricerca, imprecando sottovoce.

– Vuoi venire giù, nel nome di Dio! – Spalancò la porta. – Si tratta solo di una lavandaia e di uno stalliere!

– Ha un ascesso a un dente, può cominciare a dolergli in qualsiasi momento, e potrebbe provocargli un attacco di furia omicida – la informai, alzando la testa dal mio lavoro. – E la femmina è di umore instabile. Forse è in fase premestruale. Inoltre ha diverse contusioni che le fanno male: potrebbero scatenarle un episodio psicotico.

– Suo marito l’ha picchiata, ieri sera, è tutto qui. – Nefer entrò nella stanza. – Credimi, è abituata al dolore. Svolge ugualmente bene il suo lavoro.

– Potrebbe cedere all’improvviso.

– E fare cosa? Inseguirci con del bucato bagnato? Mendoza, so che questa è la tua prima volta sul campo, ma non puoi lasciare che quelle scimmie ti riducano così. Sono solo mortali. Per essere precisi, sono i mortali che lavorano per noi, sicuri e controllati e tutto il resto. Se non sei in grado di affrontare loro, avrai un sacco di problemi quando andremo a messa questa sera.

– Quando andremo dove?
– A messa. – Nefer sogghignò. – Ogni giorno, pioggia o sole. Tre miglia di passeggiata all’andata, e tre al ritorno. Quando piove usiamo la carrozza. Non dirmi che non eri stata informata. Siamo spagnoli, ricordi? E tu lo sei davvero. Tu tra tutti sei quella che dovrebbe conoscere meglio le regole del gioco.
– Merda. – Mi portai le mani alla faccia. – Ce li troveremo tutt’intorno, a messa.
– Esatto. – Si sedette sul mio letto. – Ascolta, Mendoza. In tutto il tempo in cui sono stata in servizio, sai quanti maniaci omicidi ho incontrato? Uno. E pesava settanta libbre. I mortali possono rappresentare una minaccia per i loro simili, ma non per noi. Credimi, prima di quanto pensi, ti abituerai ad averli attorno, e scoprirai che puoi mangiare con loro, conversare con loro e, uh, persino andare a letto con loro...
– Mi stai prendendo in giro! – Scattai a sedere. Forse Nefer era arrossita, ma con la sua carnagione scura era difficile dirlo.
– Non volevo dire proprio quello. Ma... be’, sai... a volte succede, davvero. Piuttosto spesso, se vuoi la verità.
– Stai scherzando! Ci è sempre stato detto: “Mai fare sesso, se non con un altro operativo!”.
Nefer guardò il pavimento, guardò il soffitto, guardò fuori dalla finestra. – Fare sesso con gli altri operativi – riprese alla fine – è... come dire, noioso. E non tanto piacevole. Ma dimmi, a cosa stai lavorando?
– Al mio compito. Non tanto piacevole, in che senso?
– Ecco, come dire, imbarazzante. Quello è il codice genetico di una pianta?
– È mais. Mais americano. – Le mostrai lo schermo con orgoglio. – Vedi? Interpretiamo degli spagnoli, e così possiamo avere accesso a tutte quelle cose strane che arrivano dal Nuovo Mondo, giusto? I colori e le sfumature di questa varietà sono davvero spettacolari. Quell’inglese non riuscirà più a chiudere la bocca. Potrei avere i semi pronti entro gennaio.
– Meraviglioso.
– E non potrà incasinare l’ecosistema laggiù, perché non cresce bene

in Inghilterra. Non riuscirebbe mai a imporsi come un’importante fonte di cibo. Per di più, non è abbastanza nutriente.

– Davvero?

– Sì. Il mais è il più grosso tra i cereali domestici, ma come risorsa di cibo è un imbroglio, perché ha una proteina incompleta, capisci?

– Non mi dire.

Avrei voluto parlarle di aminoacidi, ma i suoi occhi erano vitrei. Ritornai ai miei calcoli e sospirai. – So tutto quello che c’è da sapere sulla flora del Nuovo Mondo. Dio, come avrei voluto che mi avessero inviata lì.

– Oh, be’, prima o poi ci andrai – mi rassicurò Nefer. – Anche a me non spiacerebbe dare una bella occhiata a un lama.

Specialisti. Gente con un solo percorso mentale.

Durante quella lunga, lunga e quotidiana passeggiata verso la messa, ricordo che Nefer e io conversammo spesso di pecore. Diventammo abbastanza amiche, ma il suo interesse nella vita era limitato ai quadrupedi, e quando l’ascoltavi parlarne, potevi dimenticarti delle piramidi: il vertice della civiltà egizia era stato l’addomesticamento dell’asino selvatico. Nelle nostre interminabili camminate assieme ho imparato cose sul bufalo d’acqua che da allora mi sono inutilmente sforzata di dimenticare. Da parte mia, feci ogni sforzo per introdurla nell’eccitante mondo dei semi a quattro lobi, ma lei continuò ad assumere quell’espressione assente.

Eppure, quelle passeggiate non si potevano evitare, non potevamo saltare una messa. Ci costruimmo una solida identità per l’intero vicinato. Naturalmente, nessuno arrivò a conoscerci bene: così lavorava la Compagnia. Nessuno dei suoi vicini avrebbe potuto raccontare molto su don Ruy Anzolabejar, solo che un suo zio aveva avuto un qualche legame con l’Inquisizione, una parola magica che smorzava qualsiasi pettegolezzo. Si sapeva che don Ruy si recava frequentemente a corte. Ma nessuno parlava degli strani apparecchi, e neppure dell’incredibile luce che illuminava le nostre finestre la notte, proprio nessuno. Nessuna voce di eresia, intolleranza, illuminazione o servizi igienici. Facemmo tutto il possibile per essere una famiglia spagnola profondamente qualsiasi.

Passai più tempo inginocchiata quell’anno che nel resto della mia

vita.

Infine, mi abituai alla presenza dei mortali. A messa riuscivo a restare seduta tra loro, sebbene fossi bombardata dagli odori della loro umanità: insoddisfazioni, malattie, passioni, maree ormonali, problemi digestivi, estasi religiose. Imparai a ignorare la patetica bellezza dei loro bambini e l'orrore della loro vecchiaia. E, una volta, un ragazzo, uno studente, visti il taglio e la povertà dei suoi abiti, mi fissò con occhi pieni di desiderio. Io ricambiai il suo sguardo, chiedendomi cosa diavolo volesse, finché non pronunciò, seppure solo con le labbra, una richiesta attraverso la chiesa.

Il mio turbamento e il mio divertimento furono tali da mettere in allarme Nefer, che uscì dal suo sogno a occhi aperti sui bisonti, si guardò attorno, vide il ragazzo, e gli rivolse un'occhiataccia, in perfetto stile *duenna*. Lui distolse immediatamente lo sguardo e scivolò via subito dopo la comunione. Troppo stupido per essere disgustoso, ma quell'incidente mi rimase impresso in mente.

Ricordo che il tempo era terribile. La notte limpida e senza vento del mio arrivo era stata un'eccezione: la maggior parte dei giorni, il vento piombava ruggendo attraverso miglia di campi di grano, e riempiva il cielo di polvere. Una foschia bianca nascondeva le montagne, appesa come uno specchio nell'aria. Presi l'abitudine di strizzare sempre gli occhi, cosa che non contribuì a migliorare il mio aspetto, per cercare di sfuggire a quel riflesso da fornace. Quando l'estate finì, il vento non calò, divenne solo freddo.

A volte, però... Ricordo il suono di quel vento, quando soffiava sui campi di grano. Era simile a quello del mare. Avevo l'abitudine di fare lunghe passeggiate, nella campagna aperta, fino a quando la casa, alle mie spalle, era quasi fuori di vista. Allora mi fermavo nel grano alto e ascoltavo. Il vento cominciava in un punto e poi veniva verso di me, sospirando come una voce, riempendo di riflessi argentei le cime delle spighe.

Poi sarebbe giunto il momento del raccolto, quando arrivavano gli uomini armati di falce e tagliavano tutto. Per un po' restavano solo quei piccoli steli dal profumo dolciastro, ma il vento non cantava più, e le nebbie autunnali erano dense come polvere.

Quell'inverno, le cose cominciarono ad andar male per Maria

d’Inghilterra. Aveva annunciato il suo fidanzamento con Filippo, il nostro principe; gli inglesi, come tutti avevano predetto, erano furiosi. La ribellione covava per l’intero paese, e il sentimento popolare non appoggiava la povera piccola Jane, la precedente candidata protestante al trono, ma Elisabetta.

L’imprevedibile Elisabetta. Per anni non aveva contato nulla politicamente; nessun nobile ambizioso aveva tentato di usarla per potenziare la propria carriera, da quando era corsa voce che fosse una puttana allupata come sua madre, la Grande Meretrice. All’improvviso, nessuno parve più ricordare queste sgradevoli allusioni: gli stessi che l’avevano chiamata la Piccola Meretrice, adesso la vedevano come una virtuosa principessa protestante, l’unica speranza della riforma in Inghilterra. Elisabetta imbandierò il suo gelido sorriso, e declinò con grazia. Sapeva cosa succedeva a coloro che attentavano alla stabilità del trono. Ciò nonostante, Maria non si fidava di lei, temeva comunque che potesse diventare la protagonista di un colpo di stato. Proprio prima di Natale esiliò Elisabetta in una remota proprietà di campagna, dove, si dice, la principessa cominciò a mostrare i sintomi di un avvelenamento da metalli pesanti...

Dopo Natale, giunsero da noi le interminabili piogge che trasformarono le strade in pantani. Scusa insufficiente per evitare la messa: pur usando la carrozza, dovevamo trascinarci nel fango per entrare e uscire di casa, tenendo ben alte le nostre gonne per non sporcarle. Solo Joseph partiva per raggiungere altre mete, per prendersi cura dei suoi piccoli piani e intrighi a corte. Il resto di noi si ammassava attorno al fuoco nella cucina, accedendo a romanzi o olo, o fissando il paesaggio fuori dalla finestra.

Venne il giorno in cui un uomo con un cavallo apparve ai margini di uno dei nostri campi. Lo aggiogò a un aratro e poi, uomo e cavallo, cominciarono a muoversi, e il terreno si increspò e si frantumò sotto di loro in un’onda scura. Avanzavano per la pianura, tagliando lunghe strisce di terra, poi, a un certo punto, si voltavano e tornavano indietro, e poi indietro ancora, e giù un’altra volta.

Li guardai per tutto il giorno. La sera, il campo era increspato come il tessuto della mia sottogonna. L’indomani giunsero altri uomini che camminarono per le lunghe onde, gettando i semi sotto le creste. Il

giorno successivo, il campo era vivo di uccelli, e il giorno dopo ancora, piovve. Fu allora che io piantai i germogli di mais nel terreno che avevo preparato per loro, circoscritto dal recinto del giardino. Non c'era più pericolo di gelate, chiunque avrebbe potuto capirlo dalla temperatura e dal profumo dell'aria. La terra era nera e umida. Verdi e luminose come fiamme erano le piccole foglie del granoturco.

A febbraio inoltrato, Joseph tornò da Madrid con le ultime notizie: la ribellione era finalmente scoppiata apertamente in Inghilterra, dove era stata subito repressa. Come ulteriore misura punitiva, Maria aveva fatto giustiziare Jane Grey (ancora in cima alla lista dei sospetti, a causa del precedente fallito colpo di stato).

– Bene – commentai tremando vicino al fuoco, cercando di dare un senso a *Tirant lo Blanc*. – Sapevo che prima o poi sarebbe dovuta morire.

Eva mi comunicò telepaticamente un codice di accesso. – *Lady Jane,* Helena Bonham-Carter, Cary Elwes, Patrick Steward.

– Una storia priva di senso. – Joseph si versò dello sherry. – Maria avrebbe preferito sistemare sua sorella, ma Elisabetta è troppo amata dal popolo. Adesso l'ha messa sotto chiave a Londra, in modo che gli avvelenatori possano continuare il loro lavoro. Se non dovesse funzionare, cercherà di rinchiuderla nella Torre, per vedere se gli inglesi lo accettano.

– E lo accetteranno? – Nefer mosse una pedina, e Flavius si piegò sulla scacchiera per studiarla meglio.

– No. Maria non si rende conto di quanto sia impopolare. È convinta che la ribellione sia limitata al Kent.

– Kent? – registrai allarmata. – È il Kent a essere in rivolta? Ma non è il Kent la nostra destinazione?

– *Era* il Kent. Era. Passato. – Joseph cercò di tranquillizzarmi. – Quando ci arriveremo, ci sarà una noia mortale. Ti manderemmo mai in un posto pericoloso?

– Non credi che tutto questo possa sembrare pericoloso? – ribatté Flavius. – Prima o poi, mi piacerebbe vedere qualcosa che tu consideri pericoloso. Ogni volta che sono stato mandato laggiù, mi hanno detto...

– Non prendetevela, amici. – Joseph alzò le mani. – Dopo tutto, non possiamo far altro che fidarci della Dr. Zeus. Può darsi che ci prendiamo un uovo marcio o due, ma niente bastoni o pietre, ve lo posso garantire. Fidatevi di me.

– Non credo proprio di essere contenta di dovermene andare in Kent, Joseph – dissi, con discreta abilità diplomatica.

Ci scrutò con un'espressione di affetto. – Quello che abbiamo qui è un problema di morale, ecco tutto – ci spiegò. – Dei poveri bambini che non sanno dove andare. Ma, per caso, mi sono fermato al magazzino delle navette mentre tornavo... – Issò sul tavolo la sua sacca da sella fradicia di pioggia e vi frugò dentro. – E, guarda caso, avevano appena ricevuto dei rifornimenti. – Scintillanti, estrasse delle tavolette avvolte in carta d'argento e ce ne tirò una ciascuno.

– Theobromo! – gridò Eva. Io scartai il mio e ne annusai famelica la fragranza. Quasi immediatamente avvertii la carica. Quella era roba potente, quasi della stessa qualità del Toblerone.

– Guatemala di altissima qualità – ci informò Joseph. Assunse la stessa posa del piccolo greco in toga dell'etichetta, tutto contento.

I campi cambiarono di nuovo aspetto. Erano ricoperti da una nebbia pallida e bassa sul terreno: poi, un giorno, i germogli del nuovo grano si levarono verdi nel sole. Più verdi, di un colore più cupo. Un compatto tappeto verde, che si estendeva fino ai margini del cielo. Adesso non pioveva più, e il verde si trasformò in argento, a mano a mano che maturava la spiga.

Il mio mais era cresciuto alto, con spighe grosse come bastoni, che mostravano i loro chicchi scintillanti. Spesso trascinavo una sedia in giardino, e restavo seduta per ore, a osservarlo dondolare nel sole. I nostri domestici mortali venivano a guardarlo in silenzio: mi vedevano lì vicino intenta a leggere il messale, o così sembrava, e si allontanavano timidi con un inchino o una riverenza.

Un'altra giornata eccitante: mi furono inviati due abiti nuovi per il mio viaggio in Inghilterra. Arrivarono via corriere dalla stazione delle navette. Ma, appena scartati, vidi che non erano all'ultima moda: una delusione! Uno era una cosa di lana pettinata marrone per lavorare in

giardino che ricordava le livree dei servi. Se non altro, adesso avevo qualcos'altro da indossare, oltre al mio abito di lana color pesca, che mi donava molto, ma che si stava rovinando rapidamente.

Davvero sono stata una ragazzina così annoiata da eccitarsi per dei vestiti nuovi? Tempo, tempo, tempo.

Joseph alzò il coltello, fissando le patate infilzate su uno spiedo.

– Amo le patate – commentò. – Ho atteso con ansia il 1492. Prima, si riusciva a trovarle solo se si era di base nel Nuovo Mondo. Oppure, qualche volta, dai commissari dei centri di smistamento, ma lì, naturalmente, venivano subito ridotte in purè. Piccole montagnole soffici di amido e salsa grigiastra.

Lo stavamo tutti fissando. All'esterno, il vento ululava instancabile. Era il giugno del 1554. Joseph diede un piccolo morso alla patata e la masticò lentamente, ricambiando i nostri sguardi.

– Ora, prima delle crociate – riprese con la bocca piena – la scelta di alimenti era ancora più limitata. Tutto insipido, insipido, insipido. Non c'era neppure la cannella. Tranne che alle solite stazioni di smistamento...

– Quando partiamo? – chiese Flavius.

– La prossima settimana. Via carrozza verso La Coruña, dove abbiamo una cabina sulla *Virgin Mary*. Non si tratta esattamente di un salone per cerimonie, per la verità non è neppure una cabina, ma ho dato qualche spintarella e oliato qua e là, e quindi dovremmo stare abbastanza comodi.

– Inghilterra finalmente! – esclamò Eva. Era tutta emozionata: era già stata nell'arcipelago britannico e, non ci credereste, il clima le piaceva. Cosa questa, riuscii a farmi dire da Flavius, piuttosto insolita tra gli operativi. Io mi avvicinai alla finestra con un'espressione infelice.

– Settimana prossima, eh? – Flavius scosse la testa. – Le unità non saranno ancora pronte. Devo ancora terminare le matrici.

– Tu cosa? – Joseph smise di mangiare. – Hai avuto mesi di tempo!

– Preparale con troppo anticipo e si seccheranno – rispose Flavius stringendosi nelle spalle. – Devono essere recenti.

– Caro amico. Vecchio collega. O mi fai avere quattro consolle

funzionanti per l’Inghilterra, o io stesso farò in modo che tu sia inviato in Groenlandia per un paio di generazioni.

– Cercherò. Non posso promettere nulla.

– Vi ricordate di quando mangiavamo sempre cicogne? – intervenne Eva, piena di tatto. – E cigno? Adesso il cigno non si cucina più.

– È meglio che tu lo prometta. È meglio che tu produca dei bei bauletti verdi, quando ti viene ordinato, mi hai capito? – Joseph picchiò un pugno sul tavolo, ma Flavius continuò a mangiare. Joseph mugolò e si afferrò i capelli con entrambe le mani, come volesse strapparseli. Gli altri lo ignorarono. Eva sospirò e riaprì il suo accesso a *Tirant*.

– Ogni giorno giù sulle ginocchia a corte, a baciare i bordi delle tonache, e qualcuno mi mostra un po’ di gratitudine? Cavalcare su quella strada piena di sassi tra qui e Madrid, e qualcuno si preoccupa? – insistette Joseph. In realtà, non gliene fregava niente delle consolle travestite da cofanetti, era solo che voleva fare un po’ di teatro. Lo faceva spesso. Esercizi isometrici per mantenere emozioni umane, credo. Allora non capivo, ma da allora imparai.

Dopo aver sbattuto la testa sul tavolo alcune volte, raccolse il suo coltello e continuò: – A ogni modo, ho mandato alcune lettere al nostro Costoso Amico riguardo ai nostri alloggi. Nef, mi dispiace, ma temo che ci sarà un ritardo nel tuo invio. Dovrai restare con noi in Kent per un po’.

– Merda!

– Non saranno pronti ad accoglierti nel Northumberland fino all’anno prossimo. Sono certo che troverai qualcosa da fare nel Kent, durante la tua permanenza. Questa è la vita in servizio, bambina.

Nel cielo, dietro gli spessi e piccoli pannelli di vetro, ribollivano delle nuvole. Stava arrivando un temporale e volevo vederlo.

– E io? – chiese Flavius curioso. – Immagino che verrò inviato a Londra. Di nuovo.

Mi misi uno scialle attorno alle spalle e mi diressi verso la porta della cucina.

Dio, il vento, come scuoteva e piegava le piccole erbe verdi del giardino: sembravano rannicchiarsi per la paura. Il mais traballava e incespicava. Oltre il basso muro di cinta, il grano danzava nel vento,

tutto canti e battaglia. Si muoveva incessante come il mare, con il fruscio e lo stridio della seta rigida.

Aprii il cancello e mi immersi nei campi, cercando i solchi con il piede, pensando, all'inizio, di allontanarmi quel poco che bastava per non udire più i rumori della casa. Oh, ma le nuvole che si ammassavano a est erano bellissime. Erano città piene di cupole ed esplosioni, e quella violenza meteorologica mi commuoveva con i suoi colori teneri, rosa e lavanda, e l'incommensurabile blu. Una casa dolce per angeli ululanti e per le loro spade infuocate.

Sebbene continuassi a camminare, sebbene esse corressero incessanti verso di me nel cielo, non riuscivo ad avvicinarmi a quelle nuvole. Nel sussurro, nel rombo e nel mormorio del vento lo sentii arrivare, e ogni stelo di grano volteggiò attorno al suo arco infinito assieme alle migliaia di steli che annuivano attorno a me. I colori delle nuvole si fecero più brillanti. Stava per accadere qualcosa. E io volevo vederlo accadere.

Il vento era caldo e profumava di aranceti lontani. Profumava di grano appena tagliato. Di pioggia e di febbre. Cosa stava per accadere? All'improvviso il vento cadde. Click, fu il segnale per i grilli dell'estate, che ripresero il loro concerto. Poi sentii un grido rauco provenire da lontano: – Mendoza! Cosa diavolo stai facendo?

Mi girai, infastidita dall'interruzione. Erano tutti affollati sulla porta, e mi fissavano costernati. Mi ero allontanata molto di più dalla casa di quanto pensassi. Joseph aprì la bocca per gridare ancora, ma arrivò un lampo blu e con esso il tuono, come dei barili che rotolassero per le scale. Cominciò a cadere la pioggia, poche gocce grosse e calde. Poi venne un altro lampo blu.

Percorsi quel mezzo miglio in un secondo e mi fermai di fianco agli altri, tremante. Mi spinsero attraverso la porta e la chiusero di scatto. Rimasi lì in piedi, nel riflesso del temporale, mentre gli altri mi fissavano, le facce chiuse come libri. Joseph fu il solo a parlare. – Che ne diresti di una chiacchieratina, Mendoza? – mi disse. – Al piano di sopra, nella stanza rec. Adesso.

Dio, che imbarazzo. Dovetti seguirlo su per le scale e sedere immobile mentre egli mi sottoponeva a un programma di diagnosi. Non mi disse nulla mentre era al lavoro, ma io notai l'espressione

vuota dei suoi occhi. La stessa che aveva quando lavorava per l'Inquisizione.

Risultai a posto. Si appoggiò allo schienale e mi guardò, un poco di irritazione umana sulla sua faccia.

– E allora, stavi tentando di finire fritta? Non ci sono problemi con i tuoi dati per la valutazione del rischio, e tu sai bene cosa significhino quei mutamenti meteorologici. E allora quali scuse hai per aver generato un campo Crome là fuori, hmm?

– Non sono stata io!

– Sì, sei stata tu, bambina, in un raggio di circa cinque metri. E se credi che questo sia un buon sistema per farti rimandare alla base per un controllo, invece che in Inghilterra, dimenticatelo.

– Giuro che non ero io! – Ero colpita. E anche intrigata. Era possibile sottrarsi a un ordine in quel modo? Joseph mi lesse questo pensiero in faccia (è un trucco che si impara lavorando per il Sant'Uffizio), e scosse la testa rattristato.

– Non ci pensare neppure. Non è previsto un nostro malfunzionamento. Certo, potresti gridare "Al lupo! Al lupo!" un paio di volte, e forse la Dr. Zeus potrebbe scusarti, ma poi ti rimetterebbero in riga. E non ti piacerebbe affatto. E se tu avessi già bisogno di riparazioni, così presto, sarebbe un guaio ancora più grande. E non ti piacerebbe neppure quella soluzione.

– Ascolta, volevo solo guardare il temporale. Nient'altro. Non ho fatto nulla di male. Ne sono uscita non appena la situazione si è fatta davvero pericolosa, non è vero? E allora? Emetto un piccolo campo Crome quando sono eccitata. E come avrei potuto saperlo? Non è nelle mie specifiche. Deve essersi sviluppato da quando sono stata inviata in missione. Ho solo diciotto anni.

Joseph annuì. – Succede, di tanto in tanto. Alla Compagnia non piace, ma succede.

– Be', se sono difettosa, non è colpa mia, non è vero? Mi hanno fatta loro. E cosa possono farmi se non raggiungo i loro standard? Sono immortale.

Non sorrideva. – Troverebbero un modo di usare i tuoi talenti. La Compagnia non spreca mai nulla. Ma lasciami dire che non è un tipo di carriera che vorresti mai scegliere.

Ebbi paura. Avevo sentito alcune storie non proprio divertenti su degli agenti difettati.

– Ascolta, i risultati sono normali! – aggiunsi presa dal panico. – Sono sicura che è tutto a posto.

– Non mi deludere, Mendoza – continuò. – Sono stato io a reclutarti, ricordi? Se non fosse stato per me, saresti fuori nello zoo con tutti gli altri.

– Cosa vuoi che faccia? – Stavo cominciando a sudare. Questa conversazione mi risvegliava un inquietante senso di déjà vu.

– Comportati bene. Non fare nulla di stupido. Fa' il meglio che puoi, e probabilmente ti rivelerai un bravo piccolo agente. – Decise di tirarmi su. – Ti svelerò un segreto. Quasi tutti gli operativi che ho conosciuto avevano uno o due piccoli difetti, che però non ne danneggiavano il funzionamento, e quindi non gli hanno dato problemi. La maggior parte.

– E tu? Anche tu hai dei difetti?

– Io? – Sorrise. – All'inferno, no. Io sono la perfezione stessa.

8

Il giorno prefissato chiudemmo la casa, mandammo via i domestici e salimmo sulla carrozza; miglia e miglia di orribili sobbalzi attraverso la Spagna. Ci vollero dei giorni. Ci furono problemi con gli assi delle ruote e con i cavalli. I finestrini erano troppo piccoli per scorgere granché del paesaggio, cosa che mi fu di conforto quando attraversammo la Galizia, perché temevo di poter provare qualcosa, un rimpianto, una nostalgia di casa, mentre invece ero decisa a mostrarmi uno degli operativi più affidabili mai avuti dalla Compagnia. Ma quel poco che riuscii a vedere della Galizia assomigliava parecchio a tutto il resto. Si limitò a danzare e sobbalzare oltre la cornice di legno del finestrino.

Arrivammo a La Coruña, sulla costa, e c'era una gran puzza. Puzza di vite di mortali, ma anche di pesci morti, e di navi con il fasciame marcio. Certo, la città, costruita in pietra e brulicante di gente, era

innaffiata dal vento e dalla luce del sole, una brezza tesa faceva sbattere gli stendardi sui pennoni delle navi, e nel cielo blu c'erano delle grandi nuvole allegre, bianche come neve. Ciò nonostante, la città era puzzolente.

Mi calai fuori dalla carrozza, diedi un'occhiata alle piccole navi e gridai per l'orrore. – Vuoi dire che dobbiamo andare fino in Inghilterra su una di *quelle?* – esclamai senza fiato.

Joseph avvicinò il suo viso al mio. – Figliola – mi rispose in tono tranquillo. – Mia cara. Quando ci imbarcheremo sulla nostra nave, voi noterete immediatamente un certo numero di allarmanti difetti strutturali. Vi imploro: non fate capire nulla di tutto questo agli altri passeggeri, all'equipaggio, o a qualsiasi altra persona, perché, se lo fate, verrete immediatamente spedita al Convento del Non Ritorno. Il vostro affezionato padre sta parlando seriamente. Per il vostro conforto spirituale, posso dirvi che è un dato storico che la buona *Virgin Mary* non affonderà fino all'anno di Nostro Signore 1559, quando né tu, né alcun altro di noi sarà più a bordo. E quindi, bambina mia, una specialista di botanica silenziosa e discreta avrà migliori possibilità di non finire strangolata durante il suo viaggio verso quella terra triste ed eretica che è l'isola d'Inghilterra.

– D'accordo, d'accordo – mormorai.

– Raggiunsi la sede della mia prima missione su una galera – ricordò Flavius. – Che panico.

– Coraggio! – mi soccorse Eva. – Guarda tutti quei cortigiani! Guarda i loro abiti!

Guarda che abiti, davvero! La crema della corte del principe stava passando attorno a noi, ed era come se tutti i mercanti di tessuti del Catai, d'Anversa e d'Italia si stessero affrontando bellicosi per le strade. E anche tutti i gioiellieri. C'erano di quei tessuti dorati, broccati e velluti, sete ricamate, satin fantasia! Di quei colori! Arancio cupo e sanguigno. Giallo primula. Verde salice. Pesca. Rosso fulvo. Verde picchio. Tagli ornamentali, fasce e ricami. Baccelli di piselli e mazzi di viole del pensiero. Mantiglie e spalline. Scarpe decorate con fiori. Questi erano la vivace gioventù, la nuova generazione, non i vecchi e cupi trafficoni della corte dell'imperatore.

C'erano cortigiane che passeggiavano con i loro cagnolini. Cortigiani

che spettegolavano e annusavano minuscole scatoline di essenze. Cortigiane in aderenti calze di seta, che mostravano le loro caviglie a dei marinai molto attenti. Cortigiani che sovrintendevano all'imbarco dei bagagli, con urletti di preoccupazione per i vini amabili, le conserve dolci, i piatti d'oro. Un paio di loro, maschio e femmina, sfilavano con degli ombrellini da sole color smeraldo ricamati di perle.

– Voglio anch'io dei vestiti come i loro – mi lamentai a bassa voce.

– Anch'io – mormorò Eva a sua volta.

– Non ci credo. Avete mai pensato alle pulci? – commentò Nefer. Le rivolgemmo un'occhiataccia.

Joseph ci ignorò tutti e scrutò il porto in cerca della nostra nave. Data la vera e propria foresta di alberi e pennoni, e dato che quell'anno *Virgin Mary* sembrava un nome alla moda per le navi, il suo non era un compito proprio facile. Ce ne stavamo lì, ammassati attorno alle ceste piene di attrezzatura, mentre quell'assurdo carnevale mortale ci scivolava accanto. Proprio quando Joseph credette di aver localizzato la nostra particolare *Virgin Mary,* si udirono degli squilli di tromba. Tutte le teste si girarono.

Grida. Gente che si stringeva di lato.

– Fate strada! Fate strada a sua Altezza Reale, l'eletto dell'intera Cristianità, il cattolicissimo principe Filippo, infante d'Aragona, Castiglia e Brabante. Re di Gerusalemme, arciduca d'Austria, duca di Milano e della Borgogna. Conte di Asburgo, delle Fiandre e del Tirolo, difensore della Fede!

Boom. Cademmo tutti in ginocchio.

E io credetti che una nuvola avesse offuscato il sole, perché all'improvviso fu buio e freddo. Non sarebbe certo potuta provenire da quell'uomo a cavallo, tra le guardie armate di picche e i preti. I suoi abiti non erano neppure neri. Però, tutti noi alzammo lo sguardo involontariamente, per scoprire perché proiettasse quell'ombra fredda.

E invece. Io, o chiunque altro, cos'altro avremmo potuto vedere quel giorno, se non un principe giovane e bello che cavalcava verso la sua promessa sposa? Bello, certo, se trovate interessanti i tratti da barracuda degli Asburgo. Ed era vero che la sua promessa sposa aveva quasi quarant'anni e non era affatto bella. E, quindi, forse, non aveva

un'espressione proprio contenta. Ma il Male? Davvero vedemmo il Male mortale incarnarsi in quell'uomo?

Del nostro viaggio, meglio raccontare il meno possibile. Ci richiese più di una settimana. Lasciatemi però dire che preferirei passare un mese nelle segrete dell'Inquisizione, che un giorno sotto coperta. Anche adesso.

Non troppo velocemente, attraversammo la Manica.

L'Inghilterra era un sipario grigio di pioggia. Quando le salve dei cannoni rimbombarono sull'acqua, tutte le donne sotto coperta e anche alcuni degli uomini gridarono e piansero. Joseph alzò lo sguardo dal romanzo giallo che stava leggendo.

– Dobbiamo trovarci nelle acque di Southampton – commentò. – Probabilmente, l'Inghilterra ci ha avvisato di abbassare le bandiere.

– La cara, vecchia Bretagna – grugnì Flavius.

– Voglio vedere! – Eva saltò in piedi. – Nessun altro vuole venire con me?

Io ero più che felice di prendere una boccata d'aria, e così riuscimmo a salire sul ponte, e a sbirciare da sotto una sporgenza.

Foschia e pioggerellina. Un sacco di navi. Alcuni velieri fiamminghi. Uomini che gridavano sull'acqua. Cominciò a piovere più forte.

– Ecco l'Inghilterra! – Eva era tutta eccitata. – La Tana di Amadis! – Io mi sforzavo di guardare, ma non riuscivo a vedere nulla chiaramente. La pioggia rimbalzava sulla superficie del mare, colando dalle cime e dalle sartie. I marinai ci sfioravano passando, come a farci capire che avevamo scelto il punto più sbagliato dell'intera nave per guardare la pioggia.

– Torniamo dentro – gridai nelle orecchie di Eva. – È troppo umido. – Ella annuì, e scendemmo di nuovo giù, sollevando le nostre gonne ben lontano dalle pozze di vini e confetture dolci rivomitati. Ecco qui l'Inghilterra.

Entrammo in porto quando sia l'oscurità, sia la pioggia andavano intensificandosi, ma restammo a bordo, perché gli inglesi non volevano farci sbarcare. Da quello che capimmo, nessuno spagnolo poteva metter piede sul suolo inglese finché Filippo stesso non ne

avesse ricevuto il permesso; e sua serena cupa Altezza giaceva prostrata dal mal di mare nella sua cabina sull'*Holy Ghost*. Per molti signoroni, quello fu il primo segno che ebbero del mondo completamente diverso dov'erano sbarcati. Là c'era Maria, smaniosa di incontrare il suo reale fidanzato, e questi figli di mercanti le dicevano chi poteva e chi non poteva porre piede sul suolo del suo stesso paese!

Il giorno seguente, il principe stava abbastanza bene da poter andare incontro al grandioso barcone di Stato, quando questo arrivò. Ci affollammo tutti quanti sul ponte per osservare la scena. Eva declamava tra sé e sé le meraviglie di un cassero di poppa risplendente. Attraverso scrosci di pioggia e raggi solari, vedemmo le figure verdi e bianche dei rematori accostare il barcone sull'*Holy Ghost;* ombra cupa, una nebbia improvvisa. Sì, Filippo doveva essere salito a bordo. I fucili spararono in saluto. Tutti noi quasi ci gettammo a terra.

Il barcone dorato fu spinto a remi verso la riva e per un po' non accadde nulla, così molte persone si annoiarono e lasciarono il ponte per tornare sotto coperta. Eva e io adesso potevamo vedere meglio, e fummo le sole testimoni dello sbarco del corteo matrimoniale, cavalli compresi. Io riuscii a individuare Filippo, su una cavalla bardata in rosso. Poi si allontanarono verso la campagna e potrei giurare che l'oscurità si distendeva dietro di loro, come un fumo di scappamento.

Questo fu il mio ultimo incontro con Filippo di Spagna ma non, mi spiace dirlo, con la sua ombra.

Non ci fu permesso di scendere fino al giorno seguente, e a quel punto avremmo anche ucciso pur di avere della terra ferma sotto i piedi. Dopo ore di maneggi a destra e a manca, riuscimmo a trovare un barcaiolo che ci portasse al molo con i nostri bagagli, sotto una nebbia gelida.

– È luglio, tanto per ricordarvelo – mormorai, osservando la banchina che si avvicinava. – Smette mai di piovere in questo paese?

Flavius si limitò a una risata triste, ma Eva mi rispose: – Il 15 di luglio era il giorno di San Swithin. Gli inglesi credono che se piove quel giorno, allora continua a piovere per quaranta giorni.

– E immagino che quel giorno abbia piovuto, vero? – intervenne Nefer, strizzando uno dei lembi del suo scialle.

– Ehi laggiù – echeggiò una voce in inglese mentre cozzavamo contro l'approdo. – Due eleganti magnificenze e le loro signore al seguito della Spagna, e tutti bagnati. Cosa ne pensano del nostro tempo inglese, le vossignorie?

Rispose un coro di odiose risate inglesi, e noi alzammo lo sguardo già sulla difensiva, ma l'uomo che aveva parlato era uno dei nostri. Un omone biondo con un cappuccio di pelle, in piedi davanti a una piccola folla di uomini con le braccia tese lungo i fianchi.

"Benvenuto nella maledetta Sherwood anche a te" trasmise cupo Joseph.

"Attenti. Queste persone sono pronte a linciarvi, sono molto spaventate. Cerchiamo di recitare una bella commedia, che ne dici?"

"Commedia? D'accordo. Una porzione di farsa servita ben calda". Joseph si alzò in piedi sulla barca e tese le braccia.

– *Por favor,* buon *señor* inglese, non ci offrireste il vostro aiuto per portare i nostri bagagli a riva? Abbiamo molto oro e vi pagheremo bene.

– Oh, sono più che certo che lo farete, mio signore. – Il nostro infiltrato rivolse un ampio ghigno ammiccando agli altri inglesi, che ci stavano osservando come avvoltoi. – Siamo sempre pronti a offrire il nostro aiuto a dell'oro spagnolo, ogni giorno dell'anno, non è vero, miei cari? – Tutti risero soddisfatti e Joseph si arrampicò per la scaletta cigolante. Il nostro uomo tese una mano per aiutarlo.

– *Ay, señor, muchas gracias, muchas…* – Joseph si interruppe mentre davano inizio alle acrobazie: l'operativo, fingendo di aiutarlo, lo fece inciampare e Joseph, con un'agile capriola, finì in una pozza di fango con accompagnamento di alte grida spagnole. Nefer ed Eva si unirono al coro, con urletti acuti, e la folla assemblata rispose con una risata roboante. Molti lasciarono cadere le pietre che avevano raccolto per lanciarcele contro. Non eravamo pericolosi: dopo tutto, eravamo solo dei forestieri comici.

– Oh, signore, siete caduto dentro a della merda di cavallo! – L'operativo rialzò Joseph facendo mostra di grande preoccupazione. – Ne sono davvero dispiaciuto. Lasciate che vi accompagni in una

locanda pulita dove potrete trovare un bel fuoco di carbone per asciugarvi il pelo… voglio dire, il soprabito. Prezzi ragionevoli, signore. – Il discorsetto ebbe il suo effetto subliminale sulla folla, che si allontanò lungo la banchina, dove altri spagnoli provati cercavano di sbarcare.

"Bella caduta. Tutto a posto?" L'operativo si chinò verso Joseph, stringendogli la mano. *"Xenophon, facilitatore di settima classe. Benvenuti in Inghilterra."* Lui e Flavius riuscirono a caricare il nostro bagaglio su un carretto, mentre il resto di noi li osservava tremando e guardandosi attorno.

Ricordo di essere rimasta stupita dal verde, verde ovunque. Verde elettrico, lucido verde smeraldo, verde che cresceva nelle fessure tra le pietre, verde che si affollava nei giardini. Gallerie cupe di alberi verdi e boschetti verdi che rotolavano attraverso il finestrino, pulsanti contro gli occhi, da tanto erano verdi. In Spagna e in Australia, quello che passava per primavera era una stagione di uno smunto color oliva, paragonata a tutto questo, e faceva apparire il verde dei tropici rinsecchito. Non c'era da meravigliarsi che l'Inghilterra avesse la reputazione di essere un paese violento. I suoi abitanti dovevano passare tutta la vita ubriachi d'ossigeno puro.

L'altra cosa che mi colpì fu l'aspetto degli inglesi stessi. Erano il popolo più alto che io avessi mai visto, e tutti, uniformemente, uomini, donne e bambini, avevano la pelle simile a petali di rose. Vidi una nonna con in braccio un lattante che imprecava contro di noi: il volto della donna anziana non era meno bianco e rosa di quello del piccolo, le sue guance solo un po' meno lisce. Mi sentivo così scura, con le mie lentiggini e la mia abbronzatura spagnola.

Salimmo sul carretto e Xenophon partì, parlando con noi a livello subvocale per tutto il tempo. Venimmo a sapere che ci stava portando in uno dei rifugi della Compagnia, mascherato da locanda di campagna. Avrei potuto mettermi a piangere quando ci fermammo davanti alla Jove His Levin Bolt, con il simbolo della Compagnia inciso nelle estremità dell'insegna, e fummo condotti al piano di sopra, ai nostri appartamenti privati. Vidi la mia prima toilette con scarico dopo oltre un anno. Lascio a voi, chiunque siate, di immaginare il piacere di una doccia bollente dopo così tante indescrivibili giornate passate

nell'antro di una nave.

Quando ci ritrovammo nella sala riunioni, fumanti e puliti come non eravamo più stati da molto tempo, Xenophon era già seduto: aveva portato un grande vassoio pieno di cibo e bevande, e dei memoranda della nostra missione. Ci sedemmo anche noi mentre ci riempiva i boccali di birra a temperatura ambiente e ce li passava.

– Benvenuti a tutti. Questo è il tipico pasto del contadino inglese, uno per ognuno di voi, accompagnato dalla birra locale. A proposito, distilliamo la nostra. Non è male, vero? Mangiate pure, mentre parlo, non fate complimenti, vi prego. È una riunione informale. Bene, allora. – Si schiarì la gola. – Immagino che abbiate sentito quello che gridava la gente quando vi vedeva passare.

– Ho avuto come l'impressione che non fossero proprio felici di vederci – rispose Nefer soffiandosi il naso.

– Sì, è un'impressione esatta. Quello che dovete ricordare è che loro hanno paura di voi, quanto voi l'avete di loro. La legge, tecnicamente, è dalla vostra parte se vi attaccano senza motivo, anche se immagino che siate tutti sufficientemente bravi da passare inosservati ed evitare che vi accadano simili incidenti. Se venite dalla Spagna, potreste aspettarvi la stessa brutalità degli ufficiali spagnoli. Ma qui le cose vanno diversamente. Nonostante le storie di Robin Hood, avreste il vostro daffare a trovare uno sceriffo che vi aiutasse, nel caso foste derubati. E quindi, non fatevi derubare. Siate prudenti. C'è qualcuno di voi operativi che sia già stato qui... tu, credo? – fece un cenno a Flavius, che gli rispose con un altro cenno. – Be', allora conosci la criminalità urbana di Londra. Non fate l'errore di credere che la campagna sia più sicura. Al contrario, qui siete più visibili, soprattutto quelli di voi che hanno la pelle scura. La gente è spaventata, ignorante e superstiziosa, e quindi è come se aveste dei bersagli dipinti sulla schiena. Viaggiate velocemente e tenete la testa bassa. Londra, di questi tempi, è una città cosmopolita, così è più difficile che vi taglino la gola per motivi razziali, anche se si corre sempre il rischio che vi taglino la borsa. Allora, basta con il sermone sulla sicurezza. Assaggiamo un po' di questo formaggio, è il famoso formaggio del Cheshire. Bene, se aprite i vostri memoranda...

Fruscio, fruscio, scricchiolio, scricchiolio. Ci fu silenzio mentre tutti

noi eseguivamo il nostro compito, accedendo e integrando. Poi, uno per uno, restituimmo i fogli a Xenophon, che li gettò nel fuoco. – Semplice e pulito. C’è qualche domanda?

– Perché non posso stare al campo base di Eastcheape? – volle sapere Flavius.

– È stato sgomberato cinquant’anni fa. La Storia ha decretato altri usi per quel sito.

– Dannazione.

– Vuoi dire che non verrai con noi? – fissai Flavius. Non è che mi sarebbe particolarmente mancato, ma mi ero abituata a lui.

Scosse la testa e Xenophon rise. – A Londra lo aspetta un sacco di lavoro. Laggiù, al momento, abbiamo un disperato bisogno di tecnici di sistema.

Eva, da quando aveva avuto accesso ai suoi codici, se ne era rimasta seduta con quella sua particolare espressione luminosa. Provava una gioia così intensa che la stava trasmettendo via etere. Ci voltammo a uno a uno per fissarla, e Xenophon si sporse sul tavolo con un ghigno.

– Vedo che abbiamo una fan di Shakespeare qui.

– Stratford! – esclamò. – Sì! Quando partirò?

– Hai un po’ di lavoro sull’identità da svolgere qui, e poi, il prossimo mese, ti spediremo a incontrare i tuoi “cugini” di Arden.

E così anche lei se ne sarebbe andata via, a vivere tra i mortali. Quella fu la prima volta in cui compresi quanto fossimo soli, in realtà. Avevo pensato alla mia squadra come a una famiglia, mi ero abituata alle piccole manie di ognuno. Ma non eravamo una famiglia. Be’, allora ero una pivellina, e non avevo ancora imparato come fosse la vita in servizio.

– Io sarò con te per il primo anno, con te e Joseph – mi disse Nefer. Grazie, Nefer. Altre discussioni sugli animali domestici.

Il briefing continuò, passando da una discussione sulla moneta locale alla politica nazionale e ai pettegolezzi, al tempo (brutto), alle ultime tecnologie a nostra disposizione (inadeguate, pensammo tutti), ai meriti della birra inglese su quella tedesca. Quando la riunione finì, ci fermammo davanti al piccolo camino con il suo fuoco di carbone, e imparammo dei giochi inglesi con le carte, dato che la pioggia sembrava intenzionata a continuare. Quando mi addormentai, quella

notte, stavo pensando che avrei dovuto cercare di scovare qualche primula odorosa o qualche vinco, intanto che ero lì. Che strano, li avevo incontrati persino in alcuni romanzi inglesi.

9

22 luglio 1554. Ero sul campo da un anno e un giorno. È un lasso di tempo che appare spesso nelle vecchie canzoni e nelle poesie.

Dicemmo addio a Flavius ed Eva in una buia mattina, prima di partire. Lui, non l'ho mai più rivisto; lei, solo una volta, molto tempo dopo, in una stazione di transito in un altro paese. Andavamo in direzioni opposte senza aver tempo per parlare.

E discendemmo nell'oscurità, Joseph, Nefer e io, per salire sulla famosa metropolitana della Compagnia. Univa tutte le parti di quell'isola in una serie di linee perpendicolari, e gli operativi in servizio in Inghilterra ne erano terribilmente orgogliosi. Io la giudicai tremenda, ma non c'era altro modo di spostarsi da Hampton al Kent entro i tempi stabiliti; inoltre, in questo modo, riducevamo notevolmente la possibilità di finire linciati.

Così scivolammo attraverso le ombre su una rotaia, in una scatola grande come un armadio che andava a ventitré chilometri all'ora. Finalmente, la scatola si fermò sobbalzando in una nicchia altrettanto buia, e noi ci arrampicammo su per dei gradini disuguali, una rampa dopo l'altra, cercando di evitare le pozze di fango, finché non emergemmo sul fondo di una caverna.

– Questa è una caverna – dissi in tono d'accusa. Mi rispose l'eco della mia voce, mentre Joseph e Nefer si limitavano a guardarmi. Da qualche parte, ci giunse il nitrito nervoso di un cavallo, e noi seguimmo quel suono verso la luce del giorno.

In effetti, all'ingresso della caverna c'erano tre cavalli, tutti sellati e bardati, e un ometto scuro seduto a guardare la pioggia. Saltò in piedi quando ci vide emergere dalle profondità della roccia e arretrò di un passo o due.

– *Akai, chavo.* – Joseph gli gettò una sacca di monete. L'uomo la

prese e scivolò via nella pioggia. – Tre navette di trasporto pronte, signore – ironizzò Joseph.

E quindi ci inoltrammo nel Kent su dei buoni cavalli, con i bagagli legati attorno a noi, avvolti nei mantelli fornitici dalla Compagnia, studiati proprio per difenderci da quella pioggia che sembrava non dover avere mai fine. Ai miei occhi, la maggior parte del viaggio fu una nebbia sfuocata di foglie e acqua, e quindi non saprei dire se vi erano primule odorose lungo la strada, oppure no.

Eppure, a mano a mano che il giorno avanzava, il paesaggio si apriva. Campi di luppolo fino all'orizzonte, interrotti qua e là da minuscole cittadine, ognuna con il suo campanile e il suo gruppo di alberelli. Basse colline rotonde e fiumi. A un certo punto, attraversammo rimbombando un piccolo ponte, e Joseph, tirando le briglie della sua cavalcatura, ci disse: – Credo che sia qui attorno, da qualche parte.

In realtà, sapeva esattamente dove si trovasse, aveva un sistema direzionale in funzione, ma gli piaceva sempre far finta di essere davvero un mortale del XVI secolo.

– Una bella cavalcata, eh, signore? – commentò vivace. – Pronte a fare una buona impressione? Siamo ben immerse nei personaggi? Mendoza, sei pronta a presentare quel come si chiama?

– Mais delle Indie – risposi. – È proprio qui. Nella sua bella confezione, tutto compreso.

– Bene. Nef, il tuo velo è storto.

– Grazie mille. Non saranno un po' sorpresi di vederci così presto?

– No. Come potrebbero sapere quando è arrivata la nostra nave? Xenophon ha inviato diverse "mie" lettere ai nostri ospiti, così sanno che stiamo arrivando, ma non sanno quando aspettarci. Andrà tutto bene, credo.

Svoltammo per un corridoio verde, dove dei salici ci sbarravano la visuale sul cielo grigio. Prima ancora di aver percorso un solo miglio, li individuammo: tre maschi mortali in piena eccitazione. Un quarto di miglio più avanti, apparvero, uscirono dai cespugli e si fermarono a fissarci. Ci bloccavano il passaggio. Avevano le gambe nude, blu per il freddo, e tenevano in mano dei grandi forconi affilati, sporchi di fango. Continuavano a scrutarci, e Nefer e io sprofondammo nei nostri

cappucci.

“Mettete in funzione i vostri sistemi telepatici, ragazze” ci trasmise Joseph. Poi, in un perfetto inglese della Londra meridionale disse: – Buon giorno a voi, brav’uomini.

– Sareste, per caso, degli spagnoli? – chiese uno di loro. Aveva dei denti molto bianchi. E anche gli altri due. Lo notai perché li digrignavano in segno di minaccia.

– Oh no! E ne ringrazio nostro Signore Gesù Cristo – rispose Joseph, con un sorriso sincero.

– Ma ci saranno degli spagnoli che verranno tra noi – insistette l’uomo. – Lo abbiamo sentito dire da sir Thomas. E verranno i monaci a bruciarci tutti. – I suoi amici continuavano a fissare le bardature dei cavalli e i nostri bagagli.

– Ed è proprio questo timore, buon’uomini, che ha spinto me e i miei familiari a lasciare le Fiandre. Per il papa! – E Joseph sputò con eleganza, sebbene dovette contorcersi un po’ per evitare di colpire qualcuno, perché eravamo tutti ammassati sul piccolo sentiero.

– Ben detto, signore – commentò l’uomo. Continuarono a restare lì.

– Be’, dobbiamo riprendere il nostro viaggio. Gesù sia con voi, gentili uomini, e con l’Inghilterra. E protegga la principessa Elisabetta! – gridò Joseph, spingendo il suo cavallo in avanti. Ci lasciarono passare.

– Avete una mente sveglia, padre mio – commentai, piantandomi le unghie nel palmo delle mani.

– Esatto, è proprio quello che ho – replicò. – E sono anche un bravo navigatore. Eccoci qui.

Il sentiero davanti a noi si andava allargando. Io non so cosa mi fossi aspettata di vedere, ma di certo non quel cancello in ferro battuto, alto quattro metri, pesantemente decorato e dorato, con delle piccole bandierine che ondeggiavano nel vento come piume di fagiano. Sopra le nostre teste, delle lettere alte un piede in smalto vivace dicevano:

IDEN, IL SUO GIARDINO

E più sotto, in lettere appena più piccole, si leggeva:

QUI, POTRETE VEDERE DOVE FU PRESO PRIGIONIERO IL MALVAGIO CADE, CON MOLTE ALTRE CURIOSE MERAVIGLIE CHE VI STUPIRANNO.

– Santa mucca! – esclamò Nefer.

Di fianco all'entrata c'era una piccola garitta, poco più di una cabina, si sarebbe detto, e su una cartello era scritto:

UN PENNY PER VISITARE IL GRANDE GIARDINO DELLE MERAVIGLIE

Attraverso il cancello riuscivamo a vedere alcuni muri di mattoni, un viale di siepi potate in figure geometriche e, all'estremità più lontana, quella che doveva essere la casa padronale, anche se non sembrava affatto molto grande.

Ma ecco che arrivò un uomo in livrea blu, con un crocefisso grande come una pala attorno al collo. Avanzava verso di noi con le braccia tese in avanti.

– Vostre signorie! Benvenute, benvenute nel nome del papa! Oh, che Gesù benedica le vostre signorie!

"Questo tipo è uno dei nostri?" chiesi a Joseph.

"No. Solo un sicofante." – *Buenos días,* buon uomo! Allora è questa la residenza di quel nobile amico della Spagna, il *señor* Walter Iden?

– È proprio così. Che i beati santi siano ringraziati, poiché non avete incontrato eretici sul vostro cammino! – Afferrò le briglie dei nostri cavalli e ci fece entrare. – Sono Francis Ffrawney, al servizio di sir Walter. E supplico le vostre signorie di considerarmi sempre un vero amico e un sincero credente. Di qualsiasi cosa doveste aver bisogno durante il vostro soggiorno qui...

– In verità, siete proprio un gentiluomo affidabile, e senza dubbio un sincero credente. – Joseph ghignò alle spalle dell'ometto. – Il papa sentirà buone cose su di voi.

L'uomo impallidì. – Urrah! – esclamò. – E allora è vero che voi siete venuti qui per spiare questi folli eretici del Kent, su ordine del papa in persona?

– Calma, amico. Io sono solo un medico, inviato per raccogliere erbe

medicinali nel giardino del buon sir Walter. Comunque, io saprò apprezzare i servigi – e Joseph si sporse in avanti, sembrando davvero molto spagnolo, si poteva quasi vedere il fumo dell'auto da fé nella sua barba – di coloro che possiedono una mente attenta e discreta.

– Oh! – esclamò mastro Ffrawney; divenne ancora un po' più pallido, un colore orribile in contrasto con tutto quel verde. A questo punto eravamo arrivati davanti alla casa, e dei domestici stavano accorrendo ad aiutarci. C'erano facce che sbirciavano da tutte le finestre di vetro lavorate a piombo, e una o due che sbucavano dalle siepi ben potate; e tutte quelle rosee facce inglesi apparivano terrorizzate. Due uomini discendevano dai gradini della casa padronale; quello vestito in modo più elaborato ci venne incontro.

– Quale gioia incontrare il mio grande amico dottor Ruy Anzolabejar – disse con cautela, aggiungendo una sfumatura interrogativa appena percettibile.

– Mio carissimo amico! – gridò Joseph. – Quanti anni sono passati da quando ci siamo visti l'ultima volta alle Sette Anatre? – Quella era la risposta in codice, e sir Walter si rilassò visibilmente.

Non era affatto alto, per essere un inglese, ma esprimeva il suo status con un farsetto tessuto in almeno tre contrastanti e vivaci sfumature. Indossava calzebrache giallo vivace, le scarpe avevano tacchi alti ed elaborati, e su tutti i suoi indumenti facevano bella mostra generosi ricami in oro. Il volto, alquanto banale nell'insieme, era dominato da uno sguardo piuttosto intelligente. Doveva avere all'incirca sessant'anni, assai anziano per un mortale di quell'epoca.

Smontammo tutti da cavallo e Joseph si fece avanti per primo e lo abbracciò. – *Mi viejo amigo*! È passato così tanto tempo dai giorni della nostra gioventù, durante il regno della defunta santa regina Caterina. Ah, che tempi felici, quando l'Inghilterra e la Spagna erano unite in amicizia. E quali grandi speranze nutriamo per il recente matrimonio. Quasi mi commuovo fino alle lacrime. – E, in effetti, fece scena di asciugarsele con un grande fazzoletto di pizzo.

– E io pure – balbettò sir Walter. – Voi sembrate, ecco, assai giovane.

Avevamo detto a Joseph che avrebbe dovuto ingrigirsi di più i capelli.

– Di questo, mio caro amico, potete ringraziare una certa medicina greca che voi conoscete bene. – Joseph lo guardò ammiccante. – Ma ne parleremo meglio più tardi. Adesso, permettetemi di presentarvi *doña* Marguerita Figueroa, una donna la cui castità è ammirata per l'intera Valladolid.

Nefer fece la riverenza, con un contegno regale.

– E permettetemi ancora di presentarvi mia figlia, *doña Rosa* – Joseph mi tese la sua mano e io feci una profonda riverenza – il conforto della mia mezza età, e una figliola studiosa. Non è forse vero, mia Rosa? Ella mi assisterà nello studio del vostro giustamente famoso giardino. Hija, vorreste porgere al nostro nobile ospite l'indegna quisquilia che gli abbiamo portato per la sua collezione?

Sir Walter apparve spaventato e bramoso allo stesso tempo. Era una situazione buffa. Con tutta la modestia e la teatralità di cui ero capace, estrassi l'elaborata confezione che mi ero portata appresso per tutto il viaggio. Con esagerata enfasi, l'aprii e ne mostrai il contenuto. Sir Walter trattenne il fiato. "Ah, ah!" pensai.

Devo dire che era venuto proprio bene, il mio mais indiano. Una spiga intera riposava su un letto di chicchi. I chicchi erano grandi come biglie e di tutti i colori: bianchi come perle, gialli come l'oro, rossi come il rubino, blu come lividi. Sir Walter tese una mano tremante; ora, nella sua espressione, era rimasta solo l'avidità: desiderava disperatamente afferrare quel grano, non riusciva a nasconderlo. Questo mortale era un collezionista serio: avrebbe dato qualsiasi cosa per avere quella pianta esotica nel suo giardino, per potersene vantare, a mano a mano che fosse cresciuta e fossero sbocciati i suoi strani fiori. A quell'uomo non avrebbe potuto importare di meno che tipo di messa si celebrasse nella sua cappella. Era perfetto; la Compagnia era sempre così abile nel trovare persone del genere.

Ma non sarebbe stato educato strapparmi il mais dalle mani, e così, l'anziano gentiluomo riprese il controllo di sé.

– Quale rarità! Ecco qui una vera magnificenza! Sareste così cortese da dirmi quale sia il nome di questa cosa?

– Si chiama mais, nobile signore, dal Nuovo Mondo – risposi.

– Il Nuovo Mondo! Ho un filare di patata delle Indie, ma non porta

certo frutti simili. Nicholas, dovrete dire agli ospiti paganti che i selvaggi delle Indie si cibano di veri gioielli, e quindi mostrargli questo mais! E dovremo far dipingere da mastro Sampson una mappa del Nuovo Mondo su una tavola, in molti colori, e con alcune figure di uomini nudi, i selvaggi... – Riprese di nuovo il controllo di sé. – Bella lady Rosa, voi siete più che benvenuta nel giardino di Iden. E voi, buona lady... lady...

– Marguerita – suggerì Joseph.

– Anche voi lo siete. Vi do il benvenuto nella mia povera casa, benché il mio giardino non abbia nulla da invidiare a quello di un re. Nicholas... ah. Amici miei, questo gentiluomo è il mio segretario. Mastro Harpole. Nicholas, d'ora in poi.

L'altro uomo avanzò di un passo. Noi dovemmo torcerci il collo per vederlo meglio. Era alto persino per essere un inglese, e la sua veste nera da studioso torreggiava su di noi. Da lassù, ci rivolgeva uno sguardo severo.

Era alto e allampanato sì, ma con un corpo solido, questo giovane: aveva delle belle gambe. E anche il suo viso era piacente, con zigomi alti e larghi, una bocca ampia e mobile, anche se in quel momento era serrata, gli angoli all'ingiù in un'espressione di testarda disapprovazione. Aveva il naso lungo, leggermente curvo verso sinistra. Gli occhi erano azzurro chiaro e, per essere franca, piuttosto piccoli, o almeno, così sembravano, serrati in quel suo sguardo di gelida dignità protestante.

Che persona interessante, pensai tra me e me.

– Mastro Harpole – ripeté sir Walter, con più forza. Mastro Harpole fece un rigido inchino.

Oh, come si muoveva bene. E che bel colore aveva la sua liscia pelle inglese.

– È un piacere incontrarvi, giovanotto – rispose Joseph vivace.

– Sir Walter, che ne dite di mostrarci questo giardino, che è noto finanche ai confini della Moscovia?

Io stavo ancora tenendo in mano il mio mais, nella sua scatola aperta. Chiusi quella e la mia bocca, ma non distolsi lo sguardo da mastro Harpole. Spinsi la scatola verso sir Walter, che l'afferrò prontamente, riuscendo, grazie al suo sangue nobile, ad aggiungere: –

Persino in Moscovia? Di certo non così lontano. Eppure, ve lo assicuro, vi stupirà! Nicholas, per favore, andate avanti voi, a mostrarlo ai nostri ospiti, come fate di solito.

Nicholas Harpole tese una delle sue lunghe braccia avvolte di nero e disse: – Nobili dame e cavalieri, sareste così gentili da dirigervi di qua? – E sebbene stesse cercando di essere il più antipatico possibile, la sua soffice e ricca voce da tenore indugiò nell'aria come il suono di un violino.

Così, mentre i domestici portavano dentro i nostri bagagli, io seguii mastro Harpole in una verde confusione di pergolati e potature, albicocchi e tassi. Anche il resto del nostro gruppo ci seguiva, naturalmente, ma ormai dovrebbe esservi chiaro che, per quello che capivo o mi importava, avrebbero anche potuto essere invisibili.

Il primo posto che raggiungemmo era circondato da un'alta parete di mattoni. Nell'area così limitata erano stati piantati dell'acetosella, odori vari e qualche verdura. In un angolo c'era un cumulo di letame. – Il proprietario del giardino, Alexander Iden, nobiluomo. Un antenato del nostro attuale sir Walter – intonò mastro Harpole. – Il luogo in cui quel codardo di Jake Cade fu catturato, durante il regno del nostro defunto re Enrico, il sesto a portare quel nome. Egli cadde...

– Ma, Nicholas, questa è la corona e la gloria della passeggiata, la primizia principale tra le nostre attrattive! Non sarebbe stato meglio tenerla per ultima, poiché essa è la torta e la glassa del nostro discorso? – esclamò sir Walter, che nel frattempo ci aveva raggiunto.

Con calma, Nicholas si erse in tutta la sua altezza e incrociò le braccia sul petto. – Vi chiedo perdono, sir Walter. Non ho fatto altro che seguire il percorso abituale, così come lo presentiamo ai vostri ospiti paganti. Cosa vorreste che presentassi come, per seguirvi, il pane e il companatico del nostro discorso?

Sir Walter gli rivolse uno sguardo intimidito. – Vedete, dottor Ruy, come andò. Questo Jake Cade, dovete sapere, era un assassino, un individuo spregevole e malvagio, di bassi natali, ricercato da tutti i leali sudditi d'Inghilterra per i suoi crimini sanguinosi contro il nostro santo re Enrico (il quale, voglio che sappiate, era un leale figlio della Chiesa, e un fedele amico del papa), e, inseguito per l'intero Kent, in preda alla disperazione scalò proprio questo muro. – Egli corse fuori

della nicchia, appoggiò una gamba sui mattoni, e scivolò all'indietro in modo piuttosto goffo, poiché i suoi abiti erano troppo aderenti. – Così, e, poiché era affamato, cominciò a raccogliere dell'insalata, che allora si coltivava in questo orto. Lo scellerato era tutto preso da questa occupazione, quando lo sorprese il mio antenato, il famoso Alexander Iden, all'epoca soltanto un umile signorotto di campagna del Kent.

– Davvero? – chiese Joseph gentilmente. – E poi cosa accadde?

– Be', lottarono, signore. Il gentiluomo non aggredì subito Jack Cade, e si sarebbe mostrato caritatevole verso un poveruomo affamato, ma il furfante si vantò dei suoi crimini, crimini troppo odiosi per accennarvi qui. Di conseguenza, il mio avo estrasse la sua cesoia per la potatura, così, mentre Cade sguainava la sua spada, così… Nicholas, come vi ho detto, non gioverebbe al racconto se vi fossero due manichini qui, in posizione di battaglia, uno raffigurante Iden e l'altro Cade? Per rendere tutto più chiaro?

– Mi informerò dei costi da mastro Sampson – rispose Nicholas grave.

– O delle statue. Più costose, ma un monumento destinato a durare. Bene, signori, la lotta terminò con la vittoria del mio antenato, il quale sgozzò quel criminale di Cade, ne tagliò la testa, e gettò quel corpo ignobile su un cumulo di letame. Poi inviò quella testa al benedetto Enrico, a Londra. E Iden, per il suo grande gesto di lealtà verso il re, fu fatto cavaliere quello stesso giorno, e gli fu anche data una ricompensa in denaro. Tale fu la gratitudine del re! E sebbene le fortune della casa di Iden siano state da allora alterne, il mio successo nel commercio della lana, un lavoro non intrepido ma onesto, vi assicuro, mi ha fornito i mezzi per commemorare con dignità il coraggio degli Iden.

– Sono travolto dallo stupore – esclamò Joseph. – E questo, quindi, è lo stesso cumulo di letame in cui giace sepolto il corpo di Cade?

– Be', su questo punto… – Sir Walter si fece un po' rosso e cercò soccorso in Nicholas – su questo punto, dato che le fortune di famiglia furono quelle che furono…

– La storia che vi ha appena raccontato sir Walter è molto antica, centinaia d'anni, o più – spiegò Nicholas, dolce come musica. – Secondo il naturale corso del tempo, il giardino originale è svanito, ogni cosa schiacciata sotto il tacco del tempo. E, inoltre, i discendenti

di sir Alexander, meno favoriti dalla fortuna del loro antenato, non poterono più avanzare pretese sull'antica dimora di famiglia. Ma quando sir Walter giunse in questo paese, deciso a ricostruire la grandezza del suo casato, gli è stato assicurato da molte brave persone che questo è lo stesso giardino, o il luogo dove esso sorgeva. Tutto quello che vedete è frutto di un restauro. Questo mucchio di letame, quindi, è stato posto qui solo a beneficio della vostra edificazione. – Fece un leggero inchino.

– Come ogni altra meraviglia sconosciuta ai giorni di sir Alexander – intonò sir Walter. – Mentr'egli non cresceva che insalate e cose simili, come si adatta a un modesto nobile di campagna. Io, grazie alla mia fortuna, ho potuto radunare una tale collezione di meraviglie, sia animali, sia vegetali, da suscitare stupore in ogni visitatore! Naturalmente, né il giardino, né i suoi abitanti sono al loro meglio in questo periodo dell'anno – aggiunse con una sfumatura patetica. – La pioggia, sapete.

– E adesso, cosa desiderate mostrare ai vostri ospiti? – chiese Nicholas.

– Oh, le mie rose. Non hanno eguali al mondo, le mie rose.

Nicholas ci condusse più addentro nel giardino, fino a un ampio prato dove cresceva praticamente ogni tipo di rose esistenti all'epoca, compreso un paio di mutazioni a petali variegati che dovevano probabilmente essere degli esemplari unici. Presi l'appunto mentale di trarne del materiale genetico.

Ma fu mentre ci recavamo a vedere qualcosa chiamato il Grande Pisello Engiber d'Africa, e che sir Walter coltivava in una serra, che il mio sguardo fu distratto dalla contemplazione della lunga schiena di mastro Harpole. La testa mi scattò di lato mentre mi voltavo per vedere meglio, e quasi mi scontrai con Nefer. "*Ilex tormentosum*!" Trasmisi freneticamente a Joseph. "*Mio Dio, laggiù c'è un'intera siepe di Ilex tormentosus!*"

"È una cosa positiva?" chiese Joseph. Io risposi con la passione dell'esperto.

"Cosa sta succedendo?" volle sapere Nefer.

– Quella siepe laggiù, è un tipo di agrifoglio, non è vero? – domandò come per caso Joseph a sir Walter.

– Questo? È esatto, signore. Non il nostro agrifoglio inglese, ma uno di cui ho sentito dire che sia stato portato qui da Roma, da Giulio Cesare, per alcune sue proprietà, anche se, debbo confessare, non so quali siano. Non è più comune come una volta, mi pare. In verità, è da molti anni che non l'ho più visto se non qui.

Oh, che colpo! I farmacologi del XXII secolo avevano tre miserabili esemplari in pericolo di questa pianta, fonte di una sostanza specifica contro il cancro al fegato, e qui ce ne era un'intera siepe. Se sir Walter aveva questo tipo di bottino botanico, cos'altro poteva crescere nel suo giardino? Cominciai a guardarmi in giro con maggior attenzione, e scoprii esemplari preziosi ovunque: *Cynoglossum nigra, Oxalis quinquefolia, Calendula albans, Carophyllata montena, Genista purpurea ascendens*... Nel frattempo, Nicholas stava presentando con solennità l'arancio Portingale, il coriandolo del Catay e un triste palmetto, tutte creature molto valutate da sir Walter.

All'improvviso, il cielo si scurì, e prese a rovesciarci addosso secchiate di pioggia, costringendoci a correre verso casa. Soltanto Nicholas sembrava conoscere la strada attraverso quel labirinto, il quale sarebbe già stato difficile da attraversare, persino senza la pioggia, l'oscurità, un pavone che ci correva tra le gambe, anch'esso in cerca di un riparo, e i lamenti di delusione di sir Walter.

– E avete visto solo una minima parte della mia collezione! – piagnucolò. – Nessuna delle mie meraviglie zoologiche! Ma non è un problema. Verranno giornate più clementi. Dovete vedere il mio unicorno dell'Indo.

Mi chiesi di cosa potesse trattarsi, ma solo di sfuggita. Mi girava la testa. Chi avrebbe mai pensato che l'Inghilterra fosse un paese così delizioso?

Raggiungemmo la casa, e i pavimenti cigolanti di legno risuonarono sotto le nostre scarpe. C'era un fuoco che ruggiva in quello che passava per il salone principale dell'antica dimora, che era invece una residenza di campagna alquanto modesta, sebbene le insegne degli Iden fossero incise su ogni superficie.

Ci affollammo tutti attorno al calore del fuoco, ansando dopo la corsa. Io mi avvicinai furtiva a Nicholas Harpole. Il tepore della stanza gli aveva colorito il volto. Devo chiedervi di credere che io non avevo

idea di cosa mi fosse successo, là in quel giardino. Mio Dio, che il cuore possa essere così stupido.

Gli domandai, nel mio miglior latino: – Che genere di cosa è questo unicorno, giovane signore?

Egli si raddrizzò dal fuoco e mi rivolse un sopracciglio corrucciato. Poi replicò, in un latino ancora migliore: – Non è altro che una bestia, come tutte le altre bestie. E come è appropriato che voi parliate la lingua di Roma.

– Mastro Harpole – intervenne sir Walter, aspro. – Andate a controllare se il bagaglio dei miei ospiti sia stato portato nelle loro camere, come avevo ordinato.

– Vado, signore – s'inchinò di nuovo. – Signora. – Mi rivolse un inchino formale e poi si allontanò a grandi passi dalla stanza. Lo osservai andarsene. Non riuscivo a comprenderlo. Aveva un buon odore.

10

Mastro Harpole non cenò con noi, cosa che mi deluse profondamente, ma poiché si trattava del nostro primo pasto preparato da un cuoco non appartenente alla Compagnia e privo di adeguata preparazione sanitaria, fu una fortuna: avevo bisogno di concentrare tutta la mia attenzione sul cibo. Il pane si poteva mangiare, e anche il pollo con una salsa di arance e limoni. Ma c'era un pasticcio di cacciagione che praticamente si muoveva da solo, tanto la carne era putrefatta, e un budino pieno di batteri di un tipo alquanto indesiderabile. Osservai incredula sir Walter che se ne serviva tutto contento. Il suo organismo doveva esserci abituato.

– Amico mio, che pranzo generoso! – Joseph spinse via il suo piatto, allontanò la sedia dal tavolo, si slacciò il farsetto, e in questo modo nascose il fatto di aver mangiato soltanto una coscia di pollo e una fetta di pane. – Sono pieno come un salsiccia! Non siamo abituati a una tale abbondanza in Spagna.

– In Inghilterra, è d'uso cenare abbondantemente – rispose sir

Walter compiaciuto. Poi, sembrò a disagio. – Ma sono certo che anche in Spagna abbiate un'eccellente cucina. E i, uhm, i vinai di Spagna producono un ottimo vino bianco, ho sentito dire.

– Ah, sì, i vini dolci della Spagna. Come mi dispiace non averne portato un po' con me. – Joseph si guardò attorno e notò che non vi erano domestici nella stanza. Si sporse verso sir Walter. – E adesso, amico mio, lasciate che io sia sincero con voi. Non dovete avere timori per la vostra casa o la vostra gente: sono venuto in questa terra, come vi ho detto, solo per prendere qualche campione dal vostro giardino, e per nessun altro scopo. Noi lavoreremo qui in tranquillità, senza recare offesa ad alcuno. Voi potete seguire la fede che preferite, o pensare o parlare come preferite: non fa alcuna differenza per me. Vi chiedo solo di essere discreto, qualora vi trovaste a parlare con altri uomini su chi dimori nella vostra casa, e così saremmo entrambi soddisfatti, voi, io e i miei padroni. Voi capite cosa vi voglio dire, amico mio.

Sir Walter si sporse in avanti, finché la sua barba non sfiorò il budino.

– Oh, nobile signore, la mia servitù è leale, leale verso di me, e non è dedita a chiacchiere, tranne uno o due che però amano la Spagna. Per il resto, ecco, sono tutti dei giovani, che non possono ricordare la regina Caterina, riposi in pace, o i torti che le furono fatti. Certo, temono la Spagna, ma è un timore che passerà una volta che la conosceranno meglio, con la volontà di Dio.

– Il vostro segretario non sembra amarci molto, credo – Joseph mi lanciò un'occhiata.

– Un giovanotto, un giovanotto! In verità, a volte egli si dimostra testardo nella sua... uhm... interpretazione del Vangelo, ma farà quello che gli ordino, ve lo posso assicurare.

– Questo è tutto ciò che desiderano i miei padroni. Avanti, vivremo tutti in amicizia. Permettetemi, inoltre, di chiedervi licenza per mia figlia di passeggiare durante il giorno nel vostro giardino, e di raccogliere quello che le chiederò. E io, durante la notte, distillerò dei liquori che purgheranno quella malinconia fredda e densa, ed essiccheranno tutti quegli umori nocivi che fanno invecchiare un uomo.

– La medicina greca – sussurrò il vecchio cavaliere.
– Proprio come vi hanno promesso i miei padroni. – Joseph tenne lo sguardo fisso in quello di sir Walter.
Cadde il silenzio. Poi entrò mastro Ffrawney, il quale, con molte intense occhiate a Joseph, sovrintese alla rimozione dei piatti. Io esaminai sir Walter, chiedendomi cosa avesse intenzione di fargli Joseph. Ipertensione, arteriosclerosi, gotta, carie, calcoli alla cistifellea. Ce n'era abbastanza per tenere ben occupato un medico.
– Vi chiedo di dedicarmi qualche tempo ogni giorno, in un luogo appartato e privato. – Joseph prese una pera e l'esaminò. Estratto il suo pugnale, comincio a sbucciarla in una lunga spirale. – Forse, il vostro segretario potrà assistere mia figlia nel suo lavoro.
Io girai la testa e lo fissai.
– Sono certo che troveranno molti argomenti di botanica sui quali discutere. – Mi sorrise e s'infilò una fetta di pera in bocca.

Con la scusa del lungo e stancante viaggio, quella sera ci ritirammo presto. Fummo accompagnati in due stanze al secondo piano, rivestite con degli eleganti pannelli di legno e unite da una porta comunicante. Il nostro bagaglio era stato lasciato nel mezzo del pavimento, e sembrava che nessuno vi avesse curiosato: d'altra parte, non vi sarebbero stati pericoli neppure se lo avessero fatto, poiché ogni strumento consegnato a un agente sul campo è camuffato in modo da sembrare qualcos'altro. Persino uno dei libri di Joseph, i codici degli ologrammi intitolato *Grande cinema del Ventesimo secolo,* era stato rilegato in pelle di vitello, e riportava come data il 1547.
– Niente male come letto, vero? – Nefer sprofondò sul grande letto, protetto da un baldacchino di pesanti tessuti decorati. – Io prendo il lato verso la finestra, Mendoza. Oh, dobbiamo farlo proprio adesso? – protestò, vedendo Joseph estrarre la sua cassetta degli attrezzi, e apprestarsi a montare le consolle, travestite da piccoli scaffali per i nostri libri devozionali.
– Sì, dobbiamo. Da' un'occhiata in giro, se c'è una cassettiera o qualcosa del genere cui possiamo integrarle. Voglio che tutto sia installato e ben fuso con il resto del mobilio prima che i domestici si sentano abbastanza rincuorati da avventurarsi di nuovo qui.

Soprattutto il nostro amico, il protestante molto alto. A proposito del quale... – Si voltò e mi rivolse un'occhiata esplicita.

– Cosa? – chiesi.

– Oh, nulla. Ho solo pensato che poteva essere una buona idea, se ti fossi assunta tu l'incarico di tenerlo occupato. Costringilo a cambiare i suoi pregiudizi sugli spagnoli cattivi. Mostragli che, in realtà, siamo dei tipi simpatici. E delle tipe. Capito?

Non sapevo cosa dire. Fissai la consolle riprendere rapidamente forma nelle sue mani. Il senso nascosto della nostra conversazione raggiunse finalmente anche Nefer, che se ne stava appesa a testa in giù nel tentativo di leggere un motto ricamato sul baldacchino.

– Ehi! – esclamò, sedendosi di colpo. – Joseph, ti sembra il caso?

– Mi sembra cosa? Quell'uomo è una minaccia per la nostra missione. È evidente che già disapprova la nostra presenza qui. Vuoi che mi appaia davanti all'improvviso, mentre il suo padrone se ne sta aperto come un'ostrica e io gli infilo degli strani aggeggi luminosi nelle viscere? No, no. Voglio che mastro Riforma sia distratto, di preferenza fuori, in giardino, da un piccolo bocciolo spagnolo. E Mendoza sembra essere stata alquanto colpita dalle qualità personali del nostro protestante, se mi perdoni la sincerità, figliola. – Si rivolse a me. – E tu sei giovane, in salute, e piena fino all'orlo di ormoni.

Nefer, disgustata, si appoggiò alla testiera, e riprese il suo tentativo di decifrare il motto. Io osservai Joseph inserire l'ultimo pannello e sollevare l'unità tra le mani, dove brillò di un blu trasparente. Trovato un mobile adatto, la fissò tra un ripiano e una parete, dove essa diede un debole beep, per comunicarci che l'integrazione si era svolta con successo. Annuì soddisfatto e si diresse verso la sua camera, fischiettando le prime note di *Forty-Second Street*.

Si sentì un debole picchiettare alla porta.

– Entrate, por favor. – Nef balzò in piedi. La porta si aprì, e una cameriera avanzò timidamente, portando un catino e un'alta caraffa piena di acqua fumante.

– La vostra acqua per lavarvi, signore – disse ansimando, e l'appoggiò sulla consolle. Da una tasca, estrasse una palla di sapone, profumato alla maggiorana, che lusso, e la depose di fianco all'acqua. – Un domestico porterà l'acqua a sua signoria il dottore – ci informò –

ma sarò io a servirvi in tutto quello di cui potete aver bisogno, biancheria pulita e il resto. Avete qualcosa per la lavandaia?

Accidenti se ce l'avevamo, dopo quel viaggio. – Molte grazie, buona donna – cinguettai, mentre Nef e io spalancavamo le nostre rispettive borse e cominciavamo a scatenare una vera tempesta di neve di sottovesti, calze, e altri indumenti, sia infangati sia maleodoranti. – Come dobbiamo chiamarti, di grazia?

– Joan, mia signora – replicò, osservando senza interesse il cumulo che si andava formando. I nostri abiti erano più o meno simili a quelli di qualsiasi altra persona, e quindi non c'era nulla che potesse richiamare la sua attenzione, finché io, in preda all'entusiasmo, senza volerlo, pescai assieme a una sottogonna macchiata d'acqua sporca, la mia copia rilegata in vitello dell'ultimo numero di "Immortal Lifestyles Monthly", lanciandoli entrambi sul bucato ammassato. La rivista rimbalzò e piombò sul pavimento, atterrando aperta alla pagina di recensioni dei nuovi olo.

Lì, in grandi lettere nere, era annunciata la riedizione di *Metropolia* (quella muta, non il remake di Spielberg del 2015), con una foto a piena pagina del robot Maria, in tutta la sua gloria d'ottone. Alzai uno sguardo terrorizzato sulla cameriera, la quale stava ora fissando l'immagine del malvagio meccanismo. *Omiodio!*

Nef si schiarì la gola. – Non spaventarti, brava Joan. È quella che noi in Spagna chiamiamo Vergine di ferro. Anche voi avete qualcosa di simile qui, non è vero, per punirei malvagi? In questo libro sono descritti i tormenti che attendono i peccatori – spiegò con fermezza, raccogliendo la rivista e chiudendola di scatto. – Vergogna, Rosa. Dei santi monaci hanno faticato per un anno per dipingervi questo messale, e voi lo lasciate cadere in questo modo?

– Vi prego di scusarmi, *doña* Marguerita – balbettai. – Quei santi monaci, davvero, dipingono come angeli.

"Non strafare." – Guardate, brava Joan, questa gonna ha molte macchie di fango. – Nef la spinse verso la domestica. – Non vorrei vederla rovinata, neppure per tutto l'oro del mondo. Dite alla lavandaia di trattarla con cura. – E depositò una moneta da sei pence nel palmo della cameriera.

Lo sguardo della donna si spostò rapidamente dalla moneta alla

gonna e, nella nuvoletta di pensieri sopra la sua testa, il robot Maria svanì rapidamente, rimpiazzato dall'immagine di tutte le cose carine che Joan avrebbe potuto comprare con quella moneta. Distratta la cameriera con questo dilemma morale, Nef nascose la rivista nelle profondità della sua borsa.

– È tutto, Joan – concluse. Con una mezza riverenza, Joan si chinò per raccogliere i nostri abiti e indietreggiò fuori dalla stanza, borbottando un ringraziamento.

– E adesso cosa facciamo? – Collassai su un baule, torcendomi le mani. – Credi che lo dirà a qualcuno? Non posso credere di averlo fatto!

– Oh, succede. – Nef, osservando l'acqua, si spogliò fino a restare in sottoveste.

– Ma a scuola ci hanno detto...

– Che sarebbe stata la fine del mondo se una delle scimmie avesse visto qualcosa di anacronistico, giusto? Uh-uh. – Versò dell'acqua, afferrò il sapone, e cominciò a farlo schiumare con vigore. – Voglio dire... sai che la storia non può essere cambiata. E allora che importanza ha se una cameriera ignorante vede qualcosa che non capisce? Cosa credi che possa fare, scrivere ai quotidiani? Finché riesci a farli su con una spiegazione sensata, sei a posto.

– Non credi che finirò nei guai?

– Nah. – Nef si chinò nel suo baule e trovò un asciugamano di lino. – Perché, sai una cosa? Persino quando i nostri piccoli errori arrivano nei libri di storia, e succede, di tanto in tanto, nessuno se ne accorge. Be', a volte sì, ma se qualcuno cerca di parlarne, tutti lo prendono per matto. In questo secolo, almeno. E quindi non preoccuparti.

La osservai dubbiosa mentre si lavava. – Ma non dovremmo riferire a Joseph quello che è accaduto?

– Io non lo farei. – Finito, aprì la finestra e rovesciò il catino all'esterno. – A meno che tu non voglia che lui ti dia una lavata di capo senza motivo.

– In effetti, non credo di volerlo – ammisi. Rimasi seduta, indecisa, per un istante, grata per i consigli di un operativo più anziano e più esperto, finché non mi venne in mente di controllare se Nef avesse lasciato un po' di acqua calda anche per me.

Quella prima notte, giacqui sveglia nell'oscurità per ore, in ascolto. Si sentiva il picchiettio della pioggia su migliaia di foglie verdi, là fuori nella notte umida. Il respiro di nove anime mortali, rallentato e intrappolato nei loro sogni. Un topo affaccendato tra le pareti della cucina. Un orologio. I cavalli, nei loro sogni di bestie, fuori nella stalla. E, sullo sfondo, da una distanza remota, caotici pensieri animali.

Ma *lui* non dormiva. Quattro pareti più in là e un pavimento sopra di me, potevo sentire lo scricchiolio di una sedia di legno, quando spostava il peso del suo corpo. Lo sentivo girare le pagine, un minuto dopo l'altro, foglio dopo foglio, perfetto come una macchina. Sentivo il suo respiro e i battiti di un cuore pieno d'ira.

11

La mattina seguente, impacchettai la mia strumentazione da campo, anche se la pioggia scivolava ancora sul vetro a pannelli della finestra. Avevamo tutti accettato il fatto che non sarebbe mai cessata, ma non avevo realizzato che, di conseguenza, avrei dovuto lavorare sotto le sue gocce battenti.

Quando scendemmo, sir Walter era seduto al lungo tavolo del salone: stava facendo colazione con delle uova al burro e una bistecca di manzo. Nicholas sedeva davanti a lui, ma non stava mangiando: sembrava che stessero discutendo. I pugni di Nicholas erano serrati, le nocche bianche. La faccia di sir Walter era arrossata, e i suoi occhi sporgevano lievemente. Tacquero di colpo appena entrammo nella stanza.

– Felice giornata, miei buoni amici – esclamò Joseph con disinvoltura. – Ed è questo il pasto del mattino, in Inghilterra? Il famoso manzo inglese? – Il suo sguardo si posò sulle uova, sul manzo grasso, sul burro, e Nefer e io lo percepimmo valutare cosa stesse facendo tutto quel colesterolo alle arterie di sir Walter.

– È esatto. – Sir Walter lanciò un'ultima occhiata severa a Nicholas. – Volete che ordini un'altra porzione di uova al burro, dottor Ruy? Altrimenti, c'è un eccellente pasticcio freddo di cacciagione...

– Non è necessario – sorrise Joseph. – I nostri stomaci spagnoli non sono ancora abituati all'abbondanza inglese. Mangiamo ben poco prima di mezzogiorno. Forse un po' della vostra birra inglese e del semplice pane d'orzo, che ne dite, signore?

Io ero delusa. Niente caffè? Naturalmente no. E neppure tè. Succo d'arancia?

– Ci sono delle splendide arance nel vostro giardino – osai dire, facendo una riverenza. – Sarei molto onorata, gentile signore, e molto grata, se potessi assaggiarne una.

– Bella dama, certo che potete: Vi farò portare un dolce o della marmellata d'arancio, o forse un piatto di aglio e marzapane adagiato

su buccia d’arancia, o un altro, fatto di arance bollite con la pastinaca…

Joseph mi guardava scuotendo la testa. – Anche una semplice arancia, così com’è, andrà bene, signore – balbettai.

– *Cruda?* – Sir Walter sembrava incredulo.

– In un altro momento, figliola mia, quando il buon sir Walter non avrà bisogno di mandare un povero domestico nella pioggia per soddisfare un capriccio – mi rimbeccò Joseph.

– Certamente, padre mio. Sir Walter, vi prego, scusate la mia avventatezza. – Rossa per la mortificazione, feci un’altra riverenza e mi sedetti. Quando rialzai lo sguardo, mi ritrovai a fissare dritto dritto gli occhi gelidi di Nicholas Harpole. Lo riabbassai in fretta.

– No, no, inaugureremo subito una nuova abitudine, un bel piatto di frutta sul tavolo – rispose galante sir Walter. – Vi sono aranceti a Siviglia, ho sentito dire. E vi sono arance nel Nuovo Mondo?

– No, amico mio, la frutta laggiù è di un genere diverso da quella a cui siamo abituati – rispose Joseph. – Vi cresce, per esempio, l’aboccado, che assomiglia alle vostre pere inglesi, tranne che… – Bla, bla, bla. Io me ne stavo seduta lì, in fiamme per l’imbarazzo. Dopo un po’, osai dare una sbirciatina a mastro Harpole. Mi stava ancora osservando.

Dei domestici ci portarono il nostro pane e la nostra birra, e io mangiucchiai il mio, ancora occupata a sentirmi come un’adolescente vergognosa. Joseph continuava a parlare, troppo noioso per descriverlo; poi, all’improvviso, la stanza fu colpita dalla luce. Come se Dio avesse aperto un occhio e avesse spiato dalla finestra. A tutti noi fu necessario qualche istante per renderci conto che si trattava del sole.

– Perbacco, guardate, ha smesso di piovere – commentò sir Walter. – Così, alla fine, lady Rosa potrà avere la sua arancia, non è vero? E potrà anche vedere il mio giardino al suo meglio! Per favore Nicholas, fatele compagnia, e mostratele che arance abbiamo.

Nicholas si alzò per obbedire, e così feci io, afferrando la mia attrezzatura da campo. E così fece Nefer, da quella brava dama di compagnia che fingeva di essere. – *Doña* Marguerita – la richiamò Joseph. – Con il vostro permesso, vorreste rimanere con me? Vorrei parlarvi in privato di alcuni argomenti.

Nef gli rivolse un’occhiataccia, ma si risedette.

– Signora. – Nicholas mi indicò la porta. In silenzio, attraversammo la casa verso il giardino.

C'erano ancora delle nuvole che si scontravano e correvano via, ma la maggior parte del cielo era azzurro. La differenza mozzava il fiato. L'Inghilterra sembrava tre volte più grande. Il giardino era, per quanto parrebbe impossibile, ancora più verde; i tronchi degli alberi scintillavano come bronzo. Da qualche parte vicino a noi, un fiume scorreva tintinnando. Gli uccelli cantavano. L'Inghilterra era viva e aggressiva, al punto da intimorire.

Quando raggiungemmo l'aranceto, l'erba bagnata ci aveva già infradiciato le scarpe. Nicholas si avvicinò all'albero e assunse la sua posizione da guida turistica.

– L'arancia, lady – mi disse. Io ne cercai una matura.

– Davvero, non era mia intenzione causarvi dei fastidi – mormorai. – Non ho fatto caso a dove mi trovassi. In Spagna, abbiamo l'abitudine di mangiare frutta a colazione.

– La vostra Spagna non è la nostra Inghilterra – rispose Nicholas.

– Troppo vero. Vi prego di scusarmi.

– Non avete bisogno di scusarvi. Sir Walter vi ha ordinato di fare ciò che volete con le sue arance. E quindi prendetele, e chiudiamo questa faccenda, madama.

Le foglie verdi gocciolavano su di me. Nicholas se ne stava perfettamente immobile, con un tale portamento, e una voce così bella mentre pronunciava quelle parole così gelide. Presi un'arancia, ed essa ci innaffiò di pioggia appena caduta. Egli non batté neppure una palpebra, ma mi osservò con distacco mentre infilavo il pollice nella buccia per sezionarla. Non voleva farsi pelare. Il succo mi colava sul palmo, scorreva appiccicoso fino al polso. – Volete assaggiarla? – gliene tesi un pezzo, frivola sfida sociale.

Senza pensare, tese un braccio per prendere il frutto dalla mia mano; poi si bloccò e si ritrasse di scatto, con una strana espressione negli occhi. Arretrò di un intero passo.

Io lo fissai a bocca aperta. Poi compresi. Mitologia giudeo-cristiana, vero? Adamo ed Eva nel Giardino, la prima donna come tentatrice e madre del peccato. Che simbolismo *sottile*. Adesso lo odiavo.

– Voi, siete un uomo maleducato e arrogante! – esplosi.

– Credete forse che io non abbia letto le Scritture, e che non mi accorga dell'insulto celato nel vostro rifiuto? – Passai al greco: – E voi, avete forse letto i Vangeli in Greco, come ho fatto io, individuo incivile? – Passai all'aramaico: – Lasciate che vi dica, giovane signore, questo non è l'Eden, e voi non siete Adamo, ma piuttosto Lucifero in persona. Voi siete così pieno di superbia, e non osate paragonare *me* a Eva! – E all'ebraico: – Vergogna! Io sono una forestiera giunta nel vostro paese, e non vi ho fatto nulla di male. – E all'italiano: – Se voi odiate il papa, potete anche scrivergli una lettera di insulti, per quello che mi importa, ma vi assicuro che non si è nascosto tra le mie sottane! – E al tedesco: – Come vorrei essere di nuovo in Spagna dove, pur essendo un paese di mostruosa crudeltà, sa *Dio quanto!*, almeno la gente ha buone maniere!

Naturalmente, dovetti rovinare l'effetto lanciandogli contro anche l'arancia. Nicholas si scostò di lato, come se non l'avesse neppure notata. Il frutto veleggiò fuori della nostra vista, e atterrò con un dolce tonfo da qualche parte nell'erba.

– Mi dispiace – dissi subito, di nuovo in inglese. – Egli mi fissò un secondo di troppo prima di riprendersi, raddrizzando la sua berretta da studioso sui capelli lisci.

– Ebbene, sono umiliato. Ho compreso cosa volevate dire, madama. Voi parlate otto lingue.

– Di più – risposi risentita.

– Davvero? Be', be', è una vera meraviglia. E sapete pure citare le Scritture! – Lo disse con una certa malizia, eppure si avvicinò di un passo.

– La gente ha la lingua per proclamare la verità anche in Spagna, come altrove – risposi. – Ma non osano. E non oseresteneppure voi, signore, se viveste lì, nel caso l'Inquisizione venisse a cercarvi. E una volta che aveste imparato la lezione del silenzio da loro, vi posso assicurare che non la dimentichereste tanto facilmente.

Ero pallida e tremante. Un'ondata di adrenalina, naturalmente, tuttavia si mostrò efficace. Egli mi si avvicinò e mi guardò negli occhi con interesse. – Adesso, vi supplico davvero in ginocchio di perdonarmi – disse all'improvviso. – Ma se voi stessi in Spagna non amate la vostra Inquisizione, potete immaginare quanto poco noi si

desideri vederla arrivare in Inghilterra.

– Pregate Dio, mastro Harpole, di non avere mai i miei stessi motivi per odiarla – risposi. Fatto. Questa vecchia carta avrebbe funzionato?

Funzionò. La sua ostilità svanì. Mi prese una mano tra le sue e la strinse. Le sue mani erano tiepide.

– Be', che stupido che sono – esclamò. – Avanti, lady. Un'altra arancia, e poi perché non passeggiare per questo giardino finché splende il sole? Cosa vorreste vedere?

Deglutii a fatica. – Vorrei vedere di nuovo il cespuglio di alloro di Giulio Cesare – gli risposi.

Mi condusse immediatamente alla siepe miracolosa. Io appoggiai a terra la mia unità di lavoro sul campo (progettata per assomigliare a un antico cesto di vimini) e ne estrassi la mia telecamera olo (progettata per assomigliare a un paio di occhiali bordati d'osso). Me li portai agli occhi e camminai lentamente lungo la siepe, riprendendo le immagini, grata al lavoro che mi permetteva di calmare i nervi. Nicholas si appoggiò a un albero, fissandomi.

– Avete studiato con vostro padre? – mi chiese dopo un po'.

– Sì. – Spezzai una foglia e l'avvicinai alla lente, facendola girare lentamente. – È un dottore, come già sapete, e un uomo molto colto. Io sono la sua unica figlia, e quindi mi ha insegnato molte cose.

– Ah. – Harpole annuì. Afferrai il mio bisturi (progettato per assomigliare a un coltello), e tagliai un intero germoglio per esporlo all'obiettivo.

– Ha molti libri, su diversi soggetti pericolosi, che, se fossero scoperti, lo farebbero bruciare come eretico – mi avventurai a dire. Be', era vero. – E, mi è doloroso dirlo, per qualche tempo egli è davvero stato nelle segrete dell'Inquisizione. – Vero anche questo.

– Mi spiace sentirlo.

– Grazie a Dio, non l'hanno ucciso: ma da quei luoghi è tornato un uomo finito – improvvisai.

– Sembra essere guarito bene, allora. Non sembra affatto vecchio – sottolineò Nicholas.

– Questo, grazie a una certa medicina greca che aveva potuto conoscere in precedenza. Credetemi, signore, se non fosse stato per

quella, adesso sarebbe in una tomba, e già da molti anni. – Di nuovo, vero anche questo. – Un tempo, la Spagna era una terra di grande cultura, signore, sebbene adesso nessuno lo ricordi più.

Si limitò ad annuire.

– Allora, avete letto le opere di Galeno e Averroé – affermò. Che mi stesse tendendo una trappola?

– Sì, e anche di Avicenna, sebbene i mori non siano più così ben considerati come una volta. – Fingendo di esaminare le radici della siepe, inserii un piccolo attrezzo simile a un denocciolatore nel terreno. Avvolsi quel campione di suolo nel ramo di agrifoglio e lo ripiegai nel cestino. A neppure due piedi di distanza, intravidi uno splendido esemplare di *Calendula albans,* e mi spostai subito verso di esso, l'olocamera pronta. Nicholas mi osservava con interesse.

– Voi l'avete riconosciuta per quello che è – sottolineò soddisfatto. – Qualcosa di più raro degli aranci Portingale del vecchio cavaliere, ma, poiché non è altro che un fiore piccolo e pallido, egli lo guarda con disprezzo.

– La luce brillò nelle tenebre, e le tenebre non la compresero – citai cupa. – Giovanni, capitolo primo, versetto cinque. Ditemi – e passai al latino per essere più chiara. – Dove trova sir Walter tutte queste piante rare?

– Alcune le ha raccolte egli stesso, quand'era giovane. – Nicholas mi rispose con facilità, parola su parola. – E adesso riceve continue offerte di qualsiasi cosa rara o strana sia rinvenuta in questa parte del paese. Il risultato è che al nostro cancello si presenta gente in continuazione con vitelli a due teste, o con piante comuni alterate in modo da apparire rare. Una volta, un uomo ha portato un ciliegio con delle minuscole campanelline legate ai rami, e ha cercato di farci credere che fossero i frutti spontanei di quell'albero. Talvolta, sir Walter si è lasciato imbrogliare, e ha pagato qualche ciarlatano. Eppure, di tanto in tanto, qualcuno porta delle vere meraviglie, e quel vecchio stupido le compra per abitudine, senza rendersi davvero conto del valore di quello che acquista. E così ha preso questo fiore.

– Anche voi avete studiato botanica? – Il cuore mi batteva più forte.

– No. Ma ne so abbastanza da sapere che una calendula dorata è una meraviglia, mentre un unicorno è un imbroglio.

– Che cos’è questo unicorno? È la terza volta che ne sento parlare. Sarei disposta a pagare per vederlo.

Sulle sue labbra, apparve un sorriso di sufficienza, ma gli donava, e se non altro non ero io l’oggetto di quella sufficienza. – Ebbene, potrete vederlo con i vostri occhi. – Tese la sua mano destra, per aiutarmi a rialzarmi. – Venite, madama, e non abbiate paura. È una bestia domestica.

Lasciai andare la sua mano con lentezza. Attraversammo quel giardino, passammo aiuole di fiori che levavano le loro incredibili corolle verso il sole, oltre prati che sfoggiavano disegni intricati come le ceramiche dei mori. Lungo un sentiero bordato da siepi ben potate di ligustro, scorgemmo dei piccoli fianchi bianchi. Nicholas tese un braccio e annunciò: – L’unicorno dell’Indo!

La coda arretrò dal cespuglio di maggiorana che l’animale stava distruggendo, e apparve una piccola testa che ci scrutò curiosa.

– Ah! – esclamai, e mi chinai per osservarla meglio. La creatura credette che avessi qualcosa di buono per lei e mi si avvicinò trotterellando.

– Non tremate, signora. Non vi farà alcun male – disse Nicholas con l’espressione tesa.

– È una capra – l’esaminai. Era un maschio, bianco come il latte, gli zoccoli minuscoli erano stati dorati, e doveva aver subito una qualche crudele operazione ai germogli delle corna, prima che queste spuntassero. Ora, apparivano fusi assieme da una legatura ancora più crudele, in un unico spuntone contorto. Eppure, era rimasta una capretta dolce e fiduciosa.

– Una capra! – Nicholas alzò entrambe le mani. – Può essere vero?

– *Señor*. – Levai lo sguardo su di lui. – Io sono nata in Spagna. Riconosco una capra quando ne vedo una.

Adesso teneva le mani conserte.

– Vai pure, capretta. – Diedi una pacca sui fianchi dell’unicorno, ed esso corse via per danneggiare ulteriormente i cespugli. – Eppure, strano a dirsi, esiste una cosa come l’unicorno.

– Non posso crederci!

– Ma è vero, anche se non assomiglia affatto a questo. È una creatura grossa, violenta e brutta. In greco si chiama *rhinoceros*.

Egli annuì, soppesando le mie parole. – Sfortunatamente, sir Walter non sarà contento di scoprire di aver pagato venti sterline e otto penny per una capra.

– Perché dirglielo? Il nobile Erasmo dice, nell'*Elogio della follia,* che nessun uomo è felice come colui che vive in un'illusione.

– Molto vero. – Lo sguardo di Nicholas scintillò. – Avete letto Erasmo? Cosa ne pensate della sua *Ichthyophagia*?

Grazie a Dio avevo consultato quel file Fortemente Raccomandato. – Credo che sia oltraggiosa. Ciò nonostante, sono d'accordo con quello che dice – risposi con perfetto autocontrollo.

– E così voi ammettete che non è necessario mangiare pesce nei giorni comandati per garantirsi la salvezza?

– Oh, *señor,* davvero, che sciocchezza.

– Persino se è il papa a ordinarlo? – insistette.

– Soprattutto in questo caso. Credete che a Dio importi quello che abbiamo per cena? Com'è possibile credere in una religione, quand'essa è così ridicola?

Aprì la bocca per parlare, e poi si interruppe. – Allora, voi non avete fede – disse, dopo un istante. Scese il silenzio, mentre ci studiavamo l'un l'altra. – Ho un libro eccellente, che mi piacerebbe che voi leggeste – concluse, alla fine.

– Ah! Voi volete convertirmi alla Chiesa d'Inghilterra! – esclamai.

Ma subito s'incupì. Avanzò di un passo e si chinò su di me.

– La Chiesa d'Inghilterra? – ringhiò. – Quella sconfessata dai suoi stessi capi, da quel manipolo di ipocriti che sono?

Compresa la sua berretta, doveva essere alto quasi sette piedi.

– Quel consiglio corrotto ha venduto questa terra alla Spagna, per il diritto di conservare le loro vite miserabili. Il nostro Northumberland... Sapete chi era?

– Il capo della fazione protestante – balbettai. – Fu lui a eleggere regina lady Jane Grey.

– Povera vergine. Sì, fu lui. E quando si ritrovò sconfitto, si trasformò subito in cattolico, nella speranza di salvarsi la testa. Lei è morta con più coraggio. Che uomo era, colui che avrebbe dovuto guidarci? Ma quelli che sono rimasti a corte, sono stati più abili nel voltar gabbana. Sono rimasti nel consiglio, si sono adattati. Grazie alla

complicità degli uomini che, più di tutti gli altri, avrebbero dovuto difenderle, le leggi varate dal nostro defunto re sono state dimenticate. Come potrei consigliarvi di aderire alla Chiesa d'Inghilterra; mia signora, quando è composta da tali furfanti?

– Cosa è accaduto a tutti quegli eretici, esaltati lettori della Bibbia, di cui abbiamo tanto sentito parlare in Spagna? – chiesi, colpita dalla sua veemenza. – Tutti quei dotti mercanti che discutevano di teologia?

– Fuggiti; ora vivono tra i tedeschi – rispose amaro – per la loro salvezza. Eppure, se avessero avuto il coraggio di restare qui, e di combattere per la fede, saremmo stati tutti salvi. – "Tranne coloro che sarebbero morti combattendo per la tua fede" pensai.

– Ciò nonostante, mi piacerebbe leggere quel vostro libro – dissi, alla fine. – Anche se la vera fede ha abbandonato l'Inghilterra.

Mi prese un braccio. Era un tipo molto fisico per essere un uomo di Dio.

– Mia signora, la fede è qui – affermò. – Ma dobbiamo costruire chiese nei nostri cuori, perché quelle costruite nel mondo ci hanno tutte traditi.

Ora, quella era un'osservazione tanto ardita - per un uomo del XVI secolo, immerso nelle percezioni e nei pregiudizi dei mortali, voglio dire - che ne restai impressionata.

– Le istituzioni terrene falliscono perché richiedono potere e oro per funzionare – spiegai con grazia, o almeno mi sembrò. – Potere e oro attraggono le persone malvagie e avide. E le persone malvagie e avide corrompono e tradiscono. E quindi, le istituzioni terrene diventano corrotte e infide. Le chiese, poiché appartengono al mondo, sono istituzioni mondane. E così si conclude la dimostrazione.

Corrugò un sopracciglio. – Molto bene. E molto vero, anche se voi l'avete recitato come un pappagallo.

Pappagallo! Cercai di allontanarmi, ma lui mi teneva ancora per un braccio. – E dove avreste mai visto dei pappagalli, mi piacerebbe sapere? – ribattei infastidita.

– Ne abbiamo diversi nell'uccelliera. Sì, il mio padrone colleziona anche uccelli. Avanti, ditemi, dove avete imparato un così piacevole esempio di sofisma? Di certo, non in Spagna.

Sofisma! – Non abbiamo sempre vissuto in Spagna – improvvisai. –

Per un po', abbiamo dovuto riparare in Francia. Quando mio padre uscì dalle segrete dell'Inquisizione.

– Quanti anni avevate allora?

– Quattro. Non era un sofisma! Se i filosofi vi avessero riflettuto per un paio di minuti, l'umanità avrebbe smesso di costruire stupide istituzioni terrene, come le chiese.

– Non necessariamente. Tutti possono vedere la malattia, ma qual è il rimedio? Ditemelo voi, figlia di un dottore. Dimostratemi la soluzione del problema che avete esposto. – I suoi occhi scintillavano, intensi, *di interesse per me.*

– Mi state chiedendo un rimedio alla malvagità umana? Non donate il vostro cuore ad alcuna chiesa, ad alcun capo, ad alcuna idea. Collezionate piante rare, come sir Walter, o studiatele, come me, e abbandonate al suo destino il mondo dannato e le sue lotte.

– No! Un eremita potrebbe accettare una cosa simile, o un animale, e in questo modo non alleggerirebbe la miseria umana di una sola particella. *Si deve* lavorare per un mondo migliore. – Adesso mi teneva per entrambe le braccia. – Ascoltatemi. Non dovremmo forse lottare lungo intere ere per incenerire il male che è in noi, finché, in un giorno lontano, l'angelo con la spada fiammeggiante non si ritirerà, e non ci farà entrare di nuovo nel Paradiso?

Me ne stavo lì appesa, guardandolo in faccia, un volto così illuminato dai raggi gloriosi della fede, che non pensai neppure di ricordargli che proprio la sua Bibbia diceva in modo esplicito che l'umanità sarebbe andata peggiorando, e non migliorando, fino a quando Dio avrebbe finalmente posto fine all'intero casino, in una pioggia di sangue e fuoco.

No, riuscivo a provare solo ammirazione. In qualche modo, egli era riuscito a comprendere la verità. Perché ciò di cui parlava, alla fine sarebbe davvero accaduto: naturalmente, esclusa la parte sull'angelo. La razza umana, nauseata dalla sua stessa mortalità, avrebbe sviluppato delle tecnologie in grado di produrre Noi, e Noi, naturalmente, eravamo il gradino successivo. Eravamo gli esseri perfetti, immortali, infinitamente più saggi e intelligenti dei sogni di quell'affascinante eretico.

Non feci caso al suo polso accelerato, e neppure al mio. Amavo il

suono del suo cuore che pulsava.

– Adesso, sono davvero convinta che possiate muovere montagne con i vostri discorsi – ansimai. – Siete quasi riuscito a convenirmi alla vostra fede.

Tenni i suoi occhi fissi nei miei.

– Io vi *persuaderò* – rispose. Avrei dovuto sentire delle sirene dell'allarme in quel momento, il mio cuore avrebbe dovuto scappare in cerca di un rifugio.

Ma egli era tiepido, e solido come un raggio di sole fattosi palpabile, e io, accecata, pensai: "Vuole salvarmi l'anima. Com'è strano, com'è stravagante, com'è romantico".

Mi lisciò la cuffia. – Perdonatemi – chiese. – Una volta che inizio a parlare, non controllo più le mie mani.

– No, no. – Sbattei le palpebre e scossi la testa.

– Sono già stato picchiato per questo in passato, e forse finirò anche impiccato. Avanti, state bene? – Mi sollevò il mento con la mano e mi guardò negli occhi.

– Sì! Sì! Molto bene!

– Avanti, lady Rose. Riprendiamo a svolgere il nostro compito, come ci è stato ordinato. Adesso, vi mostrerò un cavolo del quale si dice non esserci eguale al mondo.

Risultò essere soltanto un cavolo cinese, *Brassica chinensis;* il vero mistero era come avesse potuto finire lì. Ma c'erano delle fragole, vere, che crescevano dentro dei vasi appesi con arte su una parete. Nicholas ne trovò solo quattro mature, ma le raccolse per me. E, compassato, mi avvicinò un ramo di *Eucalyptus cordata* che io non riuscivo a raggiungere, e stette a osservarmi pazientemente mentre, con attenzione, prelevavo dei campioni di quelle che dovevano apparirgli come le più insignificanti tra le erbacce. Poi mi condusse verso l'uccelliera e sì, perbacco, c'erano davvero dei pappagalli: diversi pappagalli grigi africani, una mezza dozzina di esemplari assortiti provenienti dall'Amazzonia, e persino una grossa ara blu e oro che, appesa per il becco, continuava a salire e scendere da un posatoio. Mi strizzò un occhio.

– *Buenos días* – mi salutò.

– *Buenos días* – gli risposi.

– Ecco, qui; finalmente abbiamo trovato qualcuno capace di dare il benvenuto in Inghilterra a una dama spagnola – scherzò Nicholas divertito, proprio prima che l'ara dicesse alcune parole così pungenti, esplicite e fantasiose che mi fecero sbattere le palpebre per la sorpresa. Nicholas divenne rosso fuoco. Evidentemente, doveva capire bene lo spagnolo.

– L'avete avuto da un marinaio, vero? – indovinai.

Nicholas, ripresosi, mi guardò per un lungo istante; poi cominciammo a ridere entrambi. Aveva una risata piacevole. Non avevo pensato che anche la gente di Dio potesse ridere.

E così eravamo già diventati buoni amici, capite, quel pomeriggio, quando ritornammo verso la casa. Ma quando entrammo nel salone, e trovammo Joseph seduto placidamente a un'estremità del lungo tavolo, Nicholas si irrigidì. Il buon umore scomparve, come un sipario tirato, o una gelata sottile.

– *Buenos días,* figliola, giovanotto. – Joseph alzò lo sguardo dal suo libro. Vicino al gomito, aveva un bicchiere di sidro di pere e un piatto di cialde. Il fuoco, vivace, si rifletteva nel vino.

– Buona giornata, signore. Dove si trova il mio padrone? Quello, di solito, è il posto che egli occupa, a quest'ora del giorno – chiese Nicholas.

– Gli ho somministrato una purga. – Joseph gli sorrise. – È nel suo appartamento privato. Potrete trovarlo lì. – Avrei voluto che non sembrasse così tanto a suo agio, dopo che io mi ero così sforzata di descriverlo come uno studioso tormentato.

Nicholas si rivolse verso di me, fece un piccolo inchino, e si ritirò. Sentii i suoi passi sparire nelle profondità della casa.

– Una cialda? – mi offrì Joseph. – Bene. I miei occhi stanchi mi hanno ingannato, o quando siete entrati c'era un bel sorriso sui vostri volti?

– A volte mi piacerebbe darti un pugno. – Sbattei il mio cestino sul tavolo.

– Perché non provare? – mi provocò. – Scommetto che sarei capace di schivarlo. Allora, hai avuto una giornata piacevole?

– Sì, effettivamente. – Mi sedetti davanti a lui. – Ho trovato alcuni interessanti esemplari di *Ilex,* di una pervinca sconosciuta e di una

calendula bianca, te lo immagini?
– Notevole. – Joseph girò una pagina. – Un tipo interessante, il tuo mastro Harpole. Grande. E sembra anche condividere alcuni dei tuoi interessi.
– Finiscila. È a posto, OK? E com'è stata la tua giornata con sir Walter? È un disastro, non è vero?
Joseph annuì. – Fatte le debite proporzioni. Ma è fatto di roccia, o non sarebbe sopravvissuto così a lungo. Ho fatto qualche rappezzo. Non posso andare subito troppo a fondo, ma il vecchio otterrà di certo una vita nuova. Ah, ah. È del giovanotto che mi preoccupo.
– Sembra che tu non sappia pensare ad altro. – Mi alzai per esibirmi in un'uscita indignata.
– Calma, calma. È solo il mio modo di occuparmi di te. A proposito, ho una lista delle medicine che mi dovresti sintetizzare sulla tua consolle. È lunga due pagine, quindi, forse, vorrai cominciare subito.
Decisi di esibirmi comunque in un'uscita indignata.
Sir Walter riapparve a cena, pallido e tremante. Mangiò solo qualche fetta di pane tostato e una tazza di vino del Reno annacquato. Ma Joseph raccontò una serie di aneddoti sul re di Francia e un pastore di muli spagnolo. Era così bravo a raccontare storie divertenti che sir Walter divenne ben presto tutto rosso dal ridere, emetteva degli abbaii acuti di gioia, come un terrier, con le punte dei baffi che tremavano nell'aria. Persino i domestici ridacchiavano.
Nicholas cenò con noi per la prima volta, molto riservato ed educatamente galante. Si limitò a sorridere degli aneddoti, mentre tutti gli altri piangevano per il ridere. Ma quando io mi sforzai inutilmente di rompere il guscio di alcune nocciole, egli si sporse verso di me, le prese nel pugno e le ruppe senza fatica. Poi le depose sul tavolo tra noi, dove esse rotolarono come dei dadi. Alzai lo sguardo verso di lui. Era giusto che un uomo di Dio sfoggiasse così apertamente la sua forza? E però, che motivo avevo io di cincischiare con le noci quando, se avessi voluto, avrei potuto ridurle in polvere?
– ... e così il conducente del mulo disse: “Ma, Vostra Maestà, è per questo che l'ho sposata!” – terminò Joseph. Sir Walter picchiò le mani sul tavolo e fischiò il suo gradimento. Joseph si riaccomodò sulla sedia, soddisfatto, osservandoci.

– Nefer? – Girai lentamente le lenti Rami, fissandole sulla parete di una cellula.

– Uhuh. – Non alzò lo sguardo dalla mia rivista.

– Cosa pensi di mastro Harpole?

– Chi? Oh, quello alto. Uffa, Joseph non è stato davvero perfido con te questa mattina? Mandarti in giardino da sola con lui, e in quel modo. Soprattutto sapendo che i mortali ti innervosiscono così tanto.

– Be', è andata bene. Davvero. In effetti, non è affatto male, per essere un mortale. L'hai passato allo scanner?

– Non da vicino. – Era di nuovo presa dalla rivista.

– È così... pieno di salute. E perfetto. È molto simile a noi.

– Testa della forma sbagliata. – Doveva esserci un articolo molto interessante. Io rimisi al suo posto la diapositiva e la preparai per essere trasmessa.

– Ti ricordi di quello che mi hai detto a proposito delle avventure sessuali con i mortali?

– Hmm? – mi rispose, e poi se lo ricordò, sollevò la testa e mi fissò. – Oops. No, non ho mai detto cose del genere. Qualsiasi cosa tu pensi io abbia detto. Ascolta, non lasciare che Joseph ti spinga a fare qualcosa che tu non vuoi davvero fare. È perfettamente comprensibile che l'idea di, ecco, lo sai, ti faccia venire la nausea. Può darsi che io abbia detto qualcosa di davvero stupido sui gusti che mutano ma, se l'ho fatto, è stato solo per farti capire quanto alcuni di noi riescano a sentirsi a proprio agio con i mortali. D'accordo?

– Be', d'accordo. Tu credi che ti troveresti a tuo agio con un mortale come Nicholas Harpole?

Corrugò le sopracciglia. – Credo di sì. Sembra pulito.

– È *intelligente*. Non avevo mai incontrato prima un mortale con un cervello funzionante.

– Sorprendente, vero? – Si riconcentrò sulla rivista.

– Be', congratulazioni. A questa velocità, quella MAE sparirà dalla tua cartella in una frazione di secondo.

– Come fai a sapere che ho una MAE? – Ero colpita. – Queste informazioni dovrebbero essere confidenziali. Mi rivolse uno sguardo inespressivo.

– Mi spiace – disse. – Non lo sono. Un'altra sorpresa.
– Ragazzi! – infilai un altro vetrino nella credenza, con così tanta energia che emise un beep di protesta. Nefer sospirò.
– Tu lavori per la Compagnia, Mendoza. Ed è così che vanno le cose.
– Oggi ho visto l'unicorno – le raccontai perfidamente.
– Sir Walter ha anche dei rinoceronti qui, eh? – Era di nuovo persa nella rivista. – Ehi! Il mese prossimo pubblicano l'intera serie di film di Jason Barrymore su olo.
Chi se ne frega.

12

– Non conosco nulla della vostra vita, mastro Harpole, lo sapete? – commentai seducente. Era difficile civettare tentando, nello stesso tempo, di non ficcarsi in bocca una foglia di carciofo. Stavamo lottando per estrarre un fittone molto ostinato dal fango.
– Hmm? – disse, e poi: – Ah! – quando quella cosa cattiva ricadde all'indietro, sconfitta sull'erba. Mi chinai per tagliarla a pezzetti e processarla.
– Il vostro carciofo non è certo l'araba fenice dei vegetali – ansimò Nicholas, ripulendosi le mani.
– Prego?
– Non è una pianta rara, sapete – commentò, passando al latino.
– No, non rara, ma molto buona per drenare gli umori più densi dal sangue. – Tagliai via le spine. – O, almeno, è quello che dice mio padre. Mi ha detto che infastidiscono molto sir Walter.
– E anche vostro padre?
– A volte. – Lo guardai con gli occhi socchiusi. – Ecco, vedete. Vi ho detto altre cose su di noi, e voi non mi avete rivelato nulla. Mi avete estorto volumi di informazioni. Sareste un'ottima spia. – Civetteria in latino. Mi sentii orgogliosa di me stessa. Nicholas mi guardò.
– Ecco, madama, per quello che ne so, c'è un frate nascosto qui vicino, e scrive tutto quello che diciamo.
– È più probabile che stia spiando me piuttosto che voi, temo. Ma,

poiché sono una donna, e quindi incline alla curiosità, voglio sapere tutto di voi. Dove siete nato?

– Hampstead.

– Dove avete studiato?

– Balliol.

– Cosa fate qui?

– Uso il mio talento per guadagnarmi il pane.

– Questo torrente di confidenze personali mi fa rabbrividire – confessai al carciofo. – E così voi siete stato a Balliol? E Oxford? E non siete entrato nella Chiesa?

– No. Manco di disciplina. Ma un buon amico mi ha raccomandato a sir Walter, e così io tengo i suoi conti, ceno alla sua tavola, e non do ad alcuno motivo di lamentarsi di me. – Incrociò le braccia, come a suggerire che per lui la nostra conversazione era terminata.

– Avete sentito bene, frate Diego? – gridai verso una siepe. – Be', dovete scusarmi. Sapete come siamo noi donne. Una volta convinte che qualcosa ci sia tenuto nascosto, moriamo dal desiderio di scoprirlo.

– Adesso state citando il nostro Chaucer – disse. – O mi sbaglio?

– *Wife of Bath* – ammisi. – Ma anche Aristotele.

– Sì. – Mi osservò, sorridendo. Avvolsi le parti del carciofo che mi servivano in un fazzoletto pulito, e osservai il disordine che avevamo provocato. Mi chiesi se dovessi lasciarlo al giardiniere. Nicholas mi interruppe: – Di certo, non volete dire che accettate le opinioni di Aristotele sul sesso femminile.

– Quali, che siamo malvagie? Davvero, *señor,* voi credereste a una cosa simile, detta su di voi, solo perché l'ha scritta un vecchio pagano? E greco, per giunta?

– Nostro Signore aveva diverse amiche donne – osservò Nicholas. – E molte donne vivevano tra i Suoi discepoli. Senza peccare, dobbiamo presumere.

Fu il mio turno di dargli un'occhiata. – Presumo di sì – risposi. – Il problema è se i rapporti carnali siano peccaminosi. Voi credete che Gesù stesso fosse vergine, all'età di trentatré anni?

Lo vidi trattenere il fiato.

– Dite spesso cose simili in Spagna? – chiese alla fine.

– No, naturalmente. È rischioso.

– E qui non è meno rischioso, soprattutto con il vostro principe sulla nostra terra. Per favore, milady, pensate prima di parlare.

– Lo faccio sempre. Sbaglio forse nel sentirmi sicura di voi?

Mi si avvicinò ancora di più, e passò dal latino al greco.

– E se non sbagliate, è perché qui siamo da soli, e io non vedo alcun pericolo nell'accettare le piccole sfide intellettuali che mi proponete. Ma non parlerei in modo così avventato davanti a nessun altro, e non dovreste farlo neppure voi.

– E perché? Temete che mastro Ffrawney corra a dirlo al vescovo più vicino?

Fece un verso di scherno. – Senza alcun dubbio. E allora vostro padre avrebbe molto da spiegare! L'ultima cosa che ci si aspetta di vedere in Inghilterra è un eretico spagnolo.

– Oh, bene. – Mi alzai dall'erba e mi ripulii la gonna. – E io che speravo che potessimo discutere sulla natura dell'*agape*. Quando il termine è definito come "festa d'amore", voi credete che si voglia dire...

– Sssh! Sssh! Sssh! – Si alzò in piedi di scatto e mi appoggiò una mano sulla bocca. Lo fissai da sopra il suo palmo. Lui distolse lo sguardo. – Temo che mi piacerebbe vedere vostro padre fustigato – disse infine.

Mi allontanai. – Prima dovreste prenderlo – ribattei.

– Sì, e ho la sensazione che sarebbe alquanto difficile. Sembra essere piuttosto bravo nello sgusciare tra le maglie della legge. Vi chiedo perdono. Ma non avrebbe dovuto allevare così una figlia.

– Cosa volete dire? Avrebbe dovuto negarmi un'educazione? – Mi sentivo davvero insultata.

– Assolutamente no. Ma avrebbe dovuto insegnarvi la discrezione, oltre al greco e all'aramaico, mia signora, in modo che non vi esponeste a gravi rischi.

– E non sono discreta? È solo con voi che parlo sinceramente, perché so che voi non mi fareste mai del male – risposi, civettando e desiderando un ventaglio da agitare.

– E voi avete ragione. Non sono così stupido da compromettermi con la figlia di un uomo che somministra purghe. – Braccia di nuovo

conserte, mi guardò e sorrise.

– Devo avvisarvi: è anche un abile spadaccino – gli dissi, quando smisi di ridere.

– Nessun dubbio.

– Famoso per tutta Madrid, Valladolid e l'Alhambra.

– Davvero.

– Letale con una lama di acciaio di Toledo.

– Ancora più letale con una buona dose di lassativo. No, se dovessi mai offendervi, mi terrò stretta la mia tazza da notte, nel caso fossi travolto da una calamità. Non dovete aver paura di me. Ma, nel nome di Dio, mia signora, state attenta a quello che dite.

Quella sera, davanti alla mia consolle, ero davvero eccitata, lasciatemelo dire; le mie dita volavano sulla tastiera. Sintetizzai quattro fiale di un farmaco contro l'ipertensione nel tempo necessario a Nefer per riparare la sua mantiglia, che aveva avuto uno sfortunato incidente con il lungo baldacchino del letto. Nef stava impazzendo per la noia, lì in Inghilterra, ma io no, ragazzi. Mi piaceva un sacco.

Con grande sorpresa di Nefer, un rimedio contro la sua noia arrivò già la mattina dopo.

La giornata si annunciò cupa fin dall'alba, con scrosci di pioggia nera, e così eravamo tutti riuniti nel grande salone, a osservare sir Walter che mangiava la sua prima colazione dietetica e a basso contenuto di colesterolo. O, almeno, Joseph lo stava osservando, e forse Nefer. Io ero troppo presa a incrociare lo sguardo di mastro Harpole per prestarvi attenzione. Ma ecco che arrivò Francis Ffrawney, tutto inchini e strascicamento di scarpe, per annunciare: – Sir Walter, al cancello c'è un villano, che dice di avere una proprietà del dottor Ruy, e che quindi vorrebbe parlare con lui. – Tutti gli occhi si rivolsero verso Joseph.

– Che genere di uomo? – chiese Joseph.

– Un pezzente, signore, un ceffo con un cappuccio di pelle, che bestemmia senza alcun ritegno e che afferma di non volersi allontanare dal cancello senza aver parlato con voi. Devo avvisarvi, vostra signoria, potrebbe anche essere un eretico esaltato.

– Ma come, quell'onest'uomo! – Joseph saltò in piedi, fingendosi

sorpreso. – Deve trattarsi dell'oste che ci ha aiutato a portare a riva i nostri bagagli. Avrà trovato il bauletto che ho stupidamente dimenticato!

Questo mi suonava del tutto nuovo, ma gorgheggiai lo stesso: – Davvero, padre mio, gli uomini inglesi sono tanto onesti quanto alti. – Altro civettare e desiderio di un ventaglio in direzione di mastro Harpole.

E così Xenophon fu fatto entrare, tutto infangato e puzzolente di cavallo, con accompagnamento di pedate e imprecazioni. Si diresse a passi pesanti verso Joseph, e poi si inchinò su un ginocchio, tendendogli un semplice bauletto di legno. Non faceva parte di quelli che avevamo portato dalla Spagna.

– Mio buon signor – esordì. – Ve ne eravate andato da meno di un'ora quando Wat, il nostro ragazzo, quello che pulisce le stanze, è sceso correndo per le scale. E ha detto: "Quel nobile spagnolo ha lasciato una cosa che assomiglia a una scatola nella sua stanza!". "Non ci posso credere" ho risposto. Sono salito, sono andato a vedere, ed era proprio così, avevate dimenticato questo. E ho pensato che doveva essere un bagaglio molto prezioso, certo pieno di cose di cui avete molto, molto bisogno qui in Inghilterra – ben sottolineato, perché fosse certo che noi capissimo – e ho pensato che era meglio portarvelo subito qui di persona.

– Possano Dio e il buon san Giacomo benedirvi per la vostra premura – si lasciò andare Joseph. – Permettetemi di darvi qualcosa per il fastidio che vi siete accollato. – Afferrò il suo borsellino e ne estrasse quello che sembrava un doblone, ma in realtà era una pastiglia di Theobromo alla menta avvolta in carta d'argento.

– Che magnificenza! – esclamò Xenophon. – Credo che correrò a comprarmi una mucca, con questo, e vedrete se non lo faccio. – Si prostrò ai piedi di Joseph. – Potrei baciare le vostre scarpe di pelle di Cordova, signore, e certo che lo farei.

– Va pure, onesto villano – gli fece cenno Joseph con la mano. Mi stavo chiedendo per quanto tempo pensassero di andare avanti, quando mastro Ffrawney tirò su con il naso.

– Non avete intenzione di aprire la scatola, signore, e accertarvi che contenga tutte le vostre cose?

Ne seguì una pausa imbarazzata. Joseph e Xenophon si scambiarono uno sguardo. Xenophon alzò impercettibilmente le spalle. – Un'ottima idea – concesse Joseph. Inserito il codice in una serratura invisibile, ne sollevò il coperchio.

Il bauletto conteneva delle cose che sembravano essere dei libri, ma non lo erano, un paio di oggetti che sembravano strumenti chirurgici, ma non lo erano, e tre vasetti di erbe medicinali, almeno all'apparenza. Dovevano essere attrezzi elettronici e sostanze chimiche, delle quali Joseph aveva bisogno per la sua opera su sir Walter. Incartata con cura e un po' discosta dal resto, c'era una piccola scatola decorata con una coppia di uccelli d'oro, o una cosa simile, sul coperchio. Joseph l'alzò alla luce del fuoco, e il suo volto sorridente non tradì il fatto che non avesse idea di cosa diavolo fosse.

Ma Nicholas si sporse in avanti, le ciglia aggrottate per lo stupore: – Quello è un modello dell'Arca dell'Alleanza degli Ebrei! – esclamò.

– Sì, certo – rispose Joseph. – È, uhm, un reliquiario. Celato al suo interno vi è un frammento del bacino di santa Maria Maddalena. Non viaggio mai senza.

Nicholas si risedette, il volto una maschera di disgusto. Xenophon fece un passo avanti e disse: – Perdonatemi, signore, ma mi sembra che un angelo si stia svitando. – Tese una mano e fece ruotare su se stessa una delle decorazioni del coperchio.

Clik.

"KZUS, riprendiamo la nostra radiocronaca, ventiquattr'ore su ventiquattro, del matrimonio reale. E sembra che qui la pioggia stia per smettere, così forse, nel giro di uno o due minuti, potremmo scendere in strada e cercare di intervistare qualcuno. Da dove mi trovo, ho una vista impressionante sulla cattedrale di Winchester. Riesco a vedere le decorazioni floreali allestite dal consiglio cittadino, e credetemi, amici, devono aver avuto un gran bel daffare ieri notte nella pioggia. Comunque, questi fiori sono proprio belli. Cosa sono, Justinian?"

"Be', Decius, direi che sono viole del pensiero ed eliotropi e, naturalmente, la famosa rosa dei Tudor, rossa e bianca. Ragazzi, oggi abbiamo raggiunto le novecento ore e rotti di trasmissione su questo matrimonio reale. Torneremo da voi sulla KZUS con gli ultimi

sviluppi dopo un intervallo musicale.” Le note di un minuetto riempirono la stanza.

E sir Walter riprese a mandar giù cucchiaiate di porridge d’avena, mentre Nicholas continuava a starsene seduto con le braccia incrociate, fissando cupo il fuoco. Mastro Ffrawney stava ancora osservando il reliquiario con una giusta espressione di reverenziale timore. Non avevano sentito nulla, naturalmente. Quella radio trasmetteva in una frequenza impercettibile per i mortali.

– Desidero offrire delle ferventi preghiere di ringraziamento. – Nefer si alzò e tolse di mano a Joseph il reliquiario. – Con il vostro permesso, *señor,* vorrei unirmi ai beati santi per un poco.

Sarebbe stato pericoloso sbarrarle la strada. Egli, con un inchino, le concesse di allontanarsi, e Nef corse su per le scale, la musica che la seguiva come uno strascico. Joseph si tormentò la barba pensieroso. Tese una mano a Xenophon.

– Vi accompagnerò al vostro cavallo, mio buon amico. Con il vostro permesso, sir Walter?

Sir Walter si limitò a fargli un cenno con un cucchiaio. Uscirono insieme. Io mi alzai e mi andai a sedere di fianco a Nicholas. Ci guardammo l’un l’altra: era ancora furente. Eppure, avvicinò impercettibilmente la sua coscia alla mia.

– Che caso felice! – esclamò mastro Ffrawney, quando si rese conto che nessun altro aveva intenzione di fare della conversazione. – Adesso, la buona sorte e la benedizione di tutti i santi indugeranno su questa casa di credenti!

– Che Dio lo voglia. – Sir Walter non alzò lo sguardo dal suo porridge.

– Amen! – Mastro Ffrawney rivolse uno sguardo carico di significato a Nicholas. Nicholas non si mosse, ma i suoi occhi fissarono mastro Ffrawney.

– Ora, mi chiedo – cominciò Nicholas – quali miracolosi poteri dobbiamo attribuire alla santa pelvi della Maddalena?

Oh, che odore di testosterone. Mi apparve nell’aria un indicatore, rosso acceso e lampeggiante, che mi mostrava le modifiche chimiche nel sangue dei tre uomini, accompagnato dalle percentuali sulla probabilità di un’esplosione di violenza. Il mio corpo si stava già

muovendo di conseguenza ma, mentre mi alzavo per andarmene, sfiorai una spalla di Nicholas.

– Mastro Harpole – esordii con voce tremante. – C’è qualcosa che ho scorto dalla finestra. Mi piacerebbe saperne di più. Sareste così gentile da venire a vederla con me?

Con un’ultima occhiata di disprezzo verso mastro Ffrawney, Nicholas si alzò in piedi e mi seguì. Io lo condussi verso una galleria al secondo piano, ben lontano dall’odore di scimmia, e guardai fuori dalla finestra, al paesaggio piovoso. Trovai una cupola dorata e gliela indicai.

– Là! Che cos’è, per favore? – gli domandai. Diede un rapido sguardo.

– È il tetto dell’uccelliera – rispose.

– Oh. E ci siamo già stati, non è vero? Come sembra diversa, vista da quassù.

Non disse nulla. Io abbassai lo sguardo sul pavimento. – Non vi avrei mai permesso di arrivare alle mani con master Ffrawney – spiegai.

– E anche se lo avessimo fatto, che importanza avrebbe avuto? – Sorrise amaro. – Mi sarebbe piaciuto spezzargli quella corona da ipocrita.

– L’ira è un peccato, non è vero? Di conseguenza, siate felice di non aver peccato.

Egli annuì, e si calmò un po’, guardando il temporale.

– Mi dispiace per quella scatoletta – dissi, alla fine.

– Cosa, l’Arca dell’Alleanza? – Si appoggiò al muro, voltando la faccia verso di me. – Buon Gesù, madama, che perfetto esempio di superstizione papalina! E vostro padre è un uomo istruito, per giunta. Davvero, più lo conosco, e meno capisco che genere di persona sia.

– Mastro Harpole, non ci sono reliquie in quella scatola.

– No! – Sollevò di scatto le braccia in un gesto di meraviglia.

– Mio padre sapeva di non potersi fidare delle persone che lo circondavano, e che però doveva dire qualcosa. La scatola è… – pensai in fretta. – La scatola ha a che fare con i suoi studi. I suoi studi più arcani.

Sul volto di Nicholas apparve lentamente un ghigno di incredulità. –

Cosa? Un mago? Per tutti gli inferi, è possibile che qualcuno creda ancora nella stregoneria?

– Avrei piuttosto dovuto dire... – mi guardai a destra e a sinistra per il corridoio. Passai al greco. – Mio padre ha studiato un po' di quella che voi potreste chiamare alchimia. E anche matematica e le proprietà dei corpi fisici.

– Ah. – All'improvviso, Nicholas era interessato. – Volete dire che è un filosofo ermetico? Che ha studiato Vitruvio? – In cosa diavolo mi stavo cacciando? Feci un rapido accesso, e scoprii che stava parlando degli inizi, proprio dei primi passi, della scienza e della tecnologia, qualcosa che a quell'epoca interessava solo società segrete e fratellanze clandestine.

– Sì – risposi cauta.

– Allora vi capisco. – Il suo viso si illuminò di speculazioni. – Ecco, adesso tutti i frammenti di storia che mi avete raccontato si ricompongono. La sua medicina greca, le sofferenze che ha patito per mano dell'Inquisizione, ed è evidente che deve essere stato alla corte dell'Imperatore, e quell'accurato modello dell'Arca della... – Gli si spalancò la bocca. Poi la chiuse. – Vostro padre è un ebreo – concluse tranquillo.

Ricordai di aver pensato con calma, che stupidaggine, prima che lo shock esplodesse. Vidi gli uomini e i carboni ardenti e quella stanzetta. Vidi la faccia spietata del prete. Vidi, vidi, *vidi*...

Cominciai a negare freneticamente, balbettando, cominciai a strapparmi le maniche, credo fosse per mostrare le vene blu che dovevano provare che non ero una *chueta*. Non avreste mai pensato che una creatura complessa come me non fosse in grado di affrontare un paio di brutti ricordi, eh? E infatti, il problema era che la Dr. Zeus aveva usato proprio quel trauma per fissare il mio indottrinamento, per ricordarmi sempre che io lavoravo per loro. Non avevano mai avuto intenzione di guarirmene, anzi. Lo avevano messo ben in profondità, la batteria che dava energia al cuore della mia macchina.

– Guardate, guardate... – Tra il rumore del broccato strappato, emerse un mio braccio nudo. Nicholas me le afferrò e mi tenne ferma. Aveva un'espressione orripilata. – Guardate! – singhiozzai.

– Rose!

– Guardate... – Una luce gialla cessò di lampeggiare, e il rumore svanì. A grande distanza, Joseph stava tornando di corsa verso la casa, allarmatissimo. Ci vide attraverso la finestra. Si fermò. Ci fissò.

Nicholas mi stava abbracciando, mi stringeva, sollevandomi dal pavimento. Era così caldo, e la galleria così gelata. Smisi di tremare. Il sistema si normalizzò. – Vostro padre non era da solo in prigione – indovinò in un sussurro, rimettendomi a terra con cautela. – Presero anche voi, e... – Qualcosa nel mio volto doveva avergli detto di fermarsi lì. Ma adesso avevo ripreso il controllo di me stessa. Sì, potevo parlare.

– Avete una qualche idea – dichiarai – di cosa significhi una simile accusa, per quanto del tutto infondata, in Spagna?

Annuì lentamente, senza distogliere i suoi occhi dalla mia faccia.

– Il vostro sangue potrebbe essere puro come quello dell'imperatore, ma se doveste essere anche solo accusato – ripresi ad ansimare – solo *accusato*...

Sentimmo dei passi avvicinarsi alle scale. Nicholas guardò giù e mi spinse per il corridoio, con lui, fino a un'altra rampa di scale, più stretta. Saliva ripida come una scala a pioli. Ci arrampicammo in fretta, io tenevo sollevata la gonna, per non inciampare.

Oltre una piccola porta d'angolo, in cima alle scale, c'era la sua camera. Era minuscola e spartana, il soffitto inclinato alto e molto spiovente.

Il letto era stato allungato con una cassapanca, aggiunta ai piedi, per accogliere la sua inconsueta altezza. C'erano libri appoggiati e impilati su ogni superficie piana. C'era una sedia vicino alla finestra. E c'era una candela, che si ergeva sola tra monconi di cera, resti di ore di lettura.

Mi condusse verso il letto e mi ci fece sedere, poi mi strinse la manica strappata attorno al braccio, e mi avvolse anche in una coperta, per sicurezza. Quindi, gettò una sguardo smarrito attorno alla stanza. – Aspettate qui – mi ordinò. – tornerò subito.

Si affrettò di nuovo giù per le scale. – Clunk, clunk, clunk, ascoltai i suoi passi che scendevano.

Rimasi seduta sul letto. Riuscivo a sentirlo scendere attraverso la casa in preda a una grande agitazione, tra improvvise interferenze,

quando qualcun altro parlava con lui. La radio di Nefer stava trasmettendo una padovana: si vede che non stava accadendo nulla di importante al matrimonio reale. Joseph si era mosso di circa trenta metri dalla sua posizione precedente e mi stava leggendo.

“Mendoza?”

“Vai all’inferno.”

“No, davvero. Stai...”

“Sono solo imbarazzata. Orribilmente imbarazzata. Adesso lasciami stare.”

Egli si ritirò gentilmente. Come avrei potuto guardare di nuovo in faccia Nicholas?

Trovai rilassante leggere i titoli dei suoi libri, per quanto sparsi qua e là. Vediamo, questo qui è l’*Enchiridion militis christiani*. Ovvio. *De Servo Arbitrario,* altrettanto ovvio. *Della malvagità di Mammone,* questo avrebbe dovuto essere esaurito, come ha fatto a procurarsene una copia? *Prologo ai romani,* in inglese. *Un antidoto al veleno di Pelagio,* wow. Avevo cominciato a piangere, piccole lacrimucce lamentose. Le asciugai con rabbia.

Clunk, clunk, clunk, ecco Nicholas che si infilava nella porta. Aveva in mano qualcosa che fumava, e un rotolo di filo con un ago piantato nel mezzo.

– Devo andare – dissi, raccogliendo tutta la dignità ispanica che trovai. – Questo non è decoroso, *señor*.

– Prima bisogna aggiustare la vostra manica, non sia mai che qualcuno la noti – disse. – E immagino che non vogliate lo faccia la vostra dama di compagnia, dato che sarà ancora occupata nelle sue devozioni.

– È una donna buona e molto stupida – commentai. – Crede davvero che quella cosa sia una reliquia, e a mio padre non è parso il caso di contraddirla. D’altra parte, ella non sa nulla dei suoi studi privati. Confido, signore, che non sarete voi a dirglielo.

– Non io. – Si sedette di fianco a me e mi mise il boccale da una pinta in mano. – Ora, bevetelo tutto. Vi calmerà. – Goffamente, infilò l’ago.

– Che cos’è? – sbirciai la bevanda.

– Vino intiepidito e uova.

Oh, no. Ma, passandolo allo scanner, non trovai nessun agente patogeno, e aveva un buon odore, così lo assaggiai con cautela. Non era male. Qualcosa di simile allo zabaione. Lo sorseggiai, mentre osservavo Nicholas ripararmi la manica con dei punti grossi e goffi.

– Ora, Dio sa che non sono un sarto, Rose, ma questi terranno finché voi stessa non potrete fare di meglio. Vi è stato insegnato a usare un ago? – mi chiese brusco.

– Sì.

– È un bene. Sono felice che voi, pur conoscendo così tanto greco, conosciate anche una semplice arte o due.

– Voi siete troppo gentile – risposi con freddezza.

– La gentilezza è il dovere di ogni cristiano, mia signora, non è così? – Passò al greco. – Ascoltatemi. Quello che mi avete raccontato oggi, non lo dirò a nessuno. Ma, detto questo, mi trovo costretto a consigliarvi ancora una volta di nascondere il vostro passato. Meglio sarebbe stato se voi mi aveste lasciato credere che vostro padre fosse un fervente papista, piuttosto che rivelarmi simili segreti. Io credo che voi siate innocente, e sono commosso dalle vostre sofferenze, eppure vi sono persone che sarebbero felici di vedervi bruciare su un rogo, persino qui, in Inghilterra. Anche se, con la volontà di Dio, questo paese non dovrebbe mai diventare un posto minaccioso come la Spagna.

– Spagna – risi e bevvi un sorso dal mio bicchiere. – Lasciate che vi dica qual è il problema della Spagna, *señor*. Noi *leggiamo* le Scritture. E quindi, assai prima di voi, abbiamo scoperto che il Dio che serviamo è crudele e irrazionale. Noi siamo fatti a Sua immagine, non è forse vero? In Spagna, traiamo un malvagio piacere a trascinarci nei carboni della Sua volontà.

– No! – Mi afferrò una mano. – Non dovete mai credere una cosa simile! Dovete comprendere che Dio è amore.

– Dovrei? – Bevvi un altro sorso. – Lo stesso Dio che inviò degli orsi a uccidere dei bambini, perché si erano presi gioco del suo profeta? Lo stesso Dio che ha massacrato i suoi stessi fedeli, per aver cercato di impedire che l'Arca dell'Alleanza svanisse? Amore, voi dite?

Il vento colpì le grondaie, e un nuovo torrente di pioggia si riversò sulla finestra. Restammo seduti a guardarlo.

La voce di Nicholas era tranquilla. – Questa è davvero opera del diavolo: non le donne che si rotolano sul pavimento sputando rospi, ma questa, la disperazione che vi accompagna durante il sonno e durante la veglia.

Mi strinsi nelle spalle.

– Come potrò salvarvi? – Ed ecco, c'erano delle vere lacrime nei suoi occhi. Io sentii un'ondata di affetto per lui, e desiderai poterlo consolare. Desiderai potergli dire la verità. Non doveva preoccuparsi: io ero salva, ero una dei pochi fortunati che avrebbero davvero ereditato il Mondo Nuovo, in quel futuro lontano dove esistevano toilette con lo scarico, e dove c'erano cinema multisala persino sulla Luna. Io ero immortale, illuminata e perfetta, non è forse vero? Ma non ebrea. No, no, assolutamente no, mai, non io.

– Non dovete preoccuparvi per me – gli risposi. – Se il vostro Dio è davvero quello che dite voi, allora Egli mi perdonerà. Sono uscita viva dalle mani dell'Inquisizione: non ho già scontato la mia pena all'inferno?

– Certo, io non vi posso giudicare – rispose, le braccia conserte. – Non ho mai sofferto come è capitato a voi. E spero che la mia anima sappia reggere il confronto, dovesse Dio decidere di mettermi alla prova. E chi può sapere quello che ci aspetta?

Com'era gelido il temporale che picchiava sulla finestra.

Nicholas scese le scale per primo, per assicurarsi che nessuno potesse vedermi lasciare la sua camera, e mi chiamò giù quando vide che la strada era libera. Mi fece un piccolo inchino, io gli risposi con una riverenza, e ci separammo.

Quando entrai nella nostra stanza, Nefer stava fissando la radio, che trasmetteva una musica religiosa. – Te lo sei perso – mi accolse. – Si sono appena sposati.

– Chi?

– Filippo e Maria.

– Sei proprio una bella dama di compagnia. – Cominciai a slacciarmi il corpetto.

– Huh?

– Sono stata da sola con un uomo nella sua camera, e tu non te ne

sei neppure accorta! – ridacchiai, solo un filo troppo acuta. – Aiutami a togliermi questa roba, per favore. La manica si è strappata e io...

– Strappata? – si sedette di scatto. – Sei stata... Mi è parso di sentire...

– Ragazzi, chi ti scrive i dialoghi? – L'acuto adesso tese verso l'isterico. – Sì! Vedi? Folle di passione mi ha lacerato una manica. Ho scoperto che è un maniaco dei gomiti.

– Oh, chiudi quella bocca. – Mi si avvicinò e mi aiutò a slacciare il busto. – Io me ne sto qui per tre giorni, quasi pazza per la noia, e quell'unico minuto in cui ho qualcosa di interessante da ascoltare...

– Toc, toc – disse una voce fuori della nostra porta. – Nascondete quella biancheria piena di pizzi, ragazze, sto entrando.

Ed entrò Joseph, sorridendo e scrollandosi la pioggia dal cappello.

– Abbiamo avuto proprio una gran bella tempesta, qui. – Mi guardò negli occhi. Il coro smise di cantare e una voce annunciò: "Avete ascoltato l'Agnus Dei, interpretato dal coro della cattedrale di Winchester. Le cose intorno all'altare si sono fatte piuttosto tranquille, al momento. Le Loro Maestà hanno ricevuto la comunione e sembrano star pregando. Ricorderete che vi è stata un po' di agitazione poco fa, quando sono stati annunciati i nuovi titoli del principe. In teoria, dovrebbero essere il regalo di nozze dell'imperatore, ma la voce popolare sostiene che, in realtà, siano il prezzo pagato per costringere il principe ad accettare questo matrimonio".

– Sì, signori, una bella interferenza elettrica, notevole, direi – continuò Joseph. Nefer mi strappò via il corpetto e poi me lo restituì. Io me lo strinsi al seno avvilita.

– Sto cercando di ascoltare la radio – gli sibilò. Joseph alzò un sopracciglio e poi aprì la porta della sua camera.

– Mendoza? – mi fece un cenno. Lo seguii in fretta, cercando di rinfilarmi in qualche modo nel corpetto.

– Siediti. Prenditi un bicchiere di moscato. Ripensandoci, non prenderti un bicchiere di moscato, ti sei già bevuta del vin brûlé. Me lo prenderò io un bicchiere di bianco, e intanto mi potrai spiegare perché tu stia metabolizzando del vin brûlé in un corpetto strappato. – Si diresse verso una mensola, dove era appoggiata una caraffa.

– Dove hai trovato quel moscato? – gli chiesi con grande calma,

seduta con le braccia conserte. Sì, ero in totale controllo di me stessa.
– L'ha trovato mastro Ffrawney. Mi porta un sacco di cose utili per provarmi che è un fervente cattolico. Vino. Dolcetti. Pettegolezzi. A proposito di pettegolezzi, non hai nulla da raccontare a papino? – Si sedette di fronte a me, assaggiò il vino e appoggiò il bicchiere.
– Ti senti davvero bravo in questo ruolo, non è vero? – commentai, non priva di ammirazione. – Sei davvero diventato uno spagnolo maneggione. Ma cosa puoi fartene dei pettegolezzi in un posto come questo?
– Oh, ne resteresti sorpresa. – Si stropicciò la barba. – Succedono un sacco di cose strane. Sono tutte legate le une alle altre, e non si può escludere a priori che qualcosa possa rivelarsi importante o utile in un secondo tempo. C'è sempre un sacco di lavoro per miss Marple. Più che altro, io faccio il ficcanaso perché il personaggio che interpreto deve fare il ficcanaso. Per essere davvero leale verso il manierismo del dottor Ruy, allora devo credere in lui, e tutti i mortali che incontro devono, a loro volta, credere in lui. Nelle missioni sul campo, la caratterizzazione dei personaggi è molto importante. E non credo che tu abbia ancora capito esattamente di cosa si tratta.
– E invece sì – risposi piccata. – Sono convinta di interpretare un'adolescente spagnola del XVI secolo molto bene.
– No. Il guaio è che tu *sei* un'adolescente spagnola del XVI secolo. Non è un ruolo, per te, non ancora. Devi imparare a mettere un po' di distacco emotivo tra te e la persona che tu vuoi che i mortali vedano. Quella persona è la tua maschera; è quella persona a reagire alle cose che incontra. Tu, te stessa, non ti lasci coinvolgere emotivamente: lasci che sia il tuo personaggio a reagire, in modo che tu stessa, personalmente, non debba mai perdere il controllo. Al contrario di quello che, sfortunatamente, è appena accaduto.
Fumavo per l'ira. Joseph bevve un altro sorso di vino.
– Allora. Cosa è successo lassù nella galleria con mastro Harpole?
– È accaduto tutto a causa della tua stupida menzogna sulla radio. Non potevi proprio fare a meno di dire che c'era una reliquia lì dentro? Sai cosa pensano i protestanti di quelle cose! E così ho dovuto spiegargli che in realtà si trattava di qualcosa che aveva a che fare con delle tue ricerche scientifiche segrete e sai cosa è successo?

L'intelligentone è saltato alla conclusione che tu fossi un ebreo.

Silenzio, a parte un vescovo che, in sottofondo, pronunciava la sua benedizione su Filippo e Maria.

– Tsk, tsk, tsk – fece schioccare la lingua Joseph. – Ed è stato qui che la piccola Mendoza ha perso il controllo. Povero me. È proprio un uomo intelligente, mastro Harpole, vero? Davvero bravo a notare ogni piccola stranezza negli altri, e ad archiviarla in un file nella sua testa. E così adesso si è costruito una teoria su di noi, non è vero? Ha sommato due più due e ha ottenuto cinque, mentre nessun altro nell'intera casa si era accorto che vi fosse qualcosa da sommare. È proprio il tipo di mortale che mette a rischio un'intera missione. Cosa dobbiamo farne di questo mastro Harpole, Mendoza?

– Non lo so! – ribattei. – Forse lo spagnolo maneggione potrebbe versargli del veleno nella birra.

– Oh, no, eviterei sistemi così brutali. A proposito di bevande, chi ti ha dato quel vin brûlé?

– Me lo ha portato *lui* – mormorai. – E mi ha rammendato la manica.

– Bene, questo è un buon segno. E non è arretrato in preda all'orrore di fronte alla tua presunta... origine etnica? No, è ovvio che non l'ha fatto. E questo cosa ci dice, Mendoza? Pensaci.

– Che è un uomo intelligente, tollerante e sensibile, più avanti del suo tempo. È come uno di noi.

– Bene, adesso sappiamo cosa provi per lui. E lui cosa prova?

– Gli interesso – tentai di indovinare. – È comprensivo.

– Bingo. La vulnerabilità può essere molto seducente. E allora, cosa dobbiamo farne del nostro mastro Harpole, Mendoza? Fin dall'inizio, con il mio occhio da bravo zio, seppur un po' ruffianeggiante, ho visto che tu e lui avreste potuto formare una coppia perfetta!

– Devi essere diventato pazzo! Quando mi trovo davanti a quell'uomo mi sento imbarazzata a morte.

– Oh, capisco. Bene. Come non ne avessi mai parlato. Ascolta, ho sempre voluto chiedertelo. Ti sei mai ricordata di quale fosse il tuo nome da mortale?

– Cosa? – esclamai.

– Il tuo nome, quando eri una mortale. A Santiago? Non riuscimmo

mai a scoprire se eri così piccola da non saperlo davvero, oppure se tu avessi solo paura di dircelo.

– No, non lo sapevo proprio – il sudore mi imperlò la fronte.

Joseph sorseggiò il vino.

– Ricordi qualcosa? – mi domandò.

– No!

– Be', forse non dovremmo preoccuparci troppo di mastro Harpole. Adesso che so di essere considerato un alchimista Rosacrociano, vedrò d'inserire qualche commento adeguato qua e là. Dovrebbe bastare a soddisfare la sua curiosità, OK? E sono certo che le cose si metteranno a posto.

Ciò nonostante, io me ne rimasi chiusa nella mia stanza per i quattro giorni successivi. Piovve costantemente, così ebbi una scusa, ma non presenziare ai pasti era più imbarazzante. Nefer mi portò pane e formaggio un paio di volte. Riuscivo a sentirla al piano di sotto, mentre informava con grazia gli altri che *doña Rosa* era indisposta, con quella granitica dignità che sapeva richiamare senza sforzo. Era davvero brava nel gestire le sue identità di copertura. Joseph aveva ragione: dovevo lavorare di più sul mio personaggio.

Ma continuai a restarmene seduta sul mio letto, a guardare la pioggia cadere come se dovesse durare in eterno. Inserii i codici di blocco nella mia consolle e ignorai Joan quando entrò a pulire, senza smettere di ascoltare la radio. Musica per tutto il giorno, anche dal vivo. La sera, fu trasmesso un radiogiornale e un lungo talk show nel pomeriggio: uno dei membri dello staff, come identità di copertura, faceva il legale, e aveva invitato i suoi clienti a parlare delle loro vite e dei loro problemi in una stanza piena di microfoni nascosti. Di tanto in tanto, i risultati erano divertenti. A volte, mentre giacevo sveglia la notte, sentivo uscire dalla stanza di sir Walter dei deboli rumori prodotti da apparecchi elettronici: era Joseph là dentro con il suo arsenale di cripto-utensili, nel pieno di qualche segreta risistemazione dell'interno di sir Walter.

Cercavo di ascoltare anche Nicholas. Di tanto in tanto, i suoi lunghi passi percorrevano il corridoio e si fermavano fuori dalla nostra porta, per poi riprendere con lentezza. Ogni sera restava sveglio fino a tardi,

prima che il suo letto scricchiolasse sotto il peso della sua altezza che vi si adagiava. Leggeva un sacco. Mi chiesi cosa stesse studiando in quelle ore.

Il quinto giorno, l'alba sorse limpida e luminosa. Non c'era scampo. Questo sarebbe stato un giorno perfetto per collezionare rari esemplari di borsa del pastore variegata, o di fumaria verde. Scesi le scale nascosta dietro Nefer, sforzandomi di essere il meno appariscente possibile, e così naturalmente tutti - e tutti erano riuniti nel grande salone - si voltarono verso di me e mi fissarono quando entrai.

– Bene, felice di rivedervi, lady Rose! – Sir Walter si alzò e s'inchinò. – Siete di nuovo con noi? Spero che la nostra aria inglese non vi abbia causato una tisi?

– No, vi ringrazio, signore. Ora sto meglio – mormorai.

– Bene, eccellente! Potrete fare colazione con le arance, secondo le abitudini spagnole.

Oh, Dio, c'era un piatto con dieci arance davanti al mio posto a tavola. Sorrisi debolmente.

– Le ha raccolte questa mattina mastro Harpole in persona. Credevo non ne avremmo mai viste più di tre mature nello stesso tempo, ma sembra che il tempo sia adatto a loro – continuò a blaterare sir Walter. Diedi un'occhiata a Nicholas. Distolsi subito lo sguardo.

"Ehi" mi trasmise severa Nefer. "*Queste persone stanno cercando di essere gentili con te. Comportati bene."*

"Stai prendendo il tuo ruolo di dama di compagnia un po' troppo seriamente, non è vero?" Le ribattei. Ma aveva ragione. – In verità, non merito tali attenzioni da un ospite così cortese, sir Walter, ma la prego di accettare il mio ringraziamento, per quanto inadeguato, per questo abbondante raccolto di arance. – Riverenza.

E così, con il mio coltellino, sbucciai un'arancia, la feci a spicchi e, mentre gli altri sedevano davanti a piatti di uova e avena, io mangiai arance finché gli angoli della bocca non cominciarono a farmi male. Nicholas continuava a fissarmi, ma io mi sforzavo di evitare il suo sguardo.

Proprio mentre stavamo per finire la colazione, mastro Ffrawney entrò di corsa nella sala.

– Sir Walter, è arrivato un gruppo numeroso di cavalieri, apposta

per vedere il giardino. John ha raccolto i loro pence, e stanno aspettando una guida, *il vostro* dovere, signore – fece un cenno perentorio a Nicholas, che si alzò e gli rivolse un'occhiataccia. – E sono stati a Penshurst Place. Sembrano essere persone di nascita nobile e importanti e, *non volete andare, Nicholas?*, e un gentiluomo, un certo mastro Darrell di Colehill, desidererebbe parlare proprio con voi, motivo per cui ho pensato fosse meglio avvisarvi direttamente.

– E avete fatto bene. – Sir Walter si alzò tutto eccitato, le punte dei suoi baffi tremanti. Quasi corse verso la porta, poi si fermò di colpo, consapevole che c'erano degli spagnoli seduti nella sua sala da pranzo. – Ehm, dottor Ruy, per la salvezza delle apparenze...

– Non aggiungete una parola, mio carissimo amico. – Joseph si alzò con regalità. – Vedrete che la discrezione degli spagnoli è grande quanto il nostro amore per la frutta. *Doña* Marguerita? Figliola? Ritiriamoci. Sento un urgente bisogno di pregare.

– Infinite grazie – sospirò sir Walter, e si allontanò in fretta, seguito a grandi passi da Nicholas. Mentre si allontanavano, fui colpita da qualcosa di strano.

Sir Walter era più alto.

I tacchi delle scarpe? No. No, era davvero più alto, si avvicinava più di prima alla spalla di Nicholas, e si muoveva con maggiore agilità. Li osservai mentre uscivano con una certa meraviglia. Le modifiche clandestine di Joseph cominciavano a notarsi. E adesso?

– Sì, un giorno di ritiro e di meditazione non può che essermi utile. – Joseph scelse un'arancia tra le poche rimaste nel piatto. – Mastro Ffrawney. – Fece un inchino nella sua direzione e uscì dalla stanza. Nefer si alzò e lo seguì, senza alcun dubbio speranzosa di essere ancora in tempo per il radiogiornale del mattino. Mi alzai anch'io e feci per accodarmi, ma mastro Ffrawney mi si parò davanti, esitante, e si esibì in un profondo inchino.

– Buona lady Rose – esordì. – Una parola in segreto, con le mie più profonde scuse per prendermi una simile familiarità, ma devo parlarvi.

Sentii il naso che mi si arricciava. – Cosa volete dire, buon uomo? – risposi, con garbo condiscendente.

– Con il vostro permesso, madama, si tratta di quell'uomo di sir Walter, Nicholas. Egli offende il nostro padrone senza vergogna, anche

se deve tutto al buon cuore di sir Walter. Quell'uomo è un pericoloso eretico e un caparbio lettore dei Vangeli.

– Ho già sentito queste voci – lo informai con solennità – e prego ogni ora per la sua povera anima. Ma voi non avete motivo di preoccuparvi, *señor*. Sappiamo bene che molti inglesi sono vittime di questo vizio.

– Sì, ma non è una malvagità comune quella che abita in quest'uomo, mia signora. – Mastro Ffrawney si guardò alle spalle imbarazzato. Io mi avvicinai a lui di un passo, all'improvviso interessata alla sua storia. Accertatosi che Nicholas non lo stesse spiando, mastro Ffrawney tese il collo e parlò in un sussurro.

– Dovete sapere, madama, che di recente il Kent ha visto molta apostasia e malvagità simili. Non solo le nuove eresie tedesche, ma anche alcune antiche. – Abbassò ulteriormente la voce. – Di più non posso dire a una vergine virtuosa ma, in queste terre, esisteva una comunità di persone dedite alla lascivia, una gioventù pigra ed eretica, e uno di questi era *Nicholas Harpole*!

Wow! – Le vostre parole mi turbano e mi spaventano – risposi.

– Sì, mia signora, e ne avete motivo. E, sebbene costui si ritrovò sul punto di finire impiccato per eresia e immoralità, aveva degli amici all'università, che riuscirono a farlo liberare e a sistemarlo qui, una serpe nutrita dal seno del buon sir Walter. – Si raddrizzò, le labbra serrate, annuendo.

Avrei potuto morire lì sul posto per le risate, ma afferrai il rosario e dissi, nel mio tono più serio: – Nel nome della santa Maria e di san Giacomo, mi state dicendo la verità? Era davvero dedito alla lussuria della carne? Dovete capire che io sono una creatura innocente, e che ho vissuto tra le sorelle benedette per tutta la mia vita. Non conosco nulla delle contorte pratiche carnali degli Anabattisti!

Mastro Ffrawney arretrò a sua volta di fronte alle mie parole, ed entrambi ci facemmo il segno della croce.

– Una ragione in più, dolce signora, per mettervi in guardia, poiché voi siete andata nel parco da sola con quest'uomo, e si mormora, perdonatemi, che siate stata vista ai piani superiori con lui, anche se nessuna persona onesta potrebbe mai crederlo. Ma, vi prego, non fidatevi di questo Harpole!

Com’era divertente, molto divertente. – Non temete, buon uomo, prenderò in seria considerazione il vostro solerte avviso. Chi avrebbe mai potuto pensare che egli fosse uno di quei malvagi liberi pensatori?

– Oh, perdonatemi! Perché avrei potuto avvisarvi ben prima. Ma ora capite bene quale genere di persona sia questo Harpole, non è vero? Non vi lascerete ingannare dai suoi bei discorsi, o dal suo aspetto. Egli sa essere persuasivo come Satana, credetemi.

– Adesso sono fortificata dai vostri consigli – gli promisi. – E, ora, vado a raggiungere mio padre e a unirmi alle sue preghiere. *Buenos días, señor*.

Salii di corsa le scale e attraversai la porta della nostra camera ridacchiando. Nef era accucciata sul letto con un’espressione tesa. La radio era accesa, come al solito.

– Non indovineresti mai cos’ho appena scoperto! – esclamai.

– Mendoza, questa è un’intervista con due mortali che allevano vacche Red Aldemey, e se tu ci parli sopra, ti renderò la vita insopportabile per delle settimane.

– Be’, scusami. – Feci per andarmene dalla stanza, ma mi bloccai. Per qualche motivo non mi andava di parlarne con Joseph. Mi diressi verso una finestra e mi misi a osservare la giornata luminosa.

Per tutto il verde del giardino si muovevano dei mortali. L’estremità della berretta di Nicholas apparve al di sopra di una siepe, e avanzò lentamente finché egli stesso non emerse, così alto nel suo abito nero che i visitatori sembravano delle bambole frenetiche attorno a lui. Due piccole dame, in velluto color chiaretto, quattro piccoli gentiluomini con i loro cappelli piumati. Uno dei piccoli gentiluomini stava discutendo accalorato con sir Walter. Nicholas indicò un vecchio olmo, particolarmente bello, disse qualcosa, e tutti lo fissarono con uno sguardo interessato, tranne sir Walter e il quarto piccolo gentiluomo. Io li osservavo dall’alto, come una dea che si sporgesse dall’Olimpo.

Che bambina mocciosa era la giovane Mendoza, esperta in botanica. E anche allegra, soddisfatta, sicura di sé, e intrigata. Aveva sempre saputo che doveva esserci di più in Nicholas di quanto lui lasciasse vedere. Un apologeta della Bibbia è una cosa, ma un anarchico misterioso con un’anima tormentata che partecipava a orge religiose... be’!

Mentre osservavo i mortali con un sorriso freddo e distante, Nicholas alzò all'improvviso la testa e guardò dritto verso di me. Trattenni il fiato e arretrai dalla finestra, fin nel mezzo della stanza.

"No, buon signore, sono ottime vacche da latte, le mie vacche. La mia Silver, nessuno la batte a riempire il secchio. Posso dirvi..." La trasmissione si dissolse in un'esplosione di scariche, la frequenza disturbata dal mio hardware. Nefer fece un balzo, come se le avessero sparato, e mi guardò malissimo.

– Siediti, dannazione.

Avvilita, mi sedetti alla mia consolle e mi preparai a lavorare sulle relazioni di alcuni campioni. Se non altro, queste non mi provocavano indescrivibili sensazioni nella regione pelvica.

13

Eravamo alla metà di agosto, il primo giorno caldo dal nostro arrivo. Ciò permetteva di fiorire a una moltitudine di piantine rare, e questo significava che io avevo un sacco di lavoro.

Così, mi ritrovai di nuovo nel giardino, ad aprirmi una strada in quel labirinto verde insieme a mastro Harpole, e a domandarmi cos'altro potessi dire oltre a: "Vi prego, dove crescono i migliori esemplari di *Cochlearia officinalis*?".

Forse, anche lui doveva sentirsi un po' intimidito, perché, alla fine, si lanciò in un commento: – È arrivata l'estate, finalmente.

All'esterno, dovevano esserci ventun gradi Celsius.

– Credo che qui, nella vostra Inghilterra, non abbiate che una sola stagione – risposi. – Un'unica piovosa primavera per tutto l'anno. Nei suoi versi, il vostro re Artù, dice che l'isola di Avalon è il paese dell'estate, ma a me non sembra.

Nicholas fece un sorriso distratto. – Avete compreso male, signora. Quest'isola di Avalon non è l'Inghilterra, ma un paese a ovest, oltre il mare.

– L'Irlanda?

– No, neppure. Credo che gli stessi uomini che la abitano siano

convinti dell'esistenza di un'isola a ovest della loro, dove i fiori non sfioriscono mai.

– Credete che parlassero del Nuovo Mondo?

Scosse la testa. – Le navi hanno raggiunto il Nuovo Mondo – disse in latino. – E anche quello è un luogo terreno, come l'Irlanda, solo che è più grande, e i selvaggi che la abitano indossano penne invece di lana. – Il latino era diventato la nostra lingua preferita per le normali conversazioni, perché non era necessario infiorettare di gentilezze ogni frase, a differenza dell'inglese di quell'epoca.

– Che delusione. Di certo, quest'isola benedetta deve trovarsi da qualche parte – insistetti. – Che si trovi a ovest del Nuovo Mondo?

Nicholas mi lanciò un'occhiata di traverso. – È una creazione poetica – mi istruì. – Una fantasia, una metafora per un desiderio del cuore che non potrà mai trovare soddisfazione sulla terra.

– Credete che non esista un luogo sulla terra dove i fiori siano sempre in boccio, dove il clima sia sempre mite? – Trovai un piccolo e bell'esemplare di una sottospecie di iperico, e mi chinai per esaminarlo.

– Sono certo che sia possibile trovare un posto simile, se si andasse all'Equatore, per esempio. Ma l'Isola benedetta del poeta è una terra senza sofferenza o peccato.

– Ah, be', questa è senz'altro una fantasia. – Ne feci rapidamente un'olo.

– Speriamo invece che non lo sia. – La sua voce era tranquilla.

Strappai qualche germoglio e lo riposi nel mio cesto. – Adesso ricordo. Voi credete che gli uomini sconfiggeranno la natura umana e diventeranno perfetti qui, sulla terra. Ditemi, come pensate di riuscirci? Cosa farete contro la vecchiaia? O la morte?

Facevo la compiaciuta, perché ero convinta di avere io la risposta. Ma egli si sedette sull'erba di fianco a me, unì le punte delle dita, e mi rispose, piuttosto serio: – È ovvio. Quando gli uomini non peccheranno più, non vi sarà più né vecchiaia, né morte.

– Cosa? – lo fissai, appoggiando la mia paletta da giardiniere.

– Avete letto un libro di Miles Coverdale sulla vecchia fede? Solo un istante. – Estrasse un *in quarto* stropicciato da una tasca interna e lo sfogliò. – Dice... si riferisce alla Caduta di Adamo ed Eva, dice, per

parafrasare l'inglese, che Iddio creò l'uomo con un'anima e un corpo immortali, e che quando Adamo peccò, la sua carne divenne mortale, e solo l'anima rimase eterna. Ecco, lo dice qui. Ora, poiché sappiamo che peccati sufficientemente gravi o numerosi possono uccidere anche l'anima eterna, non ne consegue forse che la *libertà* dal peccato possa preservare persino il corpo carnale, in modo da renderlo a sua volta eterno? Leggete questa pagina, qui.

Ma io fissavo senza vederle le nere lettere del testo. Aveva di nuovo ragione! Gli uomini potevano sconfiggere la morte, anche se l'arma sarebbe stata la tecnologia e non la grazia.

Eppure, ripensandoci, ci siamo liberati anche dal peccato, non è vero? E non solo abbandonando quel concetto: noi, le creature eterne, lavoravamo instancabili per il bene dell'umanità. Le sue guerre odiose, la politica, la sua avidità e ignoranza, gli sprechi, noi aborrivamo tutte queste cose. Noi eravamo perfetti. Be', no, non perfetti, esattamente, ma... Be', allora, qual è la definizione di "perfetti"?

– E non mancano precedenti di quest'idea nelle Scritture. – Nicholas mise via il libro. – Per esempio, il profeta Elia fu portato in paradiso vivo, con il suo corpo mortale.

Ma anch'io ero stata portata in paradiso in un carro di fuoco. Che pensiero deprimente. Nulla a che fare con un'anima o uno spirito: un trucco meccanico, un *deus ex machina*. E allora cos'ero io? La figlia della macchina?

Fa paura, quel primo istante in cui si sente la terra mancare sotto i piedi.

Io non ero neppure un essere umano. E questo caldo uomo mortale, con il suo naso storto e il mento non rasato, che affermava con tale certezza le sue idee folli, mi apparve in piedi in una stanza illuminata. Io ero all'esterno, in un'oscurità gelida, vicino a una finestra sigillata. Ma io gli sfiorai la mano ed egli me la strinse, senza accorgersene. La rinchiuse tra le sue e continuò a parlare.

– E quindi, la scomparsa del peccato è anche la scomparsa della morte.

– Non c'è una via d'uscita da tutti questi peccati? – gridai in preda all'agonia. Avrei dovuto restare intrappolata in questa conversazione per tutta la mia vita?

– Non per me. Io ho peccato e, di certo, dovrò morire. Ma mi sono avvicinato alla vera fede più di quanto abbia fatto mio padre, e i bambini che nasceranno domani vi si avvicineranno più di me. Se ogni generazione lavorerà instancabile per la perfezione dell'anima, il Suo Regno non potrà non venire sulla Terra.

"Taci, taci" pensai. Era la mia stessa fede, quella che stava descrivendo, e ciò mi terrorizzava. Non c'era alcuna speranza per lui, sarebbe senz'altro morto, ma non gli importava, era in gioco un bene più grande. Non volevo pensare a me, al mio eterno lavorio attraverso generazioni di esseri non ancora nati, quando Nicholas non sarebbe stato altro che polvere dimenticata da molto tempo.

– Che follia è, quest'idea – risposi. – Vivere per sempre sulla Terra. E dove andremmo tutti, spiegatemi, se nessuno dovesse mai morire? Tra poco mi direte che l'uomo viaggerà verso la luna e le stelle. – Se si fosse messo a fare qualche profezia sui viaggi spaziali, giuro, avrei cominciato a urlare. Ma si limitò ad alzare le spalle e a sorridere.

– Facile come raggiungere l'isola di Avalon – ribatté.

– Poiché, per compiere uno qualsiasi di questi due viaggi, gli uomini dovrebbero essersi completamente liberati dal peccato.

Be', in questo caso si sbagliava, se non altro. – Basta parlare di peccati, in nome di Dio – lo supplicai. – Adesso siamo qui, in questo posto bellissimo. Non è sufficiente? Questo giardino, e il sole, e voi e io, e il povero piccolo unicorno?

– Ma questa sera il sole tramonterà, Rose – mi rispose.

– E le nostre vite finiranno in un attimo. E noi sappiamo la verità, voi e io, sull'unicorno. Cosa potrà mai sostenerci, se non lavorare per il regno eterno?

Lavoro eterno. Mio Dio, quell'uomo non riusciva a parlare d'altro? Che cosa aveva da guadagnarci nell'essere così santo, con quel grande corpo così ben fatto? Con un sospiro di esasperazione, lo afferrai, per quanto fosse forte come una roccia, e lo baciai per farlo tacere.

La sua prima reazione fu di restituirmi il bacio. E lo fece molto bene, prendendo subito l'iniziativa, le mani subito indaffarate nel fare tutte le cose più giuste. Baciava come un angelo di Dio.

Poi distaccò le sue labbra, prima che un solo laccio fosse stato disfatto, e mi allontanò. – Non dobbiamo – disse.

Lo guardai, senza parole. Non riusciva proprio a liberarsene, di qualsiasi cosa si trattasse. Avevo smesso di tremare, e avevo cominciato a scaldarmi dentro, dentro di me, dappertutto, persino in quella credenza segreta, piena di bicchieri frantumati e piatti rotti. Eppure, non sarebbe stato bene che mastro Ffrawney o il povero sir Walter, o qualche visitatore inaspettato che aveva pagato il suo penny ci sorprendessero a rotolarci nell'erba alta. Nicholas doveva aver imparato a temere gli scandali, se quello che si diceva di lui era vero. Gli rivolsi un'occhiata ottusa e commentai: – Allora, anche l'amore è un peccato.

– No! – Mi afferrò una mano. – Davanti a Dio, io vi dico che la carne è innocente. Ma voi siete ancora giovane e io... – Guardai con desiderio le sue mani, grosse ed eleganti. Le ritirò. – Volesse Iddio che non avessi mai peccato – sospirò.

Riprendemmo a inoltrarci insieme nel giardino, il nostro dovere, e per tutta la giornata io riempii il mio cestino di rarità, piccoli sacrifici senza prezzo, ognuno compiuto per salvare la sua specie dall'estinzione. Il miglior lavoro nel mondo, secondo il mio contratto.

Neppure lui sembrava felice.

Quella sera, salutai Nicholas dalla cima delle scale, entrai nella mia stanza e mi misi al lavoro davanti alla mia consolle, proprio come una brava, piccola operativa. Lavorai fino a tardi senza mai interrompermi, anche se, all'ora di cena, Nefer mi portò un vassoio con qualcosa da mangiare. Resi immortali sette differenti varietà di potentille, radici, foglie e boccioli, a tutto vantaggio di generazioni non ancora nate, che un giorno o l'altro mi avrebbero ringraziato.

Non è forse vero? Non avrebbero apprezzato la miracolosa sopravvivenza di sette sottospecie rare di un banale fiorellino selvatico? Di certo, nel glorioso futuro che ci attendeva tutti, cose simili sarebbero state considerate molto importanti anche dall'uomo della strada.

Nefer, che continuava a camminare avanti e indietro per la stanza, riuscì a distrarmi solo marginalmente. Era strano che qualcosa fosse riuscita a turbarla fino a quel punto. Joseph entrò, in procinto di ritirarsi nei suoi appartamenti, era tutto contento e rilassato,

ridacchiava per qualche battuta. Deve essere bello, pensai, trovare la vita così divertente.

Alle undici precise, Nef mi si avvicinò e mi picchiettò su una spalla.
– Si spengono le luci – mi disse con una voce priva di espressione. Spensi l'ultravey, e ci ritrovammo nella luce incerta delle candele, a slacciarci l'una il corpetto dell'altra.
– Cosa c'è che non va? – le chiesi.
– Non ho nulla da fare, quaggiù – sospirò.
– Oh, sì. Me ne sono accorta. – Finii di slacciarle il corpetto, e fu il mio turno di porgerle la schiena. Le sue dita trafficavano con i nodi che aveva stretto quella stessa mattina.
– Non è giusto. Potrei fare così tante cose. Odio questi turni morti, dove ti ritrovi bloccato nel mezzo del nulla per sei mesi alla volta senza alcuna missione da svolgere. Se non altro in Spagna c'erano delle mandrie. Da quando sono arrivata qui, non ho visto che due capre e tre cavalli. È solo questione di tempo, prima o poi capiterà anche a te.
– Non credo. Gli animali domestici possono scarseggiare in alcune zone del mondo, ma le piante crescono dappertutto – sottolineai.
– Ah! – Schizzò fuori dal suo corpetto. – Mai stata nel Sahara? Mai vista una foto di New York Terminal 2100? O della Luna? Neppure un cactus. Aspetta di farti un dieci mesi di stazionamento nell'area metropolitana di Bikkung.
Frasi senza senso. Ero certa che stesse esagerando. Sebbene mi ricordassi di certi olo di canyon urbani del futuro, monoliti formati da milioni di minuscole finestre e, ora che ci pensavo, non mi sembrava di aver visto un solo filo d'erba da nessuna parte. Ma se era questo che aveva in serbo il futuro...
– Nef – le chiesi. – Te ne sei mai pentita?
– Di cosa? – Saltò fuori dalla gonna e dalle sottane, la crinolina cadde a terra con un gentile fruscio. La fiamma della candela danzava.
– Di... tutto.
– Vuoi dire della Dr. Zeus? – Mi fissò come se fossi impazzita.
– Be', no – mentii.
– Voglio dire, sì, a volte mi capita di sentirmi stufa, e a volte mi hanno assegnato delle missioni in posti orribili, ma il lavoro è, be', è

lavoro, non è vero? Come sarebbe mai possibile pentirsi? Voglio dire, preferiresti essere morta?
– Sì, esatto – risposi.

La candela era spenta, e la casa era tranquilla. Tutte le chiacchiere, tutte le ore di lavoro erano concluse. Ero da sola nell'oscurità, a sudar freddo per il terrore di tutti quegli anni che si sarebbero succeduti per l'eternità.

Nicholas Harpole era seduto nella sua stanza e leggeva. Scintillava attraverso le mura come la sua candela. Lo sentivo respirare. Era eccitato. Ecco che cos'era, quel mutamento nel suo odore. Chiuse il libro. *Snap*. Spense la candela. *Ssst*. Scivolò fuori dai suoi vestiti e s'infilò nel letto cigolante.

Proprio quando infilò i piedi nel letto per scaldarseli, le mie estremità toccarono il pavimento gelato. Nessuno accennò a fermarmi. Scivolai fuori dalla stanza, e su per il lungo corridoio buio, su attraverso la casa, con le ombre che mi si stringevano attorno da tutte le parti. Non mi misi a correre. Trovai la strada verso il tetto, e aprii la porta di quella stanza alta e stretta dov'egli giaceva.

Si alzò subito a sedere, nella sua camicia, fissandomi. Io rimasi in piedi, immobile, anch'io in camicia da notte. Oh, se era freddo quel pavimento. Cosa avrei mai potuto dirgli?

– Sono perduta – gli dissi. Ah, ah: ma era vero.

– Riflettete, madama – sussurrò Nicholas. – Pensate alla vostra reputazione. Pensate a quello che state facendo. – Ma si stava già muovendo, per farmi un po' di posto al suo fianco, ripiegando le lenzuola con quelle mani superbe.

– Fa davvero paura, essersi perduti. Ho bisogno di aiuto. – Mi avvicinai. – E ho anche tanto freddo, *señor*.

– Avrete più caldo, qui, nel letto – mi concesse.

– E potete anche aiutarmi? – Mi sedetti sul bordo. Egli tese le braccia nell'oscurità e mi strinse a lui.

– Ecco, mia signora, vi ho ritrovata. Vi sentite ancora persa?

Mi attirò più vicino, fremendo un po' quando le mie dita gelate gli sfiorarono le caviglie. Poi si chinò e mi baciò. Oh Dio, com'era caldo, e che buon sapore aveva la sua bocca, e il suo letto odorava di libri,

virilità e notte fonda. Sotto la camicia era nudo, come lo ero io.

– Benvenuta! – Si rialzò dal bacio ridendo. – Se voi non foste venuta qui, vi giuro che saremmo rimasti casti e amici, ma il mio povero frate John non mi avrebbe più lasciato da solo.

– Frate John? – Ero incredula.

– Certo, chi altri. Quel piccolo monaco dritto dritto e con il cappuccetto, che mi spinge sempre a cercare luoghi santi. – Adesso stavamo entrambi ridacchiando. – Che vorrebbe vivere per sempre in meditazione in certe strette celle oscure; che, uhm, piange grandi lacrime di rimorso per i miei peccati... Che... che... oh, al diavolo le metafore. – Mi baciò avidamente, ma la mia paura non era ancora scomparsa.

– Tutto quello che vi ho detto era una bugia – mi strinsi a lui. – E sono andata troppo avanti per una strada dove è impossibile svoltare, ma deve esserci un modo per tornare indietro. Deve esserci. Non posso percorrere quella strada, anche se conduce in paradiso.

Ben pochi uomini si sarebbero preoccupati delle mie condizioni spirituali in un momento come quello, ma Nicholas sollevò la testa e mi disse, serio: – Amore dolce, andremo in paradiso. Qui, ora, in un modo pigro e piacevole, con la nostra carne, ma anche attraverso la grazia. Io vi farò amare di nuovo Dio.

– Voi siete a caccia della mia *anima* – mormorai, guardandolo. Questa cosa era più eccitante, in un modo maligno, della nostra nudità. E sapevo che era così anche per lui: le sue narici fremevano e si chinò di nuovo per baciarmi, ma questa volta lentamente, mentre ci preparavamo alla parte più seria del lavoro. Mi chiedo se il lettore attento abbia immaginato cosa stesse per accadere. E se lo avete fatto, state ridendo? Davvero?

I corpi di noi immortali sono progettati come santuari indistruttibili. Siamo allenati a sfuggire a ogni minaccia alla nostra integrità. E se non possiamo fuggire, allora lottiamo. È nei nostri circuiti, non possiamo farci nulla.

Persino ora sento le mascelle contrarsi. Nicholas si appoggiò su un gomito, massaggiandosi la guancia dove l'avevo colpito. Io fui costretta ad allontanarmi e a mettermi a piangere.

– Sembra che voi abbiate due volontà – commentò, con un

sottinteso così oltraggioso che quasi mi provocò una crisi isterica. Ma egli (uomo coraggioso) mi abbracciò, e mi strinse contro una sua spalla.

– Sssh, sssh. È passata? Perché, amore, non c'è da vergognarsi ad aver paura all'inizio della danza. Niente saltelli, ancora, niente gagliarde scatenate, una pavana lenta è più adatta ai gusti di una signora, almeno credo. Una danza semplice, che può essere imparata da qualsiasi piccola vergine. Non la rovineremo con la fretta.

– Il mio corpo ha paura – cercai di spiegare. – Non io.

Con pazienza, Nicholas mi tenne tra le sue braccia finché non smisi di piangere. Poi mi guardò negli occhi e disse: – E ora, ditemi perché avete recitato la sfrontata con me? Io non vi farei male per nulla al mondo, Rose.

– Sono venuta qui perché vi amo – risposi, in cerca di una difesa. Ma mi resi conto, con un certo felice orrore, che era vero. – Non ho mai amato nessuno finora, nella mia vita, e sono così spaventata.

– La carne è di conforto alla carne – rispose. – Sebbene, temo che non possa essere di conforto alle vostre paure.

– Non è di voi che ho paura – protestai.

– Di cosa allora? – mi chiese. Mi ci volle troppo tempo per trovare una risposta; nel fondo dei suoi occhi vidi i pensieri cominciare ad affastellarsi, ed essi si fecero piccoli e sospettosi.

– È stato vostro padre a ordinarvi di venire qui? – Era così vicino alla verità, che mi ritrovai senza fiato, ed egli lo interpretò nel modo giusto.

Il suo sguardo si fece ancora più cupo. Sapevo che dovevo giocare al meglio, e così dissi: – Mi ha consigliato di interessarmi a voi, *señor,* lo devo ammettere.

– Che genere di uomo può mandare la sua figlioletta vergine... – cominciò Nicholas in preda all'ira.

Mi affrettai a interromperlo: – Ma in un modo onorevole, *señor,* consono a una vergine. Egli desidera che io concluda un buon matrimonio e, avendo a cuore la mia felicità, mi ha consigliato di cercare di sposare un inglese.

– Per sicurezza – mormorò Nicholas.

– Può essere.

– Da quale temporale sta sfuggendo? Vostro padre svolge dei traffici oscuri, non è vero? Ed è questo che vi rende pallida e malata.

Mi strinsi a lui. Che pensasse quello che voleva, ero disperata. – È vero – gli sussurrai in un orecchio. – Non voglio più essere costretta a vivere la sua vita. Lasciatemi restare qui con voi. Tenetemi qui, amore.

Egli sospirò profondamente, un suono pensieroso e rabbioso, ma le sue mani cominciarono a muoversi sulla mia pelle. – Ditemi la verità, Rose – disse. – Di cosa avete paura?

– Di così tante cose che non le ricordo più tutte – risposi stanca. – Ma vi ho colpito perché ho pensato che mi avreste lacerata, che mi avreste ferita a sangue.

Sorrise mesto. – Spero di essere più abile di così. Mi permetterete di mostrarvelo, amore? – Lo baciai dove lo avevo colpito, ed egli riprese il gioco con grande attenzione e gentilezza.

– Bisognerebbe prendere qualche provvedimento per una migliore educazione delle vergini, che non leggessero vecchi romanzacci – borbottò divertito. – Che non leggano di fanciulle giunte a sfiorare la morte, quando il loro amato le possiede per la prima volta, o di fanciulle che intridono sette lenzuola di sangue, dopo essere state deflorate, rese deboli dall'amore. Permettetemi di assicurarvi che non è così. Ascoltate, frate John ha un piccolo sermone per voi. – E cominciò a dar voce al suo pene, in un buffo tono chioccio: – Dovete sapere, figliola mia, che ciò che unisce un uomo e una fanciulla non è un'ordalia, ma una deliziosa misura, come potrebbero testimoniare molte felici ragazze di campagna, che non sono state affatto danneggiate dall'aver fatto conoscenza con dei cazzi privi di superbia e ben intenzionati. Anzi, è stato Dio stesso, che ci ama nonostante tutto, a ordinare che questa cosa fosse piacevole per i partecipanti, come potrete leggere nelle Sacre Scritture, dove si dice: "Oh, che la vostra bocca mi baci, poiché il tuo respiro è più piacevole del vino, e...".

Così mi cullai tra le sue braccia, paralizzata dal ridere, ed egli se ne avvantaggiò subito, con una tale cortesia che il mio castello, come si dice, cadde senza ulteriore resistenza.

E il mio amato era, tra tutti gli uomini, come il melo tra tutti gli alberi del bosco. Eccetera. Che cosa darei per poter riavere quella notte, tra tutte le mie notti? Nessuna flotta carica di tesori potrebbe

ripagarmi di quello che ho dato; nessuna carovana di muli potrebbe portarla via.

14

Il mattino ancora buio, Nicholas mi guidò giù per le scale, anche se sull'ultimo scalino ci afferrammo l'un l'altra, vinti dalla passione, e fummo costretti a correre di nuovo di sopra, a letto.

Quando, finalmente, riuscii a sgattaiolare di nuovo nella mia camera, il cielo stava cominciando a illuminarsi a oriente. Le nostre finestre davano a est, e così tutto ciò che c'era nella stanza si stagliava oscuro contro di esse: le colonnine e i drappi del letto, il profilo egizio di Nef, seduta a contemplare l'alba. Si voltò a guardarmi.

– Tutto bene? – mi chiese.

Mi limitai a sorridere, quel sorriso di quando si hanno appena compiuti diciannove anni, in una mattina d'estate in Inghilterra, e si è appena scoperto il paradiso sulla terra. C'erano delle stelle nei miei occhi? Immagino di sì. Mi avvicinai e mi sedetti ai piedi del letto.

– Sai una cosa? – esordii. – Per tutta la mia vita mi hanno rifilato questa spazzatura sui mortali. Sono proprio come noi, e alcuni di loro – qui, una pausa esplicita – sono *meglio*.

La pena sul volto di Nefer era vecchia di un migliaio d'anni. Io non lo compresi, e così decisi di ignorarla.

– Ho appena passato la notte con un uomo mortale che ha lo stesso intelletto di Dio – ripresi. – E un corpo all'altezza. È illuminato, non conosce la paura, è di almeno settecento anni avanti la sua epoca. L'unica cosa che lo rende diverso da me o da te è il nostro hardware.

Nefer annuì e disse: – Be'...

– La verità è che io ho operato per tutto questo tempo con un incredibile senso di superiorità sulla razza che ha prodotto Caligola e Hitler e altri mostri, sempre ignorando il fatto che questa stessa razza è capace di generare anche dei da Vinci e degli Shakespeare. Come possiamo essere così arroganti?

Si strinse un po' nelle spalle e poi cercò di intervenire: – A volte...

– Voglio dire, qui c’è un intero mondo, del quale non ho mai neppure sospettato l’esistenza. Devono esserci milioni di questi individui equilibrati, intelligenti, che conducono vite piene di significato, proprio come le nostre, e se non fosse per poche aberrazioni che infettano tutte le altre, probabilmente il genere umano sarebbe a buon punto della strada verso la civiltà perfetta. È una tragedia. Dobbiamo aiutare queste persone. Voglio dire, sono state loro a farci, non è vero?

Com’era infinitamente amaro il sorriso di Nef, in quella duemilionesima mattina della sua vita.

– Sì e no – rispose.

– Cosa vuoi dire? – saltai impaziente sul letto.

– Lo scoprirai.

– Oh, stupidaggini. – Balzai giù e mi arrampicai dalla mia parte del letto. – Non fare la metafisica con me. E, a ogni modo... a ogni modo! Perché nessuno mi ha mai detto cosa succede la prima volta che... che... lo sai? Sono entrata in modalità automatica di difesa e a momenti gli facevo del male!

Mi strizzò un occhio. – Mi dispiace. Credevo che tu lo sapessi.

– Be’, non lo sapevo, e ho rischiato di rovinare tutto – risposi, arrabbiata, spingendo le coperte di lato.

– Lui deve andarci piano, e tu devi rilassarti molto – mi spiegò.

– Grazie, lo abbiamo capito da soli. – Mi seppellii tra i cuscini. – E adesso ho intenzione di dormire per ore e ore. Non scenderò a colazione. Puoi dirgli quello che vuoi. – A suo eterno credito, Nef non afferrò il candelabro e non me lo sbatte in testa. Si limitò a sospirare, e a scendere dal letto per dare inizio alla sua duemilionesima giornata.

Quando mi svegliai, ero felice come se fosse stato il mio compleanno, e qualcuno era entrato di soppiatto nella mia camera per lasciarmi una rosa sul cuscino.

Be’, chi poteva interessarsi al lavoro dopo una cosa simile? Non io, e non Nicholas Harpole, a parte il fatto che il lavoro ci dava una scusa per appartarci in giardino. Il suo Dio ci mostrò il suo favore con un miracolo: smise di piovere. E questa è sempre una meraviglia in quel dannato paese verdeggiante, ma lo fu soprattutto in quella estate,

quando il Principe Nuvoloso era sul trono.

Ora che dovrei scrivere di quello che facemmo insieme, provo una peculiare riluttanza ad appoggiare la penna sulla carta. Sì, quello che provo è davvero dolore. Vedete, c'è una porta chiusa a chiave, i cardini rossi come il sangue per la ruggine: urla quando si cerca di aprirla e cerca di chiudersi di nuovo, ma attraverso quel piccolo spiraglio io vedo il colore verde.

Erba verde e lunga dove giacevamo, nel cuore del labirinto; i fiorellini bianchi della siepe avevano un odore dolce, come di sperma. Avevo riempito il mio grembiule di susine selvatiche, e facevamo a turno a mangiarle e a leggere l'uno all'altra passi da *De Immensa Misericordia Dei*. Riesco ancora a vedere l'esplosione di verde alla sua finestra, le foglie d'estate che si affollavano spesse, come se dovessero rovesciarsi da un istante all'altro su di noi, seduti nudi sul letto. Avevamo un piatto di fragole e un fiasco di vino del Reno. Egli, in nome della decenza, o così aveva detto, teneva un mandolino in grembo; le grandi mani chiuse sulle corde, o intente a pizzicarle. C'era del sudore sulla sua pelle chiara. Mi insegnava delle canzoni.

Mi fa davvero male. Ma devo fissare la luce del sole, che filtrava attraverso quel verde, per poi riversarsi nel salone dove, durante la colazione, i nostri sguardi si cercavano. Sotto il tavolo, il suo piede sfiorava il mio. Sbucciava le arance per me, in lunghi riccioli d'oro. Io le mangiavo in modo provocante, per lui, con labbra e lingua eloquenti. Dio solo sa cosa pensasse la servitù.

Potete ridere di fronte all'ingenuità del mio cuore, ma lasciate che ve lo dica: quell'estate, tutte le mie peggiori aspettative si sciolsero come neve al sole. Con ogni atto sessuale, e sue varianti, svanivano strati di paura, per rivelare un passatempo gradevole e normale.

Non che quell'ossessione si allentasse, Cristo, l'uno in presenza dell'altra non riuscivamo a tenere le mani a posto. Che abbracci frenetici nel labirinto, che bigliettini appassionati ed espliciti ci lasciavamo in greco, l'uno per l'altra! Ma era diventato *innocente*. Forse, salutare è un termine migliore. Piacevole e normale, come mangiare. Niente più senso del peccato. Che rivelazione per me, eh?

L'un l'altra, ci sfidavamo anche a dei giochi intellettuali, lui ponendomi domande sugli alchimisti, e io provocandolo con casuali

commenti sui segreti delle sette Anabattiste. Discorsi stimolanti, ecco cos'erano, per inframmezzare il nostro gioco.

Fine delle scene idilliche di sesso. Quello che facemmo, è fatto, e adesso lo conoscete anche voi.

Nef fu molto comprensiva, soprattutto perché così aveva il letto tutto per sé, e poteva sentire la radio fino a tarda notte. Attenzione, però, tutto quello che di solito c'era da sentire erano le previsioni del tempo e un programma notturno di madrigali di un popolare gruppo di castrati. Ma anche voi trovereste conforto in queste cose se foste intrappolati in un'isolata dimora di campagna, e l'unica altra donna in giro fosse più giovane di voi, e tutta presa da una torrida passione. Joseph fece un paio di allegri commenti su come fosse fantastica la prima cotta per un mortale. Ma oltre a questi, disse ben poco d'altro, dato che anche lui era piuttosto occupato a quell'epoca.

In agosto, la regina Maria e il suo consorte Filippo fecero il loro ingresso a Londra, dove, prontamente, piovve a dirotto su tutti i londinesi, i quali, ciò nonostante, misero in scena elaborate rappresentazioni per rendere omaggio a Sua Cupa Grazia. Ricordo dov'ero quando udii la radiocronaca riversarsi fuori dalla finestra aperta di Nef: nel mezzo della siepe di ligustro assieme a Nicholas. Stavamo avendo una feroce discussione post coito su Savonarola. Nicholas in difesa, io in attacco.

In settembre, ogni giorno giungevano notizie di come se la passassero male in Inghilterra i nostri ex compatrioti. Tra di loro, c'era anche un malinconico hidalgo con la gonorrea, che si chiedeva cosa fosse accaduto al suo medico privato, al quale aveva pagato il viaggio. Joseph era capace di sparire come un assegno, se lo trovava conveniente.

Correvano voci di rivolta, di barricate e doppi giochi imperiali, ma non accadde nulla, e il sole continuò a scintillare. No, fu nel nostro scintillante giardino che cominciarono i guai.

La gente si accorse che la barba e i capelli di sir Walter avevano riacquistato colore, ma persino i servi pensarono che si trattasse di una tintura, per quanto discreta. Quando sir Walter cominciò ad

allungare le mani e a dare i pizzicotti alle sguattere, la servitù parlò di menopausa maschile. Rimbambimento, lo chiamavano a quell'epoca. Ma il giorno in cui si accasciò sul tavolo, a colazione, nessuno seppe più che cosa dire.

Io, Nicholas e mastro Ffrawney, Nef, Joseph, l'amministratore e due garzoni lo guardammo tutti in preda all'orrore: scalciava, perdeva bava dalla bocca, grugniva. "*Oops*" trasmise Joseph. A voce alta, invece, disse: – Ma come, ha il piccolo male! Che strano che non me lo abbia mai detto.

"Cosa vuoi dire con oops?" gli chiesi, e Nef mi fece eco. Joseph ci ignorò, mentre lui e Nicholas si affrettavano a soccorrere sir Walter. Con qualche sforzo, riuscirono a trascinarlo via dal tavolo, in modo che non ci rimettesse la testa, e fecero tutte quelle manovre che si fanno per un epilettico. Mentre Nicholas era preso a slacciargli i fermagli, Joseph ruppe con discrezione una minuscola capsula sopra una delle vene che pulsavano sulla fronte di sir Walter.

– Non ha mai avuto un attacco simile – esclamò Nicholas affannato, schivando una scarpa volante.

– Be', forse ha mangiato qualcosa, che ha portato un eccesso di umori sanguigni al cervello. – Joseph finse di sentirgli il polso. – Anguilla, o ostriche, o pasticcio di cacciagione, forse. Hmm? – Ma il suo discorsetto suonò falso, perché aveva scelto un tono troppo leggero e indifferente. Mi resi conto che doveva essere piuttosto preoccupato, altrimenti non avrebbe mai preso uno scivolone simile. Ed era scivolato solo un poco, ma Nicholas se ne accorse, a differenza del resto della compagnia. Lanciò a Joseph una rapida occhiata inquisitoria.

"Sta' attento" trasmisi.

"Lieve errore nel dosaggio" ribatté Joseph. "*Il giovanotto deve essersi dato ancora alle carni rosse. L'avevo avvisato."* Sir Walter ebbe un ultimo sussulto e ricadde come morto, apparentemente inconscio. Joseph chiese un cuscino e glielo mise sotto la testa con grande attenzione. – Non c'è alcun motivo di allarmarsi, brava gente – disse a voce alta.

– Senza dubbio, questo sfortunato incidente è stato il risultato di qualche banale eccesso nella dieta.

Sir Walter tese di scatto braccia e gambe e berciò come un galletto.

– Gesù ci benedica! – gridò stridulo mastro Ffrawney.

– È posseduto dal demonio! – Lui e i garzoni si fecero il segno della croce. E così, seppur con qualche secondo di ritardo, facemmo anch'io e Nefer. Joseph era troppo occupato a cercar di afferrale le braccia svolazzanti di sir Walter.

– Adesso ho capito – gridò. – Si tratta di, uh, un'effusione di bile melanconica nel fegato. Il conte di Alcobella era afflitto dallo stesso disturbo. Per favore, mio giovane amico, aiutatemi a portare a letto il vostro padrone.

Insieme, lui e Nicholas, sollevarono sir Walter, che ridacchiava come un idiota, e lo portarono a fatica su per le scale. Verso la cima, il vecchio cominciò a ululare: – Dove sono, dove sono le mie puttanelle?

Ero troppo spaventata per ridere. Nefer guardò i nostri visi terrorizzati ed estrasse il rosario: – Preghiamo – disse con fermezza. – Supplichiamo la Beata Vergine in favore di don Walter. *Ave Maria, Gratia plena*...

Cominciammo tutti a mormorare con lei, alzando di tanto in tanto lo sguardo, verso i colpi e i rumori che provenivano dalla stanza al piano superiore. Poi, non si sentì più nulla. A tre quarti circa del rosario, Nicholas scese lentamente le scale. La faccia tirata e inespressiva. Corsi verso di lui. – Come sta il poveretto? – gridai.

Egli si voltò e mi fissò, poi guardò gli altri e disse: – Per grazia di Dio, sir Walter sta dormendo, e sembra aver superato l'attacco. Il dottore ha detto che starà bene. – E, mentre Nef e gli altri riprendevano a pregare, mi prese per un braccio e mi condusse fuori.

– Cosa c'è, in nome di Dio? – gli chiesi, guardandolo di sottecchi.

Mi condusse un po' distante dalla casa e si voltò verso di me. – Ho appena visto qualcosa che non riesco a capire – mi rispose.

– Davanti a Dio, non ne dubito!

Si guardò attorno prima di riprendere in greco. – Voglio dire, oltre alla straordinaria vista di un gentiluomo di veneranda età che dà in smanie in presenza della sua intera casa. Non è la prima volta che un uomo perde il senno. No, amore mio, quando io e tuo padre abbiamo portato il mio padrone nella sua camera, gli abbiamo tolto il farsetto e la camicia, in modo che tuo padre potesse fargli un salasso.

"Ora, quando sir Walter era giovane, andò in guerra con il nostro defunto re, in Francia, e rimase ferito. (O, forse, una sera, mentre si trovava in una taverna, fu assalito dai ladri, ho sentito raccontare entrambe le versioni.) A ogni modo, comunque se la fosse procurata, sono certo che aveva una grossa cicatrice sulle costole."

– Aveva – ripetei, a disagio.

– Sì, passato. Adesso non vi è altro che una piccola riga rossa, quasi una traccia di inchiostro scarlatto. Come è possibile, Rose?

Inspirai profondamente. – Be', voi pensate che si tratti di stregoneria? Ma si tratta di medicina, non dovete aver dubbi. Qualsiasi ciarlatano conosce una pozione per lenire rughe e cicatrici. I rimedi di mio padre funzionano, si tratta solo di questo.

Nicholas si rilassò un po'. – Di certo, è molto bravo a rimuovere le cicatrici. Certo, se, assieme alla cicatrice, non svanisce pure la vita di sir Walter, va tutto bene. Pregate che vostro padre sappia quello che sta facendo, Rose, altrimenti i suoi domestici giureranno che c'è stato un omicidio qui. E stregoneria, o qualsiasi altra cosa gli venga in mente.

"Mendoza!"

"Sono occupata!" trasmisi.

"E anch'io, e ho bisogno di qualcuno che mi passi gli strumenti. Adesso. All'istante!"

– Vi ringrazio per il vostro consiglio – strinsi il braccio di Nicholas. – Andrò subito ad avvisare mio padre. – Mi seguì con lo sguardo mentre, raccolta la gonna, correvo verso la casa.

Su per le scale, e su per le scale, e su per quelle dannate scale, davanti ai domestici che mi fissavano. "*Sono qui, e tu dove sei?"*

"Qui dentro." Sentii un chiavistello scorrere e una porta vicina aprirsi quel tanto che bastava a farmi entrare. Era una stanza stretta, simile a una cella. Una volta dentro, mi mancò il fiato e per poco non caddi all'indietro, come se qualcuno mi avesse assestato una spinta.

Sir Walter giaceva su un tavolo coperto da un panno verde, sorridente e morto stecchito. Doveva essere morto: la pelle era grigia, gli occhi vitrei come quelli di una bambola, il petto aperto e spalancato, il suo contenuto ben esposto. Joseph era ripiegato sulla cavità insanguinata, e lavorava freneticamente con degli strumenti

minuscoli. C'erano organi sparsi dappertutto.
– Oh, mio Dio, lo hai ucciso – esclamai.
– Taci e passami quella scatola – sibilò Joseph. Troppo turbata per ribattere, gliela passai: un componente in bachelite rossa, più o meno delle dimensioni di una scatola di fiammiferi, con una paio di minuscoli cavi attaccati. Me la strappò di mano e la fece scomparire in quel caos mortale.
– Pinze – domandò. – Quel maledetto regolatore difettoso!
– Credi davvero di poterlo rianimare? – Mi avvicinai di più per poter sbirciare nella voragine dove Joseph trafficava frenetico. Oh, Dio.
– Sì. Prendi le pinze emostatiche e infilagliele nel naso! Cominciai a ridacchiare, nonostante il mio orrore. In qualche modo, riuscii a trovare quell'attrezzo sottile e appuntito e lo inserii proprio sopra i baffoni di sir Walter. Joseph grugnì: – Più a fondo!
All'improvviso, ghirlande di lucette colorate presero a lampeggiare dentro a sir Walter, nei suoi polmoni, nel cuore e nel fegato, come se i suoi organi stessero dando una grande festa. Era uno spettacolo carino, seppure un po' macabro. Uno dei pollici di sir Walter cominciò a muoversi avanti e indietro.
– Bene. Perfetto. – Joseph inserì le pinze e vi si appoggiò con tutta la sua forza. Qualcosa scattò, e le lucette cessarono di lampeggiare, la luce adesso era costante e soffice. – Ora togligli le pinze emostatiche dal naso.
Obbedii con prontezza, e lasciai cadere lo strumento nel vassoio per la sterilizzazione. Le lucette continuavano a scintillare. Joseph espirò rumorosamente e cominciò a richiudere sir Walter.
– Se non hai più bisogno di me... – feci per avvicinarmi alla porta.
– No, resta qui. Il tuo amichetto ha visto qualcosa che non riusciva a spiegarsi, vero?
– Vuoi dire, tipo cicatrici che svaniscono? Non è un idiota. Non preoccuparti, sono riuscita a dargli una spiegazione convincente. – Mi appoggiai alla parete, le braccia conserte, sorridendo. – Io ho fatto il *mio* lavoro. Il tuo piccolo errore non lascerà alcun sospetto durevole nella sua mente.
– Non si è trattato di un *mio* errore, stronzetta. Lo vedi questo? – Joseph lanciò qualcosa nello sterilizzatore. Lo osservai. Una scatoletta

di bachelite, gemella della prima, ma ricoperta da una patina di sangue e tessuti. – Difettosa. Se riuscirò mai a mettere le mani su Flavius...

– Wow. E questo a che cosa dovrebbe servire?

– A regolare il rilascio della tribrantina pineale tre, non a rovesciarne una dose settimanale nel sistema. – Joseph prese della pelle artificiale.

– No! – esclamai ridendo. – Non c'è da meravigliarsi che sia andato in tilt! Sei stato fortunato a non doverlo tirare giù da un albero! – Joseph si limitò a mandarmi un'occhiataccia e ficcò dell'altra carne nelle ferite di sir Walter, intanto che io riuscivo a calmarmi. Dopo un istante, un pensiero mi placò del tutto.

– E come mai gli stavi dando della tribrantina? Credevo che fosse riservata a noi.

– Un caso speciale. – Joseph mise da parte la pelle artificiale, e afferrò una spatoletta. – Può essere data anche ai mortali, e fa per loro quello che fa per noi; è solo che il loro sistema, a differenza del nostro, non impara a produrla. Costa una fortuna continuare a pompargliela dentro.

– Ma non li rende immortali, vero?

– No. Ma quando moriranno, saranno proprio dei cadaveri di bell'aspetto, credimi. – Joseph alzò lo sguardo. – Stai pensando al tuo ragazzo, vero?

Sir Walter fremette e si lamentò. Adesso aveva chiuso gli occhi. Io lo fissai, osservando il colore ritornare sul suo volto. – No, non è vero – mentii.

Joseph comparve a cena serio e solenne come un anziano della chiesa, a fianco di sir Walter. – Vi ringrazio, signore, adesso sto molto meglio. – Sir Walter fece un cenno di rassicurazione a tutti i presenti. – Si è trattato solo di un attacco di piccolo male, provocato da alcuni eccessi nella mia dieta. Il dottor Ruy mi ha spiegato tutto.

I domestici indirizzarono qualche occhiata cupa verso Joseph, ma la verità era che sir Walter era di nuovo baldanzoso come un grillo. Allungò un braccio e si avvicinò un'insalatiera di crescione.

– Questo cos'è? Crescione? Tu, Dick, c'è bisogno di olio e di sale! Alessandro Magno aveva il piccolo male, lo sapevate, madama? – si

rivolse a Nef all'improvviso.

Lei sbatté le palpebre. Prima di quel momento, le aveva a malapena rivolto la parola. – Perché... no *señor,* non lo sapevo.

– È vero, mia signora. Anche Giulio Cesare. E Pompeo, almeno credo. – Si sfregò compiaciuto la barba, mentre uno dei garzoni si affaccendava con l'insalata. – Gli antichi, essendo dei poveri pagani, lo ritenevano il segno con il quale Giove, che, come sapete, era la loro principale divinità, marchiava i grandi uomini. Per il midollo di Dio, stupido, ho detto *sale*! – gridò, guardando male il ragazzo. Fu un urlo alto e profondo, un suono possente, che colpì le orecchie, soprattutto perché avrebbe dovuto provenire da dei polmoni vecchi e rinsecchiti. Il ragazzo si fece piccolo per la paura. Tutti i commensali osservarono allibiti la scena.

– Forse sarebbe meglio mettervi poco sale – gli ricordò Joseph.

– Bene, bene. – Sir Walter pescò un po' di crescione tra l'indice e il pollice e se lo cacciò in bocca. Si pulì la mano su un pezzo di pane e poi si rivolse di nuovo a Nef, masticando con vigore. – Dov'ero rimasto? Ecco, ecco, che i grandi uomini hanno spesso un qualche segno. O così sostenevano i romani. Io stesso sono nato con una voglia sul gomito che ricorda il punteruolo di un ciabattino.

– Senza dubbio, un segno della vostra intelligenza penetrante – sorrise Joseph.

– Ah, ah, ah! Sebbene possa dirvi, dottor Ruy, che ai miei tempi abbia spesso divertito i miei buoni amici con la mia arguzia, in verità, ero anche molto ricercato per la mia conversazione. – Tossì con modestia.

Be', adesso era piuttosto noioso. A differenza del mio Nicholas. Gli rivolsi un sorriso ardente, ma egli stava osservando sir Walter, le sopracciglia un po' corrugate. Un istante dopo, però, si accorse di me, e mi sorrise, consolandomi con una sfregatina sotto il tavolo. Poi, il suo sguardo vagabondò di nuovo.

– Gente dissoluta, questi romani – riprese sir Walter, estraendo un'altra manciata di crescione e ficcandosela in bocca. – Hanno inciso un'immagine di Ercole in una delle nostre colline di calcare e... be'... hum. – Mi lanciò un'occhiata e poi guardò di nuovo Nef. – Ve lo dirò un'altra volta, mia signora. Prendete del crescione, vi prego, è molto

buono. Adesso, mastro Ffrawney, non ho forse ordinato un cappone a questo tavolo? – I garzoni si affrettarono a portare un intero pollo arrostito. – Aha – esclamò sir Walter e, mentre si sporgeva per staccarne una coscia, tutti noi sentimmo distintamente il rumore di qualcosa che si strappava. Il nobiluomo restò immobile.

– Signore, vi si è lacerato il farsetto sulla schiena – lo informò Nicholas.

– Davvero? – Sir Walter cercò di slacciare i bottoni con le dita unte. – Be', era una cosa vecchia, e anche consunta. Ne ordinerò uno nuovo! Nicholas, chiedi a mastro Fish, il sarto, di passare a trovarmi. Voglio sei farsetti tagliati secondo l'ultima moda. Assicurati che sia fatto.

Sir Walter ebbe i suoi sei farsetti nuovi, e anche nuove camicie e nuove brache; e il sarto se ne andò scuotendo la testa, perché tutto doveva essere allargato, all'altezza del collo e delle spalle. Giravano parecchie chiacchiere nelle stanze della servitù, ve lo posso assicurare.

Ne girarono ancora di più quando sir Walter cominciò ad andare a letto con la lavandaia. Era una donna cortese, notevole soprattutto per la sua pulizia - doveva aver preso seriamente i principi del suo lavoro - e per i suoi seni, che ricordavano delle rocce di fiume. Ben presto, cominciò a recarsi con regolarità nel letto scricchiolante di sir Walter, con le insegne degli Iden ricamate sul baldacchino. Credo che i domestici provassero una specie di oscuro orgoglio per la vitalità del loro padrone, nonostante la sua età. E però, non approvavano affatto che egli amoreggiasse anche con Nef.

15

Una mattina luminosa, stavo correndo lungo uno dei corridoi del labirinto di ligustro, così pittoresca: i capelli sciolti, le guance arrossate, gli occhi scintillanti, eccetera, eccetera. Proprio come l'esordio di un romanzo storico. Non ha importanza cosa stessi facendo. Trovai un vicoletto verde e mi ci nascosi dentro. Le mie risatine affannate e il lamento delle zanzare mi risuonavano nelle

orecchie. Sentii un fruscio nella siepe ed ero sul punto di urlare, quando il lungo profilo di Nef svoltò l'angolo.

Misera fine dell'atmosfera. – Cosa diavolo stai facendo qui? – le chiesi brusca.

– Mi sto nascondendo – mi rispose triste.

– Be', vai a nasconderti da qualche altra parte.

– Sssh! – Tese una mano. Ascoltammo per qualche secondo, ma non sentimmo nulla.

– E da chi ti stai nascondendo, comunque? – indagai in un sussurro.

– Da sir Walter.

– Stai scherzando! – Cominciai a ridacchiare di nuovo. Mi fece l'onore di uno sguardo che avrebbe raggelato chiunque fosse stato più grande e meno stupido.

– Insiste nel cercare di convincermi ad andare con lui nel Dorset, per guardare quell'Ercole. Dal modo in cui lo dice, ho l'impressione che si tratti di qualcosa di indecente.

– E hai ragione! È un nudo neolitico con un pene di dodici piedi.

Alzò gli occhi al cielo. – Perché io?

– Perché crede che tu sia una gentildonna, quanto ci scommetti? E con tutti i miglioramenti apportati da Joseph, il vecchio dev'essere di nuovo pieno di pensieri d'amore. Deve sentirsi come una mandria di montoni. Scommetto che sta cominciando a rimpiangere di non essersi mai sposato e di non aver dato degli eredi al casato degli Iden. E tu sei l'unica femmina disponibile del suo stesso status sociale, giusto? *Quod erat demonstrandum*.

Mi tirò una frustata con il suo rosario, che era di argento massiccio, e che mi avrebbe ferito se mi avesse colpito, anche se, naturalmente, non fece altro che sferzare innocuo lo spazio che io occupavo un nanosecondo prima. – Mendoza, sei una ragazzetta corrotta.

– Non ti senti onorata? Secondo te, quanti anni sono che il vecchio ragazzo non pensa ad altro che al suo giardino?

Scivolò fino a sedersi sull'erba. – È troppo imbarazzante.

– Seriamente, però, ti spiacerebbe sentirti imbarazzata da qualche altra parte? Nicholas e io…

Fu allora che apparve l'unicorno. Timido e schivo, svoltò l'angolo brucando le margherite sull'erba. Quando ci vide, si fermò. Nef si

drizzò a sedere, fissandolo.

– Cosa... – esclamò, e io feci per cominciare a spiegarle, ma ella aveva già teso una mano e la piccola creatura stava già correndo verso di lei. L'annusò e poi Nef la prese in braccio. – Piccolino, cosa c'è che non va? – Le sue mani trovarono le corna deformi e lei si lasciò sfuggire un grido.

– È l'unicorno – dissi, un po' a disagio. – Quello di cui ti ho parlato più volte. L'orgoglio e la gioia di sir Walter. Lo sai.

– Oh, povera creaturina! – C'erano delle lacrime vere nei suoi occhi.

– Vedi, qualcuno deve aver preso una capretta, e deve averle fatto un primitivo intervento chirurgico sulla testa...

– Lo vedo, quello che hanno fatto, dannazione! – Le stava esaminando le zampette. – E qualcuno le ha anche dorato gli zoccoli, guarda che roba, ecco perché crescono così. Che genere di bastardo può fare una cosa simile?

– Qualcuno che volesse fare un po' di soldi. – Mi strinsi nelle spalle. – Ascolta, se può farti sentire meglio, ricorda che se non altro, in questo modo, può correre in un bel giardino verde. Se fosse rimasta una semplice capra, a questo punto sarebbe già finita su un barbecue. E non sembra che soffra.

– E come diavolo potresti saperlo? – Mi rivolse un'occhiata davvero selvaggia. – Come ti sentiresti se qualcuno ti avesse legato due denti del giudizio, in modo che crescessero l'uno dentro l'altro?

Alquanto evocativo. Arretrai di un passo. – D'accordo, d'accordo. È stata una crudeltà. Ma noi cosa possiamo farci?

– Vedrai. – Con aria cupa, si alzò, l'unicorno, docile, sotto il braccio, e i due si allontanarono.

– Ma non puoi...

Crash. Nicholas apparve all'improvviso attraverso la siepe, le bretelle già a mezz'asta. Le sue grida di trionfo finirono soffocate quando Nef si voltò e ci rivolse un'occhiataccia. – Dio vi protegga, madama – riuscì a malapena a rispondere, togliendosi il berretto.

– *Buenos días, señor* – fu la gelida risposta. L'unicorno belò. Nef si voltò e si allontanò a passo di marcia, seguita dai nostri sguardi.

– Cosa turba la vostra dama? – mi chiese, poi.

– Abbiamo incontrato l'unicorno di sir Walter, e la scoperta di

quell'inganno l'ha molto turbata – spiegai.
– Pietà per una stupida bestia? – I suoi occhi scintillarono di nuovo. – Chi può dirlo, forse avrebbe dovuto fare la pastorella. Dio sa che non si comporta affatto come una *duenna*. – E con questo, cambiammo argomento, con grande gioia reciproca. Eppure, nel retro della mia mente, c'era una piccola spia rossa che lampeggiava. Non avevo mai visto Nef così arrabbiata.

Passò una settimana prima che qualcuno scoprisse cosa avesse intenzione di fare, esattamente una settimana da quel giorno, e in quello spazio di sette giorni l'estate ci lasciò: nel giro di una notte. Nicholas e io andammo a dormire distesi sopra le coperte, e la mattina dopo ci risvegliammo ben avvoltolati dentro.
Mi alzai a sedere attonita, nell'aria secca e fredda. Le foglie verdi alla finestra mi fissavano con un'espressione stupefatta. Cosa c'era che non andava? Scivolai giù dal letto per guardarle a mia volta. I margini avevano cominciato a ingiallirsi, come divorati dal fuoco, la clorofilla stava decadendo, gli zuccheri fermentando. Mi allontanai. Nicholas era ancora a letto e mi fissava, una strana espressione sulla sua faccia.
– Fa freddo – risposi. – E l'aria ha uno strano odore. Annuì. – Autunno – mi spiegò. – Tempo di coprire con un tendone gli aranci Portingale, per impedire che muoiano di freddo. Tornate a letto, che non corriate lo stesso rischio. – Mi arrampicai di fianco a lui, alquanto contenta. Mi strinse al suo corpo.
– Gli alberi sono quasi tutti decidui in questo paese, non è vero? – chiesi.
Lo sentii mentre, divertito, cercava di mettere a fuoco il significato della parola, e poi il suo cuore si mise a battere più in fretta. Si abbassò per trovarsi a livello dei miei occhi, e poi mi rispose in greco: – Le foglie cadono in Inghilterra, sì. Ma non cadono anche in Spagna?
Risposi, stanca: – Sì, anche in Spagna c'è l'autunno. Ma non così. Dove viviamo, non ci sono molti alberi. Qualche pino. E così, capite, non ho mai visto una simile stagione.
– Credevo mi aveste detto di aver vissuto anche in Francia. E ci sono molti alberi in quel paese.
– Ci trovavamo nel Sud della Francia – ribattei. – In primavera e in

estate.

– Aah – socchiuse gli occhi.

– E, forse, una volta sono stata in Egitto – aggiunsi.

– Egitto. – Gli si alzò un angolo della bocca. Sorriso o smorfia?

– Sì. O da qualche parte in Terra Santa. Ricordo di aver visto grandi mari di sabbia, quand'era piccola. Non c'è autunno nel deserto, sapete.

– Davvero?

– Sì, davvero. – Lo baciai, e mi arrampicai sul cuscino, verso la salvezza dell'inglese. Era facile essere evasivi, in inglese. – Ma non abbiamo tempo per discutere di queste cose, *señor*. La stagione cambia! L'inverno è vicino! La ghianda cadrà per la scrofa incinta, e ogni piccola erba del campo partorirà dei semi, secondo la sua natura, *señor?* Le bacche dell'agrifoglio diverranno rosse e lucide, non è vero? E io devo raccogliere semi fertili e campioni di ogni pianta. Presto, *señor,* presto!

– Vi mostrerò semi in abbondanza. – Si levò come un delfino che salti sulla cresta di un'onda.

Quando scendemmo danzando per la colazione, molto soddisfatti di noi stessi, la casa era in agitazione. Un bel fuoco ruggiva e schioccava nel camino. Sir Walter aveva finito le uova e il suo porridge di avena, e si stava rilassando sulla sedia, occhieggiando Nef.

– Penso proprio che questo sia il tempo adatto per andare a caccia – commentò. – Avete mai visto una battuta di caccia inglese, lady Margaret? – Guardai Nicholas e alzai gli occhi al cielo.

– Mai, *señor*. – Nef non levò lo sguardo dal suo piatto di uova e pancetta.

– Non credo che abbiate battute simili in Spagna. I nostri cani da caccia sono i migliori, nel riporto, e il nostro cervo rosso è il principe della selvaggina.

– So ben poco di queste cose, *señor* – rispose con calma, imburrando una fetta di pane.

– Naturalmente, non ho mai tenuto un cervo nel parco. – Sir Walter guardò fuori dalla finestra con un sospiro. – Gli Iden, sebbene antichi e valorosi, sono modesti gentiluomini, e non abbiamo mai avuto simili mezzi.

– Avanti, signore, pensate al vostro antenato! Il vecchio sir Alexander dava la caccia ai traditori, non è forse vero? Che bisogno aveva di prendere un cervo, quando aveva catturato quel mostro di Cade, eh? – cercò di sollevargli il morale Nicholas, mordendo una mela e spruzzandone attorno il succo.

Ma sir Walter non sembrò consolarsi più di tanto. – È vero. Un uomo di valore. Eppure, vorrei…

Non ho mai saputo cosa volesse, perché mentre me ne stavo lì ad assaporare la loro grazia e stupidità mortale, dal giardino giunsero delle urla terribili.

Prima ancora del suono, era arrivata una grande esplosione di odori: due maschi adulti spaventati e preoccupati. Trattenni il fiato. Nef mi guardò negli occhi. Sir Walter continuò a farneticare, i bei denti di Nicholas continuarono a masticare la sua mela, il domestico sollevò con orgoglio il coperchio da un piatto di pudding. Poi, l'urlo divenne udibile anche per loro.

– Signore! Signore! Siete stato derubato, siete stato derubato, siete stato depredato! – Mastro Ffrawney piombò nella sala. Teneva uno dei servi per la collottola, un ometto anziano e mal messo. Nicholas me lo aveva indicato come il contadino che si occupava degli animali. L'inserviente avanzò traballando e cadde a faccia in giù piangendo.

Sir Walter saltò su, allarmato. – Parla, uomo! Cos'hai da dire? – gli domandò.

Ma l'ometto pronunciava solo frasi incoerenti, e mastro Ffrawney, fuor d'impazienza, gli assestò un calcio. – Sembrerebbe, sir Walter, che, grazie alla negligenza di questo furfante bugiardo, uno dei nostri tesori più preziosi sia stato mutilato. Qualcuno ha rubato il corno del nostro unicorno!

Si poté sentire l'intera compagnia trattenere il fiato. Occhi incontrarono altri occhi sconcertati, tranne quelli di Nef, che guardava fisso davanti a sé.

Un'altra esclamazione stupefatta, questa volta mia, perché avevo compreso cosa fosse accaduto, ma fu soffocata dal ruggito di sir Walter: – Fatemi vedere! È stato sgozzato? – Non aspettò una risposta, ma corse verso la porta, seguito dall'inserviente, che continuava a piagnucolare che non era colpa sua, e poi dal resto della

servitù, che si riversava per i gradini della casa, nell'aria dolce e frizzante.

L'unicorno era legato vicino alla voliera, scalciava e belava. Sir Walter cadde in ginocchio di fianco alla bestia, e lanciò un profondo ululato quando vide ciò che i vandali avevano fatto al cuore del suo tesoro zoologico. Mi avvicinai per vedere meglio. Mio Dio, mio Dio. Il corno era stato rimosso di netto, fino al cranio. Una cosa pulita, con una sutura chirurgica della pelliccia e, lo giuro, un perfetto bendaggio fatto con il Graft-O-Plast.

– Il mio unicorno dell'Indo! – gridò sir Walter. – Le mie trenta sterline!

– Venti sterline e otto penny – ribatté Nicholas a voce bassa.

– Non prendetevela con me, padrone, per la dolce e santa Maria! – si lamentò l'ometto. – Che il diavolo mi arrostisca per sempre se ho mancato! L'ho messo nella sua stalla, ieri sera, e ho chiuso bene la porta. E quando sono tornato questa mattina, l'ho trovato così! Che Dio mi accechi se non è la verità!

– Tu menti, maledetto furfante! – Mastro Ffrawney fece per dargli un altro calcio, ma l'inserviente lo schivò. – Sappiamo bene che sei stato tu a prendere il corno!

– Nel nome di Gesù e delle schiere celesti, padrone, non sono stato io! – il poveretto afferrò una caviglia di sir Walter. – E se lo avessi rubato, cosa mai me ne potrei fare?

– Come, bastardo, lo potresti vendere in cambio di oro sonante! Tutto il mondo sa che il corno di questo animale ha grandi virtù curative. Qualsiasi medico... – Mastro Ffrawney si interruppe così di colpo che quasi si morse la lingua.

Troppo tardi. Le implicazioni esplosero come una bomba psichica. L'aria davanti ai miei occhi danzò piena di cifre rosse, indicatori rossi della pressione in crescita di otto mortali, tutti degni d'attenzione. Riuscivo a malapena a respirare per l'odore. E naturalmente, subito arrivò Joseph, di corsa, consapevole che doveva esser accaduto qualcosa, ma non di che cosa fosse esattamente accaduto. Si fermò. Ogni testa si volse a fissarlo. Gli occhi di sir Walter ricordavano quelli di un cane rabbioso.

I grafici andarono fuori scala. Scimmie assassine. *Spagnoli,*

mormorò qualcuno.

Arretrai, nel giro di pochi secondi non avrei più potuto resistere all'istinto di scomparire da quel luogo e riapparire in un posto più sicuro, e i mortali si sarebbero allontanati stupiti dal punto in cui mi trovavo. Un guaio, ma non potevo farci nulla. Oh, quell'odore. Una mano si chiuse sulla mia, io ebbi uno scatto e poi alzai lo sguardo, c'erano gli occhi di Nicholas, freddi e ragionevoli.

– Dottor Ruy – esordì sir Walter. – Avete qualcosa a che fare con questa storia? – Che lingua barbara e fredda poteva essere l'inglese.

Joseph indietreggiò di un passo. Riusciva a leggerli tutti. Con uno sguardo, vide il cranio bendato della capra, incontrò i miei occhi e capì. Poi si voltò verso Nef, che se ne stava in piedi immobile e composta di fianco a me. Ci fu un impatto. Io barcollai. Nicholas mi cinse con un braccio.

Joseph fece un passo avanti, e si chinò su un ginocchio di fianco alla capra. – Nulla, signore. Guardate, questa è cera tedesca – disse.

Cosa?

Sir Walter sbatté le palpebre alcune volte. – Cosa?

– Questa. – Joseph picchiettò sulla fasciatura. – L'ho vista nei Paesi Bassi. La usano i traghettatori e i ladri di bestiame. Non si trova in Inghilterra. Qualche villano di un fiammingo deve essere stato qui, come Dio è il mio salvatore.

– Un fiammingo? – L'inserviente era sconvolto.

– Amico mio, è ben noto quale prezzo raggiunga il corno dell'unicorno nelle Fiandre, e per quale terribile scopo. Sir Walter, il mio cuore è colmo di dolore per la vostra perdita. Ma dobbiamo essere grati che quel miscredente non abbia sgozzato questo povero animale. Temo però di poter dire in assoluta certezza che, se non l'ha fatto, è solo perché vuole che cresca un nuovo corno; quell'astuto ladro vuoi tornare a compiere un altro oltraggio! Vi consiglio di prendere qualche precauzione, amico mio!

Tutti scossero la testa, cercando di capire bene quello che Joseph aveva detto. L'indice dell'aggressività stava calando rapidamente. Joseph si rivolse a John, il portiere. – Negli ultimi giorni, è giunto qualcuno a visitare il giardino che parlasse come un fiammingo? – chiese deciso. – O degli uomini vestiti di stracci, magari soldati tornati

da qualche guerra all’estero?
– Uh… – John spalancò la bocca. All’improvviso si era ricordato di qualcosa. – Sì, sì, ne ho visti due.
– Due – annuì Joseph. – Vedete, aveva un complice.
– Dannati fiamminghi! – sir Walter serrò i polsi.
– Cera tedesca? – chiese l’inserviente.
Chiusi gli occhi per il sollievo. Il piccolo schermo con i suoi numeretti sparì dalla vista, fine del pericolo imminente. Adesso i mortali erano solo confusi e arrabbiati. Qualcuno borbottò di aver visto un soldato bere nel villaggio, e un altro stava riferendo a un terzo quello che il suo vecchio padre gli aveva raccontato dei fiamminghi. Sir Walter stava ordinando a gran voce di perlustrare la proprietà.
Joseph li superò tutti e raggiunse Nef. Si guardarono. Un altro impatto. L’intero giardino cominciò a roteare e a scivolare ai margini, con tutte le sue minuscole creature che gesticolavano e correvano, bidimensionali e lontane. Nel mezzo di quella realtà effimera, torreggiavano due nubi dai bordi taglienti come lame, impegnate in una spaventosa conversazione: Joseph e Nef. Le loro parole erano suoni al di sotto del suono, un silenzio di indescrivibile violenza, una lite capace di lacerare i timpani. In un angolo, un piccolo scarabocchio di fumo, che piagnucolava e si agitava: io. Di certo, il cielo doveva essere sul punto di squarciarsi sotto quella rabbia rimbombante. Poi il giardino tornò reale, e io mi ritrovai in piedi, con le mani serrate sulle orecchie. Joseph e Nefer non si erano mossi. Lui continuava a fissarla e, alla fine, lei distolse lo sguardo, con diffidenza, e risistemò una piega della gonna.
Non erano per nulla delle creature umane.
– Rose. – Nicholas mi toccò una spalla. Mi girai di colpo verso di lui, e gli gettai le braccia al collo. Senza una parola o una domanda, egli mi portò via, brav’uomo, via verso la lunga passeggiata sotto i cespugli di rose. Giacqui lì, con la testa sul suo grembo, a piangere come una stupida. Oh, quanto desideravo essere una fanciulla mortale, sì, mortale.

– Ah. Eccola qui. – Joseph, alla fine del sentiero. Mi drizzai a sedere in fretta. Egli ci raggiunse e si inginocchiò sull’erba di fianco a noi.

Nicholas sedeva diritto, con le spalle contratte.
– La mia povera bambina. Questa brutta storia sembra avervi colpito parecchio, da quel che vedo. Vi prego, figliola, di non essere così spaventata. Vi prometto che andrà tutto bene.
– Ed è quello che speriamo, signore – intervenne Nicholas. Joseph si limitò a sorridergli.
– È un atto di affettuosa carità confortare la mia figliola, in un momento di grande tensione. Devo offrirvi il mio più profondo ringraziamento, giovanotto.
– Ecco, signore, lo accetto di buon grado – rispose Nicholas con freddezza. – E devo anche esprimervi la mia ammirazione, in verità: c'era una muta sulle vostre tracce, e voi l'avete affrontata con una baldanza degna di una volpe.
Il sorriso di Joseph si tinse di ironia, ma il suo sguardo era diretto e sicuro.
– Avanti, avanti, giovanotto, la vostra metafora! Qualsiasi volpe creata da Dio volesse affrontare i suoi nemici, finirebbe fatta a pezzi sul posto. La volpe ha più astuzia: ha la velocità, sa schivare e confondere, conosce centinaia di posti dove nascondersi.
– E lascia una puzza dietro di sé, che fa sì che possa essere comunque rintracciata; e così finisce sgozzata – aggiunse Nicholas.
– Sembra che questo giovanotto sia ostile, figliola. – Joseph sollevò un sopracciglio nella mia direzione.
– Affatto, signore. – Nicholas prese la mia mano nella sua. – Ma io mi preoccupo per i cuccioli della volpe, che finiscono sgozzati con lei, sebbene non abbiano rubato alcuna gallina. E alcun corno di unicorno.
– Mio giovane amico, e cosa potrebbe mai farsene una volpe di una cosa simile?
– Già, soprattutto perché una volpe è abbastanza furba da capire che quella creatura è solo una capra!
Joseph sbatté le palpebre. – Esatto!
– Che commedia! E mi sarei messo a ridere, non fosse che avete rischiato di essere linciato davanti agli occhi di vostra figlia.
Ci fu un lungo silenzio. – Voi siete un ragazzo intelligente. – Non mi piaceva per niente il sorrisetto di Joseph. Si mise in una posizione più comoda, e la sua voce prese una sfumatura tagliente come il vetro. –

Loquere mihi, puere.

– *Facio libens.* – Nicholas ribatté parola per parola al suo latino, senza un secondo di esitazione. – *Senex.*

– Avete una mente brillante e curiosa. Perché avete rivolto la sua luce sui miei affari personali?

– All'inizio, lo feci perché sentii che potevate essere una minaccia per il mio padrone, la mia fede, il mio paese. Una volta assicuratomi che non lo eravate, o, almeno, non direttamente, ho continuato perché mi sono innamorato di vostra figlia: i suoi insoliti talenti, le sue interessanti opinioni, le sue affascinanti bugie mi presentano un enigma che voglio risolvere. Non solo per conoscere la verità su di lei, ma anche per comprendere meglio gli strani eventi che stanno accadendo sotto il tetto di sir Walter. – Nicholas si sporse in avanti, per sottolineare quest'ultimo punto.

Joseph sembrava molto calmo. Si sfregò la barba per un momento, prima di domandare: – E a quali conclusioni siete giunto, se posso chiedervelo?

– Nessuna che vi farebbe piacere sentir esporre ad alta voce. Non ho intenzione di giudicare la vostra vita, anche se non mi sembra una vita molto adatta a vostra figlia. Di conseguenza, ho deciso di chiedervi la sua mano.

Oh cielo. Oh cielo. Che tenerezza, ma oh cielo. Joseph appariva davvero divertito.

– Alla luce delle attuali sistemazioni logistiche per la notte, la vostra è un'offerta davvero generosa. Ma temo che abbiate trascurato il fatto che io non sono il solo uomo tra questi cespugli di rose il cui passato non possa reggere un attento esame.

Nicholas impallidì.

– Oh, sì, mio giovane amico, voi avete dei nemici. E dei nemici loquaci. Voi e io abbiamo qualcosa in comune, vedete. Anch'io sono affascinato dai misteri. Sospetto che le mie fonti mi abbiano raccontato molte più cose su di voi, di quante mia figlia ve ne abbia raccontate su di me.

– Rose... – Nicholas mi guardò. Si passò la lingua sulle labbra.

– Ora, la mia figliola, come voi avete sottolineato, possiede opinioni notevoli, e senza dubbio non resterebbe molto turbata se io le

raccontassi del vostro intimo legame con un gruppo che interpretava le Sacre Scritture in un modo assai… originale. In effetti, temo che troverebbe le accuse alla vostra morale personale e ai vostri appetiti piuttosto divertenti. E, avendolo ella stessa sperimentato, non avrebbe difficoltà a comprendere che il vostro notevole fascino personale possa aver messo non pochi convertiti in posizioni non del tutto ortodosse.

Nicholas strinse le palpebre. Si voltò e mi prese per le spalle. – Rose. Quello che vostro padre sta dicendo è la verità. Ma io…

– Lo so. – Lanciai un'occhiataccia a Joseph. – E non m'importa. – Mi girai a mia volta, abbracciai Nicholas e lo baciai. Egli, confuso, ricambiò il mio bacio. Joseph si appoggiò alla siepe, per osservarci meglio.

– Ecco, amico mio, vedete? Ella è comprensiva per natura.

"Taci" trasmisi.

– Ma io sono più prudente. Forse, potrete chiamarlo il punto di vista di una vecchia volpe, preoccupata per la salvezza del suo nido, alla vista di una giovane volpe che si sta mettendo sulla strada di una muta di cani da caccia. Certo, è una volpe giovane e coraggiosa, ma ben presto sarà una volpe morta.

"E io non prometterò la mano di mia figlia a un simile sconsiderato. Spero comunque, signore, che potremo restare amici. Buona giornata, giovanotto. Figliola, quando vi sarete ricomposta a sufficienza, forse desidererete parlare con me in privato, ma prendetevi tutto il tempo necessario." E così, uscì di scena.

Nicholas era turbato, e io ero furiosa, ma vi prego di notare ciò che Joseph era riuscito a ottenere: quel panico misto a orrore, scatenato dalla visione di quale forza inumana egli realmente fosse, era svanito. Adesso avrei voluto uccidere quel vanesio figlio di puttana, non avevo più paura di lui. Inoltre, mi aveva appena risparmiato il dolore di spiegare a Nicholas perché non potessi sposarlo. Non potevo sposarlo quanto non potevo credere in Dio. Non ero più umana di quanto lo fosse Joseph.

Non appena le spalle di Joseph scomparvero dalla nostra vista, Nicholas si schiarì la gola. – Rose.

– Cosa? – mi girai verso di lui, quasi irritata. Mi stava osservando attentamente.

– Posso perorare la mia causa?
– Non ha importanza. – Mi alzai di scatto e scossi i petali di rose dalla mia gonna. Nel giardino, si era fatto freddo. – Tutto quello che ha detto, erano solo menzogne e malizia.
– Malizia, sì, ma non menzogne. – Si alzò per seguirmi. – Devo confessarvi di aver commesso quelle azioni.
– Lo sapevo già. Mastro Ffrawney è venuto da me con una storia simile – gli annunciai.
Silenzio. Nicholas si colpì il palmo di una mano con un pugno, con forza. – E voi gli avete creduto, amore mio? – mi domandò.
– Non lo so. – Mi fermai per guardarlo negli occhi e, naturalmente, per farlo, dovetti rovesciare la testa all'indietro.
– Cosa dovrei credere?
– Che ero solo un ragazzo. Che mi sono trovato tra persone che erano degli ipocriti, anche se dalla loro bocca usciva la Parola del Signore. – Il ricordo gli fece contrarre le labbra.
– E queste persone non facevano altro che predicare la Parola del Signore? – Mi sistemai il pettine, con un gesto il più disinvolto possibile.
Distolse lo sguardo. Si strinse nelle spalle. – No – rispose.
Il silenzio cadde di nuovo tra noi. Avrei voluto pestare i piedi e gridare. – Si dicono delle cose terribili degli Anabattisti, per esempio, ma io sono certa che la mia immaginazione debba essere peggiore della verità – lo soccorsi speranzosa.
– Ne dubito. – Aveva un'espressione cupa. – Ma mi chiedo per quanto tempo ancora dovrò pagare per aver avuto diciassette anni.
Mi chiesi che aspetto potesse avere a diciassette anni.
– Parlatemi, amore carissimo.
Mi prese le mani e mi condusse verso una panchina. Respirò profondamente, sottraendosi al mio sguardo. – Sapete, mio tesoro, le mie origini sono... oscure. E mio padre non fece altro per me che questo: mi fornì un tutore e mi mandò a scuola, in modo che, grazie a quell'istruzione, potessi guadagnarmi il pane da solo, ed egli non dovesse più sentir parlare di me.
"Io amavo il mio tutore come un padre, perché era un uomo molto colto, ma anche per questo; parlava come un apostolo, con le parole di

Cristo che ancora gli risuonassero nelle orecchie. Mi insegnò a leggere le Sacre Scritture da solo, in lingua originale, e mi mostrò con molti esempi quanto la Chiesa si fosse allontanata da ciò che era scritto in quelle pagine. In questo modo, la mia anima ricevette la luce. Lo chiamavo padre, ed egli mi chiamava figlio. E aveva molti figli di questo tipo, e non poche figlie, perché era il tutore di molti fanciulli di nobile nascita.”

Sì, riuscivo a vedere dove sarebbe andata a parare quella storia. Mi sporsi verso di lui, piena di comprensione.

– Ci riunivamo in luoghi segreti per ascoltarlo predicare la vera Parola di Dio, e per discuterne il significato con lui. Vivevamo come i discepoli.

Incontri segreti, bevute segrete, ragazzini che pendono dalle labbra del loro maestro.

– Oppure, come viveva Adamo prima della Caduta, in perfetta carità e comunione. – Respirò di nuovo profondamente. – Eppure, il serpente apparve anche nel nostro Eden, ed è fonte di eterno dubbio, e di amarezza, che Dio abbia potuto donare a un uomo lo Spirito Santo, e lasciarlo così vulnerabile all’influenza del Diavolo.

– Continuate.

– Per mostrarci meglio cosa fosse l’amore divino, si sforzò di sollevare dai nostri occhi quel velo che ci faceva percepire la gola, l’ubriachezza e la lascivia come vizi. – Le labbra si incresparono in una smorfia. Mio Dio se era bello. – Credetemi, amore, nell’Eden non vi sono peccati, ma noi non ci troviamo lassù. Una distinzione così sottile non è facile da comprendere per un ragazzo, eppure, persino io ne intuii la follia. E altri la videro prima di me. Essi lasciarono la nostra comunità, e così nacque lo scandalo.

Riuscivo a immaginarlo.

– E il mio cuore si riempì di disperazione, quando compresi che il nostro maestro ci aveva tradito. Anch’io, con il mio esempio, avevo iniziato delle persone a dei passatempi oziosi e sporchi. Ma vidi ben più lontano, vidi che quanto aveva fatto il mio maestro, lo avevano fatto tutti i capi della Chiesa, distorcendo migliaia di volte la semplice verità.

– Allora, la verità non è più così semplice, non è vero? – sottolineai

con gentilezza. Ma la sua faccia era cupa: stava rivivendo i suoi ricordi.
– È semplice come la luce del sole! – gridò.
– E altrettanto impossibile da fissare – continuai. – Amore mio, questo sole nel cielo, tutti noi viviamo per mezzo della sua grazia; ma il suo posto è lassù, e noi facciamo già abbastanza quando ci limitiamo a occuparci dei nostri affari quaggiù. Cercate di fissarlo, e vi brucerete gli occhi.
– Meglio diventare cieco portando la luce a coloro che non l'hanno mai vista – rispose. – E fu questo che decisi. Uscii per le strade, e cominciai a predicare la Parola di Dio. Chiamai i giusti, perché vivessero come avevamo vissuto, senza peccato in un Paradiso d'amore, dove la carne non è nemica dell'anima.
– Oh, amore mio.
– E fui catturato e picchiato – continuò Nicholas, senza emozione. – Un ragazzetto ubriaco che sputa e bestemmia davanti a una moltitudine scandalizzata. Fui messo ai ferri, ma non fui esposto al pubblico, perché ero pur sempre il figlio di un gentiluomo. Di notte, fui trasferito nella prigione di un'altra città, per evitare che i vicini mi linciassero. Rimasi seduto in quella cella per dei mesi, mentre uomini di buon cuore venivano a trovarmi e a parlare con me, a descrivermi in modo così efficace i pericoli nei quali mi trovavo, che io ripudiai il mio passato, tanto grande era il mio terrore. Be', per concludere, mio padre aveva svolto alcuni servizi per il re. Mi furono portati dei vestiti, e fui mandato via dall'Inghilterra per un po', in modo che la gente dimenticasse la mia disgrazia. E poi tornai nel Kent, dove ho vissuto per questi, molti, anni come un uomo perbene.
– Grazie a Dio respirate ancora – conclusi spaventata. Era giunto tanto vicino alla morte, quanto vi ero giunta io.
– Sì – rispose, e poi: – No!
Lo guardai. I suoi occhi si erano fatti piccoli e irati. – No – ripeté. – A respirare quest'aria sono soffocato. Ho mentito, in modo da poter continuare a vivere in questo mondo, io che ho vissuto nell'Eden! Strisciare in questo misero buco, non testimoniare mai più la verità, questo è stato il prezzo della mia vita. La mia anima.
Questo discorso mi mise in imbarazzo. – Ma se voi foste stato impiccato, io non vi avrei mai conosciuto. – Sorrisi.

I suoi occhi tornarono su di me. Tese le sue grandi mani e mi avvicinò a lui. – Se non altro, ne è conseguito almeno un grande bene. E Dio sa, questo è il primo lavoro onesto che ho fatto in questi sette anni.

Su quella nota, ci sciogliemmo in un bacio, ma io pensai: “Lavoro?”.

Prima che potessi dar voce a quella domanda, si sentì un rumore di passi, e noi ci allontanammo l’uno dall’altra di scatto, vergognosi e colpevoli. Sir Walter apparve dietro una siepe, accompagnato da due garzoni muniti di forconi. – Nicholas!

– Signore. – Nicholas si alzò in piedi e fece un inchino. Io mi esibii in una riverenza e sir Walter mi rispose con un brusco cenno del capo.

– Nicholas, ti stavo cercando. Dobbiamo estendere le nostre ricerche ai campi vicini.

– Sì, signore. Devo avvisare i domestici?

– No. L’ho già fatto. Dirigetevi con Tom e Peter verso Sevenoaks, e setacciate quella zona. E pensate a come potremmo por rimedio a questa disgrazia, quando parlerete con mastro Sampson. Un corno nuovo, di cera o d’osso, per la salvaguardia delle apparenze?

– Molto bene, signore. – Nicholas s’inchinò di nuovo.

Mi avviai lentamente verso la casa. C’erano domestici che correvano da tutte le parti, frugando nelle siepi e sbirciando tra i rami degli alberi. Qualcuno di loro mi rivolse un’occhiata severa, ma nessuno mi disse nulla.

La casa era virtualmente vuota. Sentivo la radio rimbombare a tutto volume nella stanza di Nef, e così mi diressi lì. Nef, comunque, non era in vista. C’era Joseph, invece, sdraiato sul letto, che si leggeva una delle sue riviste. Restai paralizzata sulla soglia, ma lui mi rivolse un sorriso seducente.

– Mendoza, bambina. Coraggio, entra. – Io entrai e chiusi la porta. – Mi è spiaciuto dover andare giù pesante con il tuo altissimo ragazzo, ma ho pensato che non ci sarebbe stato nulla di male nel rivoltargli contro i suoi argomenti. Un tipo brillante, vero? Ottima padronanza del latino. – Girò una pagina.

– Dov’è Nef? – Mi guardai attorno incupita.

– Là dentro – indicò con la rivista. – A dettare il suo rapporto al

consiglio disciplinare. Fa' la brava bambina e non disturbarla, d'accordo? Le ci vorrà un po' di tempo.

Guardai verso la porta silenziosa. Non riuscivo a sentire altro che la radio, la quale trasmetteva musica da ballo. Mi avvicinai e abbassai il volume.

– Ascolta, io, ehm, volevo chiederti scusa. – Joseph appoggiò la rivista. – Nef e io eravamo davvero irritati, e temo che le nostre onde ti abbiano, come dire, colpita. Non è stato così? E so che questo può essere sconvolgente per un giovane operativo, soprattutto quando accade sul campo. Abbiamo un po' perso il controllo, e non avremmo dovuto. Mi dispiace. E dispiace anche a lei.

– Ci credo che le dispiace. – Guardai di nuovo la porta.

– Non così tanto quanto dovrebbe. – Serrò le labbra per un istante. – Ma è una brava operativa, ha lavorato bene, e per molto tempo. La lasceranno andare con uno schiaffetto sulle mani. Sono io quello che ha dovuto affrontare le conseguenze. Credo di esserci riuscito bene, a salvarci da un linciaggio, tu che ne dici? Sono ancora alla ricerca di quei codardi dei fiamminghi.

– In effetti, sì.

– Immagino che dovremo fornirgliene uno. – Sì alzò e si diresse verso la finestra. – Non è il tuo tipo quello laggiù, nel gruppo dei cacciatori? – Mi avvicinai a mia volta alla finestra, ma non riuscii a distinguere nulla tra le foglie. Joseph mi mise una mano sulla spalla.

– Questa storia ti addolora, lo vedo.

Non sapevo cosa dire. – Sei stato tremendo con Nicholas.

– È vero. Sì, hai ragione. Mi dispiace moltissimo. E però, ho avuto l'impressione che lui avesse l'intenzione di essere tremendo con me.

– Non gli piaci.

– Ma va'? Ma se mi viene così bene il ruolo di libero pensatore vittima dell'Inquisizione. Be', non si può piacere a tutti. A proposito, mi sei sembrata piuttosto agitata quando mi ha chiesto la tua mano. Non te lo aspettavi?

– No. – Mi sentii ribollire per l'imbarazzo. Perché non mi lasciava stare?

– Sì. Povera bambina. È stata una fortuna che fossi lì io a liberarti dall'impaccio. Matrimonio con un mortale! In realtà, di tanto in tanto

è capitato. Su una base molto limitata. Certo, prima o poi devi sempre abbandonarli, fingere di morire, o qualcosa di simile. Ma sì. Naturalmente in questo caso era fuori questione, e quindi sono felice di essermi trovato lì, ma una prossima volta...

Ero confusa. – Vuoi dire che avrei potuto accettare?

– Be', in via di principio, certo. Non con un tipo simile, comunque. Io stesso sono stato sposato, sai, diverse volte. In certi casi è utile, e di tanto in tanto non lo si può proprio evitare. Ma, credimi, è facilissimo uscirne.

– Ma... ma com'è possibile? E se uno fosse davvero innamorato?

– È questo il problema? Anch'io ho amato dei mortali. Ma, dolcezza, il punto è che... sono mortali. Sono destinati a morire. Nicholas è destinato a morire. E tu hai intenzione di restare lì, a vederlo accadere, o preferisci scomparire e conservare dei bei ricordi? Naturalmente, preferisci i bei ricordi. Mendoza, è doloroso vedete i mortali invecchiare. Tu non ne hai ancora idea.

– In realtà, ci ho pensato. – Ma non era vero, stavo improvvisando nella tensione del momento. – Ho pensato una cosa. Nicholas è atipico, l'hai detto tu stesso, è quasi uno di noi. È fisicamente perfetto, e so che non crederesti a quello che riesce a dire, alcune volte. La sua interpretazione della cosmologia cristiana è così vicina alla verità che fa paura. Credo che, se sapesse di noi, potrebbe comprendere senza troppi problemi.

– No, ho capito dove vuoi arrivare, però no.

– Ma ascoltami solo per un minuto! So che non può essere sistemato come uno di noi, so che non si può impostare il Processo su un adulto, ma guarda quello che stai facendo con sir Walter. E noi paghiamo mortali che sanno di noi, che lavorano per noi. E allora perché non potresti fare lo stesso per Nicholas, e potremmo portarlo via con noi quando ce ne andremo di qui, come una specie di... una specie di...

– Cucciolotto? – Joseph fece una smorfia. – Mendoza, per quanto tu sia affezionata a Fido, prima o poi dovrà andare nel paradiso dei cani, mi capisci?

– Bastardo.

– No. – Mi prese per le braccia. – Dolcezza. Per favore, cerca di capire. Non cambierebbe nulla, alla fine soffriresti solo di più. Fidati,

io ci sono già passato. Mi sento responsabile per te, sai. Sono stato io a individuarti nelle segrete di Santiago. E ti ho vista crescere in un'operativa maledettamente in gamba. Sto parlando seriamente: credo che tu abbia le qualità per essere la migliore nel tuo campo. Lo so che sono stato io a incoraggiare tutto questo, mi sembrava un buon modo per affrontare quel tipo. E credevo che una simile esperienza ti sarebbe stata utile. Ma mi addolora vederti bruciare alla tua prima missione, e per una relazione sbagliata.

Mi liberai e mi sedetti, sfuggendo il suo sguardo.

– Inoltre – continuò Joseph – il suo cranio non ha la forma giusta. – Si sedette di fianco a me. – E c'è un'altra cosa – riprese. – Credo che, a un certo punto, troveresti insopportabile il fatto che sia un bigotto.

– Non è un bigotto!

– Ah no? Ricordi i suoi commenti sul mio essere un segreto tu-sai-cosa? E tutte quelle storie su Gesù, Gesù e Gesù. Non ti fanno impazzire?

No, certo che non era vero. Almeno non completamente.

– Sì, possono essere divertenti. – Joseph si appoggiò all'indietro con una risatina soffocata. – Ricordo una delle mie mortali. Mio Dio. Era dolcissima, e io ero pazzo di lei, ma aveva questa devozione per Ishtar, ed era impossibile discutere con lei. Dovetti diventare un iniziato, percorrere l'intero cammino. Quando morì, mi si spezzò il cuore, davvero, non feci altro che piangere per settimane intere, ma, d'altra parte, ero sollevato, non dovevo più dipingermi il culo di blu e sgozzare colombe nel tempio tutte le notti. Il mio consiglio? Uscire solo con gli atei. A proposito – riprese – come sta venendo il lavoro?

– Oh. – Un'imbarazzante paura da parte mia, con attento esame del disegno della mia manica di broccato. – Ecco... Mi sono presa una settimana di vacanza... Ho raccolto praticamente tutti gli esemplari nella loro fase di crescita estiva. Adesso che è autunno dovrò ricominciare da capo.

– Hmm. Per caso, pensi di potermi dire, più o meno, quando concluderai il lavoro, una data indicativa?

– Be' – mi schiarii la gola. – Be', vorrei passare allo scanner tutte le piante che sopravvivono durante l'inverno, naturalmente, e poi abbiamo perso la primavera, dato che siamo arrivati qui solo in luglio,

e quindi… penso che potrebbe essere aprile, o maggio.

"Questa era la Eastcheape Waits, eseguita da *Vous Avez Tout Ce Qui Est Mein."* Una voce elegante uscì dalla radio, accompagnata da una salva di cariche statiche. "L'interrompiamo per un aggiornamento sul protagonista del momento, il falco Edward Bonner, vescovo cattolico di Londra. Brevi rivolte hanno fatto seguito al suo annuncio, ieri, dell'apertura di un'inchiesta sulla condotta e le opinioni del clero protestante. Questi sono i risultati di un sondaggio svolto dal nostro corrispondente a Londra: l'otto per cento dei londinesi si è rifiutato di rispondere, il cinquantadue per cento è contrario, il quaranta per cento è favorevole all'inchiesta. Tra i contrari, la maggior parte è convinta che questo sia il primo passo per portare l'Inquisizione spagnola in Inghilterra e privare gli inglesi delle loro libertà civili. Ci si aspetta che questa sera il Consiglio convochi un incontro straordinario per discutere delle tensioni interne. Non abbiamo ancora ricevuto alcun messaggio dal nostro corrispondente al Consiglio, ma non appena avremo le minute dell'incontro, ve le trasmetteremo in diretta. Nel frattempo, si avvisano tutti gli operativi con identità spagnole di evitare le seguenti aree municipali…"

– Ehi, questo è davvero interessante. – Joseph si sporse e spense la radio. – Non credevo ci fossero molti operativi travestiti da spagnoli quaggiù. Chissà chi altro è venuto con noi?

– Mio Dio, non sei neppure un po' preoccupato? – gridai.

– No. Ascolta, si sgonfierà tutto. Il Consiglio sgriderà il vescovo, e lui lascerà perdere, almeno per il momento. E io scommetto che qui nel Kent non ne sapranno nulla per una settimana almeno. Fidati. – Joseph si alzò e si stiracchiò. – Al momento, abbiamo dei problemi più pressanti.

– Del tipo?

– Del tipo impossessarci di un corno di capra deforme lungo tre pollici – mi rispose.

Per quanto possa sembrare incredibile, un oggetto simile fu ritrovato due giorni dopo, nella sacca di un uomo che galleggiava a faccia in giù in un fiume vicino. Era stato colpito con un bastone alla testa e alle spalle, cosa che rendeva difficile identificarlo, e i suoi abiti erano stracciati, a parte un corsetto da soldato, relativamente nuovo.

Il primo a sostenere che quello potesse essere il ladro fu Francis Ffrawney; il dottor Ruy non aveva forse indicato in un uomo simile il possibile colpevole? Senza alcun dubbio, quel malfattore doveva aver avuto una discussione con i suoi complici fiamminghi. Questa teoria fu accettata da tutti, tranne che da Nicholas, che mi indirizzò delle occhiate preoccupate e indagatorie.

Io, però, potei rispondergli con sguardi sinceri e innocenti. Ero certa che Joseph non avesse ucciso nessuno: la Compagnia non avrebbe mai permesso una cosa simile. Aveva solo trovato un cadavere adatto, *già* morto, e lo aveva usato come esca, tutto qui. Almeno, io ero convinta che fosse andata così... ma quando feci qualche domanda a Nef sull'accaduto, lei si rabbuiò e si rifiutò di parlarmene. In contrasto, ultimamente faceva del suo meglio per essere gentile con sir Walter. Era diventata piuttosto sollecita nei suoi confronti. Riuscì persino a convincerlo a permetterle di prendersi cura del piccolo unicorno mutilato, durante la sua convalescenza, e il risultato fu che l'animaletto finì a dormire in un cesto di vimini di fianco al suo letto. A Joseph venne un colpo. Joan cominciò a brontolare perché lei era una cameriera, appunto, e non un garzone di stalla, e io fui doppiamente felice di non dormire più lì.

Il tempo tornò piovoso. Per circa una settimana le colline erano apparse come rivestite d'oro, i boschi nuvole fruscianti d'oro. Poi la pioggia si era portata via tutto. Infine, all'improvviso, vi fu una grande abbondanza di cieli blu in Inghilterra: un gelo gelido e ampio, azzurro chiaro, come gli occhi di Nicholas.

La prima mattina in cui riprese a piovere, uscimmo per sgranchirci un po' le gambe nel giardino. Ci rincorremmo felici, nonostante il fango e i cumuli di foglie bagnate e scivolose. Quando raggiungemmo la fine del sentiero, scorgemmo un viaggiatore fuori dal cancello, che sbirciava inutilmente verso l'interno. A quel punto, però, doveva averci visti, e quindi ci affrettammo a rallentare in una camminata dignitosa,

fingendo di essere arrivati lì per aprirgli.
– Il portiere non è al suo posto, signore – gli gridò Nicholas.
– Me ne sono accorto! – rispose l'uomo, esasperato.
– Voglio dire, signore, che non vi sono più visite guidate dopo le prime piogge – spiegò Nicholas, mentre ci avvicinavamo. – Temo che la maggior parte delle nostre meraviglie abbia perso le sue foglie. Saremmo felici di mostrarvi la grande uccelliera, o la passeggiata storica. Ma non c'è alcuna speranza per le rose.
– Sono venuto espressamente per vedere sir Walter Iden – gracchiò l'uomo.
– Oh – esclamò Nicholas e, poiché a quel punto eravamo arrivati al cancello, estrasse un mazzo di chiavi e fece entrare il viaggiatore. Questo gentiluomo s'infilò subito dentro e scosse il cappello, fradicio per la pioggia che vi era sgocciolata sopra cadendo dai rami. Ci rivolse uno sguardo severo. Io lo avevo già visto. Sì, era venuto quel giorno d'estate, assieme a un gruppo di altre persone.
– Mastro Darrel. – Nicholas fece un lieve inchino, avendolo riconosciuto a sua volta.
– Sono proprio io. – Mastro Darrell si rimise il cappello sulla testa. – Per favore, annunciatemi al vostro padrone.
– Subito, signore. C'è del vino caldo, e un bel fuoco, nel salone – cercò di blandirlo Nicholas. Mastro Darrell si illuminò notevolmente alla prospettiva.
– Siete venuto per affari, signore? O per il piacere della compagnia di sir Walter? – indagò, mentre ci dirigevamo verso la casa.
– Un po' entrambe le cose, credo – rispose il viaggiatore, lasciando uscire il fiato in una nuvola gelata. – E spero di rendere il vostro padrone ben disposto verso i miei affari, portandogli qualche notizia gradevole. Avete sentito le ultime nuove su Sua Grazia la Regina?
– Non credo – rispose Nicholas, prudente. Lo presi sotto braccio mentre camminavamo. Sapevo cosa stava per arrivare.
– Ma come, ella aspetta un bambino!
Nicholas si fermò di colpo, fissandolo. Mastro Darrell gli rispose con il suo solito sguardo severo.
– Ah, è esattamente così che Londra ha ricevuto la notizia: e poi tutta la gente si è tolta il cappello e ha gridato "hurra!" e ha benedetto

il nome della sovrana. E credo che lo farete anche voi, signore, dato che siete un uomo prudente.

– Ma… – fece per ribattere Nicholas.

In quel momento, sir Walter emerse dalla casa, scese agilmente i gradini, pronto per la sua trottatina di metà mattina attorno al giardino (secondo gli ordini di Joseph). Mastro Darrell lo scrutò, e fu il suo turno di restare di sasso.

– Dolce Gesù! La vostra barba è rossa! Andate forse ringiovanendo?

– Si tratta di cure restitutive, raccomandatemi dal mio medico personale – rispose sir Walter con vivacità. – Correte un po' con me, non mi posso fermare, e vi racconterò qualcosa di più. – Mastro Darrell si afferrò il cappello e, ansimando, cercò di non farsi lasciare indietro. Tirai la mano di Nicholas.

– Amore mio, ritrovate il vostro buon umore. La regina è vecchia. È impossibile che si tratti di un bambino.

I suoi occhi si stavano lentamente riempendo di orrore. – Ma se ella dovesse mettere al mondo un erede del principe spagnolo, allora l'Inghilterra potrebbe dire addio alla sua libertà.

– Ma non accadrà – insistetti, avventurandomi su un sentiero rischioso. – Non può. Io lo so. Morirà.

– E se non dovesse morire? O se dovesse morire, ma il bambino sopravvivesse? – Nicholas mi strinse forte la mano. – Un re bambino e l'Inquisizione come reggente, su tutti noi? Non deve accadere. – La sua stretta si fece dolorosa.

Avrei voluto potergli parlare del tumore ovarico di Maria, e dei suoi sintomi isterici, ma tutto quello che riuscii a dirgli fu: – Il vostro Dio non abbandonerà così l'Inghilterra. Pensateci bene, amore. La defunta regina Caterina partorì un unico bimbo vivo, Maria appunto. Tutti gli altri nacquero morti. Abbiate fiducia. Pregate.

– Non posso pregare per la morte di un bambino – mi rispose Nicholas, indignato.

Mi spremetti le meningi. – Ascoltatemi, amore. Mio padre si è preso cura di alcuni membri della corte dell'imperatore, e ha potuto ascoltare i loro discorsi, poiché si trattava proprio di spie tornate dall'Inghilterra. Ed esse sostenevano che la regina ha gravi problemi nel ciclo mensile, che le affliggono l'utero a tal punto che forse

neppure da giovane avrebbe potuto generare un bambino.

– E se l'imperatore lo sapeva, perché ha mandato suo figlio a sposare quella vecchia vacca?

Be', quella era una buona domanda. – È solo idropisia – conclusi. – Ci scommetterei la mia vita.

– È una scommessa che riguarda la vita di tutti – ribatté Nicholas cupo.

Più tardi, ci giunsero voci che egli sembrò apprezzare di più: che gli spagnoli, battuti, stavano lasciando l'Inghilterra in massa, senza essere riusciti a costruirsi una fortuna in quella terra ostile, e che il loro principe avrebbe tanto desiderato poter partire con loro. Tutto vero, secondo i cronisti della nostra radio.

Noi, poveri spagnoli, però, ci ritrovavamo bloccati in un *inverno* inglese. I campi nudi sembravano un mare grigio e ghiacciato. Il cielo un'incombente lavagna di ardesia. Un tempo di piombo, d'acciaio, d'argento. L'odore era opprimente. Non voglio dire che si trattasse di una puzza, e però quell'odore sapeva un sacco di morte, e non era il normale fetore di uomini e bestie mortali. Era un odore freddo e nero. C'era molto bisogno del dolce fumo della legna per coprirlo, del pungente vento che veniva dal mare per trascinarlo via.

A guardarlo, l'inverno aveva una sua bellezza, specialmente se visto da dietro delle finestre spesse, con un bel fuoco alle spalle. E quanto più tetro diventava, tanto più i mortali della casa sembravano voler uscire e goderselo, soprattutto quando cominciò a nevicare. Non c'era da meravigliarsi che quelle stupide cose morissero.

Sì, la neve non riuscì affatto ad affascinarmi. Il giorno in cui la vidi per la prima volta, l'*ilex tormentosum* stava dando i suoi ultimi frutti, e io avevo attraversato delle pozzanghere ghiacciate per raggiungerla, mi ero avvolta in tutti gli abiti che possedevo, più un mantello di Nef, sebbene puzzasse di capra. Per quei rami aguzzi con le loro tipiche bacche oblunghe avevo sfidato i geloni e una crescente interferenza atmosferica che insisteva ai margini del mio apparato sensoriale. Nicholas, che mi teneva il cesto, fermo alle mie spalle, sembrava del tutto a suo agio nei suoi soliti abiti.

– Lo stesso agrifoglio che abbiamo tagliato quest'estate, se non

ricordo male – osservò. – Perché ne prendete ancora? Le sue bacche hanno qualche virtù speciale?

– Oh, sì. – Pensai a malattie ancora senza nome, in una terra ancora sconosciuta. – Come parlargli del Taxol, o della *Vinca rosea?* – Virtù benedette. Questa pianta, le proprietà dei suoi distillati possono fare molto di più che decorare le case a Natale, intrecciati in ghirlande. Si dice che la specie comune tenga lontane le streghe: questa tiene lontana la morte stessa.

– Una storia incredibile. – Spostò il cesto sull'altro braccio.

– Be', è vera. – Gli ribattei. – Me ne starei qui fuori, in questo freddo terribile, se non fosse vero?

– Vi fa sembrare uno spirito. – Mi guardò con espressione sognante. – Le foglie così verdi e le bacche così rosse, e le vostre piccole mani blu, i polsi blu, e il vostro visetto blu. Credo che se vi facessi rotolare sotto quel cespuglio verde, svanireste in una nuvola di ghiaccio.

– E allora frate John si troverebbe tutto da solo nel freddo. – Mi allontanai di un passo, nel caso avesse davvero intenzione di provarci. Anche se sembrava ancora più bello, con il freddo che gli arrossava le guance, il colore del buon sangue caldo sotto la pelle. Si chinò e mi sollevò il mento in una delle sue mani tiepide.

– Be', bisogna essere prudenti – disse, e mi baciò. Irradiava un tale calore che era delizioso, e io mi appoggiai a lui, e avremmo potuto continuare a baciarci così per sempre. Almeno, io avrei potuto. Ma immagino che a lui sarebbe venuto mal di schiena. Quando ci separammo per respirare, qualcosa svolazzò tra noi. Fu seguita da molte altre cose simili, bianche e leggere. Somigliavano proprio ai trucioli con i quali giocavamo sulla pista merci in Terra Australis, trucioli che si riversavano in mucchietti fuori delle casse da trasporto, quando venivano aperte. Ma era impossibile. Scrutai attenta quelle cose, che adesso cadevano dappertutto, e chiesi: – Da dove vengono tutte queste piume?

Naturalmente, compresi il mio errore non appena una di esse mi si posò sulla pelle nuda, e un istante dopo esclamai, turbata: – Sta nevicando! – Feci per afferrare il mio cesto, ma Nicholas lo teneva ancora saldamente in mano, e mi fissava con un'espressione in parte allarmata, in parte deliziata.

– Voi non sapevate cosa fosse! – disse. – Non l'avevate mai vista prima.

– Certo che no – mentii, impossessandomi del cestino. L'avevo vista nei film, nelle riviste e negli olo e, una volta, avevo persino fatto un puzzle di cinquemila pezzi, un paesaggio invernale, ma nulla mi aveva preparato alla realtà.

– Ho parlato senza pensare. Avanti, muovetevi. Dobbiamo tornare a casa.

– Siete spaventata. – Si avviò al mio fianco, un po' curvo verso di me, per guardarmi. – Amore mio, non è altro che neve.

– Esatto. E persino in Inghilterra le persone dovrebbero avere abbastanza buon senso da tenersene il più lontano possibile, non credete? – Arrivai alla fine della siepe e non riuscii più a vedere il giardino: solo dei contorni, subito oscurati da quel bianco svolazzante. Fui presa dal panico.

– Dov'è la casa? – gemetti. Poi, il mio sistema a infrarossi si attivò, e la casa mi apparve come una luce accecante settanta metri a nordest. Nicholas, al mio fianco, avvampava come un angelo. Tese le braccia verso di me.

– State tranquilla, amore, tranquilla – gridò. – Seguite la mia mano. – Ma era la sua luce quella che seguivo, verso Iden Hall. Contrariamente alle aspettative sostenute dalla letteratura e dall'arte: primo, la neve non cade in fiocchi simili a sfaccettati cristalli; secondo, non cade in silenzio. Ha lo stesso suono della pioggia, solo più furtivo.

– Ancora blu – si meravigliò Nicholas, dopo avermi aiutato a uscire da alcuni strati di soprabiti, di fianco al fuoco del salone. – Allora non è solo una diceria che voi nobili di Spagna abbiate il sangue blu.

Veramente, nel mio caso, si trattava di antigelo, ma io gli rivolsi un'occhiata sdegnosa: – Be', non permetterò che il mio sangue si geli di nuovo, fino al ritorno della primavera. Questa neve è un'orribile stranezza.

– Oh, ma la neve porta sempre gioia qui in Inghilterra.

– Nicholas tese le mani verso il fuoco. – Abbiamo molti passatempi divertenti, in quest'ultimo periodo dell'anno. Si può andare in slitta, o camminare nella neve alta, o combattere battaglie di neve. Si può pattinare sui laghetti ghiacciati senza annegare, se si ha fortuna.

– *Voi* ve ne potete andare a pattinare sui laghetti ghiacciati – gli ribattei con fermezza, e poi ci baciammo, proprio di fronte al domestico che, dopo aver portato dei grossi ceppi nella sala, se ne stava andando. Avevo rischiato le mie dita per l'*Ilex tormentosum,* e doveva essere conservato per secoli e secoli.

La stanza di Nef aveva lo stesso puzzo del suo mantello, solo più intenso.

– E allora, come sta il nostro paziente, oggi? – domandai, tenendomi il naso mentre entravo.

– È il cucciolo più dolce e pulito del mondo – mi rispose Nef. – E sta molto meglio, grazie.

In effetti, aveva un aspetto migliore, seduto sul copriletto di broccato, intento a mangiucchiarne un angolo. Il Graft-O-Plast si era staccato dalla ferita, e il pelo stava ricrescendo; adesso, i monconi delle corna erano chiaramente due, come voleva la natura, e non uno, come aveva preteso la fantasia dell'uomo. – Bene – commentai senza entusiasmo. – Ascolta, ti dispiace se apro un po' la finestra mentre lavoro?

– Sì. – Non alzò lo sguardo dalla rivista che stava leggendo. – Sta nevicando, nel caso tu non te ne fossi accorta.

Se non altro, lì dentro era caldo. Nef odiava il freddo forse più di me, e nel camino ruggiva un vero falò. Aprii la mia consolle, e mi apprestai a lavorare ai miei campioni. – Allora, che cosa stai ascoltando? – feci un cenno verso la radio.

– Il concerto funebre di Pierre Attaignant – rispose Nef. – Va avanti da ore.

– Quindi non mi sono persa le notizie.

– No.

– Non avevo mai visto prima la neve. – Accesi l'ultravey.

– Uno schifo, non è vero?

"Avete appena ascoltato alcune danze popolari" annunciò una voce, piuttosto disperata. "E con questo abbiamo concluso, per il presente pomeriggio, il nostro tributo al più prolifico editore di musica da ballo del suo tempo. Ringraziamo i musicisti dello studio, Dorin, Mark, Lucan e Aristaeus di Tebe. Adesso il notiziario.

“Ultim’ora: la prima nevicata della stagione ha fatto la sua comparsa sul Sud dell’Inghilterra. Quelli in trasferta più a nord, naturalmente, hanno già sperimentato il brutto tempo, e ce ne aspetta dell’altro per le prossime due settimane, a causa di un fronte freddo posizionatosi sull’Europa del Nord. Se incontrate delle difficoltà nel ricevere il nostro segnale, vi raccomandiamo di sintonizzarvi questa sera alle nove in punto: verrà trasmesso un programma speciale su come costruire un amplificatore di segnale usando oggetti di uso comune.”

Bzzzt! Una raffica di interferenze annegò Radio Rinascimento.

– Sembra un programma adatto anche a te – commentai. Il segnale sfrigolò e poi tornò.

“Ultim’ora: L’argomento principale per l’uomo della strada sembra essere il ritorno inaspettato in Inghilterra di Reginald, il cardinale Pole, dopo più di un quarto di secolo di esilio. Un tempo umanista, questo fanatico cattolico non ha fatto altro che indirizzare petizioni alla regina, dall’inizio del suo regno, affinché restituisse alla Chiesa cattolica tutte le proprietà monastiche confiscate durante il regno di Enrico VIII. Poiché la maggior parte di queste al momento si trova nelle mani di privati, ci si aspetta che il ritorno di Pole galvanizzi l’opposizione dei membri del Consiglio.

“Notizie dal continente: la salute di Carlo, l’imperatore, continua a peggiorare, e il principe consorte si è detto preoccupato, ma ogni possibilità di ritorno in Spagna è preclusa dalla gravidanza della regina, che ora dovrebbe essere al terzo mese. Ciò, naturalmente, non ostacola i suoi compatrioti. La cifra ufficiale di spagnoli che stanno lasciando l’Inghilterra, questa settimana, ammonta a...”

– Ragazzi fortunati. – Nef scosse la testa.

– Non parli seriamente. Davvero vorresti tornare in Spagna? – la guardai incredula.

– Ovunque tranne qui.

– Credevo che non vedessi l’ora di andare nel Northumberland.

– Se potessi scollarmi di qui e andare là, certo che sarei felice. Quello che detesto è l’attesa. Se non altro, dopo questa sofferenza, spero di trovare qualche Blue Albions su cui lavorare.

– Blue Albions? È un tipo di birra?

– No, stupida. È una mucca – mi rispose disgustata.

– Non sei un po’ preoccupata dalle notizie? – Inserii una diapositiva. – Voglio dire, con quel fanatico religioso in arrivo in Inghilterra.

– No. Chi se ne frega di quello che fanno le scimmie? A ogni modo, sappiamo già come andrà a finire.

– Ma non come ci si arriverà, a quella fine. Non trovi interessante seguire la politica? Ecco Maria con il suo stesso Consiglio schierato contro di lei. Come riuscirà a far passare le sue leggi pro-cattolici? Sappiamo che accadrà, ma al momento non riusciamo a vedere come. Non sei curiosa?

– Diavolo, no. Se proprio lo fossi, andrei a vedermi un file.

– Be’, io credo che sia affascinante.

– Mi sembri un’antropologa culturale. – Gettò via la sua rivista.

– Oh, scusami.

– Come sta il mio piccolo amico? – Nef si chinò e sollevò l’unicorno. – Come ti senti? È quasi l’ora del nostro programma preferito!

– Sei stata tu a dire che dovevo imparare a cavarmela con i mortali.

– Non volevo dire che dovevi sceglierteli come hobby. – Cullò l’unicorno. – Mi ricordo quando non riuscivi a sopportare neppure l’idea di venire in Inghilterra. Il Nuovo Mondo, non facevi altro che parlarne, mattina, mezzogiorno, sera. Hai cambiato idea, non è vero?

– Forse – ammisi. – L’Inghilterra ha il suo fascino.

– E tu ne hai approfittato. Sappiamo bene di quale fascino sta parlando, non è vero? – chiese all’unicorno. – È grosso, ha il naso storto, e sembra un cavallo.

– Oh, non è vero! – Inserii una diapositiva al contrario e dovetti farla saltar fuori. – E allora, dove vorresti andare, se potessi scegliere? Se il dottore dovesse mandarti dove vuoi tu?

– India – mi rispose immediatamente, con un’aria decisa. – Senza alcun dubbio. Da qualsiasi parte in India. O forse in Grecia. La Grecia è alla moda. Ti piacerebbe laggiù, non è vero, zuccherino? – e diede un bacio proprio sul naso dell’unicorno.

– Peer favoore!

– Sssh. Sssh. – Balzò in piedi e alzò il volume. – Adesso ci sono le notizie per gli allevatori.

Ma si sentì solo un’altra scarica di interferenze, appena più alta delle sue grida di protesta.

Nevicava. E nevicava. Il cardinale Pole tornò in Inghilterra, e fu ricevuto con grandi onori dalla regina e dal nostro principe. Le cose cominciavano ad accadere in fretta, e valeva la pena di sopportare il puzzo nella camera di Nef per ascoltare ogni giorno le notizie.

Povera Maria. Il nostro principe non era un grande attore, e lei doveva essere sempre più consapevole che la sua luna di miele era finita. Ma il cardinale Pole era comprensivo e sollecito, aveva grandi piani per una Controriforma nel suo regno.

– È una follia. – Entrai nella camera di Joseph, dopo aver lasciato Nef a prendere a pugni e urla la radio. – Non possono davvero pensare di portare indietro di trent'anni le lancette dell'orologio. Non vi riusciranno mai.

– Aspetta e vedrai. – Joseph scosse la testa. Aveva preso l'abitudine di ascoltare le notizie radio insieme a me, scariche statiche e tutto il resto, a mano a mano che si entrava nel vivo della grande soap opera. – Non temere. Troveranno qualcuno che li aiuti.

– Dove? L'imperatore sta per morire, e anche il papa non vivrà a lungo.

– Vedrai – ripeté. – Da' una rapida occhiata ai tuoi file, se non mi credi.

Non avevo voglia di farlo. Era affascinante, ammaliante, vedere la storia svolgersi davanti ai propri occhi. Perché rovinare tutto accelerando il nastro? Inoltre, c'erano altre vicende da seguire. Una dimora di campagna avvolta nella neve è in se stessa una commedia a più piani, piena di intrighi, ostilità e colpi di scena.

A poco a poco, ogni abitante della casa venne a sapere, grazie ai racconti di Joan, che io e Nicholas dormivamo assieme. Mastro Ffrawney evitava di guardarmi ogni volta che ci trovavamo nella stessa stanza, ma gli altri sembravano piuttosto sollevati. Non è piacevole avere a che fare con degli uomini giovani e malmostosi e, apparentemente, scopare regolarmente aveva fatto miracoli per il caratteraccio di Nicholas. E quale modo migliore per soffocare un giovane agitatore che farlo innamorare di una brava ragazza cattolica? L'apparente acquiescenza di Joseph gli attirò qualche sguardo di rimprovero ma, dopo tutto, era uno straniero, ed erano in corso altri

scandali interessanti per prestargli troppa attenzione.

La lavandaia continuava a soggiornare nel letto di sir Walter, ma la sua posizione sembrava farsi sempre più insicura, a mano a mano che il processo di ringiovanimento del gentiluomo avanzava. In effetti, la donna aveva cominciato a indirizzare sottecchi degli sguardi d'odio a Nef, quando s'incrociavano per la casa, anche se ciò accadeva raramente, e Nef non sembrava notarlo. Adesso che ci penso, forse l'animosità della lavandaia non nasceva da un cuore geloso: forse non era contenta di dover lavare le sue lenzuola, e come biasimarla, dato che erano intrise di essenza di unicorno?

Nef, nel frattempo, continuava a rispondere alle avance di sir Walter con il calore sufficiente a tenere l'unicorno in camera sua. Amoreggiavano senza ritegno a tavola, e io credo che, almeno una o due volte, le cose tra loro si siano fatte fisiche. Nef era interessata al bestiame, lui al suo nobile lignaggio. Joseph e io dovemmo inventarle una lunga sfilza di antenati castigliani, e la mettemmo per iscritto, in modo che potesse impararla a memoria; non era affatto brava a improvvisare sul momento, sebbene fosse sufficientemente esperta di elettronica per usi domestici.

Grida da gelare il sangue nella notte!

Balzai a sedere sul letto, passando allo scanner un raggio di due chilometri. Anche Nicholas era in piedi, lo sguardo fisso. Quando un'altra raffica di grida risuonò nell'immobile notte invernale, si diresse a grandi passi verso la porta, l'aprì, e si sporse fuori, cercando di vedere qualcosa nell'oscurità in fondo alle scale.

– Cosa accade? Un incendio? – stava gridando qualcuno al secondo piano.

– Che succede? Di nuovo i ladri? – urlò qualcun altro, dalle scale sottostanti. Non ci fu risposta, ma le grida sfumarono in un pianto isterico, mentre una seconda voce, proveniente dallo stesso luogo, sembrava cercasse di consolarla.

– Padrone mio! – Uno dei servi raggiunse il pianerottolo del secondo piano. – Vi hanno aggredito? È il dottore spagnolo?

– Restate qui, Rose – mi disse Nicholas. Scese di corsa, e un secondo dopo lo sentii che bussava alla porta di sir Walter. – Sir Walter! Aprite,

signore, se potete.

Io tremai e mi strinsi le coperte attorno. Quella voce lamentosa continuava a ripetere frasi senza senso: – Era nel camino! Oh Gesù e Maria, salvateci, l'ho visto!

Al che, l'altra voce, *sir Walter!*, rispondeva in un mormorio: – Tranquillizzatevi, Alison, tranquillizzatevi! Non si è trattato d'altro che di un sogno! Tacete! Avete svegliato l'intera casa, stupida sgualdrina!

– Ma vi dico che ho visto il diavolo! Ho visto le sue ali nere! – ribatté con voce acuta la lavandaia (poiché era di lei che si trattava).

– Sir Walter! – Nicholas non poteva sentire i frenetici tentativi del vecchio per far tacere la sua amante. – Nel nome di Dio, signore, siete vivo?

– Sì! Sì! – gridò infastidito sir Walter.

"Mendoza!" C'era una figura scura schiacciata contro la finestrella della nostra stanza. Poco ci mancò che mi mettessi a urlare anch'io.

– Ma cosa è accaduto, signore?

Fammi entrare, nel nome di Dio, si gela qui fuori!

– Non è accaduto nulla! È solo che... ehm solo che...

Saltai in piedi e aprii la finestra. Mi ritrovai a fissare la faccia di Nef, inesplicabilmente a testa in giù.

– Padrone, siete tenuto in ostaggio? – domandò uno dei domestici, che si erano riuniti in una piccola folla attorno a Nicholas.

– Oh, Dio, quest'accidente di finestra è troppo piccola, non ci passerò mai! – si lamentò Nef, tra i denti serrati. – E se rompessimo gli infissi?

– Cosa state dicendo! – ribatté infastidito sir Walter. – Tornatevene a letto! Nicholas, ordinate loro di andarsene!

– Non posso rompere gli infissi. Poi, come lo spiegherei? – balbettai. – E, comunque, cosa stai facendo là fuori?

– Signore, devo essere sicuro che voi stiate bene – insistette Nicholas paziente.

– Bene...

– No! C'è una maledizione su questa casa – gemette la lavandaia. – Ho visto il diavolo con i miei stessi occhi, che pendeva dal camino... – La sua voce svanì in un belato soffocato, come se qualcuno la stesse costringendo a mangiarsi il cuscino.

– Nef! – Trattenni il fiato, illuminata da un'improvvisa, e spaventosa, comprensione.
– Ve lo assicuro, va tutto bene! – Sentivo sir Walter agitarsi per la stanza. Si sentì un cigolio, mentre socchiudeva la porta di qualche centimetro e, presumibilmente, ci infilava il naso.
– Era il punto dove si riceveva meglio il segnale – mi spiegò Nef, attraverso i denti che battevano. – Ho fatto una di quelle antenne radio, con un manico di scopa e del filo di rame, preso da quella vecchia spada di Joseph... oh, merda, mi si stanno addormentando le dita...
– Ecco! Adesso potete vedere che nessuno mi ha assassinato. Ora, tornatevene a letto! – gracchiò sir Walter.
– E, sai, lassù è così scuro, sono scivolata un po', certo non sono caduta, solo che...
Un mormorio indistinto, mentre i domestici ubbidivano a sir Walter. Poi Nicholas, la preoccupazione nella sua voce sostituita da una nota di divertimento, seppur mascherato: – Non è accaduto altro che questo? La donna ha avuto un incubo?
Un colpo, quando una finestra si spalancò un piano più sotto, dietro l'angolo. "*Entra qui*" tuonò Joseph.
– Stupide superstizioni – sussurrò sir Walter. – Questa stupida troia si è alzata per pisciare, e si è presa paura delle ombre. Ecco tutto!
"Non alzare la voce con me" trasmise Nef cupa, ma ubbidì. Attraversò lentamente la mia finestra e scomparve. Io sporsi la testa nella notte, e la intravidi mentre scendeva lungo una diagonale, raggiungeva lo spigolo della casa, lo superava e scompariva dalla vista.
– Allora vi auguro la buona notte, signore. – La porta sbatté, e io sentii Nicholas che tornava da me. Serrai la finestra e m'infilai nel letto. Pochi istanti dopo, lui si stava arrampicando di fianco a me, era piacevolmente tiepido, persino dopo essere stato in un corridoio pieno di spifferi.

Il mattino seguente, le stanze dei domestici furono piene di chiacchiere, e di viaggi dentro e fuori la casa per vedere il camino dove Sua Satanica Maestà si sarebbe o non si sarebbe esibita in alcuni esercizi ginnici notturni. Per fortuna, nessuno notò l'antenna radio

fissata ai piombi.

Vi furono un sacco di oscure ipotesi sulla probabile connessione tra Satana e noi spagnoli (che fosse venuto a controllare se per caso avessimo avuto bisogno di qualcosa?), e ci furono un sacco di occhiatacce tra Joseph e Nef. Tuttavia, gli inglesi amano le storie di demoni e fantasmi nella stagione del ghiaccio e della neve, e così gli abitanti di Iden Hall non ci linciarono neppure quella volta.

E la ricezione nella nostra radio migliorò moltissimo.

Così, il mondo continuò a girare, e girava la piccola ruota di Iden Hall, all'interno di quella ruota più grande che era l'Inghilterra, e l'anno rotolò via verso il solstizio.

17

– Dovremmo festeggiare in grande il Natale, quest'anno, cosa ne pensate, Nicholas? – Esordì una sera sir Walter al tavolo da pranzo.

Tutti gli sguardi si diressero verso di lui a quest'annuncio. Vedemmo tutti un tipo robusto non oltre la quarantina. Adesso, più che un terrier, ricordava una volpe; i capelli e la barba erano rossi, con solo qualche filo grigio, o meglio, giallastro, come succede agli uomini fulvi. Era più grosso, più massiccio, e i suoi abiti nuovi erano stati disegnati con buon gusto, in colori più delicati. Era un uomo del tutto diverso.

– Come volete voi, signore – rispose Nicholas. – Le vostre rendite dovrebbero permettervelo.

– Più che permettermelo. Dovremmo avere dei banchetti, credo, e delle danze. Vi prego di trovarmi un gruppo di musicisti. Un buon gruppo, al quale non manchi nulla: dovranno esserci corni e altri fiati, un organetto, e un grande oboe... sì, e dei campanelli anche. Voglio che questa sala silenziosa e buia rimbombi come un cuore! Occupatevene voi, Nicholas.

Nicholas estrasse un libricino e una matita e cominciò a prendere degli appunti. Io alzai lo sguardo dalla mia ciotola di pane e latte. Danze?

– Voglio... – Sir Walter appoggiò un gomito sul tavolo e si sfregò la barba. – Voglio essere circondato da gente giovane. Invitate gli Ellisey, e i Brockle e mastro Syssing e le sue figlie, dite a tutti loro di venire. Fategli sapere che ci sarà un grande ballo questo Natale a Iden Hall.

Non avevo più ballato da quando avevo lasciato la Terra Australis. Lanciai un'occhiata speranzosa attraverso il tavolo, verso Nicholas che stava annotando le istruzioni.

– E voglio anche una festa in maschera, e degli intermezzi a tema, delle pantomime, come usava organizzare il nostro re – ricordò con rimpianto sir Walter. Intendeva il vecchio Enrico, naturalmente. Nei ricordi della maggior parte degli uomini, l'infelice e piccolo Edoardo era scomparso nell'utero della sua povera madre.

– Mastro Sampson si occuperà delle maschere e delle decorazioni – propose Nicholas, sempre continuando a scrivere attento.

– Suvvia, ragazzo, dev'esserci qualcosa di meglio! Per la croce di Cristo, questi campagnoli non avranno mai visto niente di simile. Tutte le maschere dovranno richiamare qualche commedia, o sfilata a soggetto, dovranno essere spettacolari. Dottor Ruy! – guardò Joseph – voi siete stato a corte. E quindi, sono certo che sapete di cosa io stia parlando.

– Sì, certo – concesse Joseph. – Si tengono molti spettacoli alla corte dell'imperatore, e alcuni di essi sono davvero stupefacenti.

– Esatto! – Sir Walter colpì il tavolo. – Voglio che questi villici restino stupefatti! Ora, voi siete un dottore e un uomo istruito. E allora non potreste, in amicizia, inventare un qualche intermezzo in maschera?

– Ah! – Joseph sbatté le palpebre e poi sorrise. – Mio carissimo amico, voi mi rendete troppo onore. Sarei deliziato di fare quello che mi chiedete, ma il mio talento è scarso...

– Oh, ma non possiamo non avere una pantomima, un intermezzo, come quelli che si usano a corte, e chi può conoscerli meglio di voi? No, verrà fuori una cosa splendida, ne sono certo. Ora, bisognerà avere qualche specialità anche per cena, o qualche fantastica costruzione in marzapane, una cosa come... una nave a vele spiegate... o un bosco con dei cervi e degli omini...

– E dove potrei mai trovare un basilisco di pasta, lungo una iarda, con le insegne degli Iden sul petto? – esclamò Nicholas esasperato. Spense la candela e si distese al mio fianco, nervoso.

– Non può farlo la cuoca? – mi strinsi a lui. Mi abbracciò.

– No, sa tagliare la pasta per avvolgere le mele al forno; e qui finisce tutta la sua arte. Il mio padrone vuole qualcosa che appartiene alla tavola della Regina, e temo che mi toccherà andare a supplicare proprio alle cucine di corte.

Giacevamo fissando la luce della luna che si rifletteva sul muro. – Perché si è deciso per un basilisco? – mi chiesi. – Se vuole che i suoi ospiti spalanchino gli occhi per la meraviglia, perché non scegliere la Grande Meretrice di Babilonia a cavallo della Bestia?

Vi fu un momento di silenzio, e poi Nicholas si mise a ridacchiare. – Dipinta di rosso scarlatto e viola, con sette briglie fissate ai colli della bestia per tenerli fermi – concluse.

– Resterebbero a bocca aperta!

– Eppure ho voglia di vedere questo Natale inglese. – Mi girai per guardarlo. – L'Inghilterra è nota tra tutti i regni per i suoi Natali. – Anche se, naturalmente, Dickens non era ancora nato.

– Davvero? – Sembrò divertito. – Non ci sono pantomime, maschere e birra speziata in Europa?

– L'anno scorso, in Spagna, ho pregato alla Messa Solenne fino a mezzanotte, e poi sono tornata a casa tra il nevischio – ricordai.

– E allora, aprite il vostro cuore alla gioia, poiché noi, nel nostro paese, non abbiamo la messa di Roma – mi rispose.

Questo mi mise in grande imbarazzo, poiché il Parlamento si era già riunito per riportare in vigore la Messa, e la proposta sarebbe passata con una maggioranza schiacciante. Lo avevo sentito alla radio quella mattina. Be', quello che non sapeva non poteva fargli male.

– Sebbene, vogliate credermi, la preghiera è più adatta a celebrare la nascita di Cristo, di quanto lo siano l'ubriachezza e i festini – continuò pensieroso.

– Ma non bisogna porre limiti ai bagordi natalizi! – protestai, e aggiunsi: – Quando seppi per la prima volta che saremmo venuti in questo paese, pensai: finalmente potrò ballare! Cosa che non ho fatto ancora, tranne che tra le lenzuola, con voi.

Ridacchiò. – Ci saranno balli e dolci in abbondanza, amore mio. E devono essercene stati anche in Francia, quando eravate una bambina. Non è così? O eravate in Egitto, come mi avete detto l'ultima volta?

– È probabile – risposi. – O nel lontano Catay.

– E si festeggia il Natale nel lontano Catay? – Appoggiò il suo naso al mio. Ripensai alla mia infanzia alla base. Ci ispiravamo, liberamente, ai riti del solstizio degli antichi romani, e comunque, nella Terra Australis si era in estate. Ricordai quell'orizzonte arido e afoso, le gare sportive, le feste in acqua.

– Posso assicurarvi di sì – risposi. – E a mezzanotte delle scimmiette si arrampicavano sulle palme, e suonavano delle campanelle di Natale.

– Dolce bugiarda. – Rotolò su un fianco e facemmo qualcosa d'altro.

– Fa' quello che vuoi, ma non toccare il pavone – esordì Joseph, entrando nella stanza. – L'hanno già ucciso e appeso a frollare, e manca più di un settimana alla festa. Guardò prima me, occupata alla mia consolle, e poi Nef, che stava spazzolando l'unicorno. – Il problema non è tanto l'odore – continuò. – Ma, ora che lo porteranno in tavola, ci saranno dei bei bacilli sotto la glassatura.

– Lo statuto dei Lollardi è stato votato oggi – gli dissi arrabbiata.

– Il cosa? – chiese, e poi fece una rapida ricerca. – Oh, le leggi contro i protestanti, uhu? Ditemi, una di voi due ha qualche suggerimento da darmi per la pantomima natalizia che dovrei scrivere?

– Non sono semplicemente delle leggi contro i protestanti – insistetti, fumante per la rabbia. – È uno statuto che pone i vescovi al di sopra della legge. Possono arrestare le persone, giudicarle, condannarle e giustiziarle, e i tribunali civili non possono interferire! Il Parlamento le ha appena votate!

– Credevi che qui non potesse succedere? – Joseph fece una rapida smorfia.

– Nel nome di Dio, è una follia. Queste persone stanno rinunciando ai loro diritti civili! È un passo indietro nel medioevo!

– È ben strano questo medioevo – commentò Joseph. – Non fa altro che riapparire. I mortali si ostinano a pensare di vivere nella modernità, sai, tutta quella bella tecnologia, tutte quelle leggi impregnate di umanesimo, e poi accade qualcosa: c'è una crisi economica, o la scienza fa una scoperta che la gente non sa gestire. E boom! Ecco che si ritorna a bruciare gli ebrei e a vendere schegge della vera Croce. Non fare mai l'errore di credere che i mortali vogliano vivere nell'età dell'oro. Odiano pensare.

– Ma questo non ha nulla a che fare con l'intelletto! – protestai. – È una questione di sopravvivenza! Non ti rendi conto che hanno appena votato di cedere un potere assoluto ai loro nemici? Mio Dio, che ne è stato del loro buon senso?

Joseph e Nef si limitarono a ridere, un suono così cavo che avrei voluto fuggire da quella stanza. Joseph lanciò sulla colonnina del letto più vicina il suo cappello, che vi si infilò e roteò con eleganza. – Credi

che le cose vadano male? Avresti dovuto vedere che cazzate hanno sostenuto gli inglesi sotto Enrico VIII. Ma che si fottano, queste scimmie. A nessuna di voi due viene in mente una bella canzoncina per il vecchietto?

– Perché non adatti qualcosa da Dickens? – suggerì Nef. – Chi potrebbe accorgersene?

Io afferrai il mio mantello. – Credo che andrò a fare una passeggiata.

La neve ci avvolgeva, isolandoci da ogni notizia che dovesse viaggiare da una bocca all'altra; e così i mortali si tuffarono nei preparativi per il Natale con il miglior umore possibile, decorando il salone con grandi mazzi di agrifoglio, beata ignoranza.

Mi aspettavo che a noi, in quanto spagnoli, sarebbe stato chiesto di restare in disparte per tutte le feste. Ebbi una grande sorpresa: invece di essere considerati un motivo di imbarazzo, fummo all'improvviso ritenuti socialmente preziosi. Sir Walter scelse delle danze spagnole, e delle pietanze spagnole, e si aspettava fiducioso che Joseph gli presentasse qualcosa di stravagante da mettere in scena. Ogni volta che gli chiedeva informazioni, Joseph gli rispondeva con un sorriso sempre più largo, e con crescente disperazione. Nef e io cercavamo di aiutarlo con qualche idea, la migliore delle quali fu, per quel che ricordo, un incontro tra l'uomo de La Mancha e gli spiriti dei Natali passati, presenti e futuri. Alla fine, Joseph escogitò qualcosa di suo e originale, che richiedeva grandi quantità di cartapesta e di segretezza.

Se non altro, aveva un sacco di tempo. Nel XVI secolo, il Natale si festeggiava dal 25 dicembre al 6 gennaio. In futuro, naturalmente, la durata delle celebrazioni sarebbe andata aumentando, fino ad anticipare l'inizio in novembre, per poi cessare di colpo la vigilia di Natale, così com'era riportato anche sui calendari della Compagnia. Osservai il solstizio arrampicandomi fuori dal letto per vedere un sole rosso sorgere da una nuvola nera, e più tardi quella stessa sera, inscenare la sua morte precoce e fiammeggiante tra rami scuri e spogli. E così il mistero era passato, e i mortali non avevano neppure dato inizio ai loro festeggiamenti.

La prima cosa che vidi la mattina di Natale fu piuttosto appropriata:

era il Nuovo Testamento. Nicholas lo teneva aperto sul suo petto, e stava leggendo in silenzio il primo capitolo del Vangelo di san Luca. Io sbadigliai e mi stiracchiai, poi mi sollevai sui gomiti per sbirciare quelle lettere nere. Stava leggendo una storia bella e breve, perfetta nella sua semplicità. Come tutti quei vescovi e quei grandi inquisitori avessero potuto fare quello che avevano fatto ispirandosi a quelle parole superava le mie capacità di comprensione.

Tornai a distendermi e osservai il profilo di Nicholas mentre leggeva. Era sempre pallido quando si svegliava, come se gli ci volesse un po' prima che il sangue gli risalisse nel volto. E così a quell'ora appariva altero e nobile, inciso nell'avorio, i suoi occhi chiari sfarfallavano instancabili sulla parola di Dio, e la pupilla si dilatava sul cristallino, quando un verso lo colpiva in modo particolare. Chiuse il libro e sbatte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Cosa si prova a credere così tanto in qualcosa?

Le stanze profumavano di spezie, fumo, rami verdi tagliati, e mortali. Cominciarono ad arrivare prima di pranzo, in carrozze tirate da cavalli grandi e pesanti che fecero correre Nef alle finestre con grida di gioia. Piccoli maschi mortali avvolti in abiti foderati di pelliccia, quelli più anziani ben rasati, i più giovani con le barbe a punta. Piccole femmine mortali in abiti all'ultima moda. Mi resi conto con disdoro che l'abito verde che avevo pensato di indossare per quella festa era irrimediabilmente fuori moda. Passai un'ora a cucire perline di vetro sul mio abito color pesca, per coprire i buchi delle tarme.

Ma la mia agitazione era nulla in confronto a quello che stava accadendo nelle cucine e nella grande sala... *caramba*. Era giunto anche il carretto di un gruppo musicale, che aveva scaricato musicisti e strumenti; per una disperata mezzora nessuno riuscì a immaginare come farli entrare nella galleria dei menestrelli, mai aperta negli ultimi trent'anni. Si era già cominciato a improvvisare un palco in un angolo della sala, con assi e chiodi, quando qualcuno riuscì finalmente a identificare la chiave, in una scatoletta nascosta su una mensola. Nicholas doveva sovrintendere alla maggior parte di queste faccende, oltre a un'orda di problemi minori dimenticati fino all'ultimo minuto. Sir Walter era completamente perso tra baciamani e pacche sulle

spalle dei suoi ospiti perché gli si potesse ricordare che non aveva ancora deciso quando dovesse suonare il gruppo musicale; se prima, durante o dopo il banchetto. E così, cominciarono alle dieci in punto, e continuarono sempre più forte, a mano a mano che il livello del loro barilotto di birra calava.

Grazie a me, l'ingresso degli spagnoli malvagi subì un ritardo.

– Non posso indossare questa roba – mi lamentai. – Vi ho cucito sopra qualsiasi cosa luccicante avessi, e ci sono ancora tre grossi buchi di tarma su una manica!

– E allora togli le maniche. – Joseph si esaminò la barba nella superficie lucida della mia consolle.

– Sei impazzito? Ognuna di quelle signore là sotto ha un abito con le maniche coordinate – risposi. – Non voglio sembrare una stracciona davanti a delle inglesi.

– E allora lancia una nuova moda.

– Se tu avessi inviato quella richiesta di nuovi abiti da campo come ti avevo chiesto di fare...

– Oh, ecco. – Nef si tuffò nel suo guardaroba e trovò un grande nastro rosa, che si affrettò a legarmi attorno al braccio. – Guarda, non li vedrà nessuno.

– Il colore non va bene – protestai.

– Vedilo come una stravaganza.

– E mi sta bloccando la circolazione.

– Vuoi sperimentare cosa significhi davvero un blocco della circolazione? – Joseph avanzò per la stanza con aria minacciosa. – È già abbastanza difficile comparire davanti a tutte quelle scimmie senza essere anche in ritardo.

– Volete smetterla, voi due? – domandò Nef. Era facile dirlo, per lei; indossava uno splendido abito color prugna, che era praticamente nuovo. Mi afferrò una mano, infilò un braccio in quello di Joseph e ci trascinò in corridoio. – Si direbbe che non siate mai stati a una festa tra mortali – sgridò Joseph.

– L'ansia dell'artista. Non ho mai scritto una pantomima prima di adesso – borbottò lui. Cominciamo a scendere le scale con discrezione. C'era gente che sciamava da tutte le parti.

– Be', non si può dire che tu abbia scritto neppure questa, non è

vero? – sottolineò Nef. – L’hai copiata da…

– Voi tutti, nobili ospiti, date il vostro benvenuto al famoso dottor Ruy di Anzolabejar, coltissimo medico alla Corte del Grazioso, Sereno e Cattolico Imperatore Carlo! – gridò mastro Ffrawney, sbucando inaspettato ai piedi delle scale. Noi restammo paralizzati. Tutti i mortali si voltarono e ci fissarono.

Solo la presa di Nef sul mio braccio mi impedì di risalire di corsa le scale. Un’ondata di odore soffocante mi raggiunse. Era paura mortale, e una buona quantità di odio mortale. Più frollata del cibo delle feste. Più pungente dei rami di sempreverdi. Così scintillanti nelle loro toilettes festive, i piccoli mortali ci fissavano con occhi animaleschi. Poi, ci rivolsero un sorriso nervoso. I maschi fecero un inchino, le femmine una riverenza.

– Oh, mastro Ffrawney, voi mi lusingate – rispose Joseph, senza alcuna traccia di accento spagnolo. – Per dire la verità, brava gente, io sono solo un vecchio amico di sir Walter. Non siamo forse stati ragazzi insieme?

– Certo, è vero. – Sir Walter fu pronto a raccogliere il suggerimento (per ciò che ne sapevo, a quel punto poteva anche esserne perfettamente convinto) ed emerse dalla folla. – Avanti, dottor Ruy, c’è un eccellente moscato, degno della tavola dell’imperatore. E più tardi ci sarà servito un tipico piatto spagnolo – annunciò ai suoi ospiti.

Questo non fece migliorare l’odore. Eppure, noi riprendemmo a scendere con dei passetti timorosi, mentre gli invitati mortali si ritraevano al nostro passaggio, quasi Joseph avesse degli zoccoli caprini al posto dei piedi.

– Che bell’aria di festa – commentò lieve.

Ed ecco arrivare Nicholas, nel suo severo nero protestante, con la testa e le spalle che torreggiavano sopra gli ospiti. Incontrò il mio sguardo. Adesso, la gente lo stava fissando, e l’odore della paura si fece più acuto. Si aspettavano uno scontro, ma lui mi prese entrambe le mani e me le baciò.

– Felice di incontrarvi, lady Rose. Dottor Ruy, permettetemi di essere così sfacciato da portarvi via vostra figlia per una tazza di vino speziato. – E mi trascinò con lui. La folla restò allibita. La tensione si spezzò.

– Ah, ah, ah – ragliò Joseph. – Sì, fate pure. Quei due giovanotti finiranno in qualche angolo a baciarsi – spiegò alla folla.

Adesso andava tutto bene. I mortali amano gli amanti, soprattutto quelli giovani. Tutti si spostarono per lasciar passare Nicholas e me, che ce ne andavamo in cerca di una caraffa di punch. – Le vostre mani sono fredde come il ghiaccio – sussurrò Nicholas.

– E lo sarebbero anche le vostre, se aveste dovuto affrontare tutti quegli inglesi – replicai. – Se le occhiate fossero palle di cannone, ci avrebbero fatto esplodere assieme alle scale.

– Oh, non abbiate paura. – Individuò una caraffa di vino fumante e riempì un calice per me. – Questa gente è il meglio della piccola nobiltà del Kent! Non farebbero del male a vostro padre, più di quanto non indosserebbero un farsetto fuori moda, il che significa mai.

– Buono. – Ingoiai il vino. Egli mi osservò bere.

– Sì. Mandatelo giù. Il vostro viso è pallido come latte.

– Se vi viene in mente qualcos'altro che possa aiutarmi a sentirmi meglio, per favore, ditemelo – gli ribattei in greco.

Egli ci pensò un po' su. – Mi piacciono le perline sul vostro abito – tentò.

Gli ordini per gli operativi durante le feste sembravano essere divertirsi e mescolarsi, mentre i garzoni approntavano una serie di tavoli nel salone. Tutto quello che ci mancava era una cameriera con un vassoio di salatini. Presi Nicholas sotto braccio e procedemmo con cautela lungo il perimetro della sala, in cerca di un posto tranquillo dove parlare. Cosa che, ben presto, si rivelò impossibile, poiché non meno di quattro mortali mi si avvicinarono agitando i loro crocifissi, e raccontandomi come i loro genitori fossero stati giardinieri, o dame di compagnia o amministratori della povera regina Caterina.

– Nel nome di Dio, ma questo non è Nicholas Harpole?

Nicholas si voltò di colpo, trascinandomi con sé. Vedemmo un giovanotto massiccio, con una gran barba, dal portamento molto militare. Nicholas lo studiò con gli occhi socchiusi. – E non mi riconoscete – aggiunse colui che aveva parlato. – Ma io vi ho riconosciuto, Nick. Gesù, amico, sono Tom!

E tese una mano, ma Nicholas arretrò come se fosse stato un serpente, irradiando una tale rabbia che quasi caddi a terra.

L'altro si limitò a ridere. – Cosa? Mi temete ancora? Permettetemi di rassicurarvi, ho lavato via ogni traccia dell'olezzo di quel nostro tutore blasfemo. E vedo che voi avete fatto lo stesso.

– Come mai siete qui? – gli chiese Nicholas, molto tranquillo.

– Sono un promesso sposo. – Tom indicò con il pollice un gruppo di ragazze che circondava sir Walter. – La dolce Anna laggiù. Certo, non una dea Venere, come potete vedere, ma mi riscalderò con le terre della sua dote. È venuto il momento di pensare a queste cose, non è vero? Nessuno di noi due è più un ragazzo, eh? – I suoi occhi scintillarono malvagi. – Come dice l'adagio? "Quand'era un bambino, parlavo come un bambino."

Oh, Nicholas stava per sferrargli un pugno. Ecco i muscoli del braccio che si contraevano! Io mi irrigidii, ma egli serrò i denti, come fossero una morsa, e disse: – Nel nome di Cristo, tacete.

– Avanti, amico, nessuno mi condannerà per questo. E chi condannerà voi? Vi siete trovato il letto più caldo della casa, e un letto spagnolo per di più. – Si portò le mie nocche alle labbra. – Lady, buenos días. Nicholas, siete sempre stato un ragazzo di eccellente buon senso. Con un po' di fortuna, indosserete una mitra da cardinale prima di compiere i quarant'anni.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Nicholas afferrò Tom per il farsetto e lo sollevò a livello dei suoi occhi. Io esclamai: – Nicholas!

E Tom disse: – Pace, amico, ricordate! – mentre uno o due invitati si voltavano a fissare la scena. Nicholas lo rimise per terra.

– Se ho insultato la vostra dama, Nick, me ne dispiace. – Tom si rimise a posto il farsetto. – E Cristo mi sia testimone, non volevo fare del male ad alcuno. Ma quello che ho detto, l'ho detto con il cuore. – Con una sincerità che era ancora peggiore delle sue sbruffonate, appoggiò una mano sul braccio di Nicholas. – Voi eravate il migliore tra noi. Vi sono uomini nuovi a corte, Nick, i vecchi papisti sono morti e hanno lasciato il loro posto ai giovani. Vi sono benefici, Nick, oro, madama Fortuna a gambe spalancate! Correte a corte e fatevela, Nick, e raggiungerete vette più alte del povero Tom, con la sua moglie bruttina e due fattorie nel Kent.

Guardò la sua fidanzata dall'altro lato della stanza e sospirò. – Dio

dà a ogni uomo secondo i suoi meriti. Io ho solo un cazzo. Voi avete un cazzo e un cervello. Andate a corte, accettate il mio consiglio. – E con un ultimo pugno malinconico sul braccio di Nicholas si allontanò, evitando di ritrovarsi con la testa staccata dal collo. Allora, fu il mio turno di trascinare Nicholas in un angolo appartato e di offrirgli qualcosa da bere. Gran bel Natale fino a quel momento, vero?

A questo punto, i tavoli erano stati assemblati e apparecchiati; fummo quindi fatti accomodare secondo il nostro status sociale e furono annunciate, con grande enfasi, le prime portate.

– Un piatto a base di uccellini! – annunciò mastro Ffrawney, dalla sua postazione di fianco alla porta. E così entrarono gli uccellini, probabilmente piccioni, arrostiti e disposti in fila, con testine e ali di pasta. – Luccio in gelatina – gridò poi mastro Ffrawney, ed eccolo arrivare: puah, pesce vecchio di una settimana in una salsa che puzzava di cannella. – Una torta Caneline – fece entrare una di quelle torte di dimensioni industriali delle quali ho parlato prima, portata da un domestico ansante, che a malapena riuscì a raggiungere il tavolo.

Dopodiché, ci furono portati un arrosto di noce di vitello e un cinghiale alla Porpentine, testa del cinghiale compresa, splendida come sulle bottiglie di gin Gordon, con dei mezzi limoni infilati nelle occhiaie vuote a mimare degli occhi sporgenti. Avrei dato qualsiasi cosa per un *gin and tonic,* mentre vedevo dipanarsi quella dolce cavalcata da indigestione.

Poi portarono il pavone: prima era stato scuoiato, quindi la pelle era stata rinfilata, con le penne e tutto, sull'uccello arrostito, per farlo sembrare ancora vivo. Non erano però riusciti a fargli riaprire il magnifico ventaglio di penne della coda, e quindi l'avevano rimosso, infilando le penne rimaste in un grande ventaglio di pasta, in parte dipinto.

Oche a dozzine, polli a decine, strizzati come sardine in torte salate o disposti a formare torri di piccoli corpi morti. Insolite fantasie di pesci e fiori. Mazzi di roast-beef colorato in blu con il succo della valeriana, perché ricordasse la cacciagione. Frittelle di uova ricoperte di cannella e zucchero. Per la verità, la cannella e lo zucchero si trovavano quasi in ogni piatto.

Fu chiamato un trombettiere perché accompagnasse con una fanfara

il piatto spagnolo, una ricetta gustosa e digeribile che avevano estorto a Joseph e che, al suo arrivo, catturò l'attenzione di ogni commensale: si trattava di una specie di riso pilaf dolce, un monticello di riso, nocciole e uva passa, ma tutt'intorno c'erano dei grossi insetti scolpiti nella pasta di mandorle. – Riso alla maniera di san Giovanni Battista – gridò mastro Ffrawney trionfante. – Un budino di Biscaglia! – Ci fu un gentile silenzio mentre tutti cercavano di capire che cosa c'entrassero gli insetti.

– Non ricordo di aver suggerito una presentazione così indovinata – commentò Joseph, alla fine.

– Ci spiace, *signior,* ma voi avete detto che doveva esserci dello sciroppo di locusta da versare sulla cima, *signior,* e noi non lo avevamo, e così madama Alison ha pensato di fare delle locuste di marzapane – spiegò il valletto. – Era il meglio che potevamo fare, *signior*.

– Ma io intendevo l'albero delle locuste, il carrubo, quel sempreverde che produce i fagioli dolci – lo informò Joseph.

– Oh! – esclamò il valletto.

A ogni modo, ebbe un grande successo. A questo punto, gli ospiti avevano bevuto così tanto vino speziato che trovarono divertenti gli insetti, e li fecero camminare su e giù per il tavolo finché non persero le zampette fatte di stuzzicadenti, oppure li nascosero nelle acconciature e nelle scollature delle signore.

Nulla sembrava divertire Nicholas. Sedeva di fianco a me con un'espressione pericolosa, gli angoli della bocca curvati verso il basso dal cattivo umore, e le guance arrossate dal vino. Gli rivolsi un timido sorriso, ma lui continuò a fissare il fuoco senza neppure battere le palpebre.

Quando i commensali manifestarono il primo momento di stanchezza, sir Walter balzò in piedi, sfregandosi le mani.

– E ora, miei cari vicini, amici miei, avremo un piccolo intermezzo, che ne dite?

Qualcuno gridò "sì, sì", fra un coro generale di risate contente. E sir Walter guardò lungo la tavola, verso Nicholas.

– Nicholas, ragazzo mio, cosa abbiamo?

– Un combattimento di galli, signore. – Nicholas si alzò in piedi e

fece un cenno agli uomini che aspettavano vicino alla porta. Poi si risedette di fianco a me e incrociò le braccia. Entrarono due uomini, ognuno con in braccio un galletto vivace, con una coda lunga e colorata. Gli uccelli furono sollevati in alto, in modo che gli ospiti potessero vederli, e quali ululati, quali incitamenti, quale quantità di monete furono gettati attraverso il tavolo del banchetto!

Guardai Joseph. Stava fissando un punto davanti a sé con un vago sorriso, ma i suoi occhi erano inespressivi. Nef era concentrata sul fondo della sua coppa, e si rifiutava di alzare la testa. Gli uomini appoggiarono a terra i galletti e arretrarono in fretta. Le grida nel salone divennero assordanti, e quello che poi accadde fu sgradevole come ve lo immaginate. C'erano spruzzi di sangue e piume svolazzanti dappertutto. I galletti si fecero a pezzi, e uno dei due finì accecato prima che il combattimento terminasse.

Mi appoggiai allo schienale, tremante. E mi ritrovai un braccio di Nicholas attorno alle spalle. – Coraggio, Rose, comportatevi da spagnola. Cosa fareste a un combattimento di tori? – mormorò. Scoppiai in lacrime, e questo se non altro gli fece passare la rabbia; era preoccupato e mi baciò, mentre il salone risuonava di risate assetate di sangue.

Fu quindi servito un pasticcio di lampreda, mentre il pavimento era stato ripulito frettolosamente del sangue. Poi fummo intrattenuti da due spadaccini francesi, un intermezzo molto eccitante, soprattutto perché le punte dei loro fioretti erano smussate. Se non altro, non si accecarono a vicenda.

Poi ci furono portate delle frattaglie, creme e datteri glassati, nel caso non avessimo avuto abbastanza dolci. Quindi, fecero il loro ingresso i Quattro Fratelli Acrobati di Billingsgate che volteggiarono l'uno sull'altro per un po'. La gente applaudì a lungo e gettò loro delle monete. Io vidi anche alcuni cucchiai sparire nelle maniche e nei cappelli dei fratelli.

A quel punto, le tavole erano lunghe autostrade di ossa rosicchiate e frammenti di pasta, e quindi mastro Ffrawney ci invitò a spostarci dall'altra parte della grande sala. Là, erano state sistemate nicchie, poltrone e tavolini per chi volesse giocare a carte e riposarsi un po' dopo un simile pasto. Per quelli che non ne sentivano il bisogno i

suonatori cominciarono a eseguire musiche da ballo. Finalmente!

Tuttavia nessuno si mosse. Gli invitati continuarono a pencolare qua e là sulle note di una vecchia danza moresca; qualche testa si levava incerta, ma non si muoveva neppure un piede, non ondeggiava neppure un'anca.

Non potevo sopportarlo. Afferrai Nicholas per un braccio. – È questo il modo in cui danzate in Inghilterra? – gridai.

Si guardò attorno. – È usanza che sia il padrone di casa ad aprire le danze – mi spiegò, mentre i suoi occhi si fissavano su sir Walter, intento a giocare a carte con Nef e alcune altre dame. – Sir Walter! Non volete danzare, signore?

– Cosa? – Il piccolo cavaliere si guardò attorno e si rese conto della gaffe. – Oh. – Diede un'occhiata carica di rimpianto alle carte che aveva in mano, e poi s'illuminò. – Nicholas, le aprirete voi al posto mio, questo giovanotto sarà per un poco il padrone di casa, in mia vece! Seguite i suoi passi, gentili ospiti!

Il direttore dei musicisti che, fino ad allora, era rimasto in attesa di un cenno per iniziare, interruppe di colpo la piccola orchestra. Nicholas rimase pietrificato mentre tutti gli occhi si posavano su di lui. Gli presi una mano. – Avanti, amore mio.

La musica cominciò di nuovo, e io lo condussi nella danza. A quei tempi, i ballerini prima si salutavano l'un l'altra, come gli spadaccini, con molta formalità. Un piccolo baciamani stilizzato, l'uomo s'inchina, la dama fa la riverenza, e poi via, in uno schema intricato di passi.

Era una danza moresca, ma lenta, e fu un bene, poiché Nicholas non ballava... da quanto? Ma poi la musica s'impossessò di noi, e i suoi movimenti tornarono aggraziati. Che meraviglia.

Mi turba ricordare com'ero felice, come correva il mio sangue in quell'ora. All'epoca la musica era ancora ricca dei colori che aveva raccolto durante le crociate in Oriente, con ritmi veloci e aspri, come non se ne sarebbero più ascoltati fino al rock classico del XX secolo. Il ballo era erotico, formale ed eccitante insieme. Soltanto le mani si toccavano, ma quale tensione può accumularsi nella punta delle dita. Dimenticai ogni cosa di quel terribile Natale, e del cibo puzzolente: c'erano solo la musica e il mio amante, che si sarebbe potuto trovare al mio fianco completamente nudo, da tanto appariva bello. Altre coppie

si muovevano dietro di noi, seguendo i nostri passi. La musica faceva tremare l'intera casa: le corde del basso risuonavano nelle pareti. Nel frattempo, si svolgevano piccoli drammi in ogni angolo, quasi avvolti nell'irrealtà. Laggiù, sotto la finestra, ai tavoli da gioco, Nef stava ripulendo il povero sir Walter. Il volto perfettamente impassibile, accettò una carta da lui.

Là, invece, vicino alla boiserie intarsiata, Joseph era circondato da quattro o cinque maschi anziani e ansiosi, che avevano osservato abbastanza a lungo il loro ospite da sapere che, qualsiasi cura egli avesse fatto, volevano provarla anche loro. L'espressione di Joseph era vuota e un poco timida. Sentii voci anziane e spezzate offrirgli molte ricompense, e alcune di esse promettergli anche cose insolite.

E laggiù vicino al fuoco, quell'orribile Tom stava parlando con qualcuno, ridacchiando e indicando Nicholas. Un uomo cattivo. Pericoloso. All'improvviso, lo vidi impallidire, e stringersi la gola; il suo amico, preoccupato, fu costretto a battergli sulla schiena. Noi continuammo a danzare.

Un minuetto, una danza popolare, un saltarello: girotondi a gruppi di tre e danze tedesche. La notte scese nera e precoce dietro le finestre. Furono portate delle torce, sfarfallanti e fumose. Resero le danze ancora più sensuali, accompagnandole con luci e ombre.

Danzammo delle padovane. La pavana è una danza ideale per gli amanti, perché è così lenta, si può amoreggiare o parlare senza perderne un passo. La mia preferita era *Belle Qui Tient Ma Vie* (quella da *The Private Life of Henry VIII, Romeo and Juliet,* la versione di Leslie Howard, e *Orlando,* sia nella versione del 1993 con Tilda Swinton, sia nel remake del 2150 con Zoe Barrymore), ed era appena iniziata quando Nicholas mi sussurrò: – Vostro padre non mi darà mai il suo consenso.

– Lo so. – E cosa diavolo importava? Gli presi la mano, giravolta, scivolata. Passò al greco.

– Cosa pensate – giravolta e inchino – di una fuga? Lo fissai, ma non persi un passo. Sì, una danza davvero adatta a quel genere di discorsi.

– Scappare? – risposi alla fine. – Ma dove potremmo scappare, mio amore?

Mi prese la mano e girammo su noi stessi. – In un luogo sicuro.

– E voi ne conoscete uno?

Rimase in silenzio finché non finimmo di percorrere l'intera stanza, ma quando girammo di nuovo, riprese: – Un posto dove nessuno ci conosce. Né voi, né me. Dovremmo lasciare il Kent.

Dovette passare al latino, per poterlo chiamare la terra dei Cantii. Suonava così strano. Per un istante, lo vidi dipinto di blu, che ululava in piedi su un carro, a rendere difficili le cose per Flavius. – Ma di cosa vivremmo? – Feci una lenta riverenza.

– Potrei insegnare. Potrei tenere l'amministrazione per un altro gentiluomo. – Mi sembrò un po' disperato. – Deve pur esserci un modo per un marito di nutrire sua moglie. E i suoi bambini – mi lanciò un'occhiata per vedere come reagivo.

– Se Dio mi consentirà di avere dei bambini – risposi vergognosa, sfuggendo al suo sguardo. – Non è una fortuna che capiti a tutte le donne. – E di certo non sarebbe capitata a me, poiché mi era stato installato un contraccettivo simbiotico. Fino a quel momento, gli avevo raccontato di aver preso una pozione segreta del dottor Ruy per evitare di restare incinta, ma se ci fossimo sposati, Nicholas non avrebbe visto motivo per…

Se ci fossimo sposati…

Tra un passo di danza e l'altro, ci riflettei seriamente. Non era una cosa mai accaduta. Joseph stesso lo aveva ammesso. E se fossimo davvero scappati via, e ci fossimo sposati?

Avrei avuto anni e anni, anni di gioia con Nicholas. Un giorno o l'altro sarebbe morto, e il mio cuore si sarebbe spezzato: ma più tardi era meglio che subito, e prima sarebbero venuti i giorni felici.

Alla fine, sarei potuta tornare pentita dalla Dr. Zeus. Ero certa di conoscere a sufficienza i metodi della Compagnia per evitare di essere acchiappata prima di allora. Avrei accettato le azioni disciplinari che ci sarebbero indubbiamente state, ma ne sarebbe valsa la pena. Poi avrei continuato con la mia vita. Potevo farlo, non è vero? Voglio dire, quando si è immortali, si devono lasciar perdere dei peccatucci come questo, perché cosa potrebbero farti? Ucciderti?

All'improvviso, ebbi un piano. – So cosa possiamo fare – dissi a Nicholas. – Dobbiamo raggiungere il Continente. L'Inghilterra non è

più sicura. L'Europa, amore mio, è il posto dove dobbiamo andare! Potremmo andare a Ginevra! Molti inglesi vivono li in esilio, e voi potrete trovare facilmente lavoro. Tradurre. Insegnare. Qualcosa!

Ma anch'egli doveva avervi pensato, mentre misurava i suoi passi sui miei. Quando accennai a Ginevra, la sua faccia si scurì. – Scappare – rispose. – Nascondersi. Proprio come vostro padre, vivere di astuzie. Saremmo poveri, e anno dopo anno il vostro sguardo diverrebbe sempre più spaventato. No, mio miele, non sarebbe una bella vita. Devo escogitare qualcosa di meglio.

Ci girammo lentamente. Egli fece un inchino. Io mi chinai davanti a lui. "*Mendoza*" mi chiamò una voce allarmata. "*Non farlo. Non ci pensare neppure.*"

Mi guardai attorno, stupita, e incontrai lo sguardo cupo di Joseph. "*Come osi ascoltare il mio segnale?*" Lo assalii.

"Quale segnale? Stai parlando quasi più forte della musica."

Gli voltai le spalle, e poi continuai, ma a voce più bassa: – Nicholas, saremmo al sicuro in Svizzera. – Il che era vero. Il posto era praticamente tutto in mano alla Dr. Zeus. Be', forse non saremmo stati proprio così al sicuro. – O in Italia. O in Francia. Nicholas, delle nubi nere si stanno ammassando sull'Inghilterra. Anche l'animale più stupido sa che bisogna sottrarsi alla pioggia. Dobbiamo andare in Europa, amore.

– Avete scelto male la vostra metafora. – Si alzò in tutta la sua altezza. – Non è un temporale quello che sta venendo, ma una guerra. E nessun uomo cerca rifugio durante una guerra. Combatte. – Lanciò un'occhiata a Tom, con disprezzo. – O si arrende.

– Se fossimo in salvo a Ginevra – insistetti – tra persone tanto probe, di certo potrei imparare a fidarmi del tuo Dio.

Mi guardò con tristezza: – O potreste imparare a odiarmi per la mia vigliaccheria. Forse potrei salvare la vostra anima, e anche la mia, ma di certo non fuggendo. Datemi tempo, amore, per pensare a cosa possiamo fare.

– Io vi ho dato tutto il mio tempo – promisi. E la danza giunse agli ultimi, lenti passi finali. Ora, non riesco più ad ascoltare quella musica senza sentirmi triste, anche se era la mia padovana preferita. Da allora, non l'ho più ballata.

Ora mi rendo conto che devo essere stata io a distoglierlo dall'idea della fuga, senza volerlo. Quell'idea non doveva essergli sembrata stupida, finché non l'ebbe pronunciata ad alta voce, finché non ebbe udito qualcun altro accettarla.

Naturalmente, non avrebbe mai potuto funzionare.

Dopo così tante danze, i ballerini avevano cominciato a scemare, e a questo punto i tavoli erano stati riapparecchiati con delle tovaglie pulite; di conseguenza, ognuno marciò di nuovo verso il suo posto, dove trovò dei piatti pronti per il secondo round. Gli ospiti mortali erano istupiditi da tutto quel mangiare e danzare, ed erano troppo assonnati per essere litigiosi. Anche i musicisti erano stanchi: al momento, si limitavano a qualche pezzo per liuto, molto rilassante.

Solo Joseph e sir Walter erano agitati. Continuavano a parlarsi a voce bassa come se fossero stati davvero dei vecchi amici. Nicholas si alzò, si avvicinò ai due, e si chinò su di loro. Sir Walter gli parlò rapidamente in un orecchio. Nicholas ascoltò, la faccia impassibile; annuì una volta, e poi si alzò e uscì dalla stanza. Io mi sporsi in avanti, cercando di cogliere il suo sguardo: mi rivolse uno strano sorriso e scomparve nel corridoio della servitù.

Che delusione. Speravo che avremmo potuto danzare ancora un po', se i musicisti si fossero ripresi. Appoggiai il mento sul palmo di una mano, e osservai i mortali spettegolare, dormicchiare o rimpinzarsi.

Poi cominciarono a svanire, i mortali. Non a lasciare la stanza, capitemi, ma a svanire, come luci. Sfarfallavano tutt'intorno a me e poi diventavano trasparenti; uno e poi l'altro svanivano nella luce silenziosa delle torce. Pop, ecco che scompariva una piccola dama con un grande collo inamidato, proprio mentre stava chiacchierando con la sua vicina, nascondendosi dietro una mano. Pop, ecco che svaniva un tipo slanciato con i baffi, mentre stava versando del vino da una caraffa in una coppa, creando un'alta cascata rossa. Pop, sparirono sia mastro, sia madama Preeves, tra un russamento e l'altro. In breve tempo, non era rimasto più nessuno, solo i tavoli, e poi scomparvero anche quelli. Il fuoco divenne tenue e freddo, e il salone stesso cambiò, si fece più piccolo e scuro, le travi nere e incombenti. Tutte le dorature e le decorazioni erano scomparse.

Whoosh, si spense il fuoco. Mi ritrovai da sola in una luce blu e

fredda che si riversava attraverso le finestre. Le guardai, e anch'esse erano distorte, il piombo si era fuso e aveva fatto cadere i rombi di vetro colorato. Cadevano e scomparivano, indugiando per un attimo, sottili linee grigiastre che attraversavano la faccia della luna. Arretrai nella stanza, ma anche questa era sparita; mi ritrovai da sola in una distesa di rovine ricoperte di neve, non c'era più la casa, né il giardino, solo la luce della luna e le ombre nere degli alberi in lontananza...

Mi raddrizzai di scatto tra una folla di mortali chiacchieroni che si godevano il loro Natale. Afferrai una coppa di vino. Sbattei i denti sul bordo. Sir Walter era in piedi, aveva alzato le mani per chiedere silenzio; rivolse uno sguardo scintillante a tutti i suoi ospiti.

– Miei cari vicini! Questa sera abbiamo gustato molti piatti rari, goduto di molti divertimenti, come si usa a corte. Sì, so da fonte sicura che alla stessa corte dell'imperatore non si festeggia meglio il Natale... – Una porta all'estremità opposta della sala si aprì di colpo, e uno dei valletti entrò di corsa.

– Padrone! – gridò. – Un tale portento! Un presagio meraviglioso! Abbiamo avvistato un grande cervo, in lontananza, e dalle sue corna esce del fuoco!

Cadde un silenzio stupefatto. Poi ebbe inizio il ronzio dei commenti, ma la voce di sir Walter lo sovrastò: – E ora, cosa potrebbe mai essere?

Sentimmo dei passi pesanti, e un altro domestico piombò nella sala. – Oh, signore! – gridò. – Stanotte stanno accadendo delle cose così strane! Il bosco era avvolto da una grande nuvola, e ne usciva una voce umana!

Prima che gli invitati potessero riprendersi, apparve un terzo domestico. – Che Cristo ci salvi! Ho appena visto, con i miei occhi, un albero bruciare, eppure restare verde! Deve essere il segno di qualcosa di spaventoso!

E lo era, perché, con uno schianto tremendo, entrambe le grandi porte del salone si spalancarono. Contemporaneamente, il fuoco soffocò e si spense, proprio come nella mia visione e, sebbene avessi intravisto Joseph gettarvi dentro qualcosa, continuavo a passare istintivamente l'intera stanza allo scanner, nervosissima. Qualcosa si stava avvicinando, a ogni passo un tuono scuoteva l'intera casa. Da qualche parte, si intravide un lampo di luce: gettò una grande ombra

che si arrampicò per le pareti, avvicinandosi a ogni battito del cuore.

E poi apparve sulla soglia una silhouette contro la luce spettrale: la figura di un cavaliere, immensamente alto, che teneva tra le mani un'ascia a doppia testa. Diverse persone urlarono. Un altro lampo di luce, una palla di fuoco verde fischiò sul pavimento. Al suo chiarore incerto, vedemmo il cavaliere avanzare nel salone.

L'armatura era avvolta nell'edera e decorata da rami di agrifoglio. L'elmo era incredibilmente alto, reso ancora più alto dai rami di corna che lo ornavano. La visiera era abbassata, così che non si poteva vederne la faccia. Altre luci verdi apparvero e rotolarono davanti a lui, mentre avanzava per tutto il salone. Le facce degli invitati scintillavano come maschere quand'erano investite da quella luce: pietrificate nel terrore, nello stupore o nel riso. Si fermò proprio davanti a sir Walter, a capotavola, dove erano ancora accese delle candele, che lo avvolgevano in una luce dorata.

– Chi è il padrone di questo luogo? – gridò una voce piena di echi da dentro l'elmo.

– Sono io – rispose sir Walter, cercando di darsi un contegno, ma lasciandosi sfuggire un sorrisetto. – E chi siete voi, apparizione, che venite a turbare la nostra festa? Perché siete venuto, e da dove?

– Io sono lo spirito che non riposa – rimbombò la voce.

– Io torno anno dopo anno, per mettere alla prova il cuore degli uomini; e vengo dalle profondità della collina, accompagnato dalla luce della luna.

– Avanti, spirito, spiegaci i tuoi scopi! – domandò sir Walter. Il cavaliere fece un passo indietro e sollevò l'ascia. Anche le luci salirono verso l'alto, facendola scintillare.

– Lancio una sfida a questa compagnia di mortali! Chi avrà il coraggio di accettarla? Chi ha un cuore senza paura?

Sir Walter appoggiò la mano sull'elsa della sua spada.

– Ecco, chi dovrebbe affrontarvi se non il padrone di questa stessa casa? Accetto la vostra sfida, fantasma.

– No, signore, non è possibile – rispose il cavaliere.

– Secondo una legge più antica delle alte querce, sono io a dover scegliere il mio campione tra i vostri ospiti. Chi, tra coloro radunati in questo luogo, vorrà affrontarmi?

Cominciò a percorrere i tavoli a grandi passi, voltando l'elmo da una parte e dall'altra.

– Chi ha un cuore coraggioso? – gridò. – Chi ha il coraggio di accettare la mia sfida? – Nessuno parlò, anche se qualcuno stava piangendo istericamente. Dio mio, ma questa gente non leggeva la sua stessa letteratura?

Alla fine, si fermò e sollevò di nuovo l'ascia. La riabbassò lentamente, giù, giù, e indicò un bambino molto piccolo, che sedeva rannicchiato tra i suoi genitori. Risate di sollievo dagli adulti, e la tensione si ruppe.

– Egli sarà il mio avversario – dichiarò il cavaliere. Il bambino si fece ancora più piccolo, gli occhi enormi nella sua faccina pallida.

– Avanti, Edward, sembra che tocchi a te fare l'eroe – lo prese in giro il padre.

Edward scosse la testa, senza proferire parola, e cercò di rannicchiarsi ancora di più; ma ora tutti gli adulti presenti nel salone, insensibili, lo stavano incitando con delle grida.

– Non posso, papà – cercò di protestare con una vocetta fievole.

– Cosa, signore, non volete? – Sua madre abbassò un braccio e gli diede un pizzicotto, con forza, tanto da farlo saltare in piedi con un lamento.

E suo padre lo afferrò e lo sollevò in piedi sul tavolo, dicendogli: – Se ti comporti da codardo, non sei più uno dei miei figli!

I bambini mortali mi hanno sempre fatto molta pena.

Be', il cavaliere appoggiò la sua ascia e mise Edward a terra, dove egli rimase tremante nei suoi minuscoli abiti festivi.

– Ora, Edward – lo ammonì il cavaliere – tu dovrai prendere la mia ascia – e consegnò l'arma nelle mani del bambino. – Io offrirò il mio collo al tuo colpo. Dovrai fare da boia, e vedere se la mia testa si stacca oppure no.

– Non posso! – urlò Edward, quasi senza fiato, mentre si levavano grida e incitamenti per tutta la sala.

– Avanti, Edward, coraggio. – Il cavaliere fece scivolare lo sguardo per il salone. – Quello che tu devi fare, è ciò che tutti costoro temono possa accadere loro. – Le grida si smorzarono un poco. Il cavaliere si voltò di nuovo verso il bambino.

– Colpisci una volta sola – lo invitò. – Un colpo netto e veloce. – Poi, così lentamente, si chinò, mentre le grandi corna sferzavano l'aria scendendo. Edward emise un piccolo lamento di terrore; ma sollevò la grande ascia, traballando per lo sforzo, e la lasciò cadere con fracasso.

Uno schianto, un colpo, una doccia di scintille. Tutte le fiamme si alzarono brillanti nello stesso istante, e la testa del cavaliere si staccò e rotolò sul pavimento, fracassandosi e rovesciando caramelle, biscotti e dolcetti ricoperti di glassa. Nicholas si alzò sorridendo, con i capelli spettinati.

– Un felice Natale a voi tutti, cari vicini! – gridò.

Risi così tanto che mi vennero le lacrime agli occhi. Intorno a me, i mortali ululavano e applaudivano. Joseph chiuse gli occhi, sollevato che tutti i suoi effetti speciali avessero funzionato. Il piccolo Edward fissò Nicholas sbattendo le palpebre incredulo. Dopo essersi guardato attorno con attenzione e aver visto che nessuno degli adulti si stava occupando di lui, il bimbo si chinò e cominciò a infilarsi con metodo i dolcetti nel farsetto.

Adesso ricordo fin nei dettagli il bambino, ma allora ebbi occhi solo per Nicholas, nella sua armatura di cartone: appariva così affascinante e sciocco, e anche sexy, in un modo un po' perverso. Non so perché, ma mentre ne scrivo la scena sembra svanire dalla mia memoria, come una dissolvenza in un vecchio film. Ricordo che Nicholas tornò al suo posto a tavola, muovendosi un po' rigido, e che, protetti dalla confusione, riuscimmo a scivolare non visti di sopra. Lì, io giocai al soldato, o meglio allo scudiero, e aiutai il mio cavaliere a spogliarsi nell'oscurità. Un modo gioioso di passare il Natale, posso assicurarvi, quella lana color pesca e quel carapace verde abbandonati assieme sul pavimento.

Eppure, la prima cosa che mi viene in mente quando penso a quella notte è il faccino preoccupato del bambino. Mi chiedo chi fosse, e cosa ne sia stato di lui.

La mattina dopo ci aspettava una grossa sorpresa: la maggior parte degli ospiti era ancora lì.

Mentre mi svegliavo a fatica tra le braccia di Nicholas, la mia prima analisi della casa mi fece sapere che era ancora affollata come un favo. Quando scendemmo le scale con cautela, nella prima luce di quella mattinata invernale, vedemmo file di letti improvvisati affiancati lungo l'intero corridoio, molti dei quali erano occupati da mortali addormentati.

– Cosa stanno facendo ancora qui? – sussurrai. Nicholas scosse la testa, stupito. Quando raggiungemmo il pianerottolo, incontrammo mastro Ffrawney che saliva con un vassoio, seguito da Joan, con l'aria ancora più da martire del solito. Ffrawney ci sorrise malizioso. Nicholas ne ignorò la malvagità, e indicò il corridoio.

– Cosa significa? – chiese. – Questa gente non ha una casa?

– Oh, certo che ce l'hanno. – Mastro Ffrawney appoggiò il vassoio sulla balaustra. – Ma la neve è alta, e fa molto freddo o, almeno, così ha detto sir Walter ieri sera, quando aveva già bevuto parecchio. Inoltre, si è premurato di ricordare ai suoi numerosi amici che si era fatto molto tardi, e tutti i presentì si sono detti d'accordo con lui. In ultimo, ha sostenuto di non essere così povero da dover ordinare ai suoi ospiti di andarsene, quando la sua splendida casa poteva ospitarli. Di conseguenza, abbiamo preparato dei letti di fortuna per quelli che riuscivano ancora a camminare. Al momento, sono diretto alla camera di sua grazia, per avvisarlo che gli ospiti rimasti per la notte reclamano la colazione.

– Che creda che questo sia Whitehall Palace? – Nicholas era stupefatto. – La sua rendita non può mantenere tutta questa gente per le intere festività natalizie, non se lo può permettere.

– Be', non dubito che voi lo avreste avvisato, se foste stato presente. Ma ve ne siete andato a letto presto, se ricordo bene. – E m'indirizzò un'occhiata severa.

– Devo parlargli in privato. – Nicholas cominciò a risalire le scale.

– E allora dovrete chiedere alla più giovane delle ragazze Ashford di uscire dal suo letto.

– Oh, buon Gesù! – si bloccò Nicholas. Tornò indietro e prese il vassoio. – Glielo porterò io.

– Come volete. – Mastro Ffrawney si strinse nelle spalle e si voltò per scendere. – Vado a vedere cosa sia rimasto dalla cena di ieri sera.

Chiedendomi scusa con lo sguardo, Nicholas mi lasciò. Io mi aprii la strada attraverso i corpi fino alla porta della camera di Nef, e vi scivolai dentro.

Erano seduti ad ascoltare la radio. Joseph, Nef e l'unicorno.

"... le conseguenze dell'Atto di supremazia sono state enormi, e la proposta di abrogarlo è vista come una misura simbolica solo dal Consiglio. Naturalmente, non hanno idea di quanto a fondo Pole voglia portarne l'abrogazione. Roderick, puoi raccontarci ciò che è accaduto a corte?"

"Be', Decius, sembra che il potere del cardinale sulla regina stia subendo un lieve calo al momento; durante queste festività natalizie, la regina e il suo principe consorte sono apparsi costantemente in pubblico, e quindi le crescenti tensioni tra loro sono meno evidenti di quanto fossero prima. Ma l'offensiva del cardinale si sta facendo sentire soprattutto in Parlamento, e alcuni dei membri del Consiglio cominciano ad avere una vaga idea dei possibili effetti di questa influenza religiosa. Infatti, sir William Cecil..."

– Un uomo intelligente. Torta? – Joseph mi tese un piattino. La ispezionai con attenzione e ne presi una fetta.

– Nessuna di quelle orribili persone se ne è tornata a casa! – annunciai. – Non avresti potuto fare qualcosa? Finiranno per buttarci fuori dalla casa e dalle nostre stanze!

– È così, è così. La notte scorsa, il nostro amichetto era in quello che si potrebbe chiamare un umore generoso. Temo che dovrà mandare qualcuno a procurarsi qualche altro quarto di manzo.

– Ieri sera ho vinto trentasette sterline – intervenne Nef.

– E allora, cosa ne pensi della mia pantomima? – Joseph si appoggiò alla spalliera e sorseggiò del vino. – E di quei fuochi artificiali, huh? Che ne dici di quei giochi di destrezza?

– Non male. Mi è piaciuta soprattutto la *piñata*. Nicholas è stato davvero una sorpresa.

– È alto, e ha una bella voce forte. Era perfetto per la parte – rispose Joseph.

Io mostrai i denti, ma Nef intervenne, pensosa: – Sir Walter avrà

bisogno di altri intrattenimenti, se questa gente ha intenzione di fermarsi fino all'Epifania. Scommetto che potrei guadagnare un'intera fortuna, giocando a carte.

Come potevano dei super-esseri vecchi di millenni essere così noiosi? Mi diressi verso la finestra e guardai la neve che cadeva. Allargai la mano sul vetro e misi in funzione lo scanner.

Molte voci, che chiedevano della colazione e delle toilette. Voci cupe dal sottoscala, che si lamentavano per l'eccesso di lavoro. Mastro Ffrawney, con voce acuta, faceva qualche commento sulla nevicata. Ed ecco, eccola lì, la voce sincera di Nicholas: – Signore, permettetemi di dirvi senza giri di parole che state sprecando le vostre sostanze. Cosa farete? Dove troverete altro denaro?

– Come sarebbe a dire? Con un po' di fortuna, migliorerò le mie rendite. – C'era un vago tono di sfida nella voce di sir Walter.

– E come, signore, nel nome di Dio?

– Ho i miei piani. – Adesso c'era della disperazione. – Sto studiando diversi stratagemmi, ognuno dei quali potrebbe farmi guadagnare una fortuna.

Nicholas irradiava sconvolgimento.

– Nutrendo a pavoni tutti i Syssing e tutti i Preeve per le intere festività natalizie?

– Uhm, no. Ma, Nicholas, devo pensare a me stesso! Per molti anni ho avuto delle ricchezze, e il buon nome dei miei padri, ma il mio nome è rimasto sconosciuto, Nicholas. Ho passato trent'anni a ricostruire la gloria di sir Alexander, ad assicurarmi che il suo nome non venisse dimenticato. È un male che oggi voglia aggiungere anche la mia gloria a quella del nome degli Iden?

Vi fu una lunga pausa.

– Se ho compreso bene ciò che volete dirmi – rispose Nicholas con circospezione – voi volete di nuovo tornare nel mondo. Ecco, credo che sia una buona cosa: siete sempre stato molto abile nel commercio. Se lo desiderate, posso cercare delle compagnie interessate a dei capitali, o a delle flotte commerciali. Potreste riprendere a commerciare, in modo da accrescere le vostre rendite fino a che non vi permetteranno di vivere come desiderate. Volete che parta non appena le strade saranno praticabili?

– Sì. No. Certo, eppure... – la voce di sir Walter si incrinò.

– Signore, è un progetto sensato.

– Ma tornare a essere un mercante ripugna la mia anima – si lamentò sir Walter. – Non è un'attività consona a un gentiluomo. Sir Alexander si è guadagnato i suoi onori con una spada, al servizio del suo re.

– È vero, signore, ma oggi la vita è diversa. Qualsiasi canaglia armata di pistola può ammazzare un cavaliere decorato, e i tornei sono solo spettacolo! Siate coraggioso! Oggi, i nobili si guadagnano la gloria con il talento, e non dubito che anche voi farete lo stesso. Non scialacquate le vostre ricchezze! Rimandate a casa oggi stesso i vostri vicini; gli offrirete una festa ancora più lussuosa il prossimo anno.

– Ma gli ho promesso la cena, Nicholas – si lamentò sir Walter.

Nicholas emise un lungo sospiro. – Signore, e cosa gli daremo da mangiare? Non abbiamo più carne di manzo frollata. E chi ce la venderebbe, se anche potessimo comprarla? La neve ha reso impraticabili tutte le strade che portano alle vostre fattorie.

Un'altra lunga pausa, e poi un suono soffocato: sir Walter stava piangendo.

Scricchiolio, scricchiolio, scricchiolio: Nicholas andava avanti e indietro per la stanza, furioso. – Faremo un brodo – disse – di tutto ciò che è avanzato. E vi aggiungeremo qualche spezia o erba, che gli dia un sapore o un colore insoliti. E voi potrete dir loro che si tratta di una ricetta della corte imperiale, una cena leggera dopo un banchetto, secondo un'usanza spagnola. Il dottor Ruy non vi smentirà.

– Credete davvero che potrei farlo? – domandò sir Walter, attraverso le lacrime.

– Certo, e... e... consigliategli, anzi, ordinategli di lasciarsi purgare e salassare dal dottore, cosa che, direte, fa a sua volta parte delle abitudini della corte imperiale dopo un banchetto. Vi posso garantire che si affretteranno tutti a tornarsene a casa.

– Siete davvero un ragazzo intelligente, figliolo mio, davvero. – Sir Walter si soffiò il naso sulla manica, emettendo una nota degna di un corno.

– E gli prometterete altri divertimenti in una data a venire.

– Oh, bene.

– E così, l’onore sarà salvo, senza che le vostre sostanze ne siano rovinate.
– Nicholas, voi mi avete sempre servito bene. È davvero un peccato…
Pausa. – Signore?
– Un peccato che voi abbiate questa passione per la lettura del Vangeli. Non viviamo in tempi adatti, temo.
Un silenzio di morte. Poi: – Posso far tagliare i miei abiti secondo la moda, signore, ma non la mia coscienza. – La voce di Nicholas era dura.
– Be’, ma voi non fate nessuna delle due cose. Vi farò preparare delle nuove livree, che ne dite? Basta con tutto questo nero. Fa pensare ai luterani.
– Quando potrete permettervi delle nuove livree, signore, potrete fare come più vi piace.
– E lo farò. Andate pure adesso, e mandatemi Jack, per aiutarmi a vestirmi.
– Signore. – Nicholas stava uscendo, ora stava percorrendo il corridoio in preda all’ira. Mi allontanai dalla finestra.
– Sir Walter non può comprare dell’altro manzo – informai Joseph senza preamboli. – Non ha abbastanza soldi. Lui e Nicholas ne hanno appena discusso. Non puoi fare qualcosa per aiutarli? Magari prescrivere un digiuno per ragioni di salute?
Joseph sospirò. – Posso provarci. Certo, dopo gli stravizi di ieri sera, avrà bisogno di una messa a punto. D’accordo, andrò a visitarlo.
– Fantastico! – Uscii di corsa dalla stanza, per raggiungere Nicholas a metà corridoio.
– Amore mio! Mio padre teme che gli smodati divertimenti di ieri sera possano aver nuociuto a sir Walter, e crede che sia necessario un nuovo ciclo di cure. Ha intenzione di consigliargli di rimandare a casa i suoi ospiti.
– Il mio padrone lo ha già deciso, ma se le parole di vostro padre serviranno a rafforzare il suo convincimento, ben vengano. – Nicholas si appoggiò alla parete e incrociò le braccia sul petto. – Non ho mai saputo che la saggezza accompagnasse le rughe, ma sembrerebbe che, se uno perde le seconde, perda anche la prima.

– Oh, amore! – Lo abbracciai, mi spiaceva così tanto vederlo infelice, e lui mi strinse a sé, turbato. Fu allora che un odore risalì per le scale, un puzzo di grasso rancido.

– Che cos'è quest'olezzo? – domandai disgustata.

– Il pasticcio di rognone di ieri sera. Lo stanno friggendo per la colazione – rispose. – Dobbiamo buttar fuori di casa questa gente, ora che non abbiamo più nulla da offrirgli per mangiare.

– Avreste potuto fare una bella zuppa – ribattei maliziosa. – Colorarla con lo zafferano e dire ai vostri ospiti che si trattava di un piatto spagnolo.

Fu un passo falso e sciocco. Nessun operativo più anziano per età ed esperienza lo avrebbe fatto. Nicholas abbassò lo sguardo su di me e, anche se per un solo istante, nei suoi occhi apparve un'espressione sospettosa.

– Ma come... È quello che abbiamo appena deciso di fare! – esclamò. – Ascoltate dietro le porte, Rose?

– No, amore. Ero con mio padre! – Seppellii la faccia sul suo petto per nascondere il mio imbarazzo. – Mio miele, fatevi coraggio! Andrà tutto bene.

E tutto andò bene, grazie a Joseph. Quando gli ospiti di sir Walter seppero che i prossimi pasti sarebbero stati a base di avanzi e purghe, trovarono delle graziose scuse per affrontare la neve alta fino alla vita e tornarsene a casa. Restarono solo pochi individui, nobiltà minore e così impoverita per la quale persino una purga appariva appetibile, fintante che non dovevano pagarla. Costoro non pesavano molto sul bilancio, e però permettevano ancora a sir Walter di interpretare il ruolo dell'ospite munifico, con grande soddisfazione di tutti. Inoltre, persino le parti meno commestibili dei piatti festivi potevano essere riciclate in infiniti modi, finché la cuoca continuava a grattarci sopra cannella per nasconderne il puzzo.

E così, le feste natalizie passarono in allegria. Non c'erano lavori da fare in giardino; nessun ospite da guidare per i vialetti; niente più frenetici preparativi per i banchetti. Io e Nicholas passammo molte ore nella sua cameretta spoglia in cima alle scale, dove trovavamo refrigerio dall'aria viziata del salone.

Amore mio, amore mio. La notte, ci stringevamo insieme sotto le coperte, e leggevamo alla luce di una sola candela, o parlavamo fino a notte fonda. Nicholas sembrava deciso a convincermi che anch'io avevo bisogno di Cristo; e io non riuscivo a resistere alla tentazione di controbattergli che era più importante salvare le vite degli uomini piuttosto che le loro anime. Eppure, aveva alcune idee incredibilmente moderne per un uomo della sua epoca, davvero.

Il mio unico amore. L'intera casa, ai piani sottostanti, dormiva tranquilla; la nostra piccola stanza sembrava separata, la cabina di una nave che navigava in un silenzio più ampio del cielo invernale e stellato. Come sarebbe mai stato possibile pensare che il mio amato non fosse altro che una sporca cosa mortale? Era una creatura immortale come me, e noi abitavamo in perfetta armonia in un piccolo mondo di travi nude e polvere, pelle e pergamena.

Si può amare così una volta sola.

Io ero solo vagamente consapevole delle cose terribili e portentose che stavano accadendo nel mondo esterno. Ascoltavo frammenti di notizie nella stanza di Nef, i messaggi di allarme che si aprivano nel mio programma di cronomemoria. Mi pareva sensato ignorarli, poiché non potevamo farci nulla. Bisogna sempre evitare l'infelicità non necessaria. Soprattutto quando si è immortali. Ce lo avevano insegnato a scuola.

19

L'undicesimo giorno delle festività natalizie, il 5 gennaio 1555, la neve cominciò a sciogliersi. Piovve a catinelle, secchiate d'acqua che si riversavano nelle grondaie, e poi di nuovo il gelo; ma l'acqua aveva vinto la neve, rendendo di nuovo praticabili le strade, così che le famiglie avrebbero potuto farsi di nuovo visita per l'Epifania. I nostri parassiti di Natale colsero l'opportunità per tornarsene finalmente a casa. Senza di loro, Iden Hall appariva lussuosamente deserta, e Nicholas e io decidemmo di andare in perlustrazione della galleria dei menestrelli.

Vi si entrava da un corridoio al terzo piano, attraverso una minuscola porta scura che sembrava un armadio. Nicholas dovette piegarsi in due per passarvi, e le mie crinoline si rivelarono un problema quasi insormontabile, ma, quando finalmente riuscimmo a entrarci, fu una piacevole sorpresa. Da lì, potevamo vedere l'intero salone, e Nicholas attirò la mia attenzione su dei cerchi intagliati praticamente invisibili dalla pista da ballo.

– Rose rosse – osservai. – Le rose rosse erano il simbolo del Lancaster, nella guerra delle Due Rose, non è vero? Non sapevo che questa casa fosse così vecchia.

– E non lo è – ridacchiò Nicholas. – Ma sir Alexander era un partigiano dei Lancaster, e così queste rose sono state dipinte in suo onore. Non che una qualsiasi anima cristiana le abbia mai notate negli ultimi trent'anni. Potrei citarle nel mio elenco delle “Cose degne di essere mostrate agli ospiti paganti”.

Mi sporsi dalla balaustra.

– Così in alto e con così poco spazio. Mi chiedo come abbiano fatto a portare qui dentro tutti quegli oboi e quelle viole. Non deve essere stato facile suonare seduti uno in braccio all'altro!

Ci guardammo. Io mi avvicinai furtivamente a lui.

– Ricordo – ripresi – che, durante la festa, quando cercavamo di guardare i musicisti, non riuscivamo a scorgere altro che le loro teste e la parte superiore degli strumenti.

Nicholas si appoggiò con i gomiti alla balaustra e mi osservò a lungo.

– Quale posto migliore di questo – mi lanciai – per una lezione di flauto dolce?

– Madamigella, mi chiedo cosa possiate mai voler dire? – domandò Nicholas, con la sua voce più soave. Io gli balzai addosso e rotolammo insieme fuori di vista, sul pavimento della minuscola galleria. Sotto di noi, si aprì una porta, e due diversi suoni di passi echeggiarono nella grande sala. Il rumore ci paralizzò tutti, così come eravamo, tranne frate John, che si ritirò all'istante. Quando, in preda al panico, tentai di alzarmi a sedere, Nicholas mi afferrò e mi tirò giù. I nostri cuori battevano forte, di certo più forte di quei passi sulle travi cave.

– Sarei venuto prima, ma la neve non me lo ha permesso – disse una voce. Familiare, però. – E, per dirvi la verità, sono stato trattenuto

anche da alcune gravi preoccupazioni. Sono giunto qui a cavallo da Rochester, capite.

– Sì. Be', il passare del tempo, nel vostro caso, si è rivelato favorevole. Avevo molte cose su cui riflettere. – Questo era sir Walter. – Vi dirò, mastro Darrell, ho guardato con occhi nuovi la vostra offerta.

Mastro Darrell? Offerta?

– Davvero? – la voce si fece più acuta. – E ora cosa ne pensate?

– Mi piace – rispose sir Walter. – Sarei un bugiardo se dicessi altrimenti.

– Questo sì che è un cambiamento.

– Be', be', la situazione è cambiata.

– Ah.

Cigolio, mentre entrambi si sedevano.

– Vorreste...? Posso ordinarvi del vino caldo? – chiese sir Walter, e lo fece. I due rimasero seduti senza parlare mentre uno dei domestici portava il vino caldo arricchito con le uova, lo deponeva sul tavolo, e se ne andava. Fu solo quando la porta si richiuse che ripresero a parlare.

– Ditemi, quanto... – cominciò sir Walter.

E nello stesso istante in cui mastro Darrell diceva: – Sono pronto... – si interruppero entrambi.

– Perdonatemi, signore – si scusò mastro Darrell.

– No, scusatemi voi. Parlate pure, amico mio.

– Quello che vi ho offerto, ve lo offro ancora: metà della somma adesso in sacchetti sigillati, e il resto quando le ciliegie e le albicocche matureranno e saranno vendute, se Dio ci manderà piogge e sole secondo il bisogno. Ma anche non dovesse accadere, io possiedo degli ovini da lana su al Nord, e quella è sempre sicura. Ma voi avete parlato di alcune condizioni...

– È vero. Per prima cosa, vi chiederei di mantenere il nome.

– Oh, certo, signore, il nome è tutto. È lì che c'è il suo valore. Chi pagherebbe sia pure una scorreggia per vedere il Giardino di Darrell?

Nicholas si voltò verso di me, le sopracciglia aggrottate.

– Bene! Sono soddisfatto! – esclamò sir Walter. Seguì un breve silenzio, mentre entrambi bevevano. Poi sir Walter appoggiò il boccale e riprese: – Non sono più un uomo adatto a questa vita di campagna.

Guardatemi, mastro Darrell. Quanti anni mi date? Tremo? Balbetto?
– Uh... No.
– Se mi incontraste oggi per la prima volta, direste che io abbia più di trent'anni? Quella medicina greca mi ha donato una nuova vita! Dovrei lasciarla trascorrere in questo posto insignificante? O non è meglio che cominci di nuovo?
Brutti presentimenti nella galleria dei menestrelli.
– Cosa avete intenzione di fare?
– Mi sembra di non aver mai conosciuto il mio cuore... Credevo che questo giardino dovesse essere la mia gloria, la mia creatura, tutto per me. Ora mi accorgo che non è quello che desidero. Io, io volevo organizzare un banchetto di Natale degno del mio antico lignaggio. Ma non si è neppure avvicinato a quello che avevo immaginato; ho dovuto rendermi conto che i miei vicini non sono altro che campagnoli di infima nascita. E io mi sono scoperto un piccolo signorotto tirato nelle spese. Ero nato per cose ben più grandi, mastro Darrell!
– Ma come pensate di rimediarvi, signore?
– Ve lo voglio dire. Me ne andrò a Londra e cercherò di entrare a corte. Là c'è il potere, ci sono gli Uomini Nuovi! La vendita di questa proprietà mi fornirà molti contanti, e poi mi procurerò una moglie spagnola di nobile nascita, due formidabili carte per entrare a palazzo, ne converrete!
– Allora avete intenzione di sposarvi?
– Se la dama mi dà il suo consenso, sì. Fino a oggi, si è mostrata gentile con me, e sono convinto di avere qualche speranza. Dio lo sa, non è bella, ma è giovane, e sono certo di potermi assicurare un erede, non appena potrò... Voi capite.
Stava parlando di Nefer. Rimasi così scioccata che, inavvertitamente, trasmisi questa informazione e, un secondo più tardi, sentii Joseph e Nefer sintonizzarsi a loro volta sulla conversazione.
– ...e, di conseguenza, i miei piagnucolosi nipoti perderanno ogni diritto.
– Allora, questa dama è una dei vostri ospiti – commentò mastro Darrell.
– Sì. E a proposito... – Sir Walter sembrava imbarazzato.

“Che diavolo sta succedendo?” Questa era Nef.

“Taci!” Joseph.

– C’è una cosa che dovete sapere – riprese sir Walter. – Questa lady Margaret è una specie di dama di compagnia di provata virtù, una *duenna,* secondo le usanze spagnole, della ragazza che avete visto nel mio giardino. La ragazza e suo padre, il dottor Ruy, sono miei ospiti.

– Egli è un vostro vecchio amico, sì, ricordo.

– Sì, esatto, e voi dovete sapere…

“Un momento, un momento, un momento!” Joseph esplose fuori dalla sua sedia e lo sentii correre per il corridoio.

– Vi sono degli accordi che ho preso con il dottor Ruy. Deve poter restare qui, egli e sua figlia, finché vorranno; e tutto quello che desiderano fare o avere dal giardino, devono poterlo fare e avere. Semi o rami o interi arbusti, e voi non dovrete in nessun modo ostacolarli. E non dovrete neppure far loro domande su quello che vedete, per quanto possa apparirvi strano.

– Devo dirvi che questa cosa non mi piace molto – si avventurò a commentare mastro Darrell.

– Potrei dirvi di più, se osassi – sir Walter ingoiò il suo vino. – Comunque, si tratta solo di non impicciarsi dei loro affari, e di lasciarli fare quello che vogliono. Vi sarà solo di vantaggio. Quest’uomo, il dottor Ruy, ha amici potenti…

– Come! È una spia spagnola? – esclamò mastro Darrell. – Mio Dio, signore, come avete potuto?

Lo sconvolgimento sul volto di Nicholas fu tale, che ancora adesso, al solo ricordo, mi ritrovo a sbattere le palpebre.

– No, i suoi padroni hanno…

– Che Dio vi protegga, sir Walter. Vi stavo proprio cercando. E che Dio protegga anche voi, signore. – Joseph sbucò fuori dal nulla, e non era neppure senza fiato.

Un silenzio che friggeva come pancetta.

– Vi presento mastro Darrell di Colehill – disse sir Walter con un piccolo colpo di tosse.

– Ah, signore. Servo vostro. Voi siete il gentiluomo che desidera acquistare il giardino, non è vero?

Un silenzio stupefatto. – Io non lo avevo detto a nessuno… – esordì

sir Walter.
– Tranne che a me. Ricordate? Quella volta che abbiamo bevuto tutto quel buon vino intiepidito insieme. Temo che avessimo un po' esagerato con le nostre coppe. Avete dunque deciso di vendere?
– Ho deciso di sì. – Sir Walter lasciò uscire le parole una alla volta, come un topo spaventato.
– Naturalmente, gli avrete riferito i nostri accordi? Spero, signore, che voi comprendiate?
– No, signore – fu la risposta, molto secca.
– Allora devo spiegarmi. Io appartengo a una confraternita di studiosi. Noi perseguiamo la sapienza in diversi campi, per portare grandi benefici al genere umano. La nostra confraternita è ricca, e non così rispettosa dei preti come dovrebbe essere, e di conseguenza la Chiesa ci ha lanciato un interdetto, e quindi noi dobbiamo lavorare in segreto...
– Basta così, fratello! So di cosa state parlando. – La voce di mastro Darrell era tornata incredibilmente vivace.
– Davvero? – chiese Joseph, dopo una pausa, durante la quale avevo sentito le sue rotelle girare vorticosamente. Corse il rischio e disse: – Allora, nel nome del Figlio della Vedova, non dirò altro.
– Avete un amico in me, signore. – La voce di mastro Darrell era addirittura gioviale, e si sentirono i palmi cozzare l'uno contro l'altro, mentre si scambiavano una stretta segreta o qualcosa di simile. Tutti, e intendo davvero tutti, si rilassarono.
– I miei studi mi hanno condotto al giardino di sir Walter per le rare piante mediche che vi crescono. – Joseph aveva preso la palla al balzo, ed era ben deciso a non mollarla. – Come potete vedere solo osservando sir Walter, sono riuscito a fermare e a far arretrare il naturale processo di decadimento della carne. Chiedo soltanto che mi sia permesso continuare i miei studi qui. Vi pagherò bene per questo privilegio.
– Davvero? E allora non vi sono problemi. Ditemi, voi potete... uh... ripristinare la naturale crescita dei capelli, la mancanza dei quali, sulla testa di un uomo che è ancora giovane, lo fa apparire più vecchio dei suoi anni?
– Siete affetto dalla calvizie? Posso curarla senza fallo, mio caro

amico. Potrete venire da me quando volete. Ma ho quasi dimenticato il motivo per cui ero venuto qui! Volevo ricordarvi, sir Walter, che voi dovete digiunare questa sera, niente vino arricchito.

– Se proprio devo – brontolò sir Walter.

– Gli amanti dimagriscono per amore, e così dovete fare voi – intervenne mastro Darrell. – Dite alla vostra dama che voi digiunate per lei.

– Dama? – Gentile interesse professionale da parte di Joseph.

Sir Walter respirò profondamente. – Come sapete, dottor Ruy, è da un po' che corteggio lady Margaret. Il mio scopo è il matrimonio.

"Oh, davvero?" Reagì Nef, per nulla divertita.

– *Verdad?* Allora, signore, che Dio vi assista nella vostra conquista. La sua dote non è vile oro, ma una virtù senza macchia la quale, come voi senz'altro sapete, è un tesoro ben più prezioso.

– Niente, ehm, terre o eredità, allora? – chiese sir Walter.

– Non al momento, anche se posso assicurarvi che i suoi antenati, tutti veri cristiani, hanno combattuto con coraggio per la Croce, ponendo la fede al di sopra del vile interesse.

– Oh.

"È meglio che mi tenga strette le mie trentasette sterline" pensò Nef.

– Se accettate il mio consiglio, prendetevi quella dama così com'è, amico. – Mastro Darrell parlò con una certa amarezza. – Non vi ho ancora riferito tutte le notizie. Una dama spagnola vi sarà più utile di seicento sterline l'anno, se volete tentare di entrare a corte in questo momento.

– Cosa volete dire?

– Ho saputo grandi cose a Rochester, e dobbiamo esserne felici. Poiché, ascoltate con attenzione, durante le feste di Natale il Parlamento ha fatto meraviglie. L'Inghilterra si è pentita dei suoi peccati, ed è tornata nel seno di Roma. Gli atti del defunto re Enrico sono stati abrogati a uno a uno, la Messa restaurata, e per questo dobbiamo dirci contenti.

Nel salone scese un silenzio stupefatto, finché sir Walter non ritrovò il fiato per dire: – Voi sapevate tutto questo, e siete entrato in casa mia per trattare come se nulla fosse?

– Cos'altro potevo fare, signore? Non è una grande notizia? Se ne

fossimo rattristati, potremmo passare per eretici, non credete?

– Lo credo, eccome. – Era difficile interpretare il tono della voce di sir Walter. Restò in silenzio per un altro lungo momento, e poi continuò: – E così avremo di nuovo abbazie e monasteri.

– Esatto.

– E le brave donne dovranno recitare di nuovo il rosario, come facevano quand'ero bambino, e vi saranno grandi dipinti nelle chiese per mostrare le gioie del paradiso e i tormenti dell'inferno.

– Esatto.

La voce di Joseph, imbarazzata: – Ora, poiché io sono uno spagnolo, e un devoto figlio della Chiesa, spero che voi gentiluomini vorrete dimenticare che io abbia parlato di una qualsiasi fratellanza di studiosi.

– Oh, certo.

– Certo, certo, signore. Non vi è nulla di meglio, di questi tempi, che avere uno spagnolo come amico – commentò mastro Darrell.

– E io mi considero tale. – Joseph rispose a ironia con ironia.

"Mendoza, stai bene?" trasmise Nef.

– Quanto tempo ci vorrà, secondo voi, perché gli uomini del vescovo giungano anche qui? – chiese sir Walter.

– L'ordine di conformarsi ai nuovi decreti dovrebbe essere proclamato entro la fine del mese.

– Ah, allora ho un po' di tempo per rimettere a posto la mia casa.

Non riuscirò mai a capire gli inglesi. Sir Walter aveva pianto come un bambino perché non poteva servire ai suoi ospiti del pavone per due sere di seguito, ma alla notizia che gli erano state tolte tutte le sue libertà civili, lo stesso uomo restava calmo e razionale.

– Allora – mastro Darrell vuotò la sua coppa e la riappoggiò sul tavolo – se possibile, signore, vorrei vedere i libri mastri del vostro giardino per capire quali entrate mi possa aspettare.

– Il mio segretario tiene i registri in perfetto ordine. – Sir Walter si alzò in piedi. – Andiamo a prenderli, e potrete vederlo con i vostri occhi.

– E, con il vostro permesso, io mi ritirerei, *señor* – si inchinò Joseph. – Devo tornare ai miei studi, ehm, preghiere. Ricordate, sir Walter, voi dovete digiunare.

– Sì, sì. – E uscirono tutti insieme dal salone. Nicholas e io restammo seduti in silenzio nella galleria per qualche minuto. Muoveva appena appena la testa e le labbra, senza però che ne uscisse alcun suono. Alla fine, ne uscì una specie di risatina soffocata.

– Ecco, alla fine, il mondo si è rivelato in tutta la sua stupidità – disse.

– Come hanno potuto farlo? – sussurrai. – Come può la gente essere così stupida?

Nicholas appoggiò la testa sulle mie ginocchia e pianse. I suoi singhiozzi echeggiarono nel grande salone, dove solo poco tempo prima aveva recitato la parte del re inverno, nella sua armatura di cartone.

Le frecce si possono schivare, e contro la febbre si possono formare anticorpi, ma la tristezza di un mortale è una disgrazia alla quale non si può sfuggire. Questa è la traduzione di una frase solenne che risale ai miei giorni di scuola. Era, se ricordo bene, la prima frase di un saggio sui rischi inerenti all'innamorarsi di un mortale. L'autore lo paragonava all'attaccare un arto in cancrena su uno dei nostri corpi immortali e perfetti. Poi, si lanciava in una piccola descrizione del cuore immortale come macchina perfetta, per bellezza ed equilibrio, fornita dal suo artefice di ogni protezione contro danni e debolezza; almeno fino a quando lo sciocco proprietario del cuore non lo legava a un cuore inferiore, un motore difettoso e mortale, compromettendo così l'integrità del progetto migliore, ed esponendone il proprietario a tutti i turbamenti, i difetti e le tensioni che appartengono al modello più basso.

Anche i cyborg, come potete vedere, hanno i loro Tommaso d'Aquino. Però, praticamente dal primo giorno in cui mi ero trovata sul campo, mi era stato detto che erano tutte stupidaggini, e che non vi era nulla di sbagliato nel dormire con i mortali. Solo falsità.

Ma, capirete, è molto importante dare a un giovane operativo delle indicazioni esatte.

Come potete immaginare, dopo una breve e triste pausa, Nicholas e io uscimmo dalla galleria e scendemmo per il corridoio. All'improvviso, egli si girò e mi fissò. Aveva gli occhi cerchiati di rosso,

e gonfi per il piangere. Mi sarei aspettata di vederli anche sconvolti, ma non lo erano. C'era qualcosa di limpido e freddo in loro, una distesa di ghiaccio che fino ad allora io avevo visto solo in lontananza. Ma adesso ogni lontananza era svanita. – In questa vita – mi disse – dobbiamo sempre stare attenti.

– Sì – risposi incerta.

Era una musica terribile quella che sentivo, un requiem per quella terra gelata, ma una porta si aprì nel salone, e ne emerse sir Walter.

– Nicholas! – gridò. – Ho bisogno di parlarvi, adesso.

– Subito, signore. – Nicholas girò sui tacchi e avanzò verso il suo padrone così in fretta, e con un portamento così alto e minaccioso, che sir Walter parve rimpicciolirsi. Si ritirò in una porta e Nicholas lo seguì.

Non avevo alcun desiderio di accodarmi e spiarli. Per la prima volta da molto tempo, avevo un disperato bisogno dei miei simili.

Quella sensazione durò finché non raggiunsi la camera di Nef. Aperta la porta, vidi Joseph che rimbalzava infuriato avanti e indietro per la stanza, quasi fosse stato un pupazzo fissato a una stringa elastica.

– Quel figlio di puttana! Quello scimpanzè ben vestito! Quel maledetto discendente di un travestito sassone.

– Ignoralo – imperturbabile, Nef svoltava le pagine della sua rivista.

– Ignorarmi? – gridò Joseph. – Ignorarmi? Fai pure, e ignorami, signorina Tutankamen! Ho solo un lieve sovraccarico del mio sistema.

Mi tappai le orecchie con le mani. L'unicorno seppellì la sua testolina nella gonna di Nef.

– Ah, ah, ah! – Joseph riprese a martellare il pavimento della stanza con la precisione di un martello pneumatico.

– Giuro che lo ammazzo! Gli forerò i seni paranasali! Gli sistemerò il sistema simpatico in modo che faccia qualcosa di doloroso e imbarazzante ogni volta che starnutisce! – Si fermò, barcollando un po', colpito da un'idea. – Dov'è l'elleboro nero? Dov'è la *nux vomica?* Gliela preparerò io una bella tisanina della buona notte, stasera!

– Sei sconvolto per la tua missione, con tutto quello che sta succedendo in Inghilterra? – lo accusai tra le lacrime. – Il Parlamento si è svenduto al cardinale Pole. La Chiesa ha di nuovo tutti i suoi

mostruosi poteri.
– Sì, sono sconvolto per la mia missione, e dovresti esserlo anche tu! – Joseph mi girò attorno. – L'intera missione è in pericolo, grazie al piccolo sir Walter. E dopo aver passato mesi a ripulirgli quelle arterie schifose, è questo il ringraziamento che ricevo? Adesso devo rinegoziare da cima a fondo il contratto con il nuovo proprietario, cosa che costerà un sacco di soldi alla Compagnia, e che non gioverà al mio curriculum. Ma, poiché tu potrai continuare a raccogliere il tuo iperico di Furbish, o quant'altro, perché ti dovrebbe importare? Immagino che sia troppo sperare che tu possa fornire al tuo misero facilitatore e capogruppo un po' di simpatia, comprensione e solidarietà. All'inferno, di certo non tu! Tu sei turbata perché le scimmie si stanno tirando le noci di cocco! Ti avevamo detto che i mortali fanno cose simili, non è vero? Cosa hai imparato a scuola? Come diavolo fai a essere uscita dalle segrete dell'inquisizione, e a meravigliarti ancora di quello che fanno?
– Anche tu sei stato spiazzato da sir Walter – sottolineò Nef.
– Gesù Cristo, puoi dirlo forte. – Joseph collassò su una sedia. – La faccia tosta. La faccia tosta di quel tipo. Avevamo fatto un patto! E adesso lui vuole vendere le sue proprietà ed entrare in politica a corte, non è vero? Be', lo farò pentire di essersi messo contro di me. Se fossi in te, non accetterei la sua proposta di matrimonio, bambina.
– Oh, non lo so. – Nef mise giù la rivista e lo guardò.
– Non è che io sia così ansiosa di andare a corte. Forse potrei dissuaderlo. Forse potrei convincerlo a comprare un allevamento.
– Non sanno neppure cosa sia un allevamento, qui in Inghilterra – le dissi, ma lei si strinse nelle spalle.
– Be', dovrai controllarlo ventiquattr'ore su ventiquattro – continuò Joseph, amaro. – Quel tipo non sa cosa sia la lealtà. Te ne rendi conto? E dopo avermi dato la sua parola d'onore, la sua parola di cavaliere! Come ha potuto farmelo? Voglio dire, questo giardino era tutta la sua vita!
– Mio Dio, ma davvero non capisci il perché? – gridai. – Tu l'hai riempito di ormoni, e di chissà cos'altro, tu gli hai restituito la sua giovinezza, e adesso non sono più solo i suoi abiti vecchi a non andargli più bene, è la sua vecchia vita! Ecco perché vuole cambiare

tutto. È colpa tua!

– Ehi! Ho solo pagato il prezzo che mi ha chiesto. – Joseph mi rivolse un'occhiata severa. – E quel prezzo era la giovinezza, cosa che mostrava come fosse già allora inaffidabile.

– Credevo che il prezzo fosse il mais.

– Quello ufficiale. – Joseph prese a esaminarsi le unghie.

– Cosa?

– Il livello burocratico della realtà – rispose Nef per lui.

– Nulla di cui tu ti debba preoccupare. Guardai prima l'uno e poi l'altra.

– Noi... noi facciamo davvero del bene all'umanità? – mi chiesi per la prima volta.

– Certo, tesoro.

– Ma tutto ciò che aveva un valore per quell'ometto, noi glielo abbiamo ridotto in cenere. Prima del nostro arrivo, non gli importava di invecchiare. Che diritto avevamo di venire qui e cambiarlo?

– Aspetta, aspetta un attimo. Non dire altro. Non è che noi siamo arrivati qui e lo abbiamo cambiato senza il suo permesso. C'era già dell'insoddisfazione verso la vita in quella sua testolina. Non facciamo altro che dare alla gente quello che ci chiede, e che di solito va bene per loro. Ho fatto quello che avrebbe fatto qualsiasi dottore.

– Se un dottore del XVI secolo possedesse simili tecnologie – precisò Nef.

– Ma non puoi porti questioni di valore su una cosa simile, se lasciar restare un uomo vecchio e malato – ribatté Joseph. – Credi che se il nostro amico avesse potuto vedere oggettivamente la cosa, come noi possiamo, avrebbe avuto un solo istante di esitazione? Non è ancora nato un mortale che non desideri imbrogliare Padre Tempo.

– Ma ha fatto la scelta sbagliata.

– Lo credi? Vorresti scegliere tu al suo posto? Questa è una violazione dei suoi diritti naturali, bambina. Non dimenticare che i mortali sono forniti di libero arbitrio. Hanno perso il loro paradiso pur di averlo e, se lo vogliono, possono anche saltare nel letame fino al collo. A noi non interessa. Non siamo qui per renderli felici, non siamo qui per renderli ricchi, e neppure siamo qui per aiutarli sulla via dell'autorealizzazione. Siamo qui per curare gli affari della Compagnia.

– Là fuori, è pieno di sir Walter e di Nicholas. Ma la tua *Ilex tormentosum* è così rara, cresce in un unico posto nell'intero mondo. Se non fosse per il tuo lavoro, si estinguerebbe, quando noi sappiamo che ha proprietà in grado di salvare bilioni di vite mortali. Non credi che, moralmente, valga la felicità di un vecchio?

– Ma… – Stavo aprendo gli occhi, e quello che vedevo era alquanto sgradevole. – A causa di quello che abbiamo fatto per sir Walter, lui ha venduto il giardino a mastro Darrell. E se, una volta che fossimo partiti, mastro Darrell decidesse di tagliare l'*Ilex,* e di sostituirla con qualcosa di più esotico? Allora l'*Ilex* sarebbe estinta, a parte quella della Compagnia. Ma sir Walter non avrebbe mai venduto il giardino se noi non fossimo venuti qui a fargli tutte quelle cose. Quali sono le cause e quali gli effetti, qui? La Compagnia sa davvero cosa sta facendo?

– Certo che lo sa – rispose Joseph all'istante. – E se ti metterai a rimuginare su queste cose, finirai pazza. Credimi.

– Ti conviene crederci, e basta, come dico sempre io – intervenne Nef. – Voglio dire, alla fine si sistema tutto, non è vero? Sappiamo che l'*Ilex* si estinguerà, perché in futuro non se ne troverà più, a parte quella della Compagnia. E allora qualcuno di noi deve averla salvata. E allora perché farsi delle domande?

– Credimi, Mendoza, ci sono menti più acute della tua che sorvegliano tutto questo.

– E senza mai distrarsi, tesoro. Fai un favore a te stessa; lascia perdere la metafisica.

– Davvero.

E così arretrai dal vuoto, che era un vuoto molto profondo e molto scuro, senza dubbio pieno di infelicità da soffocarvici, per chiunque fosse stato così poco saggio da sbirciarvi dentro troppo a lungo. E cosa c'è di peggio, per un essere immortale, dell'infelicità?

Joseph si alzò in piedi. – Ancora una volta, il povero piccolo Joseph si trova a dover impartire consigli e saggezza a degli operativi più giovani, quando avrebbe solo voglia di piangere su un cuscino. A qualcuno importa qualcosa? Bene, ho intenzione di versarmi un bel bicchiere di cherry e di aprire tutti i file che possiedo su A) liberi massoni e B) cure anticalvizie. E poi ho intenzione di riesaminare

quegli interventi di microchirurgia ai quali volevo sottoporre stanotte quella piccola merda. Spero, spero fervidamente e prego di riuscire a mantenere una mente comprensiva e lucida. Sarebbe terribile se sbagliassi qualche connessione. O, ancora meglio, se impiantassi qualche malattia esotica, contenuta in una capsula a rilascio programmato, nei suoi glutei, per esempio. Ragazzi, questa sì che è una buona idea... – Entrò nella sua camera e chiuse la porta di colpo.

– Ama così tanto le scene madri. – Nef riprese in mano la sua rivista.

– Davvero hai intenzione di sposare sir Walter? – Ero curiosa.

– Oh, cielo, no – mi rispose. – È un tipo carino, adesso, ma non credo che la Compagnia darebbe il permesso.

– Bisogna chiedere prima il permesso alla Compagnia?

– Naturalmente, Mendoza. In modo che possano capire se si tratta di una proposta vantaggiosa per loro, se i miei turni di lavoro sono compatibili con una vita con lui, se sia il caso di garantirgli maggiori sicurezze, in modo che anch'io non corra pericoli. Ma, francamente, dopo quello che ha appena fatto, non credo ci sia una possibilità su un milione che approvino un simile matrimonio. Alla Dr. Zeus non piacciono i doppiogiochisti.

– Non vorrai dirmi che Joseph ha davvero intenzione di avvelenarlo! – Ero sconcertata.

– No, no, certo che no. Non succede quasi mai. – Sembrava affascinata dalla sua rivista. – Ehi, ascolta! Tutto Bogart sta per uscire in forma olocompatibile! E si può averlo per 13 punti e 7. Non è favoloso?

– Proprio – risposi, stanca.

Ma allora ero giovane, e dovevo ancora apprezzare la saggezza di Bogart, soprattutto sui problemi di tre piccole persone, che non valevano una collina di fagioli né in questo, né in qualsiasi altro folle mondo.

Nulla fu più lo stesso.

Sir Walter riunì l'intera casa e comunicò, per prima, la notizia della vendita. Che la loro religione fosse stata cambiata d'ufficio non fu nulla rispetto allo shock di perdere il lavoro, anche se non erano mai stati dei domestici particolarmente devoti. A Iden Hall c'era una cappella privata, polverosa e in disuso, ma che aveva fornito a sir Walter e ai suoi una buona scusa per non andare in chiesa alle feste comandate.

Ora non più. Gli ordini erano stati immediatamente emanati: la messa avrebbe dovuto essere celebrata in ogni villaggio, nell'intera Inghilterra, e tutti avrebbero dovuto parteciparvi. In ogni parrocchia, si sarebbe tenuto un registro con i nomi di coloro che non si presentavano alla funzione, e quel registro sarebbe stato consegnato agli agenti dei vescovi, agenti inviati in ogni chiesa per assicurarsi dell'obbedienza del suo gregge. Chiunque non avesse partecipato alla messa, sarebbe stato frustato, o avrebbe ricevuto un'altra punizione adatta, e poi sarebbe stato riaffidato alle cure del prete del villaggio. Gli eretici, invece, una volta che un tribunale avesse provato la loro colpa, sarebbero stati mandati al rogo.

Semplice? Chiaro? Vedete com'è facile riportare la vera fede in un paese? Dovete solo avere il polso fermo. Non c'erano più neppure ebrei a cui dar la caccia.

Be', di certo avrebbe funzionato in Spagna. E senza dubbio anche in diverse parti della Francia. Ma quella era l'Inghilterra, in pratica la patria della disobbedienza civile. Mi è sempre sembrato bizzarro che la razza che aveva inventato la cerimonia del tè con i suoi pasticcini si fosse poi sempre mostrata così risoluta nel non lasciarsi ridurre in schiavitù.

E così gli inglesi rifiutarono, all'inizio, anche se, naturalmente, alla fine dovettero arrendersi. In un villaggio, un uomo si rese conto che avrebbe potuto risolvere un vecchio attrito con un vicino denunciandolo agli uomini del vescovo per le sue idee eretiche. Da qualche altra parte, un uomo terrorizzato all'idea di essere tradito, cercò di salvarsi confessando, e così trascinò nella rovina anche la sua famiglia e i suoi amici.

La solita vecchia storia, almeno per noi spagnoli. Ciò nonostante, gli

inglesi ci misero un po' più di tempo della media ad accendere i loro primi fuochi.

Fu deciso che la servitù sarebbe rimasta assieme ancora per qualche mese, il tempo necessario per sistemare tutti i dettagli della transazione. In quel periodo, tutti avrebbero dovuto andare a messa la domenica, sotto minaccia di essere immediatamente licenziati.

Nicholas rifiutò. Vi fu una terribile scenata nello studio privato di sir Walter, e io non so cosa si siano detti, perché avevo alzato al massimo il volume della radio per non sentirli; ma ne uscirono con l'accordo che Nicholas sarebbe rimasto a Iden Hall per il tempo necessario a preparare l'inventario e i registri per la vendita.

– Parlerò solo con coloro con i quali non potrò evitarlo, e non prenderò più accordi con il macellaio o l'ortolano. Se ne occuperà mastro Ffrawney. E non guiderò più gli ospiti paganti per la passeggiata storica, botanica o zoologica, – Nicholas fece una pausa e guardò il cielo, socchiudendo gli occhi. – Non che mi aspetti degli ospiti paganti nei prossimi mesi, con questo tempo.

Stavamo passeggiando nel giardino. Era gelido e triste come può esserlo solo un gennaio inglese; ma l'odore era migliore fuori che dentro casa.

Era cambiato, il mio Nicholas, era diventato pallido. Quella mancanza di sangue del primo mattino ora lo accompagnava per tutta la giornata.

– Cosa possiamo fare? – sospirai.

– Certo, cosa farete voi, io non posso saperlo. Per dire la verità, non conosco neppure il mio, di destino. – Infilò le mani nelle sue maniche sfilacciate, per cercare di scaldarle. – Devo aver fiducia in Dio.

– Potreste farlo a Francoforte – suggerii. Mi rivolse un'occhiata gelida, che scivolò diffidente sui suoi zigomi alti, facendomi accelerare il battito del cuore. Era da giorni che cercavo di convincerlo a fuggire verso la salvezza.

– Tralasciando di considerare il rischio di essere arrestato – mi rispose – resta la questione delle spese.

– Ma questa si può sistemare – cercai di fargli capire. Il suo sguardo

si fece ancora più duro.

Sarebbe stato il momento di ripetere i discorsi saggi e attenti sulla separazione, un modo gentile di dare inizio alla fine. È in simili momenti che si ha bisogno di dire a se stessi, e di dire a lui, che è naturale crescere secondo direzioni diverse, e che ciò non significa fallire, non significa che ci si ami meno: delle stronzate ben articolate, quando si avrebbe solo voglia di fuggire. Ma Dio vi aiuti se non riuscite a pronunciare quei discorsi, e continuate a tenervi strette alla distante roccia delle sue spalle, in un oceano notturno.

– Vostro padre deve essere preoccupato per la vendita della casa. – Nicholas distolse di nuovo lo sguardo.

– Lo è. – Io continuai a guardarlo. – E le nuove leggi lo spaventano. Non resteremo qui a lungo.

– No? E dove andrete?

– Se ce ne andassimo a Francoforte, verreste con noi?

– Non credo che vostro padre abbia bisogno di un segretario.

“E adesso le notizie. Brutte, ci spiace dirlo: oggi è stata bruciata a Smithfield la prima vittima ufficiale della Controriforma in Inghilterra. John Roger, canonico di St. Paul, appassionato sostenitore della riforma e traduttore del Vangelo di Matteo, è morto davanti a sua moglie e ai suoi figli durante un rito che è durato venticinque minuti. La nostra redazione aveva un operativo sulla scena. Diotima, puoi raccontarci qualcosa?”

“Be’, Reg, sai che sono sul campo ormai da molto tempo, e ho vissuto la maggior parte dei grandi eventi del regime dei Tudor, ma lasciami dire che al momento abbiamo toccato davvero il fondo. Questo fa il paio con il giorno in cui fu giustiziata la vecchia contessa di Salisbury...”

“Tu eri lì, vero?”

“Sì, Reg e, francamente, ho pensato che fosse una cosa molto brutta, voglio dire, quella vecchia che correva per il patibolo, cercando di scappare, la dovettero trascinare a forza verso il ceppo...”

“Ed è, uhm, interessante che la contessa fosse la madre del cardinale Pole. Non credi che quell’incidente sia il motivo di molte delle sue scelte politiche di oggi? Non credi che voglia regolare i conti con la

riforma su una base molto, molto personale?”
“Senza alcun dubbio, Reg. A ogni modo, ero qui anche oggi. E vorrei dire a tutti gli operativi in ascolto: queste persone sono degli animali. Non ho alcun dubbio. Sono delle bestie.”

E adesso dovevamo andare di nuovo a messa, dopo felici mesi di felice trascuratezza. Di nuovo, miserabili viaggi domenicali sotto la pioggia, per entrare in file ordinate nella misera chiesa del villaggio vicino, in pietra locale e atmosfera artica. Un sacco di pareti bianche, e un prete molto nervoso che parlava un latino pieno di errori. Ciò nonostante, c’erano solo posti in piedi, e i poveri fedeli, stipati come sardine, erano fin troppo felici di farsi vedere. In bella mostra vicino all’altare c’era un grande libro, e potete scommetterci quello che volete che non era un messale. Lì vicino sedeva un gentiluomo molto attento, in abiti comuni, che si rivolgeva di frequente al prete. E dopo queste consultazioni, il prete sbagliava i tempi e i casi ancora più del solito, mentre il gentiluomo prendeva appunti in un libricino che teneva nel farsetto.
Per una volta, non trovai noiose quelle messe. La popolazione mortale di un’area ampia miglia e miglia si era riversata in quella piccola chiesa; un’intera armada avrebbe potuto affondare tra quelle ondate di emozioni. Il nostro arrivo ne sollevò una particolarmente alta, naturalmente; noi eravamo gli spagnoli malvagi e, in più, c’era sir Walter con tutti i suoi domestici tranne uno.
– Bene, sir Walter, felice di rincontrarvi – disse uno degli ospiti del Natale precedente, mentre ci infilavamo ai nostri posti. – E vi trovo bene.
– Sì, amici, e spero di essere pio e contento come molti nella nostra Inghilterra – rispose sir Walter, con voce squillante e ferma.
– Non vedo quel vostro tipo alto – sottolineò qualcuno.
– No, purtroppo. – Sir Walter tenne lo sguardo fisso davanti a sé, e si fece un passabile segno della croce. – Il pover’uomo è molto malato.
– Davvero? E credete che sopravviverà?
– Mio caro signore, proprio non lo so.
Tutti si voltarono e si scambiarono sguardi di comprensione; poi tutti rivolsero delle occhiate gelide agli ospiti spagnoli, come se fosse

colpa *nostra*.

Lo sfortunato canonico Rogers fu seguito sul patibolo dal vescovo John Hooper. Vi fu una trasmissione in diretta da Gloucester, e io fuggii dalla stanza prima della fine. I boia fecero un pasticcio: usarono della legna umida e verde, e alla fine il povero vecchio bastardo smise di pregare e chiese gridando altro fuoco, perché gli si stavano bruciando solo le gambe.

Con il passare dei giorni, fu arso vivo un macellaio, poi un barbiere, quindi un tessitore, e altra gente comune seguì nelle fiamme. Le prigioni cominciarono a riempirsi di condannati provenienti da ogni ceto, da ogni classe. È vero che alcuni morirono di morti politiche, conti in sospeso della monarchia precedente che finalmente poterono essere saldati. Ma la maggior parte dei condannati morirono per esempio per essere stati visti leggere le loro Bibbie, o persino per aver ascoltato qualcun altro leggerle.

Gli spagnoli erano sconvolti. In Spagna, la Santa Inquisizione era un affare tetro, mantenuto in vita dalle ricchezze che portava al Sant'Uffizio, le proprietà confiscate ai condannati. E questo era facile da capire: chi non era sensibile al profitto? Ma come spiegare lo zelo brutale con il quale questi piccoli funzionari trascinavano al martirio apprendisti senza un soldo? E cosa pensare di vecchi e rispettabili vescovi che combattevano come galli in un pollaio, lanciandosi ingiurie l'un l'altro, dai rispettivi lati delle fiamme? Era tutto così *personale*.

Persino il nostro principe decise di averne avuto abbastanza di questo folle paese, e diede ordine che tutti i suoi conterranei rimasti ritornassero a casa in Spagna.

Per noi, però, spagnoli sintetici, non c'era modo di sfuggire. Troppo da fare. Ci fu un altro disgelo, altra pioggia. Schizzi e sgocciolii ovunque, e cechi germogli verdi che si affannavano a risalire verso il sole. Dovetti ricominciare a lavorare. Adesso, ero per lo più sola nel giardino, poiché Nicholas era trattenuto dentro casa dai suoi impegni. A volte, appariva un vecchio giardiniere, che vagava qua e là con dei sacchi di tela e una pala, ma non mi parlava, né mi guardava. A me stava bene. Il mio odio per i mortali fioriva come il giardino.

Presi dei germogli e altri campioni di una mela che i mortali non

avrebbero più assaggiato per secoli, finché non fu - non fosse stata - scoperta di nuovo nella provincia di Humboldt. Presi esemplari di fiori selvaggi, minuscole, effimere, tracce di siepi di arbusti; ben presto gli uomini le avrebbero conosciute solo attraverso disegni sugli arazzi, i loro nomi sarebbero stati dimenticati, e sarebbe arrivato un giorno in cui quelle stesse siepi sarebbero state sotterrate dagli aratri di un'Inghilterra che non ricordava più che cosa fossero. Le industrie sarebbero venute e se ne sarebbero andate, ma i piccoli fiori sarebbero di nuovo sbocciati dai loro semi. Gli uomini non si sarebbero neppure accorti del loro ritorno; ma la terra lo avrebbe saputo. Questo era lo scopo della mia vita.

Gli uomini bruciavano. I fiori erano salvi.

La conclusione di tutto si stava avvicinando. Nicholas passava le sue giornate tra i documenti della vendita, lunghe ore a compilare l'inventario delle merci. Tutti i mobili sarebbero stati venduti; tutto il vasellame. Le cristalliere piene di curiosità e gli arazzi dovevano essere venduti. Tutto ciò che era stato raccolto con amore durante l'arco di un'intera vita era pronto a trasformarsi in denaro. Se sir Walter fosse morto, sarebbe stata una cosa molto triste, ma dato che stava vendendo i suoi stessi sogni, nessuno se ne preoccupava. Nicholas mi svegliava mormorando nel sonno: "*Oggetto:* un vassoio in ceramica italiana. *Oggetto:* un paio di candelieri di bronzo, raffiguranti dei satiri...".

Un giorno, mentre stava lavorando, qualcuno entrò nella sua camera e portò via tutti i suoi libri. Io vidi del fumo bianco alzarsi dal camino della cucina, un odore di carta bruciata, ma non indovinai che fosse la sua traduzione di San Paolo a far cuocere la cena. E neppure lui lo indovinò, fino a che non aprì la porta della sua stanza quella sera.

Che sorpresa. Che devastazione: lacrime di cera. Mozziconi di candela sparsi per tutto il tavolo. Ali di falene. Rettangoli perfettamente puliti sul tavolo polveroso, e una candela spezzata sul pavimento, strappata dal suo reggimoccolo posto tra due volumi. Ma niente volumi. Tutta quella folle piramide di pensieri e discussioni era scomparsa.

Rimanemmo paralizzati in piedi, a guardarci attorno alla luce delle due nuove candele che avevamo portato con noi. Quando

comprendemmo che praticamente tutto ciò che Nicholas possedeva si era trasformato in cenere nel camino di cucina, fui io quella che scoppiò in lacrime, lanciando accuse alla ricerca di un colpevole. Egli si avvicinò al tavolo e rimase lì, a fissare il punto in cui aveva lasciato i suoi libri. Adesso c'era una lunga striscia di cera, un fiume solido al quale era stata prosciugata la sorgente. Egli lo staccò e lo raccolse, lo fece girare alla luce, esaminandolo con attenzione.

Finalmente, mi chiese: – Perché siete arrabbiata?

Io lo fissai attraverso le lacrime: – I vostri libri sono stati bruciati! Accaldatevi, Nicholas, per favore, correte giù per le scale e afferrate mastro Ffrawney alla gola.

Scosse la testa.

– È un segno. Un'altra prova. La Parola di Dio non è fatta di carta e di pelle di pecora. Queste forme grossolane sono state distrutte. Forse, significa che io le amavo troppo. Forse, ho peccato di orgoglio, nel possedere così tanti libri.

Quel genere di discorsi mi terrorizzava. Attraversai la stanza e mi avvicinai a lui, per colmare fisicamente il golfo che sentivo aprirsi tra di noi. C'era qualcosa che luccicava nel pezzetto di cera che teneva in mano: l'osservai attentamente e vidi che era una falena. Il suo corpo carbonizzato era rimasto intrappolato nella cera raffreddatasi, le zampette invischiate e nascoste, e le ali polverose che sporgevano, rotte e sciupate.

Come era fredda quella stanza.

Dovete capire che io non potevo restarmene lì seduta a guardare. I mortali sono capaci di rendere poetica la morte, devono farlo. Quello che è troppo orribile per essere guardato in faccia, deve avere una maschera. Eppure, i mortali cercano sempre di strappar via quella maschera, come fanno le ragazzette stupide nei film, e uno spettro inferocito balza fuori ruggendo.

Noi non siamo così. Per noi niente morte romantica. Deve essere cacciata, come uno scarafaggio: spruzzare del veleno, gettarlo fuori, al sole. È una cosa sporca.

Io avevo un piano.

– Joseph – aprii la sua porta. Mi guardò con uno sguardo opaco: indossava sul naso un lettore di olo a forma di occhiali, e si stava

rilassando con un film. – Dobbiamo parlare.

– Dobbiamo, eh? – Sospirò e spense l'apparecchio. Lo ripiegò e lo nascose nel suo farsetto, da dove estrasse una stecca di Theobromo. – Vuoi tirarti su l'umore? – me lo offrì.

– No, grazie.

Si strinse nelle spalle e cominciò a scartarlo.

– Quanto manca prima che ce ne andiamo da qui, Joseph?

– Dipende da te, non lo sai? Siediti. Di quanto tempo ancora hai bisogno per prendere dal giardino tutto ciò che abbia un qualche valore?

– Solo poche settimane. Devo completare il ciclo di crescita dell'*Ilex*, e devo prendere sufficienti campioni di tutto il resto, per una completa ricostruzione in laboratorio.

– Allora, possiamo parlare di un mese. – Si appoggiò meglio allo schienale e mise in bocca un'estremità della tavoletta. – Anche prima, se ce la fai, perché, nel caso tu non abbia ascoltato le notizie, tutti gli altri spagnoli se la stanno squagliando. Non sarebbe male se anche tu e io potessimo fare lo stesso. Così eviteremmo pure di pagare mastro Darrell.

– E Nef?

– Lei andrà al quartier generale, da dove la manderanno finalmente a nord con una nuova identità di copertura.

– Oh. – Mi alzai e feci qualche passo. – Bene, ascolta: ho bisogno che tu faccia qualcosa per me.

– Davvero? – Corrugò un sopracciglio. – E cosa?

– Salvare Nicholas.

– Morirà, Mendoza – mi rispose Jospeh. – Alla fine. Come tutti loro. Lo sai.

– Ma non deve morire adesso. Non quando è ancora giovane. Non ha idea di quali pericoli corra, non si riesce a farlo ragionare, ho parlato con lui fino a diventare pazza per cercare di convincerlo a fuggire in Svizzera o in un altro posto più sicuro. Ma non mi ascolta. Ecco perché devi aiutarmi.

– Ho una certa capacità di persuasione, bambina, ma non fino quel punto.

– E invece sì. Lo so che ce l'hai. Potresti vendere qualsiasi cosa.

– Mendoza, bisogna che uno voglia essere salvato. A Santiago, tu volevi forse morire? No. E sir Walter voleva diventare vecchio e malato? No. Capisci cosa sto cercando di dirti? Cosa puoi offrire al tuo amichetto? A un cervo giovane e in salute come lui. Io non gli piaccio, non si fida di me, e se una cosetta nubile come te non riesce a convincerlo a mettersi in salvo e a saltare su una nave veloce per il continente, temo che qualsiasi discussione sarà inutile.

– Non ti chiedo di discutere con lui. Ascolta, ho già pensato a tutto. Devo solo preparare una droga che lo faccia sembrare morto.

– Vuoi dire come in *Romeo e Giulietta?* – Joseph era incredulo.

– Esattamente. Dagli la droga proprio prima che partiamo, facciamo il trucco della bara, e lo portiamo con noi ovunque dobbiamo andare. Lo teniamo in vita finché non raggiungiamo l'Europa, lo lasciamo in una locanda a Zurigo, dove si possa svegliare con un bel mal di testa, ma senza la minima idea di come sia finito lì. Però avrà una borsa piena di monete svizzere. E io non lo vedrò mai più, Joseph, te lo prometto.

– Mendoza, hai mai visto il film? La parte sul veleno non funziona poi molto bene. Un sacco di cose possono andare male nel tuo piano. Potrei sbagliare le dosi.

– No, non lo faresti.

– Questo è un piano ideato da una persona disperata.

– C'è qualche ragione oggettiva per cui non possa funzionare? Eh?

– Dove credi che possa trovare una droga simile? Non è che me ne tenga una scatola sotto il letto. Oh? Uno speciale per Giulietta? Eccolo qui, ha solo bisogno di una mescolatina.

– Puoi darci una mescolatina. Tu conosci la composizione. Dammi una lista di quello di cui hai bisogno e io te lo farò avere.

– Mendoza... tenterò. D'accordo? Non posso garantirti nulla, e vorrei che tu non ci riponessi troppe speranze...

– So che puoi farlo. – Gli diedi una pacca sulle spalle. La sua barretta di Theobromo si ruppe e lui mi guardò con aria di rimprovero, ma io ero già eccitata da un'onda di certezza.

Ecco qual era il mio piano.

In verità, era solo uno dei miei piani, ma tutti cominciavano: "Non appena riuscirò a far uscire Nicholas di qui...".

21

I giorni si succedevano ai giorni, mentre io tagliavo, scavavo e raccoglievo.

Sir Walter fece la sua proposta a Nef, e fu rifiutato con grande tatto ed eleganza. Gli disse che lei era troppo vecchia per lui (cosa senz'altro vera), troppo povera, e che, comunque, fin dall'infanzia era stata fidanzata con un hidalgo della Castiglia, che era poi salpato per il Nuovo Mondo. Anche se l'hidalgo non aveva mai fatto ritorno, senza dubbio sgozzato da qualche selvaggio, l'onore la costringeva ad aspettarlo. Questa notizia fu accolta con grande delusione da sir Walter, ma le sue lacrime furono inutili. Dovette rassegnarsi; le lasciò però tenere l'unicorno, come simbolo del loro amore perduto. Adesso, era piuttosto chiaro che si trattava solo di una capra, entrambi i piccoli corni sbucavano fuori coraggiosi. Così sir Walter poté mostrarsi galante mentre, allo stesso tempo, si liberava di un acquisto imbarazzante. D'altra parte, la sua nuova giovinezza lo aveva convinto che l'Inghilterra fosse piena di nobildonne pronte a innamorarsi di lui.

Un giorno piovve. E il giorno dopo piovve ancora, e anche il successivo. Poi piovve di nuovo. Avventurarsi nel giardino significava sprofondare fino alle caviglie in un fango fradicio formato di foglie decomposte (una sostanza che si trova solo sulle isole inglesi, grazie a Dio), e così io decisi di restarmene in casa, a osservare Nicholas che compilava il suo inventario.

La pioggia continuava a tamburellare, e la luce si riversava grigia e acquosa attraverso le finestre del salone. Ero seduta sullo scalone, nella speranza di evitare le correnti d'aria, le gonne avvolte attorno alle caviglie, e aiutavo Nicholas a spuntare una lista. Il mento sul pugno, lo osservavo mentre si arrampicava su e giù per una scaletta posta davanti a un'enorme cristalliera. Com'era spietata e penetrante la luce, metteva in risalto tutti i punti lisi del suo abito nero. Niente più livree nuove per lui: sir Walter non aveva intenzione di sprecare i propri soldi.

– Una testa di re scozzese – annunciò.
– Mentite! – Scesi di qualche gradino per poter vedere meglio.
– Quella. – Indicò la mensola più alta, e io guardai in su per incontrare lo sguardo cieco di un'autentica ex maestà. L'uomo doveva essere morto in giovane età. Aveva una dentatura perfetta e capelli e barba rossi e forti, ancora arricciati.
– E cosa ci fa lì? – distolsi lo sguardo e spuntai la testa dalla lista.
– Al momento, ben poco, posso assicurarvelo. Una testa di regina. – Tese un braccio verso il fondo della mensola e la tirò fuori perché la vedessi. – Si dice si tratti della testa della regina Ginevra.
– E chi lo dice? – ribattei. – Quello è il teschio di un uomo con incollata sopra una parrucca bionda! – Un uomo di epoca romana, per l'esattezza, di circa cinquant'anni di età e morto di... saturnismo? No. Lo passai allo scanner con attenzione, e trovai un frammento di pietra acuminato: la punta di una lancia, probabilmente. Povero vecchio centurione. Sperai che il mio soggiorno in Inghilterra finisse in modo più fortunato del suo.
– Questo era un uomo? E quindi questi non sono i boccoli accarezzati da Artù? Be', addio alle due sterline e dieci pence di sir Walter. Avrebbe dovuto sapere che a quel prezzo non poteva trattarsi di un'autentica testa di regina. Sebbene, ricordate – la rimise a posto e scese verso la mensola sottostante – vi fu un tempo in cui le teste delle regine valevano anche meno di così. Adesso, Rose, un altro capitolo di menzogne papiste... – Si bloccò. – No, mi accorgo di andare troppo lentamente. Qualcuno è già stato qui, e ha cambiato l'etichetta su questa scatola. Scrivete, invece: Sante reliquie miracolosamente scampate agli ultimi eretici. Comprende: quindici pezzi della vera Croce; sei fialette di cristallo del sangue di Cristo, con sigilli di piombo; sette fialette in vetro dello stesso; un dito di san Winifred; un dito di san Ethelbert; un alluce di san Cuthbert, con il dente di un'otaria fissato sopra; un dente di sant'Ascanio.
Scese dalla scaletta e si sedette di fianco a me, tremante per lo sforzo di soffocare risate o lacrime. – Una collezione che il papa stesso dovrebbe invidiare. Eppure, lasciate che ve lo dica, sir Walter ha avuto tutto a poco prezzo quando i monasteri furono fatti chiudere. Per molto tempo vi è stato sopra un biglietto, dove era scritto che non si

trattava d’altro che di contraffazioni fatte dai monaci, nella loro avidità, per derubare gli inglesi onesti.

– Una di queste dita è un osso di pollo. – Gli misi un braccio attorno alle spalle. Un paio di quelle piccole ossa, però, rivelavano una debole emissione di radiazioni, residuo di un campo Crome; forse erano davvero le dita di qualche santo.

Sentimmo dei passi. Si aprì una porta e nel nostro salone entrarono delle persone. Sir Walter, Joseph e mastro Darrell. Joseph stava dicendo: – Ora, dopo averlo mescolato, dovete massaggiarlo con forza sul vostro cuoio capelluto... – Ci videro seduti sulla scala. Joseph mi fece un piccolo cenno di scuse, e mastro Darrell sollevò il suo cappello in mio onore, uomo gentile. Ma sir Walter avanzò verso di noi a grandi passi e disse: – Allora, Nicholas, non avete ancora finito? Mi piacerebbe che voi terminaste questo elenco prima del prossimo Natale, ragazzo.

Era stato un vecchietto così gentile. Che bastardo che era diventato, da giovane.

– Mi avete ordinato di essere preciso, signore, e vi sono molte cose da catalogare. – Nicholas si inchinò leggermente.

– Be’, sì, dovete essere preciso. Guardate, mastro Darrell, qui vi sono delle vere meraviglie. Dov’è la spada di Carlomagno?

– La spada di Carlomagno? – Nicholas corrugò le sopracciglia.

– Cosa, vi siete trasformato in un pappagallo? Ditemi dov’è, ragazzo. Ah! Eccola laggiù. Guardate, mastro Darrell, è la lama del Cesare di Francia. – Indicò una spada fissata in alto sul muro, sopra la cristalliera. Nicholas consultò la sua lista. Sir Walter continuò: – Questa stessa lama, signore, fu donata al nostro povero re Enrico V, quando conquistò la Francia. Giunse in questo paese, mi è stato detto, quando...

– Quella è la spada di Rolando, signore. – Nicholas rialzò lo sguardo dall’inventario.

– Quando... Cosa?

– È la spada di Rolando, non di Carlomagno.

Gli occhi di sir Walter si fecero più sporgenti per il fastidio. – Credo di conoscere le mie proprietà, ragazzo. Quella è la spada di Carlomagno. Rolando aveva un corno, Carlomagno aveva una spada.

– Con tutto il rispetto, signore, il corno di Rolando si trova nella seconda cristalliera nella galleria est, e questa è la spada di Rolando. L'avete comprata da un ambulante a Wapping. Quella di Carlomagno…

– Nel nome di Dio, ne volete una prova? Aspettate e vedrete. – Senza nascondere la sua irritazione, sir Walter afferrò la scaletta e vi si arrampicò fino ali ultimo gradino. La spada era ancora ben oltre la sua portata, e così salì sopra la cristalliera e si rizzò con cautela.

– Per il buon Gesù, signore, fate attenzione! – gridò mastro Darrell.

– Sì, sì. – Sir Walter si girò barcollando e ci guardò: non era riuscito a resistere all'impulso di vedere come apparisse il salone da così in alto. Per un istante, mi domandai se potesse scorgere anche la galleria dei menestrelli.

Poi si ricordò perché fosse lì, e afferrò la spada. – Ecco. Adesso vedrete… – Ma l'arma era fissata solo da qualche chiodino, e si liberò prima di quanto egli si aspettasse, cadendo in avanti. Anche sir Walter saltò all'indietro, quasi perse l'equilibrio, mentre la spada, con un sibilo, piombava dietro la cristalliera, sulle assi del pavimento. Nicholas appariva sdegnato. Io dovetti nascondermi la faccia con una mano perché non riuscivo a non ridacchiare, e fu una buona cosa, perché il piccolo sir Walter divenne furioso come un gatto, lassù, chino a quattro zampe.

– Perché non l'avete fatta fissare meglio? – gridò. – Avrei potuto ammazzarmi, stupido! E adesso dobbiamo spostare la cristalliera per riprendere la spada!

– Lasciate perdere, signore, ci penseremo un altro giorno – cercò di intervenire mastro Darrell. – Io, per parte mia, sono assolutamente certo che si tratti della spada di Carlomagno, e di nessun'altra.

– Voglio che sia ripresa!

– Ordineremo ai garzoni di spostare la credenza più tardi, amico mio. – Joseph si avvicinò, e tenne ferma la scala. – Ma adesso scendete, vi prego, prima che possiate cadere.

– La sposteremo *adesso,* e io proverò a tutti voi… – Eccitato dall'ira, sir Walter balzò di nuovo in piedi. Mossa sbagliata. Perse l'equilibrio e barcollò. Per evitare di cadere, si gettò contro la parete e puntò con i piedi sulla sommità della cristalliera, la quale cominciò a inclinarsi

lentamente in avanti. Io urlai, gli uomini gridarono, poiché Joseph si trovava proprio sotto.

Ora, una scena al rallentatore: lo sguardo di Joseph incontrò il mio. Non è che non potesse scansarsi in tempo: entrambi avevamo ricevuto un segnale di allerta, quando il centro di gravità del grosso mobile aveva cominciato a spostarsi pericolosamente. Avrebbe potuto mettersi in salvo sulle scale, di fianco a me, nella prima frazione di secondo in cui la credenza aveva cominciato a cadere. Ma c'erano due mortali che lo fissavano attoniti, e che lo avrebbero visto schizzar via a velocità sovrumana.

"Mio Dio, cosa pensi di fare?"

"Quello che posso. Incrocia le dita."

Mentre artefatti e pezzi di santi cominciavano a piovergli addosso, Joseph trovò il punto di minor momento, dove l'impatto sarebbe stato più leggero e si posizionò lì, alzò le braccia e attese. Crraassh, arrivò. Un mortale sarebbe stato fatto a pezzettini. Joseph, invece, incassò il peso, ripiegandosi sotto di esso, quasi come un telescopio, o una molla, ma senza spezzarsi. Nulla può fracassare i nostri crani cyborg. Boom. Polvere che si riadagiava.

Fine delle riprese al rallentatore. Sir Walter disteso tra le ragnatele, con qualche frattura, ma nessuno gli faceva caso perché io stavo cacciando delle grida così acute da risvegliare i morti, tentando freneticamente di sollevare la credenza. Nicholas e mastro Darrell mi furono subito di fianco, ben presto accorsero i domestici e, con tutti questi sforzi combinati, riuscimmo a sollevare l'enorme cristalliera di un paio di piedi. Io mollai subito la presa e mi ci infilai sotto, deformando le crinoline.

– Rose!

Joseph sembrava un dipinto cubista. Si svolse mentre scivolavo verso di lui.

"Danni?"

"Tirami fuori."

Lo presi per le spalle e cominciai a tirare. Imprecò, ma io arretrai rapidamente, portandolo con me. Quando emergemmo, finse di essere svenuto. Inginocchiata di fianco a lui, mi torcevo le mani e mi lamentavo in spagnolo, mentre si svolgeva la seguente conversazione a

livello subvocale.
“Danni?”
“Ingiurie minori ai tessuti molli, multiple. Caviglia destra lussata. Polso destro lussato. Spalla destra lussata, con lacerazione dei legamenti, ematoma massivo...”
“Sta arrivando Nef.”
“Hai...”
“Sì. Che dose?”
“6,3.”
Di fianco a me, Nef si unì alle mie urla isteriche, afferrando la faccia di Joseph tra le mani e fissandogli un cerotto medicato dietro l’orecchio.
“Meglio, grazie.”
– Oh, Gesù, è morto? – Sir Walter si alzò zoppicando, pallido come un cadavere. Sentii Nicholas urlare che qualcuno andasse a chiamare un chirurgo. Joseph mosse la testa e si lamentò debolmente. Nef manifestò con un gridolino la sua gioia che fosse ancora vivo e cominciò a pregare. Io esclamai che era un miracolo e mi unii subito alle sue preghiere, siano benedetti la santa Vergine, e san Giacomo eccetera, eccetera. Nicholas si inginocchiò di fianco a me.
– Signore, potete sentirmi? Abbiamo mandato a chiamare un chirurgo. Andrà tutto bene.
– Un chirurgo? – Joseph spalancò gli occhi.
– Parla! – Mastro Darrell si chinò ancora di più. – Mastro dottore, siete vivo solo per grazia di Dio. Temevamo che foste stato spiaccicato come una mela.
– No, sia ringraziato il Signore – mormorò Joseph. – Però, vi prego, non desidero essere visitato da un chirurgo!
– Ma signore, le vostre ferite devono essere curate – protestò Nicholas.
– Sarà mia figlia a occuparsi di me. Non le ho forse insegnato la medicina? – Joseph tentò di sedersi e si lasciò sfuggire un - vero - urlo di dolore.
– State tranquillo, padre mio, faremo come volete voi – lo rassicurai. Nicholas mi fissò, e io gli risposi con il più implorante dei miei sguardi. Così, ci aiutò a trasformare un arazzo e un paio di picche in una

barella, e a trasportare Joseph nelle nostre stanze. Una volta che Joseph fu adagiato sul letto, Nef cacciò via tutti in modo che potessimo spogliarlo.

Che disastro. Sembrava una pesca che non fosse stata imballata prima della spedizione, e che, di conseguenza, ora appariva tutta ammaccata e calpestata. Una devastazione molliccia. Una vera distesa bluastra in espansione. Eppure, già mentre guardavamo, aveva inizio il processo di guarigione. I lividi si schiarivano sotto la sua pelle, cambiavano colore per poi svanire come nuvole al tramonto.

– Non male, vero? – lo sorvegliava Nef.

– Taci – grugnì Joseph.

– Oh, sta andando piuttosto bene. I legamenti si stanno rinsaldando, non è vero? Credo che il gonfiore stia già diminuendo. Però quella spalla ti darà un po' di problemi, temo. Una volta è capitata anche a me una cosa simile, e mi ci è voluta più di una settimana prima che guarisse.

– Se non c'è altro – ribatté Joseph, contorcendosi per il dolore.

– Dovremo steccare quel braccio, anche se per finta – disse Nef rivolgendosi a me. – Potrebbe indossare una fascia elastica per immobilizzare quella spalla. Se fossimo al quartier generale, potrebbero aprirlo e fissargliela con un chiodo, ma qui… impossibile. Queste cose possono essere delle vere scocciature quando succedono in missione. – Il suo unicorno entrò nella stanza e cercò di saltare sul letto.

– Tieni quella bestia fuori di qui – ragliò Joseph. – E lo stesso vale per il loro dannato chirurgo. Mi ci mancano solo delle belle sanguisughe!

– Calma, calma, calma.

– Mi fa un male cane, dannazione!

– Non quanto te ne farebbe se tu fossi un mortale – sottolineò Nef.

– Se fossi un mortale, non proverei un bel niente, perché sarei morto – ribatté Joseph.

– E allora, non sei ancora più felice? – gli rispose Nef allegra.

Quando finimmo di steccargli il braccio, quasi tutti i lividi erano scomparsi. Lo lasciai a letto a guardarsi un olo, e scesi di nuovo al piano di sotto per vedere se potevo aiutare a ricomporre il disastro.

Trovai Nicholas in attesa proprio fuori dalla porta.

– Sopravviverà?

– Sì, dobbiamo pregare san Giacomo per questo miracolo.

Mi si avvicinò. – Eppure, voi non credete affatto in san Giacomo, e neppure nei miracoli. E se non ci fosse stato alcun miracolo e vostro padre fosse rimasto ucciso, cosa ne sarebbe stato di voi? Avete dei familiari, oltre a lui? Degli amici?

– Nessuno – risposi. – Se mio padre fosse morto, mi sarei ritrovata da sola in una terra straniera. Non ho marito, e non è neppure probabile che lo trovi.

Egli si chinò e mi baciò. Che bacio lungo e tenero, da perdere l'equilibrio. Era da settimane che non ci baciavamo così.

"Dimmi che verrai via con me!" Ma, sebbene mi stringesse sempre più forte, non lo disse.

– Che ne è stato della scatola delle reliquie? – ansimai, quando ci separammo per respirare. – C'era un terribile disordine nel salone. Non credete che dovremmo cercare di porvi rimedio?

– Lasciate che sir Walter si occupi della sua spazzatura – grugnì. – Ormai non può più darmi ordini.

Gli gettai le braccia al collo e lo strinsi forte. Si lasciò sfuggire un lamento aspro, e corremmo su per le scale, verso la sua stanza.

Ero certa di aver vinto. Chi ha dovuto lottare con la propria coscienza per poi trionfarne ha un'espressione particolare sul volto, disappunto mescolato a sollievo. E parla poco. Io interpretai il silenzio di Nicholas come un segno certo che avesse deciso di fare qualcosa di sbagliato secondo i suoi criteri etici personali.

Ma lui non disse mai che sarebbe venuto via con me.

Passammo il resto della giornata nella sua camera, dandoci a quello che allora sarebbe stato chiamato un comportamento dissoluto. Ero eccitata, ero drogata. Tutto sarebbe andato bene. Se solo avesse detto qualcosa…

Poco prima del tramonto, smise di piovere. Da nord, si levò un vento penetrante e freddo come cristallo, che scacciò via le nubi. Le trascinò fino al mare, e così il tramonto fiammeggiò rosso attraverso le finestre, tra le prime stelle lucenti.

– Miele del mio cuore, dobbiamo alzarci – gli sussurrai, infine. –

Credo siano già passate le sei. La gente si starà chiedendo dove siamo.

– Per quello che gli importa, potremmo anche star bruciando all'inferno – mi rispose a voce alta. Io sobbalzai un poco, la stanza era stata così tranquilla fino a quel momento.

– Forse – risposi. – Ma devo andare a vedere come sta mio padre.

Annuì, ma non accennò neppure ad alzarsi assieme a me, mentre io scendevo dal letto e cominciavo a vestirmi. Lo lasciai lassù nella luce delle stelle, e scesi nelle profondità della casa.

Aria fumosa e troppo calda: avevano acceso un sacco di fuochi. Stavano preparando la cena. Ero così affamata che avrei mangiato anche il pasticcio di Natale. Forse ne era davvero rimasto ancora un po', a fermentare e a evolversi in una strana forma di vita, dimenticato su una mensola della dispensa.

Tutto era tranquillo fuori dalla porta di Nef: niente radio. Cercai Joseph e lo trovai ben sveglio nell'oscurità. – Dov'è Nef? – accesi una candela.

– Giù a cena – replicò. – Di', non ti dispiacerebbe versarmi dello sherry? Circa tre bottiglie?

Mi guardai attorno in cerca di una caraffa, e gliene riempii un bicchiere. Lo prese con il braccio buono e lo ingoiò in un sol colpo.

– Ti fa ancora così male? – Guardai il bicchiere vuoto con timore reverenziale. Me lo tese perché glielo riempissi di nuovo, e io ubbidii.

– Aspetta che capiti anche a te una cosa del genere, un giorno o l'altro, piccola cyborg. Guarire fa male. Io e il dolore siamo diventati vecchi amici. Mi invita sempre alle partite di football in olo, e ci facciamo anche dei prestiti. Vecchi amici. Ahi, sì, certo che fa male. – Ingoiò di nuovo lo sherry.

– Non ti farà male bere così tanto con il cerotto su?

– No, non ci sono conseguenze. È la spalla che mi sta facendo passare un inferno. Tutto il resto è andato a posto. Ma il grande e il piccolo pettorale, assieme a un discreto numero dei loro vicini, hanno deciso di separarsi da Madama Clavicola. C'è bisogno di un mediatore.

– Mi dispiace davvero. – Attizzai il fuoco. – Hai bisogno di qualcosa?

– Ancora un sorso di amontillado. Ascolta, questa cosa porrà qualche ostacolo alla mia abilità nel, oh..., preparare pozioni segrete

dai poteri soporiferi, e così, da ora in poi...

Feci una smorfia, mentre gli riempivo ancora il bicchiere. – Non preoccuparti più di quello. Forse non sarà necessario. Credo che questo problema si risolverà da solo in tempi brevi.

– Non mi stai prendendo in giro? – Mi rivolse un'occhiata indagatoria. – Qualcuno ha deciso di diventare ragionevole? Be', sono felice di sentirlo. Ciò nonostante, con il braccio in queste condizioni, vorrei evitare che dovessimo fare i bagagli e darcela a gambe per almeno una settimana. Lo terrai a mente, vero? Nel caso qualcuno dei tuoi piani preveda delle fughe rocambolesche.

– Ehi, fidati di me. – Sorrisi. Eccitata a quell'idea.

Giù per le scale buie, verso la luce del fuoco. Mi venne in mente che, nel giro di un mese, mi sarei ritrovata in una città diversa, lontana dalla pioggia, dal fumo e dai corridoi bui dell'Inghilterra. Questo mi rincuorò a tal punto che accennai qualche passo di saltarello fino ai piedi delle scale, e corsi senza fiato verso il salone.

Una scena già vista, laggiù, gli stessi personaggi, più o meno. Francis Ffrawney tutto preso dalla propria importanza nella sua livrea nuova. Essere un viscido rospo si era dimostrato vantaggioso, alla fine, e parecchio. Sir Walter, che appariva alquanto rigido, sofferente, e come invecchiato di colpo; ma ciò nonostante continuava ad agitare implacabile la sua barbetta verso Nef, la quale annuiva annoiata, mentre giocherellava sul suo piatto con dei fagioli al forno. Era davvero una grande ascoltatrice, quella donna.

Quando entrai, tutti si voltarono a fissarmi, tutti con la stessa espressione di disapprovazione, sebbene di intensità diversa.

– Che Dio vi doni una serata serena, signori – feci la riverenza. – Giungo ora dal capezzale di mio padre, che ha dormito bene e si è svegliato con un certo appetito. La qual cosa, sostiene Avicenna, è sintomo di una rapida guarigione, Dio sia ringraziato. E quindi, vorrei portargli alcune fette di pane, un po' di brodo, forse del manzo o del pollo, e della birra...?

Nef corrugò le sopracciglia, ma sir Walter fece un cenno con la mano a mastro Ffrawney.

– Provvedete voi, Francis. Sono felice, lady Rose, che vostro padre si stia rimettendo così rapidamente. Per nulla al mondo avrei potuto

tollerarne la dipartita nella mia stessa casa.

Sentii arrivare una crisi di risatine. – Credetemi, signore, la sua miracolosa salvezza non può essere attribuita ad altro che alla grande abbondanza di sante reliquie cadute attorno a lui. Il dito di san Ethelbert stesso è rimasto diritto per proteggerlo da quel terribile colpo.

“Mendoza sta’ attenta a quello che dici, non fare la stronzetta.”

– Dite? Può essere. – Sir Walter annuì con solennità. – Io stesso ho riportato solo dei lividi, però temo di aver ugualmente bisogno delle medicine di vostro padre. Ma sedetevi, figliola, e vi racconterò quale vantaggioso contratto sia riuscito a strappare a mastro Darrell...

Sbadiglio, sbadiglio, sbadiglio. La piccola volpe era riuscita a far aggiungere una clausola al contratto di vendita, secondo la quale gli si garantiva l’uso di una stanza, qualora fosse mai dovuto tornare a visitare Iden Hall; l’idea era che, essendo lui stesso una specie di celebrità, meritava di pernottare e mangiare a sbafo. Ora capivo come avesse fatto ad arricchirsi nel commercio della lana, tutti quegli anni prima.

Sembrava deciso a parlarmi di quella clausola per delle ore, e così, non appena mastro Ffrawney tornò con un enorme vassoio, mi alzai di scatto e glielo tolsi di mano.

– *Señor,* voi siete troppo gentile. Lo porterò io al mio povero padre, subito. E, pur trattandosi di un pasto abbondante e completo, sono convinta che le vostre preghiere saranno ancora più benefiche per la sua salute.

– Allora, noi pregheremo per il vostro caro genitore – disse sir Walter alla mia schiena mentre correvo via. Mi fermai il tempo sufficiente per fare un’altra riverenza, non versai una sola goccia di birra, e ripresi a correre. Feci gli scalini a due alla volta. Pane appena sfornato, oh ragazzi. Brodo di cappone e anche un cappone arrosto. Joseph mi rivolse un’occhiata appannata mentre gli appoggiavo la tazza di brodo sul tavolino.

– Beviti un po’ di brodo di pollo – lo invitai, rubandogli la candela. – Un baratto.

– Servizio in camera? – mi gridò, ma ero già scomparsa.

E così potei finalmente tornare da Nicholas, che aveva indossato la

camicia e le calzebrache, e se ne stava seduto sul letto, a osservare il piccolo rettangolo di cielo notturno. Appoggiai il vassoio sul tavolo dove una volta c'erano i suoi libri; la candela ondeggiò e sfarfallò nella corrente.

– La cena – annunciai. Si voltò, nella luce della candela, e il mio cuore fu avvolto da un'ondata dolorosa. Fu una cosa strana, perché quest'ondata d'amore spazzò via ogni gioia, e mi lasciò con il desiderio di abbracciarlo e di piangere. Corsi verso di lui, sbattendo le palpebre per trattenere le lacrime.

– Cosa è accaduto, Rose, vostro padre è peggiorato? – mi strinse tra le sue braccia.

– No – nascosi la faccia sul suo petto. – Ma io sono malata d'amore.

Restò in silenzio per un istante, accarezzandomi i capelli.

– E anch'io – disse alla fine. – Chi potrà mai curarci?

– Però la malattia ha uno strano andamento – mi asciugai gli occhi. – Tutta questa passione, tutto questo dolore, avrebbero dovuto esserci all'inizio. Adesso, dovremmo esserci raffreddati, liberi dalla sofferenza.

– Volesse Dio che fosse vero – rispose. – Eppure, è una bestemmia insultare l'amore. Basta con questi discorsi.

Consumammo la nostra piccola cena, stretti sul tavolino, mentre gli spifferi facevano sfarfallare la candela. Sentivamo il vento turbinare selvaggio all'esterno, sempre in cerca di un modo per penetrare nella nostra stanza. Non parlammo molto. Lo osservai mangiare. Vestito a metà e non rasato com'era, aveva un aspetto dissoluto. Duro. Mi chiesi come sarebbe potuto diventare. Laggiù, era pieno di gentiluomini che si erano dati alla ventura, bastardi per nascita e per inclinazione. Lo avrei amato comunque: sarebbe stato meglio per lui essere un furbo vigliacco come Tom, piuttosto che un martire. Se non altro, non se ne sarebbe stato seduto in una stanza gelida, tra i fantasmi dei suoi libri, in quel paese spaventoso.

Be', chi poteva saperlo? Forse nel giro di un mese, ci saremmo trovati in un'altra soffitta piena di spifferi, a condividere del pane alla luce di un'altra candela, o al buio. Ma saremmo stati liberi. In fuga insieme.

"Sino alla fine dei suoi giorni."

Quel pensiero mi apparve in testa così improvviso e discordante, che

controllai se per caso non venisse da Joseph, ma non era stato lui. Che pensiero sgradevole. In futuro, avrei dovuto imparare a tenere a bada idee simili. Avevamo almeno altri quarant'anni da vivere insieme, e tutto sarebbe stato meraviglioso, meraviglioso. Amanti in fuga attraverso l'Europa del Rinascimento. Un sacco di romanticismo, come nei film. E avventura, e questo era solo l'inizio.

Poi Nicholas si allontanò dal tavolo e si sedette a braccia conserte, guardandomi.

– Vostro padre – mi chiese – per quanto tempo dovrà restare a letto prima di guarire?

– Per qualche giorno almeno – risposi a disagio. Perché voleva parlare di Joseph, adesso tra tutti i momenti possibili? – Soffre ancora molto.

– Eppure non vuole che nessun chirurgo si occupi di lui, ma solo voi – rifletté Nicholas. Aggrottai la fronte.

– Spesso i dottori non hanno una buona opinione degli altri dottori. Mio padre si fida solo della sua medicina.

– E voi dovrete restare al suo fianco finché non sarà guarito?

Ah, Ah. – No, amore. Altrimenti avrei dovuto restare al suo capezzale anche adesso.

Annuì pensieroso. – E quindi potreste lasciarlo?

La mia anima sfarfallò come la fiamma della candela. Lo guardai fisso negli occhi senza sorridere e risposi: – Sì.

Allora, dopo tutto, stiamo per scappare insieme. E quale opportunità migliore? Joseph ferito e Nef tutta presa dalla sua radio e dalle sue riviste. Quando avrebbe potuto capitarci ancora un'opportunità simile? Anche se non avevo finito il mio lavoro...

Nicholas si alzò, si avvicinò alla finestra e vi sbirciò fuori. Il vento era aumentato: i rami neri degli alberi si agitavano contro le stelle. – Be' – esordì – questa non è la notte adatta per viaggiare. Fa' molto freddo, e le strade sono impraticabili per il fango.

– Io non temo il freddo – risposi immediatamente. Egli mi guardò e mi rivolse un sorriso amaro.

– Neppure io – rispose. – Ma nel fango le nostre tracce sarebbero ben visibili. Saremmo inseguiti.

Oh, certo. Naturalmente.

– Troppo umido per viaggiare. – Mi si avvicinò e si chinò, prendendomi entrambe le mani. – Ma se questo vento continua, ben presto le strade saranno asciutte. Tra uno o due giorni, con un cavallo potremmo raggiungere la costa, senza lasciare traccia del nostro passaggio.

Sì, un cavallo. Com'era stato stupido da parte mia pensare di scappar via così e subito. E com'era intelligente il suo piano. Non poteva che funzionare.

– Avete paura? – mi si avvicinò ancora.

– Io? No! – Che la mia faccia stesse facendo qualcosa della quale non ero consapevole? Il suo sguardo era un po' triste.

– La mia Rose, talvolta è scarlatta, e talvolta è bianca dal pallore. Venite a letto, mio miele. Dovete riposare, e io devo pensare. Manca ancora molto a domani mattina.

Manca ancora molto a domani mattina.

Devo finirlo. L'ho cominciato come una specie di terapia e, come quando ci si toglie un dente, è proprio verso la fine che il dolore si fa insostenibile. Ma io mi ritrovo di nuovo in quella stanza, vedo di nuovo quella triste candela, quella ragazzina che si aspetta un miracolo. E così, finiamo.

Joseph giaceva sveglio e sofferente, nell'oscurità. Già da molto tempo l'amontillado era stato metabolizzato in acqua e zucchero, lasciandolo impietosamente sobrio. Il brodo di cappone era impegnato a fornirgli le proteine e a idratare i tessuti vitali; ma neppure i più entusiasti sostenitori del brodo di pollo possono affermare che sia un narcotico.

– Merda – si disse alla fine. Con una sola mano, spinse via le coperte e scese dal letto. Da sotto la rete estrasse una sottile scatola di legno, a fatica vi inserì la combinazione, e ne estrasse una piccola custodia di pelle. Quando la srotolò, il suo contenuto si disperse sul copriletto.

Bastoncini d'acciaio, delle dimensioni di una penna. Avevano delle impugnature particolari, dei pulsanti e delle minuscole luci intermittenti. Li studiò per qualche minuto, canticchiando una ninna-nanna tra sé e sé. Era una canzone molto antica. L'aveva imparata da

bambino, e doveva avere qualche associazione con un ricordo piacevole e rilassante, poiché aveva scoperto che canterellarla lo aiutava a cadere in un lieve stato di trance.

Dopo circa cinque minuti di contemplazione, si alzò e vagabondò per la stanza, con gli occhi un po' vitrei. La ninna-nanna aveva funzionato. Trovò quattro candele di cera in un cassetto, e le avvicinò al camino, dove si accovacciò, tenendone gli stoppini sul carbone ancora rovente finché non si accesero. Luce. Si alzò e sistemò il piano della scrivania, fissando le candele accese a ventaglio in un boccale. Trovò una specchio nella sua borsa da viaggio e lo appoggiò sopra le candele. Una volta soddisfatto dell'illuminazione, si tolse la fasciatura.

Adesso, il mormorio era diventato un canto. Con la sua mano buona, Joseph aveva raccolto gli strumenti e si stava guardando nello specchio.

Polso, lento. Battito cardiaco, lento. Respirazione, lenta e profonda. Il braccio destro era caldo e aveva un buon colore, ma adesso il resto della sua pelle era pallido, soprattutto sul lato destro del petto. Premette un bottone su uno strumento, e questo emise un sibilo, seguito da un forte odore di chiodi di garofano. Appoggiò lo strumento, ne prese un altro, e lo fece scorrere sulla spalla. Non si vedeva alcuna lama, ma la pelle si separò lungo una linea rossa, alla quale lui fece prendere la forma di un semicerchio, avanti e indietro. La cute si sollevò a lembi, esponendo a poco a poco la muscolatura sottostante, senza mai sanguinare.

Mentre lavorava, l'utensile emetteva minuscoli fasci di luce verde. La cantilena si arricchì di parole, in una lingua dimenticata da molto tempo, che parlavano di alcuni ragazzini con le loro lance nuove, che andarono al fiume per cacciare i bisonti, e invece tornarono con delle anatre. Le portarono alle loro ragazze, che abitavano sotto la scogliera. Ma esse si mostrarono deluse e si rifiutarono di andare a cercare l'aglio per cucinargliele...

Era scuro là dove mi trovavo, a parte per il buco attraverso cui scintillava il fuoco, e i carboni rossi rossi, che scintillavano anche negli occhi del prete, ma non in quelli di Joseph, il quale ci osservava da un angolo. Mi facevano male gli occhi. E non riuscivo a respirare. Cercai

di alzarmi dalla sedia, ma le mie mani erano infilzate dalle spine di un agrifoglio. – Buon Natale. Gesù Cristo – esclamò Joseph – ti seppelliranno viva.

– Rose! – Quell'oscurità terribile svanì nello sguardo preoccupato di Nicholas. Mi teneva per i polsi. – Rose, in nome di Dio! – Era solo la sua stanza. Fuori c'era solo l'Inghilterra, con il suo vento e le sue stelle che giravano per il firmamento a notte fonda. E c'era solo una candela, ormai consumata, così che la sua grande fiamma barcollava come un ubriaco.

– *Los Inquisitores* – cercai di spiegare. Ricaddi all'indietro, e tutto cominciò di nuovo, il fuoco, l'oscurità, il senso di soffocamento, e con un urlo (silenzioso, poiché non avevo più fiato), lottai per raddrizzarmi di nuovo. Senza una parola, Nicholas mi sollevò dal letto e mi mise in piedi sul pavimento gelido.

– Camminate con me – Facemmo per tre volte il giro della stanza, e adesso ero perfettamente sveglia, tremante nella mia camicia da notte. Era fradicia di sudore.

– Non riuscivo a svegliarmi – gli dissi. Mi aiutò a tornare a letto, e si sedette di fianco a me. Il mio cuore stava ancora pulsando furiosamente, così forte che ero certa che Nicholas potesse sentirlo. Con cura, mi sistemò le coperte attorno, e mi accarezzò indietro i capelli. Anche lui stava tremando, la faccia contratta da pena e repulsione.

– Avete sognato della Spagna.

– Sì. Era di nuovo qui. Io ero dove loro... loro...

Lui non stava guardando me, ma le ombre sulla parete. – Hanno ucciso vostra madre.

– Non era mia madre! – gridai in preda al panico.

– Ssh! Va tutto bene, tutto bene. Ascoltate, amore, è stato molto tempo fa. Voi siete al sicuro... – e poi si bloccò, perché non era proprio vero, no? Non in quell'Inghilterra. Si alzò, indossò le calzebrache e le scarpe. Io lo guardai distratta, troppo esausta e confusa per muovermi. Quando si avvicinò alla porta, protestai, tesi una mano.

– Pochi minuti soltanto, amore, vado a prendervi del vino speziato – mi promise.

Joseph, pur nel profondo della sua trance, si rese conto che c'era qualcuno fuori dalla porta della sua stanza. Cominciò lentamente a tornare consapevole del mondo esterno. Circondato dalla luce di cinque candele di cera, si voltò proprio mentre la porta si apriva.

Balzai a sedere. Non avevo gridato. Non stavo avendo un incubo. Ma qualcun altro sì.

Si sentì uno schianto tremendo. La porta si aprì di colpo e una figura si gettò verso di me. Quello fu troppo per i miei nervi. A velocità sovrumana, balzai via.

Ora mi trovavo dall'altro lato della stanza, a osservare Nicholas che era caduto sul letto. Si rialzò lentamente, fissandomi, scioccato per l'eternità. Era diventato pallidissimo, quasi incolore. I suoi occhi sembravano di vetro. Si lanciò verso di me. E io schizzai via.

Ora ero di nuovo dalla parte opposta della camera. Lui girò sui tacchi e cercò ancora di prendermi.

Ero in piedi sul letto. Mi inseguì.

Ero appollaiata sul davanzale della finestrella. Saltò.

Ero sul soffitto, incastrata nell'angolo formato da una trave, in una posizione che nessuna donna mortale avrebbe potuto mantenere.

La caccia finì lì. Mi guardò, ansimando. Io lo guardai, immobile, senza respirare. Fece un passo indietro e collassò. – Nicholas – chiamai con voce debole.

Si drizzò subito a sedere, fissandomi. Arretrò strisciando finché non raggiunse la cassapanca in fondo al letto, la spalancò e vi frugò dentro. Ne estrasse una spada. Allora, i libri non erano stati l'unica cosa che avesse posseduto.

Ansimando, si risedette contro il muro, e sguainò la spada. La tenne con entrambe le mani, l'elsa appoggiata alle ginocchia raccolte al petto, la punta diretta contro di me. Nessuno di noi due si mosse per qualche minuto, mentre il suo respiro si andava calmando. Come ruggiva il vento, minacciando di piombare in quella stanza con noi.

– Cosa siete? – mi chiese alla fine.

Dover rispondere a una simile domanda, e in una simile posizione.

– Avanti, ditemelo, perché devo saperlo. – La sua voce si fece più decisa.

Respirai profondamente. – Io non sono una creatura mortale.

– Fin qui, c’ero arrivato da solo. – Rise, davvero rise, una risata cupa e gelida. Mentre cercavo di sfuggirgli, la sua espressione era stata quella di un animale, quasi irriconoscibile. Avevo creduto che fosse impazzito. Ma non lo era: adesso il suo sguardo era tornato lucido e molto, molto duro. Mossi un braccio, e la punta della spada scattò verso di me. – No, non scendete – mi ordinò.

– Finché voi ve ne state lassù, non potrete convincermi che io abbia sognato. E neppure posso uccidervi. Potrei uccidervi?

– No – lo informai.

– No, non con una spada, se voi siete uno spirito. – Sempre guardandomi, girò la spada, in modo che l’elsa a forma di croce fosse ora puntata contro di me. Quando io non battei neppure una palpebra, la rigirò. – Ah. Lo sapevo che era una favola, il povero diavolo delle vecchie leggende. Voi, invece, avete indossato crocefissi e letto le Scritture con me. Ma io vi sfido, spirito, a dirmi chi siete.

– Uno spirito dal cuore spezzato – risposi debolmente. – Uno spirito che può sanguinare.

Diede un’occhiata alla porta, nervoso. – Vero. La vostra carne è palpabile, lo so bene. Oh, Dio mi aiuti, poiché io l’ho sospettato, eppure vi ho amata lo stesso. Voi toccavate appena il nostro pane mortale. Voi non avevate mai visto la neve o il ghiaccio. Centinaia di piccole cose vi hanno tradita, eppure io vi amavo.

– Sono ancora quella che ero – lo supplicai.

– Ma il *mondo* è cambiato. Quello che ho scoperto in quest’ultima ora... – I suoi occhi si dilatarono. – E pensare che ho cercato di salvare la vostra anima! Mentre voi eravate a caccia della mia. Mio Signore, perché avete voluto mostrarmi una cosa così spaventosa?

– Nicholas, lasciatemi scendere.

Ma egli non mi rispose, fissava a bocca aperta la verità, che solo ora aveva voluto palesarglisi. – Una volta – mi raccontò – io tradii la fede per soddisfare la mia carne peccaminosa. La strada dell’espiazione è stata davanti a me per tutto questo tempo, ma io non l’ho presa, per amor vostro. Sarei fuggito con voi, e avrei salvato di nuovo la mia carne. Quella carne che è sempre stata la mia nemica. E com’erano dolci, com’erano ragionevoli quei vostri discorsi che mi avrebbero portato alla dannazione! E neppure avrei visto la trappola, se Dio non

me l’avesse posta sotto gli occhi. Cosa che ha fatto!

Si alzò in piedi, sempre guardandomi, il viso acceso, acceso da un fuoco.

– Amore mio, devo davvero chiamarvi così, poiché il vostro fallimento è stato la mia salvezza, amore mio, avete perduto. Tornate da dove siete venuta e non tentatemi più.

Credo che si aspettasse di vedermi svanire come d’incanto ma, al contrario, avrei potuto cadergli addosso da un momento all’altro, tanto braccia e gambe mi formicolavano per lo sforzo. – Non posso sparire così – piansi. – Devo scendere da qui sopra.

– E allora, sarò io ad andarmene. – Arretrò verso la porta. – Se riuscirò. Se riuscirò a uscire vivo da questa casa, lo farò. E poi la strada sarà sgombra e diritta. Addio, spirito!

Si voltò e schizzò via. Lo sentii correre per le scale, e poi cominciarono le urla: urla di allarme basse, a tutta gola, nel più puro spagnolo di Castiglia. Alla fine, caddi giù e mi trascinai verso la porta.

C’era Nef sul pianerottolo, immobile come una roccia davanti alla porta di Joseph. Indossava solo la sua camicia da notte, i capelli sciolti sulle spalle. Brandiva un candelabro acceso contro Nicholas, che stava cercando di passare oltre, impugnando la sua spada.

– Assassino! – ululò. – Seduttore! Lucifero incarnato!

E mi resi conto che altre porte si stavano aprendo e che i domestici arrivavano da tutte le parti della casa per vedere. Anche Nicholas se ne rese conto. Con una finta, riuscì a superare Nef e, correndo verso la balaustrata della grande scalinata, volteggiò nello spazio dall’ultimo gradino. Come una stella, sparì dalla luce, e io ero certa che la caduta lo avrebbe ucciso.

– Nicholas – gridai, cominciando a correre.

Egli colpì il pavimento con un tonfo che scosse l’intera casa. Accelerai dietro di lui, ma Nef mi afferrò un polso con una presa d’acciaio.

– Fermati – mi ordinò con voce tranquilla. E, persino mentre crollavo in lacrime sul pavimento, lo sentii rialzarsi e riprendere a correre, poi un boato, quando le grandi porte dell’ingresso furono spalancate. Alla fine, il vento ce l’aveva fatta a entrare nella casa. Vittorioso, turbinò per quella dimora polverosa, portando con sé il

profumo di una fredda mattina di primavera.

22

La storia si diffuse da sola. Tutti l’avevano vista accadere. La *duenna,* ferma e formidabile; la figlia disonorata in lacrime; il padre pallido come un lenzuolo, una terribile ferita alla spalla, che supplicava - per l’onore della famiglia - che non si parlasse più di quel disgraziato incidente.

Diversi domestici si offrirono di uscire a cavallo in cerca di Nicholas, che finisse impiccato; altri invece si strinsero nelle spalle e sputarono, e sussurrarono tra loro che, con degli spagnoli in casa, prima o poi non poteva che accadere qualcosa di terribile. Sir Walter mi disse che io ero una figlia malvagia, e che avrei dovuto essere frustata. E sarebbe stato felice di farlo lui stesso, se il dottor Ruy lo avesse desiderato. Il dottor Ruy lo ringraziò cortesemente, ma declinò l’offerta.

Il mio unico progetto era di restare in terra, nel corridoio, dove ero caduta, e piangere sino alla fine del mondo. Mi impedì di farlo Nef, che mi trascinò nella sua camera e chiuse la porta dietro di noi. Poi mi rivolse un’intera litania di insulti in castigliano, molto istruttivi per gli ascoltatori assiepati in corridoio. Joseph spiegava, spiegava e spiegava. Quando il cielo cominciò a rischiararsi, tutti decisero di averne avuto abbastanza e se ne tornarono a letto.

– Non potevamo avere peggior sfortuna al mondo – mi spiegò Nef. – E ti posso assicurare che ne ho vista di sfortuna nella mia vita. Ma, tesoro, quella relazione non sarebbe comunque potuta continuare. Noi partiremo tra breve. E lui stava per essere licenziato. In questo modo abbiamo scatenato uno scandalo infernale ma, se non altro, non è saltata la nostra copertura.

Ascoltai senza fare commenti. Fallito il mio piano di giacere sul pavimento, mi sarei accontentata di giacere a letto e di piangere lì, sino alla fine del mondo.

– Ascolta, so che nulla di quello che posso dire potrà aiutarti – continuò Nef. – Forse adesso non mi crederai, ma non sei l’unica a cui

sia mai accaduto, sai.

Fantastico.

– E avrebbe potuto andare peggio. E se io non fossi arrivata in tempo? Se lui fosse tornato nella stanza e avesse attaccato Joseph? Allora avremmo dovuto ucciderlo, e non sarebbe stato facile far passare la cosa sotto silenzio. Adesso, anche se raccontasse quello che ha visto, ovunque si trovi, chi lo crederebbe? La metà dei servi è convinta di aver visto accadere esattamente ciò che Joseph ha raccontato loro. E così siamo salvi. La tua reputazione è un po' sgualcita, ma chi se ne frega. Nel giro di un mese, te ne andrai di qui.

Non avrei potuto sopravvivere così a lungo.

– Ehi, bambina, cosa posso dire? – Joseph si strinse nelle spalle, una cosa non facile con un arto immobilizzato. – Avrei dovuto chiudere a chiave la porta. Errore mio. Be', d'accordo, non avrei dovuto sottopormi a un'autoriparazione mentre mi trovavo sul campo. Ma ti sei mai ritrovata con tutti i legamenti di una spalla lacerati? Provaci, a cercare di convivere una settimana intera con una cosa simile, e poi mi sai dire. È un dolore tremendo. Nulla in confronto a quello che avrei provato, se avessi mai pensato che tu potessi avere qualche folle idea di mandare al diavolo la Compagnia, e scappare con un mortale. Non che tu potessi davvero farlo, naturalmente; inseriscono ogni serie di sottoprogrammi in noi operativi in modo che ci tradiscano se cerchiamo di sfuggire al nostro dovere, dopo tutti i soldi che hanno investito su ognuno di noi. Ma tu sei una brava, piccola operativa, so che non avresti mai fatto una cosa simile. Ascolta, il tuo ragazzo ti ha per caso menzionato perché abbia pensato che fosse necessario tornare quaggiù con la sua spada, per cercare di uccidermi?

Non risposi.

– Immagino che pensasse che io fossi… il diavolo, o una cosa simile, eh?

Chiusi gli occhi.

Joan entrò nella stanza il più silenziosamente possibile per un mortale, mentre io giacevo con gli occhi chiusi, fingendo di dormire. Non disturbare, grazie. Ma non la sentii raccogliere le nostre lenzuola

sporche, o versare dell’acqua pulita, così, dopo qualche istante, sbirciai attraverso le ciglia per vedere cosa stesse facendo.

Aveva un qualche amuleto e lo stava facendo ciondolare sopra le cose: i bagagli, la consolle travestita da piccolo scaffale, persino la biancheria sporca. Le sue labbra si muovevano seguendo una cantilena. Si voltò verso di me, e la vidi tendere una mano in quell’antico gesto contro il male, le dita a punta come le corna di un diavolo. Poi scivolò via.

Be’, adesso ne avevo la prova: non avrei mai potuto andarmene e lasciare Nicholas da qualsiasi parte. Mi avrebbe ucciso. Adesso mi stava uccidendo.

Dormii e sognai che era tornato. Si era trattato solo di un fraintendimento: ora tutto era a posto. In qualche modo, aveva accettato la verità su di me, e non gli importava. Impacchettavamo tutti i nostri averi per partire per l’Europa. Ma quando arrivavamo alla porta, lui non era più con me, ed ero costretta a tornare indietro a cercarlo.

Non riuscivo a scaldarmi. Nulla poteva riscaldare il mio letto. E non riuscivo neppure a immaginare cosa potessi fare delle mie braccia e delle mie gambe mentre dormivo.

– Ehi, salve – mi salutò cortesemente Joseph, entrando nella camera. Aveva le braccia piene di rametti verdi appena tagliati. – Buon appetito, capretta. – L’unicorno si allontanò da lui di scatto, e poi tornò indietro belando, in cerca di una manciata di cibo.

– Che puzza. Forse, adesso che fa più caldo, riusciremo a convincere Nef a tenere Fluffy qui fuori. – Lasciò cadere i rametti sulla mia consolle. – Allora. Probabilmente ti starai chiedendo cosa voglia fare di tutti questi arbusti. Be’, so che non ti senti di lavorare o di fare qualsiasi altra cosa, ma il giardino è tutto verde e allora ho pensato: “Forse potrei prendere io qualche campione. Non si tratta altro che di tagliare foglie e rami, non è vero?”. Qualcosa del genere. E non è una buona idea cercare di accelerare un po’ le cose, quando restare in questo paese si fa di giorno in giorno più pericoloso? “Non che io voglia esercitare delle pressioni sulla nostra Mendoza” mi sono detto. E così ho trovato un paio di cesoie, e ho tagliato un po’ di roba che mi

sembrava interessante.

Guardai quello che aveva portato. “Tagliare” era un termine troppo blando. Fremetti al pensiero di quello che doveva essere rimasto della povera pianta.

– Sì, ho preso un po’ di tutto. Naturalmente, io non sono un esperto di botanica, e quindi non so distinguere quello che è importante da quello che non lo è, ma ho pensato che se continuavo a lavorare di cesoia qua e là, avrei comunque trovato qualche pianta di cui avevamo bisogno. Adesso, vediamo. Come si accende questo coso?

Girò alcune manopoline, e la consolle si accese con un beep di avvertimento.

– Ehi, devo aver sbagliato... Mi chiede se voglio cancellare. Ma cancellare che? Be’, lasciamo che si riscaldi per qualche minuto. Nel frattempo, potrei fare una prima cernita di quello che ho raccolto, per vedere se c’è qualcosa di utile. Qui c’è un po’ di *Ilex,* per esempio.

Come aveva rovinato il rametto! Nel nome di Dio, aveva usato i denti per staccarlo?

– Sì, signore, è piuttosto interessante. Queste foglie fanno proprio paura e, uhm, immagino che questo sia un fiore, o qualcosa del genere...

– Fammelo vedere – allungai una mano. Mi portò il rametto. Dei flosculi simili a cera verde pallido, sistemati in modo alterno alla base delle foglie. – Erano tutti così? – domandai.

– Forse. Non ci ho fatto caso. Non sono un esperto, lo sai.

Bestemmiai a bassa voce.

– È importante? È, come dire, il momento cruciale dell’intero ciclo di crescita, quello che stavi aspettando per poi potercene andare? Ragazzi, non sarebbe fantastico? Ma non preoccuparti. Resta pure a letto. Li processerò io per te, appena riesco a mettere in funzione questa consolle.

Mi alzai dal letto.

La versione ufficiale per i residenti di Iden Hall era che io stavo facendo penitenza per il mio comportamento malvagio. Dovevo attraversare l’intero giardino sulle ginocchia, recitando il rosario ora dopo ora, con la *duenna* dal volto severo sempre al mio fianco. Il

tempo non era sufficientemente umido e freddo per soddisfare coloro che pensavano che io dovessi essere scorticata viva, ma avrebbero dovuto imparare a convivere con la loro delusione.

Per quel che mi riguardava, io scendevo in giardino prima dell'alba, e vi lavoravo finché il mio fiato non diventava simile a fumo nel lucore della sera. Nef, che avrebbe preferito, e di molto, restarsene nel tepore della sua camera ad ascoltare la radio, aveva sempre un'aria molto severa. Doveva recitare il suo ruolo, e io il mio.

Il lavoro chiudeva a chiave il mio cuore in una stanza separata, lasciandomi libera dal dolore per tutto il giorno. Riusciva a tornare da me solo la notte. Le notti erano un vero inferno.

Feci fuori l'intera scorta di Theobromo di Joseph. Lui sospirò e sopportò, perché stavo completando il lavoro di un mese nel giro di pochi giorni. Ero riuscita a catturare l'intero ciclo dell'*Ilex tormentosum,* cosa ottima per le banche della Compagnia, beneficio eterno per l'umanità. Piccole erbe di campo, steli teneri caddero sotto il mio coltello per assurgere all'eternità dell'alchimia elettronica. Alcune notti, le notti migliori, non andavo neppure a letto: la luce blu dell'ultravey mi teneva lontana da quel territorio pauroso, mentre Nef giaceva brontolando, stringendosi a un cuscino per ripararsi della luce.

Avevo sempre pensato che eravamo perfetti: ma se avessero potuto privarci del bisogno di dormire, e del cuore, il nostro lavoro sarebbe stato ancora migliore.

Bel tempo, sempre più tiepido. L'odore della campagna cambiò: quel freddo oscuro e morto stava svanendo, scacciato dai venti settentrionali; e allora si guardava in alto, verso i comignoli e i rami senza foglie; ma i venti soffiavano anche da sud, e si guardava in basso, verso distese agitate di verde appena rinato, che luccicava sotto i raggi del giovane sole.

Stavo terminando di occuparmi delle rose, era il mio ultimo - ultimo - lavoro. Non erano importanti come l'*Ilex;* la *Rosa pellucida* non avrebbe prodotto alcuna cura miracolosa, ma nel giro di un secolo quei suoi fiori particolari non sarebbero più sbocciati in alcun giardino mortale. Sarebbe stata scoperta di nuovo nel XXI secolo, nel roseto abbandonato di una vecchia casa dell'Oregon. Quale lunga serie di

circostanze attentamente costruite l'avrebbe legata a me, e a questa soleggiata giornata di primavera del 1555?

– Tra sei minuti c'è la mia trasmissione preferita – mi informò Nef con un tono da martire. Alzai lo sguardo, stupita.

– Oh?

– È sulle Red Shropshire – mi spiegò. Dio solo sa cosa siano le Red Shropshire, ma decisi di essere accomodante.

– Non credo che nessuno verrà a infastidirmi qui. Ho il mio rosario a portata di mano. Perché non vai ad ascoltarla?

– Grazie. – Si allontanò alla velocità di una scheggiaò. Per essere una donna così grossa, riusciva a muoversi piuttosto in fretta, quando voleva. Ma, non è così per tutti? Io continuai a tagliare e passare allo scanner, perché avevo del lavoro da fare.

Sentii un mortale entrare nel giardino. Chi?... Sforzandomi, percepii mastro Ffrawney. In preda al panico, estrassi il mio rosario.

Ero lì inginocchiata, l'immagine stessa di una pia espiazione, ma egli non si avvicinò affatto a me. Si fermò a tre metri di distanza, separato da una folta siepe. Lì si fermò e si sedette con un sospiro. Cosa diavolo stava facendo? Ma forse, persino ai peggiori sicofanti piace prendere un po' di sole di tanto in tanto. Misi via il mio rosario.

Non avevo fatto in tempo a riprendere a lavorare, che arrivò un altro dei piccoli mostri. Questa volta usai lo scanner per controllare l'avanzata di lui o di lei. Di lui, senz'altro. Maschio, circa trentacinque anni, alto cinque piedi e sei pollici, peso uno e quaranta, profilo chimico... Mastro Darrell.

Avanzava sicuro lungo il viale principale che portava alla casa, e mi avrebbe completamente mancata. Mi rilassai. Mentre si avvicinava all'incrocio tra il suo sentiero e quello dov'era seduto mastro Ffrawney, sentii quest'ultimo alzarsi.

– Buona giornata a voi, mastro Darrell.

– Ah – l'altro si bloccò e svoltò ad angolo retto. – Buon giorno a voi, signore. Un tempo raro in marzo, non trovate?

– Anche l'Inghilterra fiorisce, quando fiorisce la vera fede – rispose mastro Ffrawney. – Ehm... siete venuto con lo scopo di vedere sir Walter?

– Sì, certamente.

– Mi spiace moltissimo, signore, ma è indisposto. – Un'onda di imbarazzo, accompagnata da una lieve eccitazione sessuale. Sir Walter doveva trovasi di nuovo con la lavandaia.

– Oh – un cigolio, mentre mastro Darrell si sedeva. – Be', be'... forse lo sapete anche voi. Ho studiato i registri della casa e avrei voluto avere qualche chiarimento dalla persona responsabile. Avendo sentito della disgrazia di mastro Harpole, spero che non ci siano state conseguenze negative per sir Walter, *da allora?*, come dicevo, avendolo saputo, mi chiedevo a chi fossero stati affidati i registri, adesso?

– A me, signore, finché non sarà trovato un nuovo segretario. E permettetemi di dire che sir Walter ha fatto bene a liberarsi di quel vile eretico...

– Bene. Bene. Così adesso tenete voi i conti? Ditemi, vi trovate da molto in questa casa?

– Da dodici anni, signore.

– E quindi sapete quanti soldi sono stati spesi per mantenere il giardino?

– Ecco... sì, sì. Meglio, devo dire, di quel pazzo eretico il quale, quando non era a caccia di puttane, inquinava il suo cuore con i libri di Lutero.

– Sì, certo, ma lasciamolo da parte, per ora. Voi continuerete a far parte della casa, non è vero, anche quando sarà ceduta?

– No, signore, io sono un uomo di sir Walter. – L'orgoglio si gonfiò in lui come un foruncolo. – Il mio padrone desidera che io vada a corte con lui. Vedete, indosso una livrea nuova, apposta per questo scopo.

– Un grande onore. – Fastidio ben mascherato nelle congratulazioni di mastro Darrell. – Eppure, io desidererei... permettetemi di essere franco con voi, mastro Ffrawney, e di comportarmi da amico. Se fossi in voi, preferirei meno onori e più fortuna.

– Non capisco cosa vogliate dire, signore.

– Mastro Ffrawney, io sono spesso a Londra. Sir Walter non vi si reca da molti anni. Non sa come vadano le cose al di fuori del Kent. È assai più difficile farsi una fortuna a corte che commerciando lana. Ho visto più di un nobile cavaliere nell'impossibilità di pagare il proprio sarto. C'è bisogno che aggiunga che là dove il padrone langue, il servo

muore di fame? Il vostro futuro, mastro Ffrawney, mi appare incerto e difficile.

– Oh, signore. – Mastro Ffrawney sembrava davvero allarmato. – Ma, pur certo che sir Walter sia una persona così magnanima e di valore, un figlio così fedele della Chiesa, da non potere che conquistarsi degli amici influenti a Londra, se, ciò nonostante, le cose dovessero andare diversamente, quale rimedio vi sarebbe per me?

– Non abbiate timori, mastro Ffrawney, poiché io sono qui a consigliarvi come un affezionato cugino. Qualsiasi salario sir Walter vi abbia promesso, io ve lo raddoppierò. Voi sarete il mio segretario, qui, occuperete il posto di quell'Harpole, che se n'è andato, e rimarrete al sicuro in questa nobile dimora. E, detto in un orecchio, ve la caverete molto meglio voi qui, che sir Walter laggiù.

Fu in quel preciso momento che mastro Ffrawney cambiò alleato, se la composizione chimica del suo sudore era affidabile. Però, voleva ugualmente sentirsi supplicare.

– Signore, come posso abbandonare qualcuno che ho seguito con fedeltà e per molto tempo? Permettetemi di essere chiaro, mi ha offerto un ottimo salario. – Questa evidente menzogna fu un errore tattico, poiché mastro Darrell aveva letto i registri, dopo tutto.

– Ottimo, dite? – ribatté mastro Darrell. – Se credete di essere ben pagato ora, penserete che io sia magnanimo come Creso. Ho sottolineato le cifre pagate da sir Walter in diverse occasioni, nel corso di questi anni, per acquistare alcune curiosità della cui autenticità mi sento di dubitare. Per esempio, ho visto l'unicorno: se quell'uomo non ha sufficiente buon senso per non acquistare una semplice capra per venti sterline e otto pence, è un miracolo che non sia ancora finito strozzato dai debiti. Parsimonia sarà la parola d'ordine, ve lo prometto; basta acquistare basilischi e draghi di mare dagli ambulanti. E perché non piantare parte di questo giardino con delle specie più colorate, meno rare, magari, ma più facili da coltivare e più belle a vedersi? E perché i visitatori dovrebbero pagare solo un penny al cancello, quando potrebbero benissimo pagarne due?

Annuii. Non mi ero sbagliata: quella era la fine del giardino come l'avevo conosciuto.

– Permettetemi di ammirare il vostro buon senso, signore – fu

subito d’accordo mastro Ffrawney. – Ho pensato spesso, nei tempi passati, che sir Walter spendeva le sue ricchezze in modo poco saggio. Ma, purtroppo, era mal consigliato da quell’uomo, Nicholas, sapete. Be’, non parliamo più di lui. Un giorno o l’altro sarà consegnato alla giustizia, e sarà Dio a occuparsene.

Un’ondata di sconcerto da mastro Darrell. – Sarà, dite? Ma *è già stato* consegnato alla giustizia.

Ora, meraviglia ed eccitazione da mastro Ffrawney: – È stato catturato? Credevo che tutto dovesse essere messo a tacere, per evitare di nuocere all’onore del medico spagnolo. Ed è stato impiccato?

– Impiccato? – Mastro Darrell aveva aggrottato le sopracciglia. – No, è stato condannato a essere bruciato vivo.

Il mio cuore smise di battere. Non poteva più battere.

– Bruciato? E dove?

– Sì, a Rochester. Gesù, ma cosa succede qui? Non avete sentito che è stato catturato mentre predicava nella piazza del mercato a Sevenoaks? Dicono che ragliasse eresie come un invasato, e non come fanno i semplici luterani, ma quelle vecchie eresie... Sapete di cosa parlo. Si era macchiato di qualche colpa anche qui?

La gioia di mastro Ffrawney era incandescente. Sovrastava la siepe. Riuscivo quasi a vedere le piccole foglie verdi che si arricciavano e si ritiravano per l’intensità. Subito, e con sua grande soddisfazione, cominciò a raccontare dello scandalo, ma io non restai ad ascoltare. Avevo riposto con cura tutti i miei attrezzi da lavoro. Li infilai nel cesto, mi alzai e mi allontanai.

Uscii dal giardino. Via, attraverso quel fantastico arco di ferro battuto con i suoi pinnacoli e i suoi ghirigori dorati, via lungo il sentiero, dove i prati scendevano fino a un fiume fiancheggiato dai salici. No, questo era a sud. Non dovevo andare da quella parte. Rochester era a nord. Dovevo trovare una strada che mi portasse a nord.

Continuai a camminare.

Dopo aver percorso otto chilometri, mi venne in mente che forse lo stavano bruciando in quello stesso momento. Singhiozzando, mi misi a correre.

23

Fu un lungo viaggio, cinquanta chilometri o più. Guadai dei fiumi. Vidi canne e dighe e altri tratti peculiari del paesaggio inglese. Attraversai gruppetti di alberi ornati da foglioline verde tenero, appena apertesi nella nebbia, ancora niente boccioli. Attraversai colline di calcare, con zone coltivate a betulla. Talvolta correvo, talvolta camminavo. Talvolta seguivo una strada, e talvolta attraversavo grandi distese dove pascolavano le pecore. Vidi degli esemplari di *Dianthus carolphyllus albans, Cerastium holosteoides* e *Polygala caeruleis*.

Vidi dei ladri, dei possibili assassini. Verso sera, superai la periferia di una piccola città, e vidi degli uomini fermi attorno a un pozzo. Ricordo i loro sguardi, in quelle facce barbute. Probabilmente, non gli capitava spesso di vedere una giovane dama in abiti spagnoli, in giro da sola al tramonto. Almeno, non a Cosenton, o come diavolo si chiamasse quel posto.

Uno di loro mi seguì. Un miglio più avanti, captai il suo segnale che mi si avvicinava rapidamente: il polso affrettato, era eccitato. Stupro, probabilmente, o rapina. Infilai il crocefisso nel corpetto, e mi guardai attorno, in cerca di un posto dove nascondermi. C'erano degli alberi vicino, formavano un bosco denso e buio, ancora più buio ora che stava scendendo la notte. Lasciai la strada e mi nascosi lì dentro. C'erano soltanto degli uccelli, che si riparavano nei loro nidi per la notte. Mi arrampicai su una vecchia quercia, strappandomi il vestito, ma a chi importava, e mi sedetti su un ramo stringendomi le mani, attendendo.

Fu allora che arrivò, e io lo vidi con la vista agli infrarossi, il sangue che luccicava caldo attraverso i suoi abiti. Trottava veloce, come fanno i cani quando seguono una pista, l'eccitazione lo accompagnava come un cattivo odore. Gli inviai un'ondata di odio. Doveva essere un cane sensibile: barcollò, si girò e si avvicinò di qualche passo al mio albero. Gli inviai immagini mentali di aggressioni, assassinio, spargimento di sangue. Dovevano averlo eccitato, perché si avvicinò ancora di più. Disperata, mi rivolsi al soprannaturale: spettri bianchi e perlescenti che scendevano dai rami verso di lui, le braccia spalancate come per

abbracciarlo. Funzionò. Girò sui tacchi e tornò indietro di corsa per dove era venuto. Io rimasi seduta sul ramo per un po', piena d'odio per la razza mortale.

Eccetto Nicholas, naturalmente.

Per qualche ora, il cielo fu rischiarato da una luna lucida come cera. Alla sua luce, trovai la strada attraverso la fredda Inghilterra e le sue colline verdi. Da qualche parte verso nord c'era il mare, e alla mia sinistra c'era un fiume che serpeggiava verso la costa, allargandosi a ogni curva. Doveva essere il Medway. Sì, Rochester si trovava sul Medwav. Quando la luna calò, mi lasciai guidare dall'odore del fiume e dal movimento delle stelle.

A volte, a una grande distanza, vedevo delle finestre illuminate dalla luce delle candele. C'erano dei mortali nel tepore dietro quei vetri, alzati fino a tardi: forse ad accudire un malato, o a cenare a tarda sera, con del pane tostato e del vino tiepido. Anch'io avevo voglia di un po' di pane tostato e di vino tiepido. In qualsiasi altro momento, mi sarei commossa al pensiero di quelle persone nelle loro stanze, illuminate dalle candele, partecipe di tutti i dettagli significativi delle loro piccole vite mortali. Ma non questa notte. Continuai ad avanzare nel buio con la consapevolezza che se avessi bussato a una di quelle porte, se fossi stata accolta in una di quelle stanze illuminate e tiepide, sarebbero state luminose solo per un istante: poi, come a Natale, tutte le luci si sarebbero spente, e io mi sarei ritrovata da sola nel buio, con il tempo e la sua morte. Meglio passare la notte a camminare.

Il mattino ci mise un sacco di tempo ad arrivare. La prima cosa che notai nella sua luce grigia, fu che avevo ridotto a degli stracci i miei vestiti: il pizzo si era lacerato e scucito in più punti, erano ricoperti di fango e di foglie morte. Male. La seconda cosa fu un castello che si innalzava su un terrapieno lungo un'ampia curva del fiume. Sotto di esso intravidi delle parti di un edificio, appuntite: doveva essere una cattedrale.

Accedetti ai miei file di mappe e letteratura. Sì, doveva essere Rochester. C'era del fumo, che saliva a volute. Oh, ti prego, fa' che sia solo fumo di camino, innocuo fumo di camino. O un centinaio di uomini con la pipa? No, non pipe. Ci sarebbero voluti ancora alcuni anni prima che il tabacco diventasse una delle abitudini degli uomini

civilizzati. Come sarebbe stato vivere - e sarebbe accaduto ad alcune generazioni future - avvolti in una nuvola permanente di fumo erbaceo? Avrebbe avuto un odore dolce, forse simile all'incenso. Naturalmente, sarebbe stato un peccato che fosse così cancerogeno, ma con tutti i progressi medici di quell'epoca, la percentuale dei decessi sarebbe dovuta restare comunque in equilibrio.

Così balbettavo tra me e me, sulla strada verso la città, mentre il sole si arrampicava sempre più in alto nel cielo. Non che mi riscaldasse molto. Adesso, continuavo a incontrare dei mortali sulla strada. E mi fissavano quando ci superavamo. O i miei vestiti erano in condizioni peggiori di quello che pensassi, oppure non vedevano spesso delle señorite laggiù.

Una donna anziana ansimava lenta verso di me, con un cesto sotto il braccio. Era in quelle pietose condizioni in cui sessant'anni di vita riducono un mortale ma, mio Dio, che pelle rosea che aveva. Il dono dell'Inghilterra ai suoi abitanti.

– Buon giorno, brava donna.

– Eh? – Alzò lo sguardo, era alta solo poco più di un metro, e mi notò solo ora. I suoi occhi blu si dilatarono per la sorpresa.

– Venite dalla città, buona donna?

– Eh? Sì. – Non riusciva a decidere se doveva farmi o no la riverenza, non del tutto sicura di chi fossi, e così ondeggiò un poco e agitò il suo grembiule, per mettersi comunque al sicuro. Io tesi una mano per ravvivarmi i capelli, e scoprii un lungo rametto di quercia che sporgeva come un'antenna. Fantastico.

– Mi perdonerete per il mio aspetto disordinato, brava donna, ma sono stata attaccata dai ladri.

– Davvero? – Un improvviso risveglio dell'attenzione, non compassione, ma un certo entusiasmo. Mi si avvicinò.

– Volevo sapere, brava donna, se ultimamente sia stato bruciato sul rogo un uomo, qui a Rochester? – Trattenni il fiato e aspettai.

– No, madama, ma lo sarà.

Sollievo. – Vi prego, sapreste dirmi quando?

– Ecco, domani mattina, madama. – I suoi occhi mi fissavano. – Spagnola, non è vero?

Doveva essere il taglio del mio vestito. – Sì, è esatto – risposi

prudente.

– E allora non vi siete persa nessuno dei vostri divertimenti. L'uomo sarà bruciato domani. – Si strinse il suo cesto e riprese a camminare. Ripresi a camminare anch'io, la testa leggera. Ancora un'intera giornata a nostra disposizione! Sarei certamente riuscita a escogitare un piano efficace.

Rochester era una città molto vecchia. Puzzava di vecchio. E di fango. L'aria di degrado probabilmente proveniva da un terzo della superficie cittadina, che si stava rapidamente trasformando in una distesa di rovine. Era stata una città monastica, e così la Riforma l'aveva colpita duramente. Sembrava esserci un'unica strada principale che attraversava l'intero abitato senza portare il viaggiatore da nessuna parte. Da entrambi i lati, la città era chiusa su se stessa e misteriosa, illeggibile come un labirinto. L'unica cosa che ancora si notava era la grande cattedrale che torreggiava sopra l'abitato, anche se sembrava sul punto di crollare da un momento all'altro. La cattedrale non mi piaceva. Ma non era per quello che ero venuta lì.

Adesso c'erano un sacco di mortali, lungo la via principale, e tutti mi fissavano. Vidi un uomo uscire da una casa. Sembrava una persona importante, il suo soprabito aveva un bordo di pelliccia.

– Nobile signore – gli feci una profonda riverenza, mentre l'uomo mi osservava sconcertato. – Sapreste dirmi dove si trovi l'uomo che è stato catturato a Sevenoaks e portato qui?

Gli ci volle un sacco di tempo per rispondere. Che non avesse mai visto prima un fantasma spagnolo?

– Se intendete quel pazzo eretico, madama, è imprigionato a casa del vescovo.

Ah. Stavo ottenendo qualcosa. Estrassi il crocifisso dalla scollatura. Egli si rallegrò alla vista dell'uno o dell'altra. – Vi prego, signore, è un uomo molto alto, senza barba?

– Sì, gentile damigella, lo è. Come mai lo conoscete?

– Oh sir! – Perfetto, mi stava guardando le tette. Gonfiai il petto e glielo avvicinai. – Ho cercato quel peccatore per miglia e miglia, attraverso boschi e campagne, come potete vedere, per cercare di riportarlo alla vera fede, per trascinarlo dall'errore alla salvezza. – Trovai il mio rosario e gli agitai anche quello sotto il naso.

Egli sbatté le palpebre e rispose: – Mi dispiace molto, nobile signora, poiché quell'uomo non ha voluto abbandonare la sua eresia e, di conseguenza, è stato condannato a morte.

Svenni. Non sul serio, ma si rivelò un trucco efficace e, a ogni modo, i piedi mi facevano un male cane. Sentii delle grida tutt'intorno a me, fui sollevata e portata dentro la casa, con diverse palpatine al mio sedere, e altrettanti tentativi mascherati di sfilarmi il crocefisso d'oro. Comunque, entrambi rimasero saldamente attaccati a me. Fui fatta rinvenire con un sorso di acquavite, e mi ripresi pronunciando con voce sufficientemente debole ansiose domande su dove mi trovassi. Molte facce inglesi mi assicurarono che mi trovavo nella casa del sindaco, e che non dovevo avere alcun timore, poiché ero tra gente onesta.

Controllai la mia croce e il rosario, poi cercai il volto dell'uomo con il quale avevo già parlato. Doveva essere El Alcade de Rochester. Recitai la mia parte, e bene anche: piansi per Harpole, spiegai che io avevo lottato per salvare la sua anima, ma che lui era fuggito da me, fedele alla sua eresia; eppure, poiché tra noi c'erano stati dei teneri sentimenti che nulla avevano a che fare con la teologia, pensavo di poterlo ancora riconciliare con la Chiesa. Volevano forse negarmi questa possibilità?

Ma il sindaco scuoteva la testa.

– Bambina, ormai è stato condannato. Forse potrete salvare la sua parte immortale, ma quel ragazzo ha risposto con una tale freddezza, e una tale caparbietà, e ha una tale malvagia reputazione, per di più, che non lo potranno mai perdonare. Rassegnatevi: non c'è rimedio.

– Ma devo vederlo!

– Be', questo, almeno, è possibile – si intromise una dama, chiaramente la moglie del sindaco. – Ma chi siete voi, bambina? Non siete forse spagnola? – *Hola*.

– Sono la figlia del dottor Ruy Anzolabejar – risposi, orgogliosa come se fosse stato vero. – E non farò parola del casto sentimento che è esistito tra me e quel pover'uomo; ma vi chiedo di domandarvi se neghereste a un'anima quell'ultimo tentativo di persuasione, che può forse salvarla e se, nel farlo, sareste anche disposti a spezzare il cuore di una vergine.

Il sindaco e sua moglie si scambiarono delle occhiate. La donna si alzò e invitò i vicini ad andarsene. Quando tornò, il sindaco mi stava dicendo con tutta la delicatezza possibile: – Madama, le vostre intenzioni sono degne, ma devo avvisarvi che sebbene questo sia un luogo pio, dove la maggior parte dei cittadini amano la loro regina, il loro re, e sua santità il papa, come è loro dovere, eppure vi sono alcune persone malvagie che hanno accolto Harpole come un martire. E questo lo ha reso ancora più testardo nelle sue convinzioni. Questi malintenzionati potrebbero farvi del male, se voi cercaste di dissuaderlo.

– Che facciano pure – risposi. – Non mi importa, se la sua anima preziosa può essere salvata. – Ecco fatto. Il sindaco si schiarì la gola.

– Be', allora... allora potrete prendere un po' di uova al burro con noi, e riposarvi dal vostro lungo viaggio, e forse, quando sarà scuro, potrò portarvi dove è tenuto prigioniero.

– Devo andare adesso – insistetti. – Come posso perdere anche un solo istante del tempo che mi rimane per convenirlo?

– Vergognatevi, marito mio! – lo sgridò la moglie. – Gettatele addosso un mantello e accompagnatela per la strada vecchia. Nessuno la vedrà nella vigna.

– Ed è quello che volevo fare. – La guardò indignato. – E stavo per proporglielo, se non aveste voi parlato per me.

Finalmente, entrambi avvolti nei nostri mantelli, ci avviammo attraverso mura in rovina e giardini verdi, costeggiando quella grande cattedrale. Entrammo nel giardino sul retro di una grande casa e, gentilmente, il sindaco spiegò lo scopo della mia visita a diverse persone importanti, compreso lo stesso vescovo Griffin. Come in un ciak dopo l'altro di un film comico, io recitai la mia scena tre o quattro volte. Alla fine, tutti si dissero d'accordo che dovessi incontrare il condannato. E così, dopo l'agonia del lungo tempo perso, mi ritrovai davanti a una porticina bassa, dove un soldato rivestito da una cotta in maglia di ferro stava facendo girare una chiave nella serratura.

La chiave era decorata. La serratura cigolò. Tutti questi dettagli fisici richiamavano la mia attenzione, li trovavo assolutamente affascinanti e, naturalmente, la ragione era che non avevo idea di perché avessi voluto raggiungere Nicholas, né di cosa gli avrei detto. Ma, comunque,

entrai, ed eccolo lì.

Era seduto tranquillo e composto su una branda stretta, l'unico mobilio di tutta la stanza. I suoi occhi si dilatarono quando mi vide entrare con il sindaco, ma non ebbe nessun'altra reazione.

Il sindaco tenne un piccolo sermone a Nicholas sul suo destino, e gli disse quanto poco meritasse che una dama virtuosa avesse affrontato un lungo viaggio per discutere con lui, ma dato che ella era qui, il sindaco voleva vedere se la giovinezza e la virtù potessero avere successo là dove la nobiltà d'animo e la saggezza avevano fallito. Mi fu assicurato che se Nicholas avesse anche solo accennato ad aggredirmi, io non avrei dovuto che gridare, e sarei stata immediatamente salvata. E questo malvagio ne avrebbe pagate le conseguenze. Detto questo, il sindaco mi lasciò, a tentare di scuotere il cuore pieno di peccati di Nicholas. La porta si chiuse dietro di lui. Restammo da soli.

Ci guardammo l'un l'altra in silenzio. Anche Nicholas era infangato e stracciato, e pieno di lividi; pallido, magro, non rasato. Aveva cambiato faccia.

– Benvenuto, spirito – disse, dopo un lungo silenzio. Anche la sua voce era cambiata.

– Posso sedermi? – gli chiesi. Mi resi conto troppo tardi che avrei potuto farlo solo sul letto. Si alzò e mi fece un cenno d'invito. Mi tremavano le gambe, e così mi lasciai cadere, e mi tolsi le scarpe, i piedi continuavano a farmi male. Egli si appoggiò alla parete con le braccia conserte, osservandomi.

– Come fa uno spirito ad avere le dita dei piedi così sporche? – si chiese.

– Credete che sia arrivata fin qui volando? – Lo guardai. – Pensateci, ho camminato da Iden Hall fino a qui.

– Ah. – Continuava a guardarmi.

– Vedete? – Tesi i piedi. – Niente zoccoli.

Sul suo viso apparve e subito scomparve un sorriso, gelido, strano.

– Per dirvi la verità, sono contento che siate venuta – mi disse. – Quest'aria di morte stava raffreddando il mio cuore verso il mio dovere. Stavo cominciando a chiedermi se avessi solo sognato... voi sapete cosa. La mia decisione si stava indebolendo. Ora che voi siete di nuovo qui per tentarmi, come una buona amica, so che non si è

trattato di un sogno, e mi sento di nuovo forte.

Non sapevo cosa rispondergli. Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

– Sì. – Annuì. – Piangete, spirito. Io non cederò.

– Oh, come siete stupido!

– Lasciate che vi dica che voi mi avete fatto un gran bene. Prima che mi apriste gli occhi, io credevo quello che ogni uomo debole e sensibile crede: che Dio esiste, perché è questo che ci viene insegnato, ma non vi sono miracoli, e il nostro solo dovere è la carità terrena. Di più, credevo persino che non vi fossero demoni o spiriti, ma solo malvagità umana. Perché, chi ha mai visto un serpente parlare, tentare l'uomo per allontanarlo da Dio? – Che strana occhiata mi rivolse mentre pronunciava queste ultime parole. Quasi gentile. – Ma, quando vi ho conosciuta, quando ho scoperto chi eravate in realtà, i miei occhi si sono aperti.

Di certo, gli avevo mostrato che c'erano più cose in cielo e in terra che nei sogni dei suoi filosofi, potrei forse negarlo? Si sedette sul pavimento.

– Tornando a quello che avete fatto per me. In ogni cosa della quale dubitavo, voi mi avete convinto a credere. – Si sporse in avanti. – Se voi non aveste cercato di stregarmi per allontanarmi dal mio dovere, potrei pensare che siate uno spirito di tutt'altro genere.

– Lo sono – risposi, senza molta speranza.

– Può essere – ammise. – Ma non posso comprendere chi voi siate. – Ci fu un altro lungo silenzio. – Dove sono finiti i vostri argomenti? – riprese, alla fine. – La vostra astuta persuasione? Non volete supplicarmi di mentire, di pentirmi e di chiedere grazia al vescovo?

– Non lo fareste – risposi. Ero così stanca. – Vi uccideranno, e io non posso fare nulla per aiutarvi... – Mi si spezzò la voce. Per abitudine, si alzò e mi si avvicinò per confortarmi, ma si bloccò a metà strada.

– Ah! – esclamò. – Anche così mi tentate.

Lasciai che la testa mi cadesse all'indietro, per la stanchezza e l'esasperazione. Lui si sedette di nuovo. Dopo un istante, provò: – In passato, siete stata mortale?

Annuii.

– E ora siete dannata per l'eternità?

– No! – risi. – Sì! Deve essere così.
Aggrottò le sopracciglia. – E dove vivevate, quand'eravate mortale?
– Ve l'ho detto – abbassai lo sguardo su di lui. – Ero bambina e vivevo in Spagna. E, per un caso sfortunato, e delle calunnie, mi ritrovai nelle segrete dell'Inquisizione. – Sembrò a disagio. – Oh, sì, *señor*. Credevate che io fossi solo una maschera di Satana, senza un vero cuore che potesse essere spezzato? Quello che avete amato era qualcosa di molto reale. Sa soffrire. Gli si infangano i piedi.
Si alzò di scatto e si avvicinò alla finestra. Guardò fuori.
– Non avete mai sentito parlare – cercai di spiegarlo in un modo che gli fosse comprensibile – di spiriti che non appartengono né al paradiso, né all'inferno?
– I pagani e i bambini morti prima del battesimo – sussurrò – che non sono né dannati, né salvati.
– Esatto.
Si voltò e mi guardò con un tale timore negli occhi, che mi arrabbiai. Che fosse superstizioso? Lui? Serrai i pugni. – Appena ho saputo che eravate stato arrestato per aver gridato le vostre eresie nelle strade, sono subito corsa qui, senza mai dormire, inseguita da un assassino, senza riposo né cibo, e Dio solo sa perché l'ho fatto, poiché sapevo che non avreste fatto altro che ripetere che io sono Satana venuto a tentarvi. Io volevo salvarvi la vita! Ma è troppo tardi! Avete finalmente ottenuto la vostra corona da martire, la vostra orribile morte! Oh, e io che sarei fuggita con voi... Avrei abbandonato il mio dovere, e avrei vissuto con voi per le strade d'Europa, avrei letto le vostre orribili Scritture e ascoltato i vostri orribili sermoni, e adorato il vostro orribile Dio...
– Smettetela! – Mi afferrò per le spalle. – Smettetela! Smettetela!
– Non ditemi di smetterla – gridai. – Quando *voi* non avete fatto altro che parlare e parlare...
– Ma se io avessi potuto *salvarvi*...
La porta si spalancò. Ci voltammo entrambi di scatto, aspettandoci di trovarci di fronte la guardia. Ma non era la guardia. Era Joseph.
– Scusatemi. – Avanzò diretto verso di noi, l'espressione determinata, e sferrò un pugno a Nicholas. Dovette fare un piccolo balzo per raggiungere la mascella di Nicholas, ma la raggiunse, e

Nicholas crollò contro la parete alle sue spalle.

– Mendoza, fuori. Adesso – ordinò Joseph rivolto a me.

Questo era troppo. Era ingiusto. Collassai singhiozzante sul letto. Joseph esalò furioso e tornò verso la porta, da dove sbirciava il sindaco, con un'espressione alquanto spaventata.

– Ho bisogno di parlare in privato con mia figlia, o almeno sembra. Vi prego, scusatemi. – E chiuse la porta di slancio. Bang. Poi si girò verso di me.

– Avanti, Mendoza, alzati. Mi sono appena fatto trenta miglia su un cavallo estremamente antipatico e non ho alcuna voglia di sostenere una discussione. Ti sei cacciata in un sacco di guai.

– No! – gridai. – Non riuscirai a portarmi via adesso!

– Adesso? Non vuoi andartene adesso? E cosa vuoi fare, restare finché non daranno fuoco al tuo amichetto?

Nicholas stava lottando per rimettersi in piedi, facendo scorrere il suo sguardo sconvolto da l'una all'altro. Cinema Standard era abbastanza simile all'inglese dei Tudor perché capisse una parola su tre di quello che stavamo dicendo.

– Non lo so! Dio, Dio aiutami, non posso salvarlo!

– In che lingua state parlando? – chiese Nicholas in latino.

– Taci, cretino. Oh, e a proposito – continuò Joseph, a sua volta in latino, girandosi verso di lui – vi spiacerebbe dirmi perché stavate cercando di entrare nella mia camera con una spada? Ci vuole qualcosa di più per uccidermi, come senza dubbio avete compreso.

– Non avevo affatto intenzione di uccidervi – rispose Nicholas. – Stavo solo cercando di uscire vivo da quella casa. Ero venuto in camera vostra in cerca di una medicina, per calmare vostra figlia. Sapete quel che ho visto, quando ho aperto la porta.

– Certo. Avreste dovuto bussare. Spero che voi ora sappiate di essere un uomo morto.

– Lo so – rispose Nicholas, con un po' del suo antico disprezzo. – Ma muoio per una giusta causa. E proclamerò la verità finché avrò voce.

– Volete dire che avete intenzione di denunciarci al mondo intero? – Con tranquillità, Joseph appoggiò una mano sulla piccola sacca dove teneva le sue fialette di vetro. Io spalancai la bocca, ma non ne uscì

nessun suono.

– Assolutamente no. Chi mi crederebbe? Il delirio di un folle non incontra grande considerazione. Ho intenzione di usare per uno scopo migliore il mio ultimo respiro.

– Molto saggio da parte vostra, ve lo assicuro. – Ma le dita di Joseph stavano ancora lavorando con i lacci di chiusura. Nicholas lesse la paura nei miei occhi.

– Voi non siete suo padre! – esclamò in inglese. – E io scommetterei che siete voi lo stesso demone che la rubò da bambina, e che l'ha trasformata in quello che è ora.

Un silenzio di morte. Joseph lo sorvegliava.

– Ragazzo, siete proprio bravo a immaginarvi le cose. Non è così? A parte il fatto che se c'è un diavolo in questa stanza, quello siete voi, giovanotto. – Un'incredibile amarezza apparve sul suo volto. – Vi conosco bene, vi ho già visti in azione, voi, i giusti uomini di Dio. Riapparite secolo dopo secolo, implacabili come la morte, sempre pronti a condurre una crociata. Voi siete così bravi a parlare, che gli altri accorrono in greggi, per morire per la vostra causa. Anche voi morite con loro, è vero, perché siete così stupidi da credere alle vostre stesse gigantesche menzogne: ma riuscite sempre a tornare. Oh, se vi conosco!

Niente mani nei capelli, niente gambe agitate. Solo la sua voce raggiunse un tono grave prima sconosciuto, mentre Nicholas lo fissava, incapace di comprendere.

– Voi credete che io non sia suo padre? – tuonò Joseph. – L'ho tirata fuori della tomba e le ho donato la vita eterna; più di quanto il vostro stupido Dio potrebbe aver mai fatto per lei! Siete stato voi a sedurla, a convincerla che le vostre piccole religioni potessero valere qualcosa, quando lei sapeva perfettamente che non valgono nulla. Siete voi che avete fatto di lei quello che è. Come pensate che farà a vivere, adesso, dopo quello che avete fatto al suo cuore?

Non comprendendolo, Nicholas aveva smesso di ascoltarlo, e mi stava osservando accucciata sul letto.

– Allora voi potete disobbedirgli – mi disse, a bassa voce. – La vostra volontà è libera e potete scegliere.

– Mendoza, alzati. Ti porto fuori di qui.

Nicholas continuava a fissarmi negli occhi, e io non riuscivo a distogliere lo sguardo. – Restate con me, fino a domani, fino al mio supplizio. Siate con me nel momento della fine. Altrimenti, non troverò riposo, e neppure voi potrete trovarlo. Lo sapete anche voi, amore.

Joseph mi afferrò e mi mise in piedi. – Mendoza, adesso monteremo su due bei cavalli che ho pagato in contanti e cavalcheremo verso sud. Non ho alcuna intenzione di lasciarti assistere a un auto-da-fé. Avanti.

Il mio cuore era gonfio come un palloncino.

– Non puoi costringermi ad andarmene, se non voglio, non è vero? – risposi a Joseph. – Sono già nei guai. Voglio restare fino a domattina, quando finirà tutto. E quando sarà finito, tornerò indietro con te, e la Compagnia potrà farmi quello che vorrà.

Joseph mi lasciò andare. – Potrebbe essere una buona lezione, per te – concluse. – D'accordo. – Guardò Nicholas. – Giovanotto. Sapete a quanti falò ho dovuto assistere? Settecentonove. Il vostro sarà il primo che mi goderò. Per questo, permettetemi di ringraziarvi in anticipo.

Spalancò la porta e mi trascinò fuori con sé.

Fui abbastanza obbediente. Lasciai che Joseph mi riaccompagnasse alla casa del sindaco, con il sindaco che non faceva che inchinarsi di fianco a noi per tutta la strada, raccontandoci di un suo cugino che aveva sposato una delle damigelle di Caterina d'Aragona. Da quel che riuscii a capire, si era offerto di ospitarci per la notte, ma non ricordo più cosa si dissero lui e Joseph su quell'argomento, perché ero come avvolta in una nebbia.

In quella cella era accaduto qualcosa che aveva rimesso le cose a posto tra di noi. Alla fine, era stato proprio il mio Nicholas a guardarmi, e non quello straniero gelido e severo.

Una volta raggiunta la casa del sindaco fummo accompagnati in una stanza all'ultimo piano, ben arredata. Ci fu portato del cibo e del vino; sapone e un bacile d'acqua calda per me. Vedevo Joseph parlare con i nostri ospiti. Spiegava e si scusava, prendeva accordi, e alla fine chiuse la porta sull'ultimo augurio del sindaco di un felice soggiorno a Rochester.

Si voltò, si appoggiò allo stipite e mi fissò.

– Non avresti dovuto dire tutte quelle cose orribili a Nicholas – gli

dissi, la voce impastata. – Non sono affatto vere. Sei stato meschino. Riapparire secolo dopo secolo?

Si appoggiò i palmi alle tempie e premette, come se stesse cercando di impedire al suo cervello di esplodere.

– Voglio dire, credi forse nella reincarnazione, o cosa? – insistetti.

– Quanti anni hai, Mendoza? – mi chiese, con un terribile autocontrollo.

– Diciannove. Forse.

– Diciannove, eh? – Abbassò le mani e cominciò a misurare la stanza in su e in giù. – Gesù, deve essere così avere una figlia adolescente. Cosa diavolo vi hanno insegnato a voi ragazzini, laggiù? Per quel che riguarda la reincarnazione, è più vera di quanto tu creda, furbetta. Tra i mortali, c'è solo un numero finito di personalità. Usano sempre le stesse, ancora, ancora e ancora. Gli zeloti come il tuo Nicholas non fanno altro che riapparire, e ogni volta che riappaiono, causano un sacco di guai a tutti. È lui che ti ha fottuta, quel figlio di puttana. Quando domattina finalmente lo bruceranno...

– Oh, non lo bruceranno – lo interruppi, sognante. – Si pentirà. Ecco perché vuole che io sia lì. Si salverà, e allora tu cosa farai? Lui sa tutto di te. E capisce... non è incredibile? Un mortale capace di accettare la verità su di noi. Vedi, non avrai scelta. Dovrai arruolarlo. Dargli la tribantina. E lo sai anche tu, diventerà il miglior impiegato mortale che sia mai stato al servizio della Compagnia, una volta che gli avremo spiegato l'intera verità. Immagina tutto quell'intelletto e quello zelo al nostro servizio!

Ma Joseph si allontanò da me, e si afferrò al letto con entrambe le mani.

– Mendoza – riprese. – Puoi dormire sulla sella. Andremo piano. Condurrò io il tuo cavallo. Vieni via con me, adesso, e ti giuro che tratterò io con la Compagnia. Non ci saranno conseguenze. Forse potrei persino farti inviare nel Nuovo Mondo. Laggiù ci sono persone che mi devono dei favori. Ti prego, Mendoza. Fallo per il tuo vecchio amico che ti ha tirato fuori da Santiago. Non restare qui.

– Non hai ascoltato una sola parola di quello che ho detto? – gli domandai. Lo vidi ingobbirsi.

– È meglio che tu dorma un po' – concluse.

Era ancora buio quando aprii gli occhi, ma fui subito perfettamente sveglia. Joseph sedeva immobile su una sedia vicino alla finestra.

Rochester. Oggi. Nicholas.

– È il primo di aprile – dissi. – Una giornata dedicata agli scherzi. – Joseph annuì.

– Le cinque del mattino, per essere esatti. Vuoi tornare a dormire per qualche ora?

– Non essere stupido. Devo vederlo. – Saltai fuori dal letto e mi vestii. Mi sentivo molto leggera, irreale, e il cuore mi batteva forte.

Pensavo che avremmo potuto andarcene non visti, ma quando scendemmo di sotto, l'intera casa del sindaco era sveglia e frenetica. Ci fu offerta la colazione (io ero troppo nervosa per mangiare), e ci furono dati dei cuscini di fianco al fuoco, mentre il sindaco entrava nei suoi abiti ufficiali, poiché, naturalmente, era suo dovere presenziare a quell'evento pubblico e noi, essendo i suoi ospiti, dovevamo aspettarlo. Gli ci volle un'infinità per vestirsi. Sua moglie gli girava attorno ansiosa, gli sistemava la catena, segno del suo grado, e il grande cappello piatto con le piume arricciate. Erano piume di struzzo, dovevano essere arrivate dall'Africa attraverso la Spagna. Non era piccolo il mondo, già ai nostri giorni?

Il cielo era ancora grigio quando uscimmo. Durante la notte, si era levato un vento leggero che aveva spazzato via la nebbia. Il Medway scintillava cupo, in attesa della luce del sole. Le stelle stavano andando a letto, deboli in un cielo pallido e azzurrognolo come gesso. Tutto ciò che era verde era attratto verso est, dove c'era luce, e ce n'era sempre di più.

La gente, invece, era attratta verso il cortile della cattedrale. Là, proprio sotto il palazzo del vescovo, era stato costruito il patibolo. Lo vidi da lontano e capii subito di cosa si trattasse. Ciò che attirò la mia attenzione fu il fiume di mortali: emergevano da ogni porta e da ogni vicolo per riversarsi verso la catasta di legna, come ratti dietro il Pifferaio magico. Qualche mortale si limitava a lanciarci un'occhiata. Altri si inchinavano e rallentavano, e ci si accodavano, come se facessero parte del nostro gruppo. Altri mortali sputavano e scappavano. Però, sembravano tutti uguali.

Ma il patibolo era impossibile non vederlo. Era nero di pece, e sorgeva in cima a una piattaforma di ceppi di legno. Appoggiate vicino c'erano delle fascine di legnetti e un perimetro di panche, sì, posti per gli spettatori. Avevano davvero pensato a tutto. Avremmo potuto trovarci in Spagna.

Joseph mi aveva preso una mano e me la stava stringendo. Che fosse preoccupato? Fummo accompagnati ai nostri posti. Posti d'onore, in prima fila, niente meno, anche se alcune persone tra la folla borbottavano contro di noi. Poi venne il vescovo, e gli altri chierici di alto rango dell'intera area, in una processione solenne. Tutti si alzarono in piedi, per risedersi soltanto quando i religiosi ebbero occupato i loro posti, in segno di rispetto. Proprio come a messa.

Aspettammo. Il cielo si fece più chiaro. Che vento dolce si era alzato, fresco come lo è solo la prima mattina.

Nel mezzo di una preghiera intonata dal vescovo, portarono fuori Nicholas. Lo si vedeva da molto lontano, come il patibolo. Torreggiava sopra le sue guardie.

Oh, gli avevano lasciato solo la camicia e le calzebrache. Una cosa indecente, in qualche modo. In questo paese, non facevano indossare ai condannati dei sai di tela di sacco? Ma quella riflessione fu un errore, perché mi richiamò alla memoria il ricordo da molto tempo sepolto di una serie di figurette che avanzavano strascicando i piedi, incatenate l'una all'altra, i loro copricapi a punta che ondeggiavano come antenne. Avevo gridato quando li avevo visti. E dove li avevo visti? Quando? E avevo sudato freddo allora, come adesso?

Allora come adesso, la gente si fermò a raccogliere delle pietre e a tirargliele.

Al pari di uomini che affrontino una grandinata, Nicholas e le sue guardie chinarono la testa e procedettero. Le pietre cozzarono sugli elmetti di metallo delle guardie. Queste bestemmiarono in direzione della folla e puntarono contro di essa le picche. In quel momento, Nicholas avrebbe potuto fuggire, ma non lo fece. Non alzò neppure lo sguardo, finché un proiettile non lo colpì e non gli lacerò il cuoio capelluto. Il sangue cominciò a scorrergli lungo un lato della faccia. Mentre lo fissavo, i suoi occhi incontrarono i miei. Le guardie lo afferrarono ed egli riprese a camminare. Raggiunse il patibolo.

All’improvviso si mosse, si gettò nella folla e mi strinse a sé. Solo per un secondo, una frazione di secondo, e poi le guardie ci separarono, mentre egli gridava con voce roca: – *Ego te baptismo! In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti! Amen!*

Lo shock mi aveva resa insensibile. Mi portai una mano alla faccia. Avevo il suo sangue sul viso, sui capelli. C’era un’espressione di disperato trionfo nei suoi occhi, anche se le guardie lo stavano picchiando con i manici delle picche. Barcollando, lasciò che lo trascinassero indietro tra le fascine. Cadde contro il patibolo.

Cosa stava succedendo?

Non si ribellò quando le guardie salirono di fianco a lui e lo incatenarono lassù. Un primo giro attorno al petto, un altro attorno alle gambe. Furono portati tre piccoli barilotti di polvere da sparo, e furono anch’essi sistemati sulla cima della pira. Poi le guardie saltarono giù e cominciarono ad ammassare le fascine attorno al condannato, aiutandosi con le picche.

Non avevano intenzione di dargli un’ultima possibilità di pentirsi?

Il vescovo si alzò, e cominciò la sua solenne invettiva, ma Nicholas non lo ascoltava; teneva lo sguardo fisso su di me, con una specie di cupa delizia, e io mi sentivo così stupida, seduta lì, perché solo ora stavo cominciando a comprendere.

– ... per eterna vergogna di coloro che ti hanno partorito, vestito, educato, e accolto! Non vuoi fare ammenda della tua vita, uomo, rinunciare ai tuoi errori? Parla, perché la tua ora è giunta – comandò il vescovo.

Era il momento tanto atteso da Nicholas. Agitò la testa da un lato all’altro per osservare il suo pubblico. – Sì, l’ora è giunta! – gridò. – Non solo la mia, di ora, ma quella dell’Inghilterra tutta, quando sarà messa alla prova davanti a Dio! Gentiluomini, ho molto peccato. Voi lo sapete bene, tutti voi, poiché è il vostro stesso peccato, e il suo nome è silenzio! Oh, Inghilterra, noi abbiamo conosciuto la verità! Noi abbiamo posseduto la pietra sulla quale sarà costruita la Nuova Gerusalemme! Eppure noi non abbiamo insegnato quella verità, e non abbiamo costruito quella città; ci siamo comportati da uomini prudenti, paurosi, e guardate che sventura ci ha colpito! Il Signore ci ha mandato una pestilenza di cardinali di Roma, che bevono il nostro

sangue…

– Silenzio! Come osate pronunciare simili calunnie? – gridò il vescovo.

– Calunnie? Vi chiedo umilmente perdono. Non ho fatto altro che confessare il mio peccato. Noi tutti abbiamo peccato, noi uomini giusti che siamo rimasti in silenzio quando voi siete rientrati strisciando in Inghilterra. Adesso avete di nuovo il potere di proibirci la vera Parola di Dio! E chi dobbiamo incolpare tranne noi stessi, che vi abbiamo lasciati tornare? Oh, Inghilterra, forse i tuoi abitanti non sono in catene, ma si sono legati, eccome, con le loro stesse mani!

La sua voce era bellissima. Dio, com'era bella. La gente lo ascoltava con la bocca aperta, gli occhi pieni di avida soddisfazione. Persino il vescovo, anche se la faccia gli stava diventando sempre più violacea; non voleva perdere una sola parola, non una sola parola di condanna.

– Ebbene, *io* non voglio più portare queste catene, gentiluomini. Non resterò più in silenzio! Sì, voi sorridete, e dite che proprio ora sono incatenato, e che tra poco sarò in silenzio per sempre. Eppure, io non porto un giogo come il vostro. Cosa ne sarà di voi quando, pieni di vergogna, vi ritroverete di fronte a Dio onnipotente? Schiacciati dal peso del vostro silenzio? Inghilterra, la tua carne ti è così cara? Il fuoco così terribile?

– Lo saprete ben presto! – gli rispose il vescovo e, voltandosi, diede l'ordine. Un soldato portò una torcia e la infilò tra le fascine ammonticchiate. Io feci per correre in avanti, eppure non riuscii a muovermi da dove mi trovavo: si sentì uno schiocco udibile, mentre i muscoli combattevano contro le ossa. Joseph si lasciò sfuggire un'esclamazione, e mi appoggiò una mano sulla spalla.

– Avanti, accendete il fuoco. Non voglio far correre altri rischi alla mia anima solo per salvarmi dalle fiamme! – La voce di Nicholas risuonò di nuovo come una possente campana, distogliendo l'attenzione del pubblico dai primi riccioli di fumo. – Ora potrò finalmente sfuggire a quella prigione di carne terrena in cui siamo tutti rinchiusi!

Si voltò, trovò i miei occhi, e il suo sguardo mi attraversò come una spada.

– Chiedo a voi di abbattere le pareti della prigione! Cosa? Volete

forse vivere per l'eternità in questo luogo oscuro, senza mai giungere in paradiso? Voi siete uno spirito, e proprio voi non volete tornare all'amore di Dio? *Voi potete scegliere!* Ascoltate, io mi trovo in questa soglia di fiamme, e lasciate che vi dica che si tratta solo di pochi, miseri passi. Non volete alzarvi e percorrerli al mio fianco?

E tese una mano, attraverso le fiamme. Ma si sbagliava: non potevo scegliere. Ero radicata lì, dov'ero seduta. Non avrei potuto camminare in quelle fiamme quanto avrei potuto sollevare quella cattedrale di pietra sulla mia schiena. La mia volontà non era libera.

Il fuoco dilagò, danzando tra le sue dita distese, appiccandosi a una delle sue ampie maniche. Chiuse gli occhi per un istante, per il dolore. Il contatto si era interrotto, e io distolsi lo sguardo, travolta. Ero rinchiusa in un cerchio di volti ansiosi, volti rapiti, cattolici e protestanti senza distinzione. Per loro, poteva essere un eretico o un santo martire, gli bastava guardarlo morire. Questa gente d'altri tempi, i potenti dalle facce rosee, le mogli virtuose e i mercanti onesti, si sporgevano tutti assieme per vedere meglio l'intelletto di un angelo ridotto in un pugno di cenere grassa. Questa gente, i cui olocausti di vimini avevano turbato persino i romani; erano diventati cristiani, ma non erano cambiati. Incontrai lo sguardo di Joseph, triste e cupo.

Nicholas si lasciò sfuggire un suono d'agonia, e tornò a guardarmi. Adesso le fiamme erano alte. – Spirito, ti sfido, seguimi in paradiso! – soffocò nel fumo, poi la sua voce s'innalzò più chiara e più forte di prima. – Io sono il tuo solo sposo, e tu sei la mia sposa! *Sono io colui che ti ha risvegliato tra i meli, dove tua madre ti ha partorito, dove tua madre ti ha messo al mondo!* Vieni, e io ti difenderò! Oh, Gesù, abbi pietà... oh... oh, Gesù abbi pietà...

Mai dire che Dio non risponde alle preghiere. I barilotti di polvere esplosero e lo uccisero. Si trasformò in una colonna di fuoco e di luce, proprio mentre il sole sorgeva sull'Inghilterra.

Tra i mormorii soddisfatti della folla, Joseph riuscì finalmente a trascinarmi via di lì, e ci allontanammo da quel posto.

24

Più tardi, in un momento sconnesso, nei miei ricordi, da qualsiasi evento precedente o successivo, stavo cavalcando lungo un sentiero con Joseph. Tutti gli alberi erano in fiore: dappertutto c'erano boccioli bianchi e profumi dolci. Meli. Ogni tipo di albero da frutto.

Joseph mi parlava mentre cavalcavamo.

– Al momento, non sentirai molto – mi stava spiegando. – È lo shock. È un riflesso protettivo. Durerà per un po'. Poi, andrà via, e quando lo farà, ti sentirai piuttosto male. Ma il tuo lavoro ti aiuterà, Mendoza. Solo il tuo lavoro terrà lontano il dolore. Ne avrai bisogno come del cibo, dell'acqua e dell'aria.

– Vedrò che non ti portino via il lavoro. Non è stata colpa tua. Non doveva capitarti quest'accidente di cosa proprio durante la tua prima missione sul campo.

Aveva ragione, era vero. Osservai i dettagli dei suoi vestiti mentre cavalcavamo, affascinata dal motivo del tessuto. Per un po', Joseph osservò la strada, e poi disse: – Sì, credo di poter far passare quest'episodio sotto silenzio, so quello che posso fare. Non ti preoccupare. E pensa al sollievo, Mendoza, ora tutta questa brutta storia è finita. Certo, è finita male, ma è finita. Non c'è nulla di cui aver paura, adesso, nulla che possa spezzarti il cuore con delle false speranze. Inoltre, la missione è stata un successo, e presto ce ne andremo. Una nuova località, nulla per ricordarti la tua infelicità.

Oh, sì, dovevo andarmene via dall'Inghilterra. Mi lanciò una rapida occhiata.

– Forse, riuscirò a farti inviare nel Nuovo Mondo. Ehi, c'è una grande base dove potresti svolgere le tue ricerche, un posto pieno di pace e di quiete, forse posso sistemare le cose in modo che non ti sia assegnata subito un'altra missione. Che ne dici, Mendoza?

Sì, mi sembrava proprio quello di cui avevo bisogno.

Si sporse verso di me dal cavallo. – D'accordo, Mendoza?

Sbattei le palpebre per la sorpresa. Non gli avevo detto che mi

andava bene? Mi tolse le redini dalle mani e scosse la testa.

Tornammo a Iden Hall, questo lo ricordo chiaramente. Pensavo che sarebbe stato doloroso, ma non lo fu, perché non era più lo stesso posto. Non c'era più nulla di familiare.

Solo la mia postazione di lavoro mi accolse come una vecchia amica. La raggiunsi senza indugio e cominciai a preparare il materiale per il viaggio. Lavorai senza interrompermi finché non partimmo, non so quanti giorni furono necessari. Una mattina, mentre ero nel bel mezzo di una scheda, Joseph e Nef mi dissero che dovevo smantellare l'unità e imballarla. Così mi disconnessi, e cominciai a preparare anche gli altri bagagli, come mi avevano detto.

Joan entrò mentre stavamo chiudendo i nostri bauli, senza alcun dubbio per fare un rapido inventario delle lenzuola, e assicurarsi che non ce ne andassimo con qualche ricordino. Nef cercò di darle uno scellino, come mancia, ma Joan ritirò la mano come se avesse visto un serpente.

– Grazie, padrona, ma non posso accettare – ribatté.

– E come mai? – la fissò Nef, sorpresa. – Vuoi forse dire che non sei contenta di noi? Non ti abbiamo trattata sempre bene?

– Sì, padrona, almeno in apparenza. Ma il Signore sa che questa non è più la casa che era prima che voi vi arrivaste, e che vi sono accadute molte cose strane, e chi le ha provocate? – Mi rivolse un'occhiata omicida. – E un santo martire è stato bruciato vivo a Rochester, a causa della sua fede, dicono, ma io dico che sarebbe ancora qui, e vivo, se qualcuno non avesse giocato con lui.

Nef mi si affiancò istantaneamente, e mi mise un braccio attorno alle spalle, ma io avevo incassato quel colpo senza batter ciglio. Perché negare la verità?

– Non abbiamo bisogno di essere rimproverati da quelli come te – le rispose Nef con un'occhiata severa. – Vattene!

– Di buon grado – ribatté Joan, e si fiondò fuori dalla stanza.

Quando venne un domestico per aiutarci a portare giù i nostri bagagli, era uno che non avevo mai visto prima. Non incontrai nessuno mentre scendevamo le scale; percorremmo il salone per l'ultima volta, uscimmo e salimmo sulle nostre selle, e attraversammo

il giardino per la stessa strada da cui eravamo venuti. Nessun segno di sir Walter o di Francis Ffrawney. Che fossero già partiti per Londra? Ma tutto questo era accaduto in un'altra vita. Non mi guardai indietro mentre cavalcavamo, sapendo che la casa era già svanita, quasi trasparente, e che sarebbe svanita del tutto se mi fossi voltata.

E così, via attraverso il cancello di ferro battuto, Joseph, Nef e io. Subito fuori, un contadino ci venne incontro con il suo carretto, e ci diede un'occhiata piena di aspettativa, mentre si fermava di fianco a noi.

– Voi signori venite da quella grande casa laggiù?

– Sì, buon uomo – rispose Joseph.

– E allora ho una meraviglia per voi, nobili signori. Date un'occhiata, solo un'occhiata... – Saltò giù, e tolse della tela di sacco che proteggeva il retro del carretto. Lì, appoggiato su della paglia, c'era il teschio completo di un ittiosauro, per metà imprigionato nella roccia.

– Vedete, signore? La testa del drago sgozzato da san Giorgio, e autentica, signori. È uscita da una roccia dietro la mia casa, una notte. Che ne dite signore, non vale almeno una moneta d'oro?

– Senza alcun dubbio. – Joseph si stropicciò la barba. – Ma temo che abbiate fatto molta strada per nulla, brav'uomo. Iden Hall è stata venduta. Non c'è più richiesta, qui, di cose come le teste di drago.

L'uomo spalancò la bocca. Ne fece uscire un tale ululato di delusione che l'unicorno si agitò e belò tra le braccia di Nef. – Non potete dirmi una cosa simile! L'ho portata qui fin da Lyme, signore!

– Triste ma vero, buon uomo. Lasciate però che vi dica che c'è una locanda sulla strada per Southampton, il Jove-His-Levin-Bolt, dove potrebbero pagarvi per dare un'occhiata a quel teschio – suggerì Joseph.

– No, fino a Southampton! Se ho fatto un viaggio per nulla, non ho intenzione di proseguire oltre con questa stupida cosa! – gridò il contadino, mentre sferrava un calcio a una ruota. Il cavallo arretrò, le barre si alzarono, il carretto si alzò, facendo scivolare il teschio sul selciato. Rotolò con un rumore di tuono, vibrando da un'estremità all'altra, fino al margine della strada. Indugiò lì per un secondo e poi rotolò giù, acquistando velocità, lungo i lievi declivi della campagna

del Kent. In ultimo, lo vedemmo urtare un tronco e lanciarsi nello spazio, saltando una siepe e ripiombando a terra fuori dalla nostra vista. Per quello che ne so, sta ancora rotolando.

– Domani mattina ne sarete dispiaciuto – lo rimproverò Joseph, ma il contadino si era già allontanato imprecando.

– Quando mai si dispiacciono di quello che fanno? – domandò Nef.

– Oh, una mattina o l'altra – rispose gaio Joseph. E riprendemmo a cavalcare.

Non quella mattina, però, e non per molte altre.

La povera regina Maria non ebbe mai il suo bambino, perché, naturalmente, si trattava solo di un tumore. Continuò, però, a bruciare i suoi sudditi, nella speranza che Dio le avrebbe finalmente dato un figlio, se lei avesse compiuto la Sua volontà con sufficiente impegno.

Non partorì mai, neppure la sua Controriforma. Morì in pace nel novembre del 1558, nel suo sterile letto, ed Elisabetta salì al trono. E così calò il sipario sulla Chiesa cattolica in Inghilterra. Brusca fine dei falò. I protestanti tornarono al potere. L'Inghilterra entrò in una nuova età dell'oro.

Ma tu te la sei persa, Nicholas. Avresti dovuto ascoltarmi.

E me la sono persa anch'io, perché sei mesi dopo aver lasciato l'Inghilterra, stavo scendendo da un trasporto aereo, nella base di Nuovo Mondo 1, e stavo bene, davvero bene. Avevo seguito una terapia, avevo preso delle medicine, avevo un sacco di vestiti nuovi, e la raccomandazione MAE era misteriosamente scomparsa dal mio file personale. Donna fortunata. E, soprattutto, ero nella Nuova Spagna.

Stavo scoprendo che le condizioni di una stazione di arrivo erano un buon indicatore dello status dell'insediamento. Nuovo Mondo 1 era scintillante; meravigliose decorazioni murali in stile maya, foglie d'oro ovunque, mosaici sui pavimenti. Vagabondai per la sala d'attesa, guardandomi attorno stupita. Una hostess con uno spettacolare copricapo piumato. Coppe di giada nella caffetteria. Oggetti d'arte, fissati alla parete sopra le casse del banco annunci. Un piccolo dio seduto a gambe incrociate vibrò lievemente, quando fui invitata a presentarmi all'ufficio arrivi.

L'ufficio arrivi assomigliava a una serra. Spessi vetri azzurrati,

terracotta, fiori che riempivano le pareti. Una donna sorridente con un abito bianco tropici si avvicinò al banco, dall'altro lato del vetro. Anch'io ero vestita in bianco tropici. Con le nostre gonne sostenute dalle crinoline, sembravamo due torte nuziali.

Torte nuziali. Sposo e sposa. Un pensiero simile a un'asse mancante in un ponte, meglio girarci attorno.

– Salve. – Una voce musicale. – Esperta in botanica Mendoza? Avete fatto buon viaggio?

– A rapporto. Sì. Dove devo firmare?

Sfogliò dei moduli. – Bene, il vostro coordinatore del personale vi sta aspettando fuori, proprio dietro quella doppia porta. Ma, naturalmente, prima vorrete i vostri documenti d'arrivo. – Estrasse una cartelletta decorata con degli eleganti motivi a sbalzo, e la spinse verso di me. – Vi conviene rimuovere subito il Theobromo omaggio. Si scioglie con il calore.

– Caldo qui, eh?

– Questo è un paradiso tropicale – m'informò.

– Certo. Grazie – risposi, presi la cartelletta e mi diressi verso l'uscita.

Gran bella porta. Un bassorilievo di due giaguari rampanti, che lottavano l'uno contro l'altro.

Quando vi fui abbastanza vicina, i giaguari si separarono e la porta si aprì, come svanendo. Una lama di luce bianca mi colpì attraverso la soglia. Uscii. Affrontai il calore. Luce. Odori e suoni complessi. Un orizzonte di verde torreggiante fin dove l'occhio poteva arrivare, un verde delicato e tollerabile, sullo sfondo di un cielo blu, reso trasparente dall'intensità della luce solare. A ovest, una città di piramidi rosse e bianche: Nuovo Mondo 1. E qui, proprio di fronte a me, quattro mortali e un uomo della mia specie. I mortali, tutti e quattro, caddero a faccia a terra.

– Salute a te, figlia degli dei! – esclamarono.

Io li fissai, istupidita dall'imbarazzo, e poi alzai lo sguardo sul vecchio. Sembrava divertito. Era una visione in bianco: farsetto bianco e calzebrache bianche, pelle bianca, un elmetto di tela bianca da Conquistador. I capelli e la barba a punta erano di un rosso fiamma. Era comodamente seduto in una portantina aperta. – Benvenuta nella

Nuova Spagna – mi accolse.

– E voi chi diavolo sareste? – gli chiesi.

– Quetzalcoatl – mi rispose. I mortali si rialzarono in piedi, e anch'essi erano uno spettacolo notevole, ognuno di loro vestito come un principe maya di oro e piume. I loro visi erano tristi e nobili; avevano gli zigomi alti, i nasi ricurvi, le bocche severe. Deglutii a fatica. Guardai oltre, verso il tipo nella portantina.

– Esperta di botanica Mendoza a rapporto – dissi. Non c'era alcun fremito nella mia voce.

– Coordinatore del personale Victor, al vostro servizio. – Mi fece spazio sul sedile di fianco a lui. – Salta dentro, e ti porteremo ai tuoi appartamenti. Ragazzi, prendete i bagagli della signora.

Quando fummo in marcia, mi chiese: – Una protetta di Joseph, eh?

– Sì.

– E hai appena passato due anni sul campo? Nel Vecchio Mondo? Che faticaccia.

– Esatto.

– Ti credo. – Si rimise comodo. Salpavamo tra alberi di mogano simili a torreggiami divinità. – Be', la vita è un po' più tranquilla da queste parti. Ti piacerà. Joseph si è dato parecchio da fare per farti arrivare qui, sai. C'è qualche domanda che vorresti farmi?

– Avete toilette con lo scarico e docce calde quaggiù?

Fece una smorfia. – E quattro ristoranti. E un campo da golf a diciotto buche. Ogni pomeriggio alle quattro, si servono i cocktail nel cortile principale. – Diede un'occhiata al suo cronofase. – Abbiamo un sacco di tempo. Qui, siamo quasi tutti studiosi, e siamo affezionati ai nostri piccoli rituali.

Wow!

– Che mi dici dei... – indicai i nostri portantini mortali, i loro cappelli piumati ondeggiavano mentre correvano. – Non sono un po' sfruttati?

– No, no, per loro è un onore. Sono tutte vittime sacrificali intercettate da noi. In questo modo, diventano dei Servitori degli Dei senza dover morire. È cosi che reclutiamo la maggior parte del nostro staff di mortali. Difficile immaginare dei tipi più devoti.

– Non stai scherzando? – Una parete di stucco rosso si alzò davanti

a noi, e fummo trasportati attraverso un cancello. Victor mi offrì un giro turistico: ettari di prati sfarzosi, fontane, cortili, fiori, vasche di ninfee, pappagalli. Al di fuori, il caos della giungla, ma all'interno delle alte mura, la manicure era meticolosa e perfetta.

– Ragazzi, quella è la Piramide della Botanica – indicò Victor con un braccio. Si riappoggiò allo schienale di fianco a me, mentre venivamo trasportati per un viale verso un palazzo bianco. – Nell'edificio rosso laggiù si trovano i laboratori di botanica, e i giardini sono sull'altro lato. Gli appartamenti dei residenti sono davvero di prima classe. C'è un PX al primo piano, e una lavanderia. Purtroppo però la piscina e la palestra sono in comune con i tecnici residenti di supporto, e questo ha provocato alcune lamentele. Spero che tu non te ne sentirai sminuita.

Gli rivolsi un'occhiata in tralice: – Cercherò di sopravvivere – risposi.

Ci fermammo di fronte alla Piramide della Botanica, e Victor mi accompagnò nell'ufficio del portiere, dove registrammo la mia impronta retinica, e poi via, verso il mio appartamento. Quattro stanze, tutte per me. Le pareti erano bianche e nude, ma in questo finiva ogni affinità con una cella.

– Qui c'è un completo centro di intrattenimento. – Con orgoglio, Victor aprì le porte che celavano un'ampia consolle. – È collegata alla nostra biblioteca. Hai più di quaranta milioni di titoli tra cui scegliere, e questo è il ricevitore di Radio Maya. L'armadietto dei liquori è laggiù, la sauna là. Secondo la tua agenda, hai un incontro con il direttore di dipartimento alle diciotto e trenta per il briefing.

– Perfetto. – Lavoro, finalmente. – Dove si trova l'ufficio del direttore?

– Oh, ha riservato un tavolo a El Galeon. – Davanti al mio sguardo interrogativo, Victor aggiunse: – Il nostro ristorante più rinomato. Abito formale, naturalmente. Basta che chiami il servizio portantine dal bancone d'ingresso, e un paio di ragazzi ti ci porteranno nel giro di dieci minuti, anche se – abbassò un po' la voce – è abitudine dei residenti partecipare al cocktail delle quattro e mezzo in punto e restare fino alle sei, per poi arrivare in anticipo a cena.

– Oh.

– Etichetta – spiegò. – Qui è molto importante.
– Capisco.
– Sono certo che ti inserirai bene. Adesso me ne vado e ti lascio alle tue cose. Immagino che ti piaccia un po' di privacy mentre disfi i bagagli, non è vero? Se hai altre domande, troverai quasi certamente tutte le risposte nella cartelletta che ti hanno dato all'arrivo. Ti consiglio di leggere tutto prima del briefing.
– Lo farò, grazie.
Lui fece un inchino, io una riverenza, e mi ritrovai di nuovo da sola.
Una volta che ebbi fatto la doccia, mi fui vestita, ebbi provato il letto e la ricezione degli olo, erano quasi le quattro. Decisi di raggiungere il cortile principale con le mie stesse gambe. Non me la sentivo ancora di giocare alla dea sul carro. Inoltre, trovavo il profilo dei maya sconcertante.
E, quindi, naturalmente, tutti i camerieri erano maya.
– Cosa desidera la Figlia del Cielo? – mi chiese il mio con gentilezza, posandomi un tovagliolino di fianco al gomito. Ero nervosa, ma lo fissai ugualmente: non gli assomigliava affatto, davvero. Almeno non al primo sguardo.
– Che cosa avete? – feci un cenno verso il vassoio.
– Dry vodka Martini. Tequila on the Rocks, Rum e soda, Rum e tonica, Margarita. Permettete al vostro schiavo di suggerirvi un Margarita?
– Certo. Grazie.
L'appoggiò sul tavolo e scivolò via. Io mi adagiai sulla sedia e aprii la mia cartelletta di benvenuto. C'era una macchia oleosa proprio sulla copertina: oops. Il mio Theobromo si era sciolto. L'aprii e staccai dalla prima pagina della brochure ciò che restava della mia tavoletta omaggio, per poter leggere tutto su Nuovo Mondo 1 e il calendario degli eventi sociali per l'anno in corso.
Dopo un po', cominciai a distrarmi. Attraverso gli archi bianchi del cortile spirava una brezza davvero piacevole, com'era piacevole il mormorio della fontana centrale, e il chiacchiericcio dei piccoli pappagalli verdi tra i rampicanti fioriti. Com'era tutto rilassante. Avrei potuto restare seduta lì per anni e anni. E probabilmente l'avrei fatto, no?

Mi resi conto che i miei occhi si erano riempiti di lacrime solo quando notai una certa agitazione sulla cima di un albero, fuori dal perimetro delle mura. Sbattei le palpebre e guardai di nuovo. Là fuori c’erano delle scimmie, che lottavano, gridavano e si colpivano l’un l’altra con della frutta marcia.

Stringendomi nelle spalle, presi il mio Margarita.